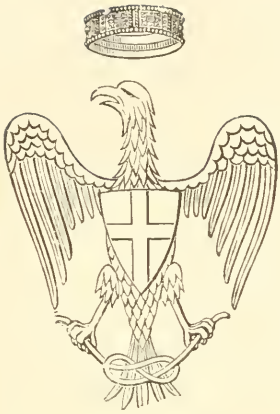


REALE SOCIETÀ ROMANA

DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO

della

R. Società Romana

di Storia Patria

—

VOLUME XLIII.

Roma
nella Sede della Società
alla Biblioteca Vallicelliana

—

1920

DG
402
S6
v. 43

LIBRARY
SEP 8 1966
UNIVERSITY OF TORONTO

1121189

MAESTRI DI STRADA

In queste medesime pagine, diciotto anni or sono, L. Schiaparelli (1) pubblicando un articolo sulla magistratura edilizia in Roma, nei secoli XIII e XIV, l'intitolava ai *Magistri aedificiorum*. Sul punto di dover preporre un titolo a un contributo sull'argomento medesimo, ma per i due secoli appresso, ho avvertito che quello dello Schiaparelli non sarebbe stato appropriato e mi son trovato a sostituirvi *Magistri viarum*.

In tale variante, già accennata del resto dal Rocanachi (2), è infatti compendiato e adombrato tutto il mutamento che la massima magistratura edilizia ha sostenuto in Roma dal XIII al XVI secolo.

Quelli che nel secolo XIII si chiamavano « magistri aedificiorum et stratarum », o semplicemente

(1) *Alcuni documenti dei « Magistri aedificiorum urbis » (secoli XIII e XIV)* in *Arch. d. Soc. rom. di St. patr.* (1902), XXV, 5-60. Alla bibliografia ivi citata si aggiunga ora Fedele P., *Il più antico documento dei « Magistri aedificiorum urbis » e « Donna Comitissa »*, in *Miscellanea per nozze Crocioni-Ruscelloni*, Roma, 1908, pp. 147-55; Lanciani, *Storia degli scavi di Roma*, Roma, 1903-13, voll. 4, *passim* e Rodocanachi, *Rome au temps de Jules II et de Léon X*, Paris, Hachette, 1912, pp. 189, 218-24 etc.

(2) Rodocanachi, *Les institutions communales de Rome*, Paris, 1901, p. 150.

« aedificiorum », nel sec. XVI si chiameranno invece « magistri viarum et aedificiorum » o semplicemente « viarum » (1). E la posizione di priorità o d'esclusiva, che nella intitolazione tengono questi due termini di *edifici* e di *strade*, indica il soggetto alternativamente prevalente delle attribuzioni dei maestri nei vari tempi. Nei secoli XIII e XIV i maestri — e non per nulla tutti i documenti, che ce ne rimangono, sono sentenze arbitrali — sono intanto anzi tutto giudici: giudici « super omnibus questionibus Urbis edificio-

(1) I termini estremi e sicuri di tale evoluzione sono nelle due redazioni degli statuti della città, del 1363 e del 1580: nella prima delle quali l'intitolazione è quella unica di « magistri edi- « ficiorum », lib. III, cap. XXXV (XXXIV), ed. C. Re, p. 221, e nella seconda quella invece di « magistri viarum », lib. III, cap. XXXIX. Ma tra questi due termini le oscillazioni sono innumerevoli, né è a credere, come sembra indicare il Rodocanachi, op. e loc. citati, che il mutamento sia avvenuto di colpo. Esso anzi s'è effettuato per gradi seguendo, a rilento e come a malincuore, il mutamento sostanziale che s'era già venuto verificando nelle funzioni. Perché formule e intitolazioni sono per natura conservatrici e preferiscono consacrare il fatto compiuto piuttosto che seguirlo nei momenti della sua attuazione. Ma negli appunti e nelle note meno solenni dei libri di conti, che rispecchiano più fedelmente la realtà, s'avverte già una netta differenza dalla prima alla seconda metà del sec. XV; e quelli che nell'una hanno la sola indicazione di « magistri edificiorum », Arch. Cam. Capitolina, Libri d. Invenzioni A (1446) c. 208 b. E (1448) c. 63 b, alla fine della seconda si chiamano unicamente « magistri stratarum » o « viarum », Arch. Camer. Mandati (1492-1502), cc. 113, 114 e 115. Quale poi fosse divenuto l'uso comune, fuori degli stili cancellereschi, lo confermano le iscrizioni pubbliche che hanno sempre *aediles* o *curatores viarum*, traduzione evidente della seconda dicitura, Forcella, *Iscrizioni* etc., XIII, pp. 85-87, e i riferimenti dei diaristi che dal Pontani, ed. Toni, in ristampa dei *RR. II. SS.*, to. III, parte 2ª, p. 33, all'Alberini, ed. Orano, *Il sacco di Roma*, Roma, 1901, pp. 482, 486, parlano sempre di « maestri » o « mastri di strada ».

« rum, domorum, murorum, viarum, platearum, divi-
« sionum tam intus Urbem quam extra » (1).

Il concetto d' ornato e d' utilità pubblica stenta ancora evidentemente a svolgersi dalla selva dei casi concreti e delle vertenze particolari di convenienza e d' utilità privata. I *magistri aedificiorum* vietano infatti ad alcuni Ebrei di gettare nella strada « aqua tinte « et tinta », ma perché un prete Gualterio della chiesa di S. Maria (2) aveva fatto ricorso, e se s' inducono a prescrivere norme edilizie speciali per le case che si trovano sulla piazza di S. Pietro (3) e sulle vie che vi conducono, è non solo e forse non tanto per i capitoli statutari che ve li obbligavano e a cui sentono a ogni modo di doversi richiamare, ma ad istanza e « querimonia » del procuratore della basilica di S. Pietro.

La piccola via urbana del Medio Evo senza nome o termini certi, che stenta ad aprirsi un varco angusto nell' intrico dell' abitato, è ben lungi dal rassomigliare all' arteria stradale moderna dove pulsa veramente il pieno fiume della vita collettiva. Essa, più che avere una figura per se medesima, è piuttosto un' appendice delle case che la limitano e partecipa ancora del carattere privato di esse: onde, come s' è accennato, il posto preminente che nell' intitolazione della magistratura edilizia tengono gli « aedificia » in confronto delle « viae ». Ne segue che se dei maestri una funzione amministrativa c' è, a lato a quella giudiziaria, essa è piuttosto, salvo casi speciali, negativa e ispettiva e tende più a regolare e contenere l' attività privata che a sostituirvi una propria. Non, s' in-

(1) Schiaparelli, op. e loc. citati, p. 15.
(2) Schiaparelli, op. e loc. citati, p. 27, doc. III.
(3) Schiaparelli, op. e loc. citati, p. 33, doc. V.

tende, che in una città come Roma e con l' interesse, che non si perdeva mai di vista, di assicurare un minimo almeno di comodità ai pellegrini, mancasse del tutto l' occasione di dover provvedere *ex officio* e non solamente « per quaerelam et petitionem » — come sembrerebbero indicare i documenti che ci rimangono — alla « reparatione et reformatione viarum et « stratarum publicarum et aliorum locorum ac etiam « aedificiorum, fontium, pontium et cursuum aquarum « tam in Urbe quam extra Urbem » (1), ma dovevano essere appunto lavori occasionali tra cui gli unici a fare eccezione, per la maggiore regolarità e maggiore frequenza, dovevano rimanere quelli per riparazione di chiaviche « et vias fluminis et vias et loca et cur- « sus unde aquae pluviae fluunt ad flumen » (2), perché diretti evidentemente a prevenire il danno gravissimo delle inondazioni in una città ad esse particolarmente soggetta come Roma e dove quindi la costruzione delle fognature ha avuto sempre tanta importanza, che quella d' una Cloaca Massima ha potuto costituire una volta uno degli avvenimenti più segnalati d' un regno e l' inizio quasi d' un' era nuova (3). Ed è infatti per questo solo e indispensabile genere di lavori che nello statuto del 1410 — il quale, come dimostra lo Schiaparelli (4), raccoglie e rispecchia la condizione e l' eredità dei secoli innanzi — si contempla una forma speciale di tassa (5) quale quella della colletta o dativa da imporsi ai vicinali.

(1) Cap. VIII dello Statuto del 1410. Cf. in SCHIAPARELLI, op. cit., p. 16.

(2) Cap. XX dello stesso Statuto. Cf. in SCHIAPARELLI, op. cit. p. 16.

(3) TIT. LIV., I, 56.

(4) Op. e loc. citati, pp. 10-11.

(5) Cap. XX in SCHIAPARELLI, p. 8.

A ogni modo quel che risulta chiaro è che, nei termini limitati che abbiamo indicato, il compito amministrativo di questa magistratura edilizia era principalmente di conservazione. Difatti i termini che più di frequente ricorrono nello statuto citato sono *riattamento* e *restauro*, e sono i termini che bene esprimono la condizione di stasi dell' edilizia romana nei secoli XIII e XIV. Il secolo XV è il secolo che compie in se stesso la trasformazione delle attribuzioni e della intitolazione dei magistrati edilizi, che da « magistri aedi- « ficiorum » solo ora divengono « magistri stratarum ».

Con l' aprirsi del Rinascimento la strada riprende e riacquista in Roma una nuova importanza: lo zelo dei papi umanisti e fabbricatori si mostra specialmente fra le mura del Vaticano, ma da per tutto in Roma vecchie chiese si restaurano, altre si edificano di nuovo e interi quartieri si vanno costruendo o ricostruendo per accogliere la popolazione dei « curiali » che piove d' ogni parte d' Italia e d' Europa.

Bisogna aprire nuove arterie fra i vecchi quartieri e i nuovi o rinnovati, allargare le vie già esistenti al traffico della popolazione in aumento; siamo, dalla metà del sec. XV a quella del sec. XVI, in un periodo acuto d' urbanismo che, per tanti rispetti, può paragonarsi a quello di cui siamo stati testimoni noi stessi.

La magistratura edilizia cresce d' importanza col crescere d' importanza della strada, e il processo stesso dei tempi la pone dinanzi a problemi nuovi, perché non si tratta ormai più di *conservare* solamente — com' era stato fin allora — ma sopratutto di trasformare e di creare.

Nel presente articolo noi seguiremo quindi l' officio dei maestri delle strade in questo periodo critico di trasformazione, riprendendolo al punto che l' ha lasciato lo Schiaparelli con lo statuto del 1410 di cui

confronteremo anzitutto le disposizioni con quelle della redazione successiva del 1459, rimasta finora sconosciuta e che perciò appunto pubblichiamo in appendice (1).

Ma la maggiore attenzione — e questo ci auguriamo possa costituire il contributo *nuovo* di questo articolo — sarà data a un lato meno osservato della questione, quello economico, seguendo di pari passo,

(1) Per la storia esterna del ms. dello Statuto del 1452 si veda la notizia premessa all' APPENDICE, III, pp. 86-88.

Quando il presente articolo era ormai quasi al termine ebbi notizia, per cortesia del prof. Federici, della fortunata scoperta d'un nuovo ms. dello statuto del 1410 fatta l'estate scorsa, nella Biblioteca Giovardiana di Veroli, dal prof. Camillo Scaccia-Scarafoni. Com'è noto, l'unico ms. fin qui conosciuto era quello della Biblioteca Corsiniana [Ms. 1319 (col. 34, A, 19)], copia del sec. XVII, citato e adoperato dallo SCHIAPARELLI per il suo articolo. Il ms. ora scoperto sembra essere l'apografo da cui fu esemplato quello Corsiniano, e propriamente la copia che da un ms. anche più antico fu estratta l'anno 1480, sotto il pontificato di Sisto IV, essendo maestri delle strade Francesco Porcari e Battista Stalla, di cui fin dal suo tempo lamentava la perdita il BRUGIOTTI nel suo vol. *Epitome iuris viarum* etc., Roma, 1669, p. 32, n. 35. Esso, che nella prima pagina reca miniati gli stemmi di Sisto IV, del comune di Roma e del camerlengo card. Estouteville, fu evidentemente l'esemplare in uso per un lungo numero d'anni presso l'officio dei maestri delle strade e come tale, secondo il costume generale del tempo, accolse, nelle pagine perg. rimaste bianche e in altre cart. aggiunte dopo, le disposizioni che venivano via via a completare o a modificare lo statuto.

L'indice del ms. Verolano risulta ora quindi come appresso:

1.° Statuto del 1410. ✠
2.° Bando in volgare, 8 gennaio 1480. ✠
3.° Editto del card. camerlengo, 10 gennaio 1480. ✠
4.° [Illeggibile].
5.° Motu-proprio di Sisto IV.
6.° Editto del card. camerlengo, 1483.
7.° Motu-proprio di Alessandro VI, 1495.
8.° Editto del card. camerlengo, 1496.

nella loro inscindibile connessione, lo sviluppo delle attribuzioni del magistrato e il parallelo aumento dei suoi cespiti d'entrata.

*
* *

La nota bolla di Martino V (1), 29 marzo 1425, più per novità di criteri che introduca nell'ammini-

9.° Motu-proprio di Paolo III.
10.° Motu-proprio di Paolo III.
11.° Motu-proprio di Pio IV.
12.° Motu-proprio di Pio V.
13.° Motu-proprio di Pio V.
14.° Deputatio aquae Virginis.
15.° Sequitur declaratio ipsius constitutionis.
16.° Motu-proprio di Gregorio XIII « super cocheriis, rhedariis », 1583.
17.° Altro Motu-proprio di Gregorio XIII, « de aedificiis ».
18.° Un « summarium » di 20 articoli.
19.° G. D. N. Sixti Papae V erectio magistratus officii quatuordecim magistrorum viarum, 1587.
20.° Decretum super macellis, 1593. ✠
21.° Dechiaratione che la piazza dentro a li Hebrei non è compresa con la maggiore de' Mendicanti. ✠
22.° Decreto per li lochi de piazza Navona, 1573. ✠

Ho segnato con una croce i documenti che si trovano trascritti nella copia Corsiniana. Evidentemente l'estensore di quest'ultima limitò l'opera sua solo ad alcuni dei documenti, sia che li ritenesse più importanti e meno noti, o che la scelta fosse determinata dal migliore stato di conservazione in cui sono e quindi dalla maggior facilità di lettura. S'intende che, come mostrerebbe un confronto minuto, buona parte dei docc. del ms. Verolano deve essere già conosciuta per le opere del Bardo e del Brugiotti.

Ringrazio qui in fine pubblicamente la squisita cortesia del prof. Camillo Scaccia-Scarafoni, che non ha avuto difficoltà di permettermi questa anticipazione della scoperta da lui fatta, pur riservandosi di dare a suo tempo egli stesso una notizia più adeguata del ms. con una illustrazione corrispondente.

(1) Theiner, *Codex diplomaticus*, Roma, 1862, III, 290.

strazione, è importante perché, oltre a mettere in luce la gravità del problema edilizio e la coscienza che se ne aveva, segna il primo e definitivo accenno dell' ingerenza pontificia in una magistratura che fin' allora aveva conservato carattere strettamente comunale. Essa si limita del resto a rinnovare, a reintegrare e restituire l' antico officio « auctoritate apostolica », ma non ne riforma l' ordinamento interno, né ne trasforma le attribuzioni.

Gli anni immediatamente successivi, segnatamente quelli del tempestoso pontificato di Eugenio IV, non erano certo i più propizi ad ambiziose riforme edilizie ed è per questo che così scarse sono in quel periodo le notizie sui maestri delle strade. Ma con Niccolò V, e cioè con l' aprirsi più vero del Rinascimento romano e col ritorno definitivo alle condizioni di pace, la strada torna immediatamente ad acquistare un nuovo valore e a proporzione cresce d' importanza la magistratura che la riguarda. E così che i nuovi statuti « de li « maestri de li edefitii » portano la data dell' anno 1452, sesto del pontificato di Niccolò V.

Un confronto anche sommario fra la prima e la seconda redazione può riuscire interessante per intendere il mutamento verificatosi nel corso di circa un secolo (1).

Una prima e importantissima differenza risulta già dalla stessa introduzione, perché nell' una si attribuisce la riforma e conferma degli Statuti ai Conservatori (2) della Camera di Roma « senatus officium exercentes », nell' altra al « commandamento de la santità de no-

(1) Dico così riferendomi all' opinione dello Schiaparelli già citata a p. 8, nota 4.

(2) Cf. la introduzione riferita *in extenso* da SCHIAPARELLI, p. 9.

« stro signore papa Nicolò quinto » (1). L' ingerenza pontificia, di cui un accenno ed un sintomo avevamo già visto nella bolla di Martino V, séguita ad affermarsi sempre più. E la nomina e la conferma dei maestri che, nei tempi precedenti, era potuta oscillare tra il senato, il popolo, il « consilium Urbis » (2) o i tredici regionari (3), di cui parlano gli Statuti del 1363, rimanendo pur tuttavia sempre attributo dell' autorità comunale, passa ora invece al « beneplacito de Nostro « Signore et de chi fosse per la Sua Santità » (4).

Il fatto, ad essere apprezzato nel suo giusto valore, non va del resto considerato isolatamente, ma visto nel nesso degli altri (5), di cui fa parte e da cui riceve lume, e cioè come un momento o un aspetto della lotta che, alla metà del secolo, si va combattendo fra autorità centrale e autorità locale, fra il potere accentratore dello Stato e quello del Comune: lotta che ha uno dei suoi culmini nel pontificato di Niccolò V, il pontificato, non senza motivo, della congiura di Stefano Porcari.

Né il processo evolutivo s'arresta a quel punto. Troviamo infatti di lì a poco con Paolo II i nomi dei loro dipendenti tra quelli degli ufficiali che, sul punto

(1) Cf. Appendice III, p. 88.

(2) Schiaparelli, p. 12.

(3) C. Re; *Statuti della città di Roma*, lib. III, cap. XXXV (XXXIV), pp. 221-22.

(4) Cap. I, Appendice III, p. 89.

(5) Così, ad es., non è e non deve ritenersi specifico del magistrato delle strade il significativo obbligo che lo Statuto del 1452, capp. 16-17, fa ad esso di tenere libro e bastardello « stampati con l'arme de Nostro Signore », perché di fatto, sotto il pontificato di Niccolò V, anche i libri e bastardelli degli altri offici del comune si trovano « segnati », e cioè bollati a secco dell' arma del papa.

di assumere il loro officio, prestano (1) giuramento al papa di esercitarlo con fedeltà, e poco appresso tra quelli dei « salariati » della Camera Apostolica stessa.

S' avverta che uno stipendio fisso ai maestri delle strade era cosa nuova: lo proibiva lo statuto del 1410 che, nel suo cap. XI, faceva espressamente divieto « quod magistri, submagistri et notarii possint petere « salarium a Camera », e anche quello del 1452 non ne fa parola (2). Non che i maestri dovessero rimaner privi d' ogni compenso, ma esso restava evidentemente confuso con le propine e coi proventi propri dell' officio (3). Da almeno il 1480 il loro salario è in-

(1) Cf. in questo medesimo *Archivio*, IV, p. 270, la « Forma « iuramenti quod praestatur ab officialibus Urbis », dal noto « Liber iuramentorum » del tempo appunto di Paolo II che, dopo molte peregrinazioni, è entrato di recente a far parte delle collezioni dell' Archivio di Stato di Roma, e per cui ora si veda Casanova E.; *Le carte di Costantino Corvisieri all' Archivio di Stato di Roma* in *Gli Archivi Italiani*, VII (1920) 20-48.

Fra gli « officiales Urbis » sono ivi nominati i « magistri « aedificiorum ». Così pure il nome dei « magistri aedificiorum « et stratarum » appare nel registro degli « officiales urbis », nominati da Paolo II, che si conserva in Arch. Vaticano; cf. Zippel G., *Le vite di Paolo II di Gaspare da Verona e Michele Canensi*, in ristampa dei *RR. II. SS.*, to. III, parte XVI, pp. 146-7, nota 3.

(2) Aggiungo che nel decreto di nomina, 10 aprile 1425, dei primi due maestri di strada dopo la famosa bolla di Martino V, Baptista Petri Mathei e Buccius Stinchus, un inciso avverte: « *sine aliquo salario* vobis aut ipsi notario persolvendo, cum « aliis tamen gagiis, honoribus et oneribus consuetis », Arch. Vat., Div. Cam., IX, 37.

(3) Cf. per i particolari Schiaparelli, op. e loc. citati, pp. 20-21. Non è improbabile che la fissazione d' uno stipendio fosse legata agli abusi che si volevano impedire col divieto di ricever doni, fatto agli « officiales urbis » e contenuto nella « forma iuramenti » citata innanzi: *Arch. d. Soc. rom. di St. patr.*, IV, 277.

vece definitivamente consolidato in 100 fiorini per ciascuno, e viene ad essi corrisposto dalla Camera Apostolica (1). Anche nella durata della carica c'è un mutamento, poiché mentre gli statuti di Roma del 1363 la fissava in sei mesi (2), lo statuto particolare del 1452 la fissa in un anno, « incominciando da kl. de « jennaio », e tale rimase poi appresso, come provano tutti i documenti che ci rimangono.

Quello che sopratutto colpisce, passando dagli statuti del 1411 a quelli del 1452, è l'aumento delle attribuzioni, ma per ciò che riguarda la funzione ammi-

(1) Si vedano i seguenti esempi di tempi diversi che desumo da documenti dell'Archivio di Stato, e precisamente dai registri dei mandati dell'Arch. Camerale: « Solvatis spectabilibus viris « Francisco de Porcariis et Baptiste de Staglis magistris edifi- « ciorum et viarum alme Urbis ... flor. ducentum ... pro eorum « salario » 30 marzo 1480 (Mand. 1479-85, c. 88 A.); « Solvatis « Laurentio de Cafarellis uni ex magistris edificiorum alme « Urbis... florenos centum romanos pro sua provisione et salario « ratione eiusmodi magistratus sibi debita pro uno anno in- « cepto Kalendis januarii proxime preteriti » 14 marzo 1486 (Mand. 1484-89, c. 79 A.); « domino Camillo de Bene in Bene et « domino Petro de Matutiis magistris stratarum Urbis fflor. 200 ... « pro eorum provisione presentis anni 1497 » (Mand. 1492-1502, c. 114 B.). Secondo Rodocanachi, op. cit., p. 277, nel 1542 il salario dei maestri di strade sarebbe stato di quattro scudi al mese.

(2) L. III, cap. CXXXIV; ed. C. Re, p. 271. È singolare che di tutti questi cambiamenti non vi sia traccia nelle successive redazioni degli statuti di Roma, del 1469 e del 1523, le quali, per quanto riguarda i maestri di strada, riproducono immutate le medesime disposizioni della redazione del 1363, anche quando è indubitabile che siano cadute in desuetudine o abrogate da nuove. Così per il punto dello stipendio si veda il perfetto riscontro dei capp. III. 132 (1469) e III, 3 (1523) al citato cap. della prima redazione, nonostante il sopravvenuto mutamento testimoniato concordemente dai documenti e dallo statuto particolare dei maestri delle strade (1452).

nistrativa dell' officio. Quella giudiziaria rimane press'a poco invece la stessa ed ha anzi comparativamente un minore sviluppo nella seconda (1) che nella prima redazione (2), tanto da lasciar supporre che la prima restasse sostanzialmente in vigore dove la seconda non aveva disposto.

Tutto il rovescio per la funzione amministrativa. E cominciamo da quella che oggi si chiamerebbe *polizia urbana*. L' attribuzione di vegliare alla pulizia della città era antica pei maestri delle strade. Ve li astringeva un « capitulum statuti Urbis » citato in un istrumento che è del 1306 (3), e quell' attribuzione è confermata nello statuto proprio dei maestri del 1410, ma è un' attribuzione tanto meno sostanziale e attendibile quanto più sfornita di determinazioni e di limiti e che non va oltre, o ogni modo, l' obbligo generico (cap. XXIII) di far « mundari et scopari singulas vias « publicas, vicinantias et habitationes et immunditias « portari ad flumen vel immundizaria distantia a lo- « cis habitatis semel in hebdomada », e alla facoltà d' imporre multe ai contravventori ai bandi sulla nettezza e sopratutto (cap. V) ai « facientibus sciaquato- « res in viis publicis et contra proicientes immun- « ditias » (4). Disposizioni che vanno però integrate e illustrate con quelle contenute nei capi 190, 193-5 del secondo libro *Statutorum Urbis* (5).

(1) Per l'organizzazione e la funzione giudiziaria quale risulta dagli statuti del 1452 si vedano i capp. I-V e IX-XXI in Appendice III, pp. 88-95.

(2) Per i particolari cf. Schiaparelli, op. e loc. citati, pp. 15 e 18-20.

(3) Schiaparelli, op. e loc. citati, p. 51.

(4) Schiaparelli, op. e loc. citati, pp. 7-8.

(5) C. Re, *Statuti della città di Roma*, pp. 187-89.

Gli statuti del 1452 non aggiungono in verità nulla di nuovo in fatto di polizia urbana; essi non fanno che svolgere, spiegare, distinguere nei suoi elementi ciò che virtualmente era detto nei precedenti, ma è proprio quell' insistenza, quell' esemplificazione di casi concreti e quella selva di moltiplicati divieti che fa pensare che dalla teoria stiamo passando finalmente alla pratica, dalla enunciazione di un principio alla sua applicazione effettiva. È naturalmente ripetuto il divieto di « avere sciacquatore che getti su la via » (1), ma l' altro e unico del « proicere immunditias » ha dato origine a cinque e distinti divieti consegnati in cinque e diversi capi (2):

« XXIX. Che nullo possa gittare stabio né letame « in Nagoni;

« XXX. Che quando piove niuno possa gittare « mondeze in la pianara;

« XXXI. Che niuno possa né debia gittare né te- « nere mondeze né stabio nanti casa;

« XXXIII. Che niuno possa gittare stabio né le- « tame in luochi publichi;

« XXXVI. Che niuno getti bestia morta in le « strade et luochi publichi ».

In queste disposizioni si riafferma evidentemente un concetto di sanità pubblica e d'igiene. « Niuna « cosa — dice un altro capo, il XXII — fa migliore aere « che stare necto et polito per tucto ». Parole che fanno eco a quelle della bolla di Martino V che, enumerati i casi più frequenti di contravvenzione, deplora, con una curiosa mistura di espressioni temporali e spirituali, che « huiusmodi excessus humanorum corporum sanitatem, « aeris puritatem et animarum salutem impediat ».

(1) Cap. XXXIV-V, Appendice III, p. 99.
(2) Appendice III, pp. 97-100.

In una città che, a prescindere dai titoli storici che la facevano *caput mundi*, non sembrava naturalmente destinata a essere e non era più che un grosso centro agricolo, capoluogo d' una regione a economia primitiva, era naturale penetrasse almeno parte della rozzezza e dalla crudezza del costume di fuori. Macellari e conciatori di pelli, e cioè le due arti in diretta dipendenza col regime agricolo della Campagna e che a Roma avevano intitolato tutto un quartiere, e un grande quartiere — Scortecchiara (1) — dalla fondamentale delle loro attività, erano, fino da un capitolo (CXCIV) del libro II° (2) degli statuti della Città del 1363, indicati come i maggiori responsabili delle infrazioni ai bandi e regolamenti di polizia urbana. E la bolla di Martino nomina, a lato ad essi, pescivendoli « sutores, pelamantellarii diversique artifices » che per le vie e per le piazze gettavano i rifiuti del loro mestiere : « viscera, intestina, capita, pedes, ossa, « cruores, nec non pelles, carnes et pisces corruptos « resque alias fetidas atque corruptas » (3). E tutta la popolazione non ancora aggentilita dal contatto dell' umanesimo e degli umanisti, né sviluppata dal tardo costume agreste che costituiva il fondo della sua natura, doveva conservare abitudini non tutte civili né tutte pulite, come mostrano abbondantemente i libri delle contravvenzioni che, di quei tempi, ancora ci rimangono e la necessità che tuttora, ad es., sussisteva

(1) Per l' ubicazione e i confini della *Scortecchiara* o *Scortecchiaria*, cf. Corvisieri C., *Delle posterule Tiberine tra la Porta Flaminia ed il Ponte Gianicolense*, in *Arch. d. Soc. rom. di St. patr.* I, 111-13 e Lanciani, *Storia degli scavi di Roma*, I, 47, II, 231.

(2) Ed. C. Re, p. 189.

(3) Theiner, *Codex diplomaticus*, Roma, 1862, III, 290.

di confermare un divieto quale quello di « gettar be-
« stia morta in le strade et luochi publici » (1).

Ciò che, per associazione non fortuita d' idee, fa tornare alla mente l' espediente alquanto energico a cui, un secolo innanzi, era ricorsa una gentildonna romana per misurare la maldicenza dei suoi concittadini: e cioè quello di mandar per la terra un cavallo che aveva fatto scorticar « vivo, vivo ... a' suoi fanti » (2).

Antiche erano le provvidenze per mantenere sgombro e pulito il Circo Agonale, antiche almeno quanto gli statuti generali della città del 1363 che hanno un capitolo speciale *De immundicia non proicienda in Agone* (3). E gli statuti particolari del 1452 (4) le confermano quasi con le stesse parole, premettendovi una motivazione che potrebbe stare a indicare come in realtà i maestri delle strade non rimanessero del tutto estranei alla tutela dei monumenti antichi (5): « acciò « che li edefici et theatri antiqui, quelli che vi sonno, « non siano occupati ».

Un divieto che non si ritrova in nessuno dei due statuti particolari è quello contenuto negli statuti generali del 1363, di gettare immondezza presso porta Settimiana, « cum per ipsam viam omni tempore Romani, « femmine et masculi, ad Sanctum Petrum vaddunt « et ipsa via semper appellatur Sancta » (6); e an-

(1) Cap. XXXVI, Appendice III, p. 100.

(2) Rimando, per l' argomento, al mio articolo *Una novella romana del Novellino* etc., in *Bull. d. Soc. Filologica Romana* (1907), X.

(3) Il CXC del lib. II. Cf. ed. C. Re, p. 187.

(4) Cap. XXIX. Cf. Appendice III, pp. 97-98.

(5) Cf. in proposito Schiaparelli, loc. cit., p. 18.

(6) Cap. CXC, ed. C. Re, p. 187. Il divieto è sì ripetuto identico nelle successive redazioni del 1469, e del 1523, ma abbiamo già visto il valore che deve attribuirsi a queste ripetizioni. Cf. innanzi p. 15, nota 2.

dava rilevato come segno dell' importanza che, a metà almeno del sec. XIV, toccò quella via allora suburbana di comunicazione.

Ma a distanza d' un secolo l' orientamento del traffico di Roma è mutato e accenna a mutare sempre più a misura che il centro della città si vien trasferendo nei quartieri di Ponte e Parione.

È per questo che le strade che nello Statuto del 1452 sono qualificate come principali, e raccomandate all' attenzione dei maestri, sono appunto tre strade che servono all' interesse di quei quartieri e del Vaticano intorno a cui la Curia e i « Curiam sequentes » piantano le loro tende: « cioè dallo canale de Ponte in « sino ad Sancto Angilo piscivendolo, dallo canale de « Ponte per via Papale in sino ad Campitoglio, dallo « canale de Ponte per la via ritta in sino alla Mag- « dalena » (1).

Partendo da un unico punto, il canale di Ponte, che corrisponde all' odierno Banco S. Spirito (2), le tre strade s' aprivano a ventaglio, ed è nei termini estremi da esse segnate che sorgeranno i monumenti più cospicui del primo Rinascimento: dalla Chiesa di S. Agostino a quella della Pace, dal palazzo dei Massimi a quelli dei Riario o dei Della Valle.

Non è facile identificare con precisione e in tutti i particolari ciascuna di queste tre vie: ma per l' ultima, quella che dal canale di Ponte andava « per la « via ritta in sino alla Magdalena », è evidente che direzione e tracciato doveva corrispondere all' odierna

(1) Cap. XXXII, Appendice III, p. 99.

(2) Adinolfi P., *Il canale di Ponte e le sue circostanti parti. Terzo saggio della topografia di Roma nell' età di mezzo*, Narni, 1860, *passim*.

via dei Coronari, che per antonomasia si chiamava allora *Via Recta* (1) o anche *de la Imagine*.

La via Papale (2), che ha conservato un tal nome fino a tempi relativamente recenti e lo conserva ancora nella memoria e nel linguaggio dei vecchi, seguiva il tracciato delle vie Banchi Nuovi, Governo Vecchio, Pasquino, fino a sboccare press'a poco in quello che è l'odierno Corso Vittorio Emanuele; e attraversava « in « regione Pinee » quartieri industriali meno ricchi che la Recta (3), tra cui ad es. quello della Pellicceria (4) vicino alle Botteghe Oscure, ma anch'essa vedeva sul

(1) Cf. ADINOLFI P., *La Torre de' Sanguigni e Santo Apollinare* etc., Roma, 1863, pp. 14 e 17-18, e LANCIANI, op. cit., II, 233. Come avverte lo stesso ADINOLFI, op. e loc. cit., molte erano allora in Roma le vie così denominate. Basterà ricordare la *recta Mercatoria* ricordata nel diario di Jacopo da Volterra, ed. E. CARUSI, in ristampa dei *RR. II. SS.*, to. XXIII, parte III, p. 37 nota 2. Ma la più famosa, almeno nel rione di Ponte, è quella di cui qui si tratta e che il Brandolini così descrive in un epigramma (XXV) intitolato *De via quam Rectam vocant*:

Quisquis adis procerumque domos ac templa deorum
Perge age: recta novum nam via pandit iter.
Hinc tibi salvator delubrum insigne petendus
Delubrum Ursinae nobili gentis opus.
Inde Augustinus Galli pietate refectus
Praesulis: haud procul hinc ipsius ampla domus etc.

Cf. in MÜNTZ E., *Les arts a la Cour des Papes* etc., in *Bibliothèque des Écoles fránçaises d'Athènes et de Rome*, to. 28, pp. 191-2.

(2) ADINOLFI P., *La via sacra o del Papa tra 'l cerchio di Alessandro ed il teatro di Pompeo*, Roma, 1865.

(3) Dice infatti il Brandolin in un altro epigramma (XXIII) riferito dal MÜNTZ, op. e loc. citati:

Hic vulgi varias artes variosque labores
Quos vitae cultus postulat esse dedit.

(4) La Pellicceria corrispondeva a quella che fu poi la via dei Cesarini e che ora è il tronco del Corso V. E., dalla piazza del Gesù alle Stimmate. Cf. ADINOLFI, *La via sacra o del Papa*, p. 8.

suo percorso o nelle immediate vicinanze palazzi illustri quali quello dei Massimi, dei Pichi e dei Della Valle.

Quanto alla strada che aveva per meta S. Angelo in Pescheria e per mezzo Campo di Fiori, essa è descritta con sufficiente precisione in un passo del diarista Iacopo Gherardi da Volterra a proposito d'una passeggiata di Sisto IV (1): « in forum Iudeorum « primo, inde per theatrum Pompei, quod campum « Flore nunc dicimus, via Florida et Mercatoria (2) ad « pontem Adriani pervenit ». Era la via destinata a congiungere il quartiere di Ponte a quelli della Regola e di S. Angelo in Pescheria, via folta al suo principio di botteghe, di fondachi e di logge di mercanti e di banchieri, la via di cui l'epigrammista (3) dirà venti anni appresso:

Hic ubi cernis dextra laevaque tabernas,
Hic ubi Roma suas aurea iactat opes.

E ancora:

Hinc via ad aurigeras mensas arcemque superbam,
Ast hinc Romanum ducit adusque forum.

Queste erano dunque le strade che, secondo gli statuti del 1452, « almancho quattro mesi dell'anno, « cioè maio, iugnio, iuglio et agosto » (4), i maestri delle strade dovevano fare « mundare et spazare » ogni sabato, predisponendo, « alle spese delli patroni delle « case », un servizio di carrette che raccogliessero « la

(1) Ed. cit. E. Carusi, ristampa dei *RR. II. SS.*, to. XXIII, parte III, p. 37.

(2) La Mercatoria o recta Mercatoria corrispondeva evidentemente agli odierni Banchi Vecchi. Per la via Florida si veda il cit. Jacopo da Volterra, ed. Carusi, p. 37 nota 2.

(3) È l'epigramma XXIII, *De via quae a Ponte ducit in Campum Florae*; cf. in Müntz, op. e loc. citati, pp. 190-1.

(4) Cap. XXXII, cf. Appendice, pp. 98-99.

« spazatura et mondeze radunata et quella portare ad « fiume » (1).

(1) Anticipando notizie di tempi alquanto meno antichi, riferisco qui in nota un decreto, senza data, ma che è verosimile sia da ascriversi al 1478, da cui pure risulta l'importanza che si attribuiva alle tre strade sopra nominate. Delle quali sono ricordati tre tronchi: quello da S. Celso a Tor Sanguigna per la via Retta o de la Imagine, quello de la Pelliciaria per la via Papale, e quello infine da S. Biagio [de la Pagnotta] a La Chiavigha [di S. Lucia?] per la strada da ponte S. Angelo a Campo di Fiori.

Il doc. è in Arch. di Stato, Arch. Cam., Diversorum del camerlengo, II, c. 140: « Guillermus episcopus Ostiensis cardinalis « Rothomagensis, domini pape camerarius, nobilibus viris Domi- « nico de Porcariis et Nardo de Boccapadulibus magistris edificio- « rum et stratarum alme urbis commissariis nostris salutem in do- « mino. Officii nostri debitum exigit ut sanctissimi domini nostri « pape voluntatem et desideria quantum (domine concedente) va- « lemus exequamur et que per nos ipsos decenter non possumus « per alios efficiamus. Igitur cum sanctissimus dominus noster « papa, de commoditatibus et ornamentis huius alme Urbis solli- « citus, cupiat ut quod superioribus annis pro eius decore et or- « namento feliciter ceptum fuit usque in finem peragatur et vie « ipsius Urbis, que propter nimiam edificantium licentiam et alias « diversimode occupate et deformes reddite erant, ad certum de- « centemque ordinem et ad spetiem tante Urbi convenientem re- « ducantur, Nosque id exequi et curare velimus ac debeamus, de « personis vestris et fide ac diligentia et in rebus bene gerendis « prudentia plenam in domino fiduciam obtinentes, de eiusdem « domini nostri pape mandato, nobis super hoc oraculo vive vocis « facto, et auctoritate nostri cameriaratus officii, vobis ambobus « coniunctim harum serie committimus et mandamus ut preter et « ultra facultatem ac potestatem alias vobis ratione officii vestri « magisteri viarum et edificiorum predicte Urbis ordinarie attri- « butam atque commissam nostro etiam nomine et nostra aucto- « ritate quascumque domos et quecumque edificia in ipsa Urbe « ubilibet existentia que quovismodo vias publicas aut angustas « aut deformes reddant, precipue aut specialiter et expresse edi- « ficia et domos existentes in via qua itur a ponte Sancti « Angeli ad Campum Flore, inter ecclesiam Sancti

E nelle medesime strade un altro capitolo (XXXIX) degli stessi statuti (1) stabiliva e ordinava che, pena una multa di « XXV libre », si dovessero « tutte le ban-
« che piccole e grandi levare et remuovere delli por-
« tichi publichi et remeterelle dentro loro case et pon-
« tiche, per modo che li porticali remangano liberi
« che ogniuno possa passare et repassare sensa niuno
« impedimento ».

Qui è per la prima volta affrontata una questione — quella dei porticali — che un successore di Niccolò V, Sisto IV, risolverà, come vedremo, con un colpo di piccone e cioè iniziandone la demolizione. Ma intanto gli statuti del 1452 provvedono in tre modi: col proibire che « nullo ardischa né presuma rechiu-

« Blasii et locum ubi dicitur La Chiavigha, item in via
« qua itur ab ecclesia Sancti Celsi (*) ad Sanctum (**)
« Augustinum, quantum pretenditur (***) ab ipsa ec-
« clesia Sancti Celsi usque ad Turrim Sanguineam in-
« clusive, nec non etiam in via que dicitur la Pellicia-
« ria, quantum pretenditur a domo Johannis Belli de
« Vitellensibus usque ad domum Lelii de Freiapa-
« nibus, secundum modum et formam (****) alias maturo
« prehabito consilio decretum et deliberatum et de quo estis
« a nobis plenarie informati et secundum quod prudentiis ve-
« stris melius et convenientius videbitur ad finem predictum,
« in his partibus ipsorum edificiorum et domorum de quibus
« vobis visum fuerit, sive ut ipse vie latiores reddantur sive
« ut earum aspectus liberior et decentior remaneat, demoliri
« ac reformari facere cum effectu, nullo alio iudicio seu processu
« procedente, sed ex puro et mero arbitrio vestro faciatis et
« procuretis, etc., ».

(1) Appendice III, p. 101.

(*) *Cancellato, si legge*: a Banchis.

(**) *Cancellato, si legge*: que dicitur la via de la Imagine.

(***) *Cancellato, si legge*: ab ipsis Banchis seu.

(****) *Cancellato, si legge*: alias durante adhuc magistratu vestrorum predecessorum.

« dere nullo portichale » (1), col vietarne la costruzione *ex novo* (2), senza licenza dei maestri, e con l'assicurare in fine, come abbiamo visto, lo sgombero dei porticali esistenti nelle tre vie principali, « da Ponte « in sino a Santo Angilo, et da Ponte in sino ad « Campitoglio et da Ponte in sino alla Magdalena ».

Né solo dei porticali si preoccupano gli Statuti del '52; anche tetti, canali e mignani cadono sotto l'attenzione di questo primo abbozzo di regolamento edilizio, che ne proibisce la costruzione, se gettino « for « del muro della casa ... più che mezo paso de Se- « nato » (3). E tutte queste disposizioni che segnano, negativamente, il progressivo affermarsi d'un principio di utilità pubblica, superiore agli interessi privati, culminano in quella positiva che conferisce ai maestri la facoltà di far « tagliare, ruinare, cavare, rompere « et mozare ogni tecto, banco, migniano, porticho, « muro, tavolato, stecchato, colomnato, cosse de muro « et ogni altro edificio ... che daessi impaccio et im- « pedimentissero le cose publiche » (4).

Nello statuto del 1452 non ritroviamo l'attribuzione di « aptare clavicas et vias fluminis » ch'è in quello del 1410 (5), ma ci sembra impossibile che delle attività dei maestri venisse a mancarne, sia pure temporaneamente, una così elementare e così indispensabile al benessere della città, proprio nel momento che l'autorità dell'officio è sul montare, e incliniamo perciò a credere piuttosto a una casuale omissione che a un'effettiva diminuzione d'attribuzioni.

(1) Cap. XXIII, Appendice III, p. 95.
(2) Cap. XXV, Appendice III, p. 96.
(3) Cap. XXVI, Appendice III, p. 96.
(4) Cap. XXVIII, Appendice III, p. 97.
(5) Cap. XX, Schiaparelli, op. e loc. citati, p. 16.

Nuova invece a ogni modo è l' attribuzione specifica di « far fare le sylicate ... maxime in le strade « maestre, de peperigno nuovo » (1), per quanto alla « reparatione viarum et stratarum et aliorum quorun- « cumque locorum Urbis » (2) i maestri fossero genericamente autorizzati già da un capitolo dello statuto precedente.

Nuove e notevoli sono pure le facoltà conferite ai maestri in materia d' acque. Gli statuti della città del 1363 sembravano riservare questa materia al senatore, conservatori e « marescalli » della Curia di Campidoglio (3). Ma già lo statuto del 1410 aveva attribuito ai maestri la vigilanza sull' acqua di Trevi (4) e quello del 1452 l' estende a « tutte l'altre fontane tanto den- « tro in Roma quanto di fuori » (5), non che alle due acque « d' Accia et la Marana » (6).

Senza precedenti sono in fine anche le facoltà relative al corso del Tevere e alla conservazione delle mura. Sul Tevere, affinché « niuna persona ardischa « né presuma ... occupar[lo] né far[lo] occupare ... né « in esso edificare da nuovo né muro, né peschiera, « né scale de mola, né altro edificio de legname che

(1) Cap. XXVII, Appendice III, pp. 96-97.

(2) Cap. VIII.

(3) Lib. II, capp. CLXXXVIII-IX, pp. 186-7 e lib. III, capp. CXXVI-VII, pp. 264-6; ed. C. Re.

(4) Cap. VI.

(5) Cap. VII, Appendice III, p. 90.

(6) Cap VIII, Appendice III, p. 90. Sulle acque di Roma cf. l' articolo di C. Corvisieri, *Dell' acqua Tocia in Roma nel medio evo,* in *Il Buonarroti* (1870), serie II, vol. V.

Osserviamo tuttavia che di queste competenze in materia d' acque non v' è testimonianza nei documenti, ed è quindi assai probabile che rimanessero lettera morta dello Statuto. I nostri maestri dovettero rimanere sempre quasi unicamente « mastri « de strada ».

« occupasse esso fiume » (1); sulle mura, affinché « niuno « possa occupar[vi] né tener[vi] torricello » (2), « niuno « ... far[vi], aver[vi], hedificar[vi] né tener[vi] niuna « vascha né tino dentro né de fuori » (3). e affinché ognuno « che avesse alcuna vignia presso et contigua « ... sia tenuto delongarsi un passo de Senato ... ta- « gliare vigne, albori, fracte et ogni altra cosa che « vi fosse infra mezo et farvi fare la via » (4).

S' avverta che l' autorità dei maestri non s' arrestava alle mura della città. Lo esprimono già chiaramente, per la parte giudiziaria, le intitolazioni delle loro sentenze: « Nos etc. magistri Urbis positi et co- « stituti ... super omnibus questionibus ... edificio- « rum, domorum, viarum ... *tam intus Urbem quam ex- « tra* » (5); e lo confermano i luoghi cui si riferiscono alcune di esse (6). Alcune delle stesse attribuzioni amministrative che abbiamo enumerato innanzi, quelle sulle acque di *Trevi, d' Accia, de la Marana*, erano tali che non si potevano compiutamente esercitare se non uscendo di Roma.

E il cap. VIII del primo statuto dei maestri (1410), confermato dalla nota bolla di Martino V (7), parla poi esplicitamente *De cura habenda per magistros in reparationem locorum Urbis et eius districtus* (8).

(1) Cap. XXXVII, Appendice III, p. 100.

(2) Cap. XL, Appendice III, p. 101.

(3) Cap. XLI, Appendice III, p. 101.

(4) Cap. XLII, Appendice III, p. 102.

(5) Schiaparelli, op. e loc. citt. Si vedano ad. es. i docc. I, II, III, IV alle pp. 26-33.

(6) Schiaparelli, op. e loc. citt. Cf. ad es. docc. VIII e IX, pp. 41-50.

(7) *Cum itaque Urbs districtusque praefati* etc., Theiner, *Codex diplomaticus*, III, 290.

(8) Schiaparelli, op. e loc. citt , p. 7 nota.

E del resto quali potevano essere i confini della giurisdizione di questo officio per l'origine e per l'indole, come abbiamo visto, eminentemente comunale, di questo officio « Romano » e « Capitolino » (1), com'era ancora qualificato a distanza di circa tre secoli, se non appunto quelli della giurisdizione del Comune stesso: i confini del *Districtus Urbis* (2)?

Altra cosa è sapere fino a qual punto e quanta parte di quest'autorità, così prodigalmente accampata in fronte agli Statuti e alle Bolle, fosse poi effettivamente esercitata. L'esperienza, anche presente, insegna che divario possa esserci tra le norme scritte e la loro applicazione.

In particolare per quello che riguarda la manutenzione delle strade del distretto vanno tenute presenti due disposizioni evidentemente complementari. L'una, contenuta nello statuto di Roma (3), che affida genericamente alle « comunità » il compito di « actare « vias publicas et stratas » in tutto il distretto, l'altra, contenuta invece in un capitolo del primo statuto (1410) dei Maestri che attribuisce a questi ultimi l'incarico di « aptare et aptari facere » le vie atorno alla città, ma per un raggio di sole dieci miglia: aggiungendovi, per motivi di sicurezza che suggeriscono anche altrove i medesimi provvedimenti (4), l'obbligo

(1) Per questi termini cf. il mio articolo *L'Archivio del Tribunale delle Strade e la sua fondazione*, in *Gli Archivi Italiani* (1919), VI, 163-9.

(2) Per i confini del *districtus Urbis* cf. Tomassetti G., *La Campagna Romana*, Roma, 1910, I, 121-3.

(3) Lib. II, cap. CXCII, p. 188, ed. C. Re.

(4) Qualche cosa di simile si disponeva infatti ad es. con lo Statuto di Winchester (a. 1285) di Edoardo I in Inghilterra. Per esso si ordinava che venissero tagliati i boschi a lato alle strade per una determinata distanza, ad evitare gli appostamenti dei rubatori e malfattori. Cf. Jusserand, *English Wayfaring life in the middle ages*, London, 1889, p. 151.

di far tagliare gli alberi di qua e di là dalla strada « per duas cannas senatus Urbis ut securius et me- « lius per dictam viam transeuntes audeant venire ad « Urbem » (1).

Lo statuto del 1452 non ripete queste speciali disposizioni e non ne ha in generale che riguardino esplicitamente il distretto. Tuttavia non si deve per questo credere che i maestri delle strade perdessero mai le attribuzioni ad esse relative. « Per privilegia, « facultates, gratias, prerogativas et indulta, commissa « [cura] semper fuit et est ut non solum Alma Urbs « ipsa ... verum etiam et eius districtus qui ab ipsa « Alma Urbe per sexaginta milliaria circumcirca « extenditur in locis quibus extenditur restauretur et « manuteneatur ». Tanto dichiarano gli stessi maestri delle strade in un loro atto (2) di più che un secolo dopo, alla fine del quale sono però anche costretti ad aggiungere che « ad huiusmodi negotia peragenda », e cioè precisamente quelli relativi alle strade, ponti e fonti del distretto, non possono personalmente attendere « ob arduas curas quotidie in Alma Urbe occur- « rentes et nos obstringentes ».

Il contrasto che è qui chiaramente segnalato fra attribuzione nominale ed esercizio effettivo di essa indica quale dové essere in molti casi la condizione di fatto del magistrato delle strade rispetto al distretto di Roma (3), e conferma ciò che per altre vie era già

(1) Cap. XXV: « Quod magistri debeant recuperare vias pu- « blicas extra Urbem per decem milliaria ».

(2) « Liber litterarum patentium » (1569-70), cc. 22-3, Arch. Presid. d. Strade, n. 42, in Archivio di Stato, Roma.

(3) Sui lavori nelle vie suburbane nel sec. XVI cf. quanto è detto appresso a p. 59 di questo medesimo articolo. È con la la 2ª metà di quel secolo che le cure del magistrato delle strade, a cui presiede ormai, con sempre maggiore autorità, un chierico

noto, e cioè che lo sviluppo del magistrato è legato principalmente a quello proprio della « civitas sacer- « dotalis et regia ».

*
* *

Dopo quello di Niccolò V, il pontificato che nel secolo XV ha avuto maggiore importanza per la sistemazione della viabilità, segnandone un momento capitale qui in Roma, è indubbiamente, com' è ben noto, quello di Sisto IV. E un effetto se ne ha anzitutto nella legislazione. A Niccolò V dobbiamo la redazione dello statuto (1452) che abbiamo fin qui esaminato, a Sisto IV la trascrizione e rinnovazione — oggi si direbbe la ristampa — dello statuto del 1410. Il transunto « de quodam libro sive volumine « antiquo » (1) che ci rimane di quello statuto porta

di Camera, si rivolgono alle così dette vie « consolari », e che i proprietari dell'Agro Romano, come le Communità del distretto, vengono sottoposti, sempre più frequentemente, a imposizioni occasionali che alla fine sboccano in un tributo stabile conosciuto col nome di *Tassa fissa*, Chirografo di Innocenzo XI, 22 giugno 1680. Ma per tutto questo, che esula dai termini cronologici del presente articolo, si veda Nicolai, *Sulla presidenza delle strade ed acque*, Roma, 1829, I.

(1) La recente scoperta dell' originale di tale transunto nel ms. Verolano, di cui sopra p. 10 nota 1, non altera quanto qui era stato già detto. Solo che l' aver trovato in capo a una silloge di documenti che fu in uso presso il magistrato delle strade lo statuto del 1410, parrebbe dimostrare che quest' ultimo rimase in qualche modo sempre in vigore, almeno, come avevo già suggerito a p. 16, per quella parte — la giudiziaria — in cui il nuovo statuto (1452) non aveva disposto o aveva disposto solo in modo incompleto. Il ms. Verolano confermerebbe così ciò che poteva far già supporre il confronto del contenuto intrinseco delle due redazioni, e l' esame stesso della incompleta copia Corsiniana fin qui conosciuta.

infatti la data del 1480: l'anno del rinnovamento del magistrato delle strade, in cui vi fu preposto il cardinale d'Estouteville e in cui fu pubblicata la nota bolla.

Quella trascrizione s'innesta dunque nel nesso delle riforme sistine e acquista un valore in relazione con esse. Evidentemente infatti i maestri delle strade, sul punto di allargare e attivare le proprie attribuzioni, sentivano il bisogno di prender conoscenza di tutte le passate disposizioni e di comporne una specie di *corpus*. A questa ripresa, a questo moto di riforme in corso sotto il pontificato di Sisto IV dobbiamo dunque il ritorno, come a precedente, dello statuto del 1412 e la sua conservazione.

Nel precedente pontificato, quello di Paolo II, non pare che le fortune e le facoltà dei maestri delle strade fossero grandi, sia pure che ne venissero confermati i poteri all'inizio del pontificato stesso (1). Non che fosse trascurata la manutenzione della città, la sua nettezza e i lavori relativi. Nella vita di Paolo II il Canensi parla anzi due (2) volte di lavori compiuti « ad « purgandam immunditiis urbem », ora facendo purgare cloache e acquedotti ostruiti, ora facendo costruire « plerosque pontes », e cioè evidentemente ponti di scarico, « super Tyberis ripa ». Ma incarico e vigilanza di tali lavori sembrano unicamente affidati al fossombronese Girolamo de' Giganti « specialis com- « missarius », del quale appunto è l'unico registro di multe ai contravventori ai bandi e regolamenti della

(1) *Le vite di Paolo II di Gaspare da Verona e Michele Canensi* a cura di G. Zippel, in ristampa dei *RR. II. SS.*, to. III, parte XVI, pp. 146-7.

(2) Id. Id.

nettezza che ci rimanga di quel tempo (1467) (1). E in contrasto con le lodi che a lui tribuisce il Canensi che lo chiama « viro impigro et solerti », stanno i biasimi, contenuti proprio nella motivazione d'un breve di sua nomina, a carico di coloro per la cui indulgenza o negligenza « pluribus in locis vie plateeque « ipse sordide ac incomposite reperiantur ». Ora chi potevano essere questi innominati, così d'altra parte chiaramente designati, « quibus reparandarum publi- « carum viarum et platearum Urbis cura demandari « solet », se non proprio i maestri delle strade (2)? Comunque Girolamo de' Giganti moriva pochi mesi dopo aver ricevuto il breve di cui sopra, e quando, qualche anno dopo, Sisto IV si trova al punto di tradurre in atto i suoi propositi di riforma edilizia, non trova miglior mezzo che riorganizzare anzitutto l'officio dei « magistri viarum » ponendolo alla dipendenza d'un card. camerlengo « fabbricatore » e mecenate lui stesso: il card. d'Estouteville.

L'Infessura attribuisce, com'è noto, a un suggerimento strategico di re Ferrante la nuova politica stradale ed edilizia che s'inizia con Sisto IV. Nella sua visita del gennaio 1475 re Ferrante avrebbe detto a « Papa « Sisto ..... che esso non era signore [della] terra, et « che non li poteva signoreggiare per amore delli por- « ticali et per le vie strette et per li mignani che vi « era; et che abbisognando di mettere in Roma gente « d'arme, le donne colli mortali delli ditti mignani li

(1) « Liber inventionum extraordinariorum viarum et pla- « tearum alme Urbis etc. ... domini Jeronimi de Gigantibus « specialis Comissarii sanctissimi d. n. Pauli II »; Arch. di Stato, Arch. d. Presidenza d. Strade.

(2) Cf. per tutto questo le già citate *Vite di Paolo II* etc., ed. G. Zippel, p. 147 nota 2, dov'è riassunta la precedente bibliografia sull'argomento.

« fariano fuggire, et che difficilmente se poteva sbar-
« rare, et consiglioli che dovesse fare gittare li mi-
« gnani et li porticali, et allargare le vie. Et lo papa —
« seguita l' Infessura — pigliò lo suo consiglio; et
« dallhora in po quanto sia stato possibile sono git-
« tati li mignani et porticali, et allargate le strade,
« sotto colore di fare li ammattonati et allustrare la
« terra » (1).

Che che sia della verità d' una tale motivazione (2) e del suggerimento che l' avrebbe originata, certo rimane a ogni modo la sostanza della riforma e la data iniziale a cui va riferita: l' anno 1480 e precisamente l' 8 gennaio. In quel giorno, sempre secondo l' Infessura (3), Sisto IV, mettendo finalmente « ad executione « lo conseglio » datogli cinque anni innanzi da re Ferrante, avrebbe cominciato la demolizione dei porticali. E di quel giorno medesimo, non casualmente, è un bando (4), datato da S. Agostino, del card. Rotomagense e dei due « spettabili cittadini » Francesco Porcaro e Battista Staglia « maestri delli edificii « et strade et altri luoghi de Roma », « acciocché le « vie e strade di Roma siano nette et per consola- « tione delli habitanti in esse et delli forastieri che ad « essa città vengono ». E nel corso dell' anno abbiamo poi l' esumazione, come s' è visto, del vecchio statuto

(1) *Diario della città di Roma*, a cura di O. Tommasini, in *Fonti per la storia d' Italia*, Roma, 1890 pp. 79-80.

(2) La contesta Müntz, op. e loc. citati, p. 178.

(3) *Diario* cit. p. 85.

(4) È il primo dei documenti che, sia nel ms. Verolano che nella copia Corsiniana, ms. 1319 (Col. 34, A, 19), segue al « transunto » dello Statuto del 1410.

Per le brevi citazioni che ne faccio qui e in appresso, ho avuto unicamente presente il ms. Corsiniano, a cc. 17-21 A del quale detto bando si trova.

del 1410, non che la pubblicazione della famosa bolla *Etsi de cunctarum civitatum* (1) che, come vedremo più oltre, fa testo in materia d' espropriazione.

Il bando dell' 8 gennaio non innova gran che in fatto di polizia urbana cui specialmente è dedicato. Di notevole c'è solo la segnalazione di quattro altre piazze all' attenzione e alla cura speciale dei maestri. Nello statuto del 1452 (2), come del resto negli *Statuta Urbis* del 1363 (3), una sola piazza abbiamo visto nominata: Nagoni. Ora troviamo invece aggiunte « piazza « de Campo de Fiore e la Rotonda et piazza Judea et « Santo Celso », (4) tutt' e quattro, come la prima, piazze di mercato.

Per tutt' e quattro si prescriveva si dovessero « mundare per li circostanti ... ugne Sabato », e, in mancanza loro, « per li straordinarii de essi signori « maestri » (5), e in particolare che quella di Campo di Fiori fosse tenuta sgombra pei mercanti di bestiame (6): « quelli che vengono con la grascia, alli quali sia li- « cito dimorare in essa piazza ad loro beneplacito.

Ma il programma edilizio di Sisto IV non si esauriva in questi modesti ritocchi a un regolamento di polizia urbana. Il programma Sistino mira a dare infatti a Roma una rete stradale pari agli accresciuti bisogni e pone quindi risolutamente per la prima volta

(1) 30 giugno 1480, pubblicata dal Bardo, *Tractatus iuris protomiseos sive congrui*, Roma, 1565, pp. 1-7, e ripubblicata dal Müntz, op. e loc. citt. pp. 182-7.

(2) Cap. XXIX, Appendice III, p. 97.

(3) Lib. II, cap. CXC; ed. C. Re, p. 187.

(4) Cap. IX del bando.

(5) Id.

(6) Cap. XVI: « Item che non sia persona alcuna che ardisca « tenere in la piaza de Campo de Fiore banca alcuna ... excepti « li pothecari circumstanti et essi debiano tenerla honestamente « canto le mura de loro pontiche etc. ».

un problema nuovo di demolizioni e d'espropriazioni. Ed ecco, già nell'ultimo capo del citato bando 8 gennaio 1480 (1), mentre si rammenta che « qualunque « persona » tanto romana che forestiera, tanto laica che secolare « stia e stare debia sotto li statuti de ... « signori maestri », ... « li quali statuti [la santità di « Nostro Signore] approva et conferma » (2), si commette « ad essi signori maestri debbiano fare buttare « per terra molte case in la città di Roma, coman- « dando Sua Santità a tutte sopradette persone non « debiano dare impedimento alcuno ... sotto la pena « de mille ducati, ultra la indignatione de Sua San- « tità ». E che la minaccia d'una tale indignazione fosse tutt'altro che vana, lo mostra il caso di quell'Antonio Cenci che fu gettato in carcere solo per aver osato di tentare d'opporsi alla demolizione della sua casa « in trivio Mensariorum » (3).

Non è qui proposito nostro, in un saggio destinato principalmente a illustrare l'organizzazione, le facoltà, le funzioni, i proventi dell'officio dei maestri delle strade, soffermarci sui lavori particolari condotti a termine o iniziati durante il pontificato di Sisto IV, a cui dobbiamo il miglioramento di alcune strade, tra cui

(1) Cap. XVII.

(2) Quali sono questi Statuti che qui vengono confermati e approvati? Quelli del 1410 o quelli del 1452? Evidentemente i secondi. Intanto alla data del bando (8 gennaio) i primi non erano stati ancor riesumati; lo furono solo nell'ottobre dello stesso anno. Di più la ripartizione proporzionale delle pene — « da ap- « plicarse per la mità alla Camera de Roma, et la quarta parte « ad essi signori maestri, et l'altra quarta parte a chi li denun- « tiarà o accusarà » — è ripetuta nel citato bando quasi con le stesse parole che nello Statuto del 1452. Cap. XIX, Appendice III, p. 94.

(3) Cf. per questo episodio il citato *Diario di Jacopo Gherardi da Volterra*, ed. Carusi, p. 92.

quelle che già nello statuto del 1452 abbiamo visto indicate come principali, e la composizione d' un pari numero di epigrammi laudativi in bei distici latini (1):

Tota erat urbs casulis atrisque obsessa tabernis,
  Inque urbe effigies nullius Urbis erat.
Facta erat aut nusquam aut alto vix pervia coeno,
  Sic quoque vix arcto limite trames erat.
Non tulit hoc Sixtus: casulas humilesque tabernas
  Disjicit: et rectas sternit ubique vias.
. . . . . .
Quae modo vix stabulum fuerat, te principe, formam
  Urbis habet, duce te reddita Roma sibi est.

Per i particolari topografici, del resto già noti, rimandiamo al Müntz e al Lanciani. La domanda nuova alla quale qui intendiamo rispondere è tutta diversa e potrebbe formularsi così: quali furono gli espedienti finanziari ai quali il magistrato delle strade dovette ricorrere per far fronte alle spese nuove che derivavano inevitabilmente dal nuovo piano edilizio di demolizioni e d' espropriazioni che s' inizia con Sisto IV, ma che prosegue poi ininterrottamente con tutti i papi del Rinascimento?

Per questo sarà necessaria un' occhiata d' insieme sul complesso dell' assetto finanziario del magistrato: valendoci di notizie e documenti complementari non solo del pontificato di Sisto IV, ma di tutto il periodo e direi il sistema che con lui s' inizia, non trascurando il passato su cui si fonda.

*
* *

È necessario premettere che come ora lo Stato è chiamato di quando in quando a coprire con suoi contri-

(1) Müntz, op. e loc. citt. p. 189.

buti speciali le spese straordinarie richieste « dalla con-« dizione speciale della città, capitale dello Stato » (1), a cui i proventi della sola finanza locale non potrebbero riuscir mai sufficienti, così allora similmente la Camera Apostolica, o il papa per essa, erano bene spesso costretti a intervenire per scopi e con motivi simili. In questo campo sarebbe facile moltiplicare le testimonianze, ma basterà riferirsi, a modo d'esempio, al contributo di 5000 scudi consentito da un altro Sisto — Sisto V — per la selciatura (2) di ben 121 strade, e quelli concessi prima da Paolo III — auspice Latino Giovenale — segnatamente in occasione della straordinaria attività edilizia che precedette e seguì la visita di Carlo V (3).

(1) Lanciani R., *La via del Corso dirizzata e abbellita nel 1538 da Paolo III*, in *Bull. d. Comm. Archeol. com. di Roma* (1902), XXX, 231.

(2) Cerasoli F., *Sistemazione di molte strade di Roma nel sec. XVI*, in *Bull. d. Comm. Archeol. com. di Roma* (1900), XXVIII, 342-62.

(3) Per questo, oltre l'articolo già citato del Lanciani, *La via del Corso* etc., si veda ad es. sotto la data dell'11 aprile 1537, la seguente annotazione di pagamento: « Et più scudi ducento « per pagare a diverse persone, vedove e povere persone quali « portò Bartholomeo de Alba parafrenaro de N. S., e quello « pagò in presentia de messer Latino Juvenale mastro « de strate per gettiti de certe vie ». Bibl. Vat., vat. lat. 10600, c. 198 a. Del resto dalla medesima fonte altre notizie si potrebbero ricavare sui lavori edilizi qui in Roma e sui sussidi relativi di papa Paolo III, come ha recentemente accennato P. Fedele in questo medesimo *Archivio*, XLII, 329-30.

Contributi più antichi, sempre a titolo d'esempio, sono quello di duc. 100 « per pacare in parte l'amattonato del ponte Sancto « Angelo », Arch. di Stato, Arch. d. Strade, n. 3, a. 1499, vol. d. maestri Ev. De Rossi e Stefano Bufalo delli Cancellieri, c. 23; e l'altro di duc. 82 e bol. 59 « in reparatione vie et porte Maio-« ris » dell'anno 1505, Arch. di Stato, Arch. Camerale, P. I., Mandati (1500-13), c. 135 b.

Ma, prescindendo da questi sussidi straordinari ed estranei, ciò che intendiamo conoscere è piuttosto il bilancio proprio e ordinario dei nostri « maestri di « strada ».

Oltre le propine che i maestri percepivano in funzione di giudici, il più rilevante cespite d'entrata, com'è naturale a una finanza primitiva, doveva avere in origine carattere penale, essendo principalmente costituito delle multe che si riscotevano in occasione delle « in- « ventioni » o contravvenzioni ai bandi della nettezza.

I maestri avevano infatti piena autorità di infliggere pene pecuniarie a tutti coloro che contravvenivano o non osservavano le loro disposizioni, « man- « data et bannimenta »: pene di cui l'importo era applicato ordinariamente per metà alla Camera e per metà agli stessi maestri. Ché se la pena era imposta in seguito a denunzia, la metà era « de la Camera, lo « quarto delli maestri et lo quarto delli accusatori » (1).

Queste disposizioni sono comuni tanto agli Statuti del 1410 che a quelli del 1452, salvo che nei secondi è cresciuta, o almeno s'è specificata la lista dei divieti, sopratutto in fatto di polizia urbana, e quindi dei soggetti imponibili. Come infatti abbiamo visto, non solo « l'avere sciacquatore che getti in la via », ma tante altre azioni ed omissioni che prima erano complessivamente indicate col termine generico di « proi- « cere immunditias » — quali il gittare stabbio, letame in luoghi pubblici e particolarmente in Nagoni, il tenere « mondeze » avanti casa o il gittarle « quando « piove in la pianara » — divengono oggetto di tanti specifici divieti e cespiti quindi di altrettanti proventi (2). E insieme in ciascuna di queste contravvenzioni è de-

(1) Cap. XIX dello Statuto del 1452. Cf. APPENDICE III, p. 94.
(2) Cf. innanzi a p. 17 di questo medesimo articolo.

terminata con maggior precisione la figura e la parte — e cioè la tangente — dell'inventore o accusatore.

Di più è dagli Statuti del 1452 che risulta, almeno in modo esplicito per la prima volta, come in fatto di polizia urbana gli obblighi dei cittadini non fossero solamente negativi e cioè non consistessero solo nell'astenersi da atti quali quelli indicati, ma avevano anche una parte positiva. Infatti il capo XXXI (1) dice « che niuno possa né debia gittare né tenere « mondeze né stabio nanti casa », e quello seguente (2), ancora più chiaramente, fa obbligo a ogni persona che ogni sabato dei mesi di maggio, giugno, luglio e agosto « debia mundare et spazare nanti la casa ».

Ecco dunque quella forma di contributo primitivo che è il servizio personale: la cui omissione o inosservanza (3) non costituiva meno contravvenzione, e soggetto quindi di multa, che l'atto positivo ad es. del gettar « stabio e mondeze ».

E poiché la prestazione personale è odiosa, di difficile pratica e occasione d'infinite controversie, si delinea, come sempre, la tendenza che il servizio a cui dovrebbe sopperire sia assunto direttamente dall'au-

(1) Appendice III, p. 98.

(2) Appendice III, p. 98.

(3) Si vedano i seguenti diversi esempi che ricavo dal *Liber inventionum* (1467) citato innanzi a p. 32 nota 1: « Mastro « Mario medico, per hun monton de stabio dinanze sua casa » c. 1 a; « Palutzo marmoraro apresso Santo Marcho, trobato « con stabio dinanze sua casa presenti li vicini » c. 1 b; « Paulo « di Roma tavernaro in Calcarara, trobato haver getato mon- « deza ne la chiavicha de Calcharara, presente Francescho di « Lucha et altri testimoni » c. 2 a; « Prospero calzetaro in Ponte « trobato non haver netato la strada dinanze sua casa, presente « Jeronimo d'Alexandria » c. 2 b; « Misser Marcello habitante « scontro lo prothonotario Cesarino, per uno saquatoio che sta « dinanze la chiavicha che geta mille putze » c. 4 b.

torità che avrebbe dovuto vegliarne l' esecuzione e che la multa, che ne rappresenta ormai la « normale » inosservanza, sia trasformata in tassa. È ciò che accade precisamente nel caso nostro, dove le multe ai contravventori ai regolamenti di nettezza urbana, traverso varie svolte (1), finiscono evidentemente con lo sboccare nella famosa tassa dei 4 giulii delle botteghe « per la « nettatura delle strade », che Giulio III istituì circa un secolo dopo i tempi su cui più specialmente ci tratteniamo.

A lato alle multe, una delle entrate ordinarie del bilancio primitivo dei maestri dovettero essere le « li- « cenze », le quali non sono del resto che un altro aspetto, un aspetto complementare delle multe. Le multe corrispondono infatti a una infrazione delle norme dei regolamenti esistenti: le licenze non sono, per così dire, che la legittimazione di alcune di quelle stesse infrazioni mediante il pagamento anticipato, in forma di composizione, di ciò che altrimenti sarebbe stato poi multa. In una finanza primitiva « licenze » come « inventioni », valve di un medesimo sistema di carattere prevalentemente penale, non possono mai mancare e non mancano infatti in quella dei maestri. Per le multe abbiamo visto a bastanza. Quanto alle licenze, nello Statuto del 1452 se ne parla in più d'un punto, ora per inibirne ai maestri la concessione (2), ora per

(1) Cf. i capp. XXXII-VIII dello Statuto 1452, Appendice III, pp. 98-100, non che il cap. IX del bando 8 gennaio 1480, già riferito a p. 34 di questo medesimo articolo, e il seguente cap. X il quale dispone « che non sia persona alcuna che tenga alcuna « quantità de stabio o de immunditia avanti loro case etc. ... « e dì per dì buttarlo a fiume ... notificando che dove ditto « stabbio starrà, si farà buttare per essi signori maestri alle « spese delli padroni ».

(2) Cap. VI, Appendice III, p. 90.

permetterla nel caso di costruzione di portico (1); e non è a credere che in questo secondo caso alla concessione non fosse annessa propina.

Difatti in un volume, già citato (2), del magistrato di Evangelista « de Rubeis » e Stefano « Bu- « bali de Cancellariis » [1499], la chiusura di portico figura come uno dei cespiti d'entrata più notevoli fra quelle licenze che si chiamano « concessione « de pubblico ». Quel volume è tutto importante perché ci presenta a colpo d'occhio il bilancio di quell'anno 1499. Ne risulta che a distanza di mezzo secolo le multe restavano ancora un importante capo d'entrata: dopo le quali venivano però le licenze distinte come segue:

1.° « carrette »;

2.° « concessione de pubblico »;

3.° « cave de prete ».

Come ha già accennato il Lanciani (3), il provento delle « cave di prete » ha una importanza particolare per la storia degli scavi e della spoliazione di monumenti antichi seguita in quel periodo di grandi costruzioni, perché consisteva nella percezione d'una parte — la terza — « de' marmi et tyburtine » rinvenuti negli scavi eseguiti appunto dai diversi « cavatori » in quei monumenti: parte che la Camera Apostolica, e per essa i maestri di strada, ricevevano in corrisposta della licenza di scavo e che veniva poi ordinariamente rivenduta ai vari costruttori. Nel 1499 il cavatore più in voga era un maestro Manfredo da Novara,

(1) Capp. XXIII e XXV, Appendice III, pp. 95-96.

(2) Cf. innanzi a p. 37 nota 3 di questo medesimo articolo.

(3) *Storia degli Scavi*, I, pp. 22-5 e *passim*. Cf. anche Rodocanachi E., *Les monuments de Rome après la chute de l'Empire*, Paris, 1914, pp. 21-28.

ricordato anche dal Bertolotti (1), che eserciva contemporaneamente le cave aperte al Colosseo, a S. Maria Nova e ai Ss. Cosma e Damiano (2). Alla cava del Colosseo lavorava però anche un maestro Pietro de Cola (3) e ad una che era « agli holmi de madonna », e cioè forse nella contrada dell' Olmo, vicino a la Pilotta, così nota sempre per gli scavi archeologici (4), lavorava un Cristoforo Lombardo (5).

Il provento delle carrette, che poi aumenterà rapidamente e diverrà un cespite notevole, era ancora assai scarso se non altro per lo scarso numero dei soggetti

(1) *Artisti subalpini in Roma*, Mantova, 1884, p. 14.

(2) Sempre dal citato registro dell'a. 1499, c. 24 A, riferiamo ad es.: « Da mastro Manfredo de Novara cavatore de « prete carleni trentacinque, prezo della terza parte de marmi « tangente alla Camera et vendute ad mastro Paulo Geri et ma- « stro Bocchianti marmorari, et trobate alla cava di Sancto Cosmo « et Damiano ad tre colonne ».

Non sarà qui fuor di luogo una breve nota esplicativa del valore delle monete. Nei tempi di cui qui parliamo, un carlino valeva bol. 7 $^1/_2$ e ci volevano 10 carlini per fare un ducato. Ciò che in altri termini vuol dire che un ducato era eguale a 75 bolognini: e i documenti parlano infatti comunemente « de « bolondenis 75 pro quolibet ducato » e « ad rationem bol. « septuaginta quinque pro quolibet ducato ».

I trentacinque carlini del doc. qui riferito equivalgono quindi a duc. 3 e bol. 37 $^1/_2$.

(3) « Da mastro Pietro de Cola cavatore de prete ... duc. « doi de carleni, prezo de terza parte de tyburtine tangente alla « Camera ... vendute ad Ioanne Baptista Stalla et trovate alla « cava de Coloseo », c. 24 B.

(4) Lanciani, op. cit., III, pp. 201-3.

(5) « Da mastro Cristoforo Lombardo cavatore de prete ha- « bita alli holmi de madonna ... duc. tre et carleni cinque, prezo « de terza parte tangente alla Camera Apostolica de marmi et « tyburtine vendute parte ad mastro Andrea Masotto et parte « ad uno altro mastro, quale non se sa el nome, trovate in « nella cava alli decti olmi de madonna », c. 24 B.

imponibili (1). Il gettito annuale era nel 1499 di duc. 4 e bol. 52 $^1/_2$, mentre le cave di pietre avevano reso 42 ducati.

Il terzo provento era quello che derivava da alienazione di aree pubbliche o « concessioni de pubblico » (2),

(1) Si veda a titolo d'esempio, in Not. Cap. vol. 1911, c. 157, Archivio di Stato, la licenza concessa, sotto la data del 26 gennaio 1518, a un Marco Filonardi di Bauco, di ritenere una carretta « illamque impune per urbem ducendi », previo pagamento di due ducati di Camera; e si noti la specifica applicazione prevista di quei ducati « exponendos in ammactonatis etc. alme « Urbis »: applicazione che, come vedremo, si ripete in forma simile per altri proventi.

Per la storia della rivoluzione che preparava alle vie urbane l'introduzione di carri e carrozze, e delle prevenzioni che naturalmente doveva aver suscitato, si veda poi la seguente disposizione presa in concistoro il 20 febbraio di quello stesso anno 1499: « Rome in die mercuri XX februarii 1499 ... Legit « etiam reverendissimus D. Capuanus cedulam Camere pro curri- « bus de civitate tollendis eo quod destruunt vias ac singulis annis « circiter trium millium florenorum damnum inferunt. Statutum « fuit ne, deinceps, ulli hominum liceat curribus uti, preter quam « reverendissimis dominis cardinalibus, sed pro quolibet uno « tantum », Arch. Vat., Arch. Conc., Acta Miscellanea, n.° 43, c. 35. Altre notizie in Rodocanachi E., *La femme italienne à l'époque de la Renaissance*, Paris, Hachette, 1907.

(2) In queste concessioni vanno distinte *a)* quelle di chiudere « porticale » *b)* quelle d'incorporare un tratto di terreno pubblico a quello privato d'una casa attigua, in modo da allinearne la fronte a quella delle altre esistenti nella medesima via o, come si diceva « requatrarla a filo ». Fu anzi quest'ultimo particolare che diede il nome alla concessione, la quale si chiamò « concessio fili ». Una di tali licenze parla ad es. « exten- « dendi domum ad equalitatem domorum collateralium », e un'altra, anche più esplicitamente, « extendendi domum usque « ad novam viam et ad filum dicte vie, ita quod totum solum « publicum comprehensum et existentem inter dictam domum et « ipsam novam viam sit et esse intelligitur de pertinentiis dicte « domus ». Cit. vol. 1911, Not. Cap., c. 211 e c. 231.

a cui ben presto s' aggiunse quello subordinato dei semplici affitti e posteggi a Ponte e piazza Iudea, dove si teneva mercato di commestibili, e in Agoni, dove c'era invece mercato di « ciavatte » e mercerie (1). Nel 1499 le « concessioni de pubblico » avevano fruttato duc. 31.

« Inventioni », « cave de prete », « carrette », affitti e vendite di aree pubbliche, ecco dunque le entrate ordinarie del magistrato delle strade tra la fine del sec. XV e il principio del seguente (2).

Queste entrate, tutte modeste, non sarebbero però da vero bastate, da sole, al compito di trasformazione

(1) Il citato vol. 1911 Not. Cap. ha numerosi esempi di tali licenze d'affitto, ordinariamente triennali, da cui risulta che il provento relativo era pure applicato o genericamente al rifacimento degli ammattonati di Roma, con la medesima formula già vista a p. 43 nota 1, o in particolare di quello d'una delle piazze in cui il « luogo » o « banco » era stato concesso, con la motivazione solita che « qui commodum et utilitatem « habet, sentire etiam debeat onera ». Così si veda a c. 102 B, la licenza a Elisabetta « alias la Greca » e Onofrio di Spoleto « suo viro » di « unum locum ad vendenda olera et unum « alium ad vendendum panem » in piazza Giudea: previo pagamento di 8 ducati per il risarcimento dell'ammattonato della detta piazza, « quod domus circumstantes non suppetunt ad « dictum ammactonatum integre satisfaciendum ».

(2) Non molto mutato appare il bilancio del magistrato una trentina d'anni dopo e precisamente nel 1537. L'unico provento che non vi figura più, è quello delle « cave de prete », ma tutti gli altri rimangono, per quanto con proporzioni variate. A duc. 114 ammonta il provento delle « inventioni » e a duc. 51 quello delle « carrette ». Le concessioni, e cioè le vendite « de « lochi publici », non avevano fruttato che 5 ducati, ma gli affitti avevano fruttato invece 9 ducati a « Nagoni », 20 in « piazza Judea », e 32 a Ponte. Tanto risulta dal « Libro de « conti de Angelo del Bufalo e Latino Juvenale, maestri de « strade » (1535-37) in Archivio di Stato, Arch. Presid. d. Strade, n.° 4.

della città che il magistrato delle strade assume tra il XV e il XVI secolo. Altre ve ne dovevano essere, e se riapriamo infatti il registro del 1499, a prescindere dal contributo già menzionato di duc. 100 della Camera Apostolica « per l'ammattonato del ponte Sancto « Angelo » (1) rifatto in quell'anno, che appartiene, come abbiamo detto innanzi, alla categoria dei sussidi straordinari da parte dello Stato, e non fa parte quindi del bilancio proprio dei maestri di strada, troviamo un altro provento col nome di « tassa delle « ruine » che da solo, nel corso dell'anno 1499, è asceso alla somma considerevole di duc. 1405 (2). Una somma assai superiore a quella di tutti gli altri proventi riuniti insieme.

La « tassa per la ruina » era un contributo straordinario chiesto a un gruppo di cittadini in dipendenza d'un lavoro che li toccava e li giovava più da vicino: nel caso in questione, una « ruina », quanto dire una demolizione. Come tale, come contributo fondato sul principio del *cuius commoda eius et incommoda* (3), e cioè che chi ha ricevuto un particolare beneficio da un'opera pubblica, debba contribuire più o meno a proporzione di quel beneficio, essa non mancava di precedenti. Lo statuto del 1410 conferiva (4) infatti, com'è noto, ai maestri la facoltà d'imporre « collette e dative » ai proprietari limitrofi per la riparazione e costruzione delle cloache; e lo statuto del 1452 estende quella facoltà alla costruzione dei lastricati (5): « Item statuimo et ordinamo che li detti maestri

(1) Carta 23.

(2) Carte 26-31.

(3) Cf. innanzi p. 44 nota 1.

(4) Cap. XX: « Quod magistri possint imponere collectas pro « aptandis et reparandis clavicis et cursibus aquarum ».

(5) Cap. XXVII, Appendice III, pp. 96-97.

« possano et debiano far fare le sylicate (1) di Roma, « maxime in le strade maestre, de peperigno nuovo « alle spese delli patroni delle case, sicondo che toc- « carà ». Nuova non era dunque la forma del contributo; nuova ne era solo l'applicazione in relazione ai nuovi tempi e al nuovo piano di riforma edilizia e di conseguenti espropriazioni e demolizioni che più decisamente s'inizia con Sisto IV.

Abbiamo già detto infatti che in questa materia fa testo la famosa bolla *Etsi de cunctarum civitatum* pubblicata il 30 giugno di quel famoso anno 1480.

Evidentemente l'attività edilizia di quella fine di secolo aveva acceso in Roma la febbre della speculazione fra i proprietari fondiari — per la maggior parte indigeni — i quali si valevano della loro posizione di privilegio per pretendere prezzi esorbitanti dalla vendita delle case e aeree fabbricabili di cui erano in possesso. Era la conseguenza solita dell'aumento della domanda, ma, per l'avidità dei proprietari, in tali proporzioni (2) da minacciar d'esaurire la fonte stessa del

(1) Per la differenza fra sylicate e mattonati e la preferenza a le une o agli altri si veda Balzani U., in *Arch. d. Soc. rom. di St. patr.* (1878) I, 371-76.

(2) Interessante, a questo proposito, il seguente passo della bolla che cito qui, e appresso, dall'edizione datane dal Müntz, op. cit., pp. 182-5: « Contingat quoque interdum nonnullos, tam « Romanos cives quam curiales, in eadem Urbe domos de novo « aedificare vel antiquas reformare et ampliare velle et pro illa- « rum decenti constructione indigere conviciuis domibus interdum « ruinosis et depressis, vel domorum dirutarum sediminibus, pla- « teolis et solo seu alio loco vicinis, et huiusmodi domorum et « sediminum, seu plateolarum et soli aut loci dominos requisitos, « ut de illis eisdem aedificare et reformare volentibus, venditionis « titulo complaceant de domibus, sediminibus, solo seu loco, « oblato etiam persaepe plus quam iusto praetio, « id facere nullatenus velle, aut longe plus iusto pretio, etiam

guadagno, intralciando e soffocando il rinnovamento edilizio così bene avviato. Una riforma legislativa che, facendosi interprete dell' interesse collettivo (1), venisse a temperare le pretese dei proprietari fondiari, non poteva quindi tardare ed è infatti quella raccolta nella citata bolla *Etsi de cunctarum civitatum*. Le disposizioni contenute in tale bolla sono tutte interessantissime e meriterebbero uno studio a parte anche per i raffronti che permetterebbero con quelle ora in vigore. Nel loro complesso essi rappresentano l' ardito tentativo d'una legislazione d'eccezione allo scopo d'accelerare l' assetto edilizio della città. Così a quanti, a causa delle demolizioni, erano state rese « habitatione « incapaces » le case in cui risiedevano, vien data facoltà, per farle di nuovo abitabili, d' incorporare le case attigue, espropriandole (2) da coloro che, essendone proprietari, non le occupavano però personalmente, ma le davano a pigione. Quanto al prezzo, la sua determinazione era sottratta all' arbitrio del venditore e affidata invece al giudizio d' una commissione

« nonnunquam duplum illius trascendendo, petere pro eisdem: « quo fit ut praedicti novas domos aedificare aut antiquas am- « pliare volentes, praesertim Curiales et forenses qui adiuvari et « allici deberent maxime a Romanis civibus, ab huiusmodi eorum « laudabili aedificandi aut ampliandi proposito retrahantur etc. ».

(1) « Nos igitur aequum arbitrantes publicam utilita- « tem in his praeferri privatae commodi tati quorumli- « bet etc. »; cit. bolla.

(2) Op. e loc. citati, p. 184.

L'esempio è tutt'altro che nuovo nelle legislazioni italiane. « Un véro e proprio diritto d'espropriazione » era infatti riconosciuto ad es. anche a Pisa, fin dai primi del sec. XIII, « a chi « possedeva terra di una certa estensione sopra quelli che al- « l'intorno non avevano se non piccole particelle di suolo ». Volpe G., *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, Pisa, 1902, p. 113.

composta di due membri rispettivamente scelti dalle due parti, del venditore e dell'acquirente, e, in caso di dissenso, a quello del camerlengo e dei maestri delle strade, ai quali ultimi era anche devoluta la determinazione per motivo d'utilità pubblica, e cioè quando la demolizione di alcune case si riconosceva necessaria per l'attuazione di ciò che si sarebbe potuto chiamare il « piano regolatore » del tempo. Il prezzo, così dice la bolla (1), doveva essere « iustum et rationa- « bile », e a base del calcolo si assumeva il fitto; quanto dire che il prezzo « iustum et rationabile » altro non era che la capitalizzazione del fitto annuo.

Ma non solo con un rimedio puramente negativo, quale la moderazione delle pretese dei proprietari e la determinazione d' un giusto prezzo nelle vendite e nelle espropriazioni, si provvide a favorire la sistemazione edilizia della città. Un espediente positivo, quanto dire un vero e nuovo provento, lo si trovò nell' imposizione di un contributo speciale su tutti i vicinali che, a motivo di determinate demolizioni o « ruine », venivano a conseguire un miglioramento delle loro proprietà. Tale « taxa per la ruina », come dicono talvolta genericamente i documenti, fu quella che, dal fatto stesso che n' era occasione, assunse poi il nome specifico di « Taxa jectiti » o anche semplicemente « Gettito ».

Il documento che riferiamo *in extenso* qui appresso, sulla « ruina de Sancto Stati alla dohana », ci permette di conoscere nei suoi particolari il metodo seguito per ogni demolizione alla fine del sec. XV. Intanto bisogna premettere che in fatto di demolizioni coi maestri delle strade aveva voto deliberativo il capo del rione dove, volta per volta, i lavori dovevano

(1) Op. e loc. citati.

eseguirsi (1). E il preventivo che d'accordo veniva compilato si componeva di tre parti: la prima tracciava il programma della demolizione, la seconda fissava il prezzo d'espropriazione degli edifizi da demolire, capitalizzandone il fitto annuo, la terza determinava il gettito, o sia il contributo dei vicinali, sulla base del miglioramento della proprietà di ciascheduno. Dopoché seguiva, caso per caso, la nomina d'uno speciale depositario per la riscossione e l'erogazione dei danari del gettito (2).

(1) Gli statuti di Roma del 1580 hanno un capo speciale, c. 39 del libro III, *de officio magistrorum viarum*. Ne risulta che il modo di formazione delle tasse non era notevolmente mutato e che anzi lo Statuto non aveva fatto sostanzialmente che codificare e ridurre a legge quanto era vivo nella consuetudine da circa un secolo.

L'unica giunta che vale rilevare è l'intervento d'un chierico di Camera « viarum pro tempore praesidentis », destinato ad assorbire e ad assumere, in processo di tempo, tutte le più importanti attribuzioni dei maestri; non che di due nobili, deputati ogni anno dal Popolo Romano: intervento stabilito da Pio V nel 1568. Cf. APPENDICE I, n. 127, nota.

(2) Per l'importanza che s'attribuiva all'intervento del capo Rione, con l'intento evidente di limitare gli eventuali arbitri dei maestri delle strade si veda il capo seguente desunto da una petizione del Popolo Romano, senza data ma evidentemente redatta nel 6° decennio del sec. XVI:

« Itemque quod magistri stratarum Urbis nullo modo un-
« quam tempore possint pro ampliandis seu noviter construen-
« dis stratis in Urbe aliquem gectitum imponere sine consensu
« et interventu capitis illius regionis in qua gectitum imponetur
« et illius trium consiliariorium, quodque gectitum huiusmodi
« subscribi debeat a dictis capite regionis et tribus consiliariis,
« ac pecunie ex dicto gectito percipiende depositari apud aliquem
« probum virum in dicta regione et per illius manus de man-
« dato dictorum magistrorum stratarum solvi debeant »; A. S., arch. Cam., P. III, Bu. 1922, n°. 6.

Jhesus (1)

Die XXII Januarii 1499.

Tassa della ruina de Sancto Stati alla dohana.

Nobiles viri dominus Franciscus Mustianus capud regio regionis Sancti Eustachii, domini Evangelista de Rubeis et Stephanus Bubalus de Cancellariis magistri edificiorum et stratarum Urbis, dominus Cammillus de Bene in Bene, Johannes Franciscus de Mutis et dominus Marcus de Tebaldis offitiales dicti domini Francisci Mustiani capud regionis et per eum electi et deputati, magister Tomas Materatius et Philippus de Stateriis submagistri congregati in unum in ecclesia Sancti Eustachii de Urbe ad infrascriptam taxam et declarationem faciendam infrascripte domus.

Ruina

In primis declaraverunt che se habia ad ruinare dalle fondamenta la casa de Sancto Stati in nella strada denanti alla dohana della grascia dove sta el ferraro che li va la via in torno.

Restoro

Insuper che se debia pacare allo capitulo et canonici de Sancto Stati per la ruina de dicta casa, quale cum iuramento mastro Thomao Matarazo et Filippo delle Statere submaiestri predicti l' ano extimata ducati trecento de carleni, perché decta casa a le mura vecchie et non rende de pesone se non ducati vinti l' anno, extimata ut supra, videlicet duc. 300 bl. —

Jettito

Item le case de Gasparre Paulo Stati debia pacare in nella dicta ruina per meglioramento de soie case in tucto ducati ducento de oro de camera videlicet de carleni . . duc. 240 bl. o

(1) Registro a. 1499, già molte volte citato, cc. 26-7. Oltre la tassa per la « ruina de Sancto Stati alla dohana », il registro ne contiene altre due: l' una per la « ruina della strada « de maestro Johanne Angelo de Victorio [medico] » cc. 28-9, l' altra per la « ruina della piazza de Sancto Pantaleo » cc. 30-31. Tutte citate dal LANCIANI, I, 126 e pubblicate prima dal MÜNTZ, *Les arts à la Cour des papes Innocent VIII, Alexandre VI, Pie III*, Paris, 1898, pp. 281-86.

Item la casa et ponticha dove sta Tomasso strengaro, ducati vinti . . . . . duc. 20 bl. 0
Item la casa dello forno acanto selli debia butare lo mignano.
Item la casa della barberia apresso ad quello fa le statere, ducati dieci . . . . . duc. 10 bl. 0
Item la casa del ferraro che fa le statere, ducati dieci, videlicet . . . . . duc. 10 bl. 0
Item la casa overo taverna de Ambrosci tavernaro della dohana della grascia ducati quaranta, videlicet . . . . . duc. 40 bl. 0
Item la dohana della grascia ducati quaranta, videlicet . . . . . duc. 40 bl. 0
Item la parte de sopra alla dicta dohana, ducati venti, videlicet . . . . . duc. 20 bl. 0
Item la casa con tre pontiche delli heredi de Jordano de Grassis ducati trenta, videlicet . . duc. 30 bl. 0
Item la chiesia de Sancto Stati ducati trenta, videlicet . . . . . duc. 30 bl. 0
Item la casa dove habita Marino Angelo, videlicet duc. 15 bl. 0
Item la dohana per terra ducati trenta, videlicet duc. 30 bl. 0
Item la casa de Tuccio de Tepe ducati vinticinque, videlicet . . . . . duc. 25 bl. 0
Item la casa de Alexandro della Casa fa el fondico Mariano Giglio ducati vinticinque, videlicet . . . . . duc. 25 bl. 0
Item la casa et fondico de Menico Jacovaccio ducati vinti, videlicet . . . . . duc. 20 bl. 0

Deputatio Depositarii

Dei supradicti signori offitiali ut supra coadunati deputarono Domenico Jacovaccio mercatante Romano depositario de tucti denari se receperando et pagarando per la dicta ruina, restoro et jettito.

Jhesus

Questi sonno li denari receputi per lo nobile homo Menico Jacovaccio mercatante Romano deputato depositario per lo caporione, signori maiestri et offitiali de dicto caporione de Sancto Stati et per ipso depositario per suo conto alli dicti signori maiestri assegnato per restoro dello jettito facto in nella ruina della casa de Sancto Stati secondo appare in nel foglio precedente posto in nel presente libro ad fogli 26. In primis :

Da Ambrosci de Milano tavernaro alla dohana in più volte ducati vinti in doi partite, cioè a dì 28 jugno 1499 ducati dieci et a dì dicinove de agosto 1499 ducati dieci, sonno in tucto videlicet	duc.	20 bl. 0
per restoro facto della ruina della casa de Sancto Stati et jettito facto alla sua taverna per la dicta ruina secondo appare in nel precedente foglio.		
Da Ambrosci de Monferrato ferraro, a dì 13 jugno 1499, ducati octo per jettito facto alla sua casa per restoro de dicta ruina secondo appare in nel precedente foglio, videlicet . .	duc.	8 bl. 0
Da Paulo de Jordano de Grassi in questo dicto 13 de juglio *(sic)* ducati 6 de carleni per jettito facto alla sua casa per restoro della ruina de dicta casa, secondo appare in nel precedente foglio, videlicet	duc.	6 bl. 0
Da Ambrosci de Milano tavernaro predicto in questo dì 23 de septenbro 1499 da ipso in nome de misser Jacomo de Vulterra ducati dieci de carleni per jettito facto alla casa della dohana de Sancto Stati della grascia, cioè della parte de sopra alla dicta dohana, per restoro de dicta ruina secondo appare nel precedente foglio, videlicet	duc.	10 bl. 0
Dal nobile homo Baptista Thomarozzo ducati sei de carleni per jettito facto alla sua casa dove habita Marino Angelo per restoro de la dicta ruina secondo appare nel precedente foglio del presente libro, videlicet	duc.	6 bl. 0
Da mastro Jacomino de Marcho muratore et da un altro suo compagno in questo dì 20 de dicembre carleni vinticinque per tre travicelli vecchi de dicta ruina ad ipso venduti, videlicet	duc.	2 bl. 37 %

Ora se, lasciando per un momento la Roma del Rinascimento, torniamo ai nostri tempi e apriamo il libro d'uno dei più autorevoli fra gli economisti vi-

venti, il Seligman (1), troviamo definita e descritta una tassa modernissima — lo « special assessment » — che, per gli scopi cui mira e i principî su cui si fonda, è il perfetto riscontro del gettito e suoi affini. Mette conto, perché il lettore stesso se ne convinca, ch' io traduca qui appresso integralmente una pagina del Seligman :

« Lo " special assessment ,, si può definire come « un contributo obbligatorio imposto per coprire le « spese di speciali lavori di miglioria intrapresi nel- « l'interesse pubblico e ripartito in proporzione del « benefizio impartito alle singole proprietà. Quando, « ad esempio, una nuova strada viene aperta, non si « ritiene equo che le spese siano senz'altro e inte- « gralmente messe a carico dell' intera comunità, ma « si chiamano di preferenza a sostenerle, in tutto o in « parte, quei frontisti la cui proprietà riceve un inne- « gabile beneficio per l' immediato aumento di valore. « I vantaggi degli speciali lavori di miglioria ricadono « infatti, in gran parte, sopra i detentori di proprietà « ed è quindi giusto che essi ne sopportino il peso a « proporzione dei benefizi ricevuti. ... Il sistema dello « " special assessment ,, si applica egualmente ai se- « guenti lavori di miglioria : apertura, sistemazione, « manutenzione, pavimentazione di strade; inaffiamento, « illuminazione e piantagione d' alberi ; costruzione di « fogne, di cloache e di argini ; impianto di fili elet- « trici e di condotti d' acqua ; apertura e sviluppo di « giardini pubblici, di parchi e di galoppatoi » (2).

Com' è noto, lo « special assessment » ha trovato, nei tempi moderni, la sua più larga applicazione negli

(1) *Essays in taxation*, London, 1913.
(2) Op. cit., p. 414

Stati Uniti d'America (1) dove è in vigore da circa due secoli. In Europa (2) esso non entra nell'uso e nella conoscenza comune se non nell'ultimo trentennio e col nome prevalentemente di « betterment tax », o contributo di miglioria, da quando così cominciarono a indicarla gli Inglesi che ne fecero i primi larghi esperimenti in quel rinnovamento materiale della metropoli dell'impero che contraddistingue la fine dell'età Vittoriana. L'adozione d'una forma di tassazione straniera — o che almeno sembrava tale — diede anzi luogo in Inghilterra a lunghe controversie. Tra il 1890 e il '94 in ben tre disegni di legge per la sistemazione edilizia del cuore di Londra furono, o dalla casa dei Comuni o da quella dei Lords, eliminati gli articoli che prevedevano l'imposizione di « betterment taxes ». E fu solo nel 1895, in occasione dell'apertura della via d'accesso a Tower Bridge, che del nuovo contributo venne permessa l'applicazione (3). Era naturale che un'opposizione così tenace suscitasse, per contrastasto, le apologie e le difese. Un'arma efficace i propugnatori finirono col trovarla in ciò che meno avreb-

(1) Per i precedenti storici in America, oltre il citato volume del SELIGMAN, passim, si veda RAE J., *The betterment tax in America* in *Contemporary Review*, maggio 1890.

(2) Per quanto riguarda l'Italia e i primi accenni di contributi speciali contenuti nella legge sulla espropriazione per causa di pubblica utilità, 25 giugno 1865, e in leggi speciali riguardanti lavori di ampliamento e risanamento delle maggiori città nostre, può consultarsi il manuale del NITTI, *Scienza delle Finanze*, Napoli, 1912, pp. 245-7 e l'articolo del CARONNA, *Le contribuzioni speciali pei lavori di miglioria*, in *Riforma Sociale*, agosto 1898.

(3) Per la recente storia legislativa del « betterment tax » in Inghilterra si veda il SELIGMAN, op. cit., p. 446, specialmente alla nota 2; per le polemiche che l'accompagnarono cf. la bibliografia citata nell'articolo del CARONNA.

bero osato sperare e che, senza lo stimolo del bisogno e della controversia, sarebbe forse altrimenti rimasto nell'ombra, cioè nei precedenti che il contributo di miglioria aveva avuto nella stessa Inghilterra. A non parlare infatti del precedente di Romney Marsh, che risalirebbe al 1250, basterà citare quello del 1662, in occasione di allargamento di strade a Westminster e l'altro di cinque anni appresso per la ricostruzione di Londra dopo il grande incendio [Great Fire] del 1667: in ambedue i quali si prevede appunto l'imposizione « of any reasonable tax upon all houses within the « said city or liberties thereof, in proportion to « the benefit they shall receive thereby » (1). A ogni modo, sia che la priorità spettasse all'America o all'Inghilterra, sembrava fino ad oggi che il contributo di miglioria dovesse rimanere un istituto d'origine anglo-sassone.

Il « gettito » e le tasse affini della Roma del Rinascimento, che abbiamo illustrato innanzi, permettono ora di relegare anche questa opinione nel regno delle leggende. Né, assai probabilmente, il precedente romano è l'unico che si potrebbe addurre. Il contributo di miglioria sembra infatti un così ovvio suggerimento del senso comune, che è difficile pensare non sia stato escogitato in alcun'altra delle avvedute legislazioni dei vecchi stati italiani: presso cui è poi potuto rimaner sempre nella oscurità che gli assicurava la sua stessa modestia. Quel che nella Roma del Cinquecento, come nella Londra dei nostri tempi, conferisce al contributo di miglioramento un interesse particolare e un'importanza considerevole è la sua particolare applicazione a due fra i più memorabili rinnovamenti edilizi che ricordino le due città: cioè non solamente alla manu-

(1) Seligman, op. cit., p. 435.

tenzione di fogne o al rifacimento di lastricati, ma all'abbattimento di case, all'apertura di nuove strade e di nuove piazze, alla fondazione di nuovi quartieri nella forma che presso di noi assunse il nome specifico di « gettito ». S'intende come in quest'ultimo caso, oltreché l'entità stessa del soggetto, maggiore sia la complessità degli interessi direttamente o indirettamente lesi e avvantaggiati, maggiore la difficoltà della previsione del miglioramento e quella quindi della ripartizione del contributo: onde più frequenti le occasioni e le ragioni di opposizioni e di controversie, di cui a Londra rendono ancora testimonianza le polemiche della stampa e i dibattiti della tribuna parlamentare e per la Roma del Cinquecento resta l'eco nelle molteplici disposizioni pontificie che evidentemente ne originarono. Nella seconda metà del sec. XVI un senese — Antonio Bardo (1) — che, essendo stato per qualche tempo uditore degli stessi maestri delle strade, doveva meglio d'ogni altro essere in grado di conoscere l'argomento, raccolse in un trattato rimasto famoso tutta la legislazione e la relativa giurisprudenza che aveva regolato in Roma la materia edilizia da Martino V a Pio IV.

Particolarmente interessanti sono i criteri assunti per la ripartizione delle quote di contributo tra proprietario della casa — *dominus directus* — e locatario, sia a breve termine e quindi semplicemente inqui-

(1) Del BARDO l'operetta comunemente citata è quella che raccoglie le *Facultates Magistratus curatorum viarum aedificiorumque* etc., Romae, 1565, ma ve ne è un'altra non ricordata, a quanto io sappia, né dal RODOCANACHI né dallo SCHIAPARELLI, di cui più specialmente mi varrò e che è il *Tractatus iuris protomiseos sive congrui ad interpretationem Bullarum, Constitutionum aliorumque Literarum apostolicarum super aedificiis construendis ad decorem Almae Urbis,* Romae, 1565.

lino, o per lungo tempo, come a vita o a una o più generazioni, e quindi *dominus utilis*. Nella concorrenza del *dominus directus* e del semplice inquilino l' obbligo ricadeva sempre sul primo, salvo che, per comodità d'esazione, non si escutesse provvisoriamente l' inquilino conferendogli però il diritto di rivalsa sul proprietario. Nella concorrenza del *dominus directus* e del *dominus utilis* l' obbligo ricadeva invece sul secondo se il contributo era imposto per sostenere le spese d' un ammattonato, poiché — come osserva giustamente il Bardo (1), che seguiamo in questa esposizione — « ammattonatus solet parvo tempore durare « nec sit res ad perpetuam domus utilitatem » (2). Ma se il contributo era imposto per l' abbattimento e demolizione di case, se insomma era ciò che specificamente si diceva « gettito », allora. sempre secondo il Bardo, « domini directi tenentur, quia taxa ratione « domorum imponitur » (3) o, come diremmo noi, perché i lavori da eseguire recavano un miglioramento permanente alla proprietà immobiliare. Tuttavia non sembra che questo principio fosse così ben fermo, se un motuproprio di Paolo III interveniva poi a riadossar anche in questo caso sui locatari l'obbligo del pagamento (4): per intero quando fossero perpetui e se fossero temporanei — a una o più generazioni — per $^1/_2$, $^2/_3$ e $^1/_3$ secondo che del periodo di locazione fossero, rispettivamente alla metà o vero nella prima o nella seconda parte: rimanendo al proprietario l'obbligo solo del rimanente.

(1) *Tractatus* etc., pp. 154-6, Quaestio XIV: « an impositio, « seu taxa ob publicum ornamentum et utilitatem facta Domi- « num domus vel eius locatarium capiat et amplectatur, seu « potius inquilinum vel ambos ».

(2) Op. cit., p. 154.

(3) Op. cit., p. 155.

(4) Pubblicato dal Bardo in *Facultates* etc.

*
* *

Al presente articolo offrì la prima occasione il rinvenimento e lo studio di un volume di *Taxae viarum*, e cioè di « betterment taxes » della Roma del Cinquecento, che si conserva nell' Archivio di Stato di Roma e di cui l' indice vien pubblicato qui appresso.

Non sarà a questo proposito fuor di luogo qualche avvertenza preliminare.

Una prima distinzione nelle tasse del nostro volume, che va dal 1514 al 1583, può farsi, come suggerisce il soggetto stesso, fra tasse per le vie urbane e tasse per le vie suburbane (1). Nelle prime vanno poi distinte:

a) quelle per ruine (2) o demolizioni di case e di porticali — i così detti « gettiti » — che formano il blocco più numeroso e sono certo le più interessanti per la storia della trasformazione edilizia di Roma nel sec. XVI;

b) quelle per lavori di spurgo (3), manutenzione, costruzione e ricostruzione di chiaviche;

c) quelle per i « mattonati » (4).

(1) Per le vie suburbane si veda Appendice I, nn. 20, 25, 32, 33, 33, 57 (?), 60, 71, 75, 76, 81, 87, 91, 96, 98, 107, 108, 111, 119, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 130, 133, 135, 138, 139, 142.

(2) Appendice I, nn. 2, 3, 4, 5 (?), 7, 8, 14, 16, 17, 19, 21, 23, 24, 26, 27, 28, 29, 30, 34 (?), 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47 (?), 49, 51, 54, 55, 56, 58, 59, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 72, 73, 74, 78, 79, 80, 82, 83, 85, 86, 90, 92, 93, 94, 100, 101, 102, 103, 106, 109, 110, 112, 113, 115, 116, 117, 118, 120, 121, 141.

(3) Appendice I, nn. 9, 15, 18, 48, 50, 52, 53, 77, 104, 105, 114, 128, 129, 131, 132, 136, 137.

(4) Appendice I, nn. 10, 11, 12, 13, 22, 84, 88, 89, 95, 97, 99, 134 (?), 140, 143. Ho qui compreso, per affinità, anche qualche elemento che non trovava posto nelle altre due divisioni, come il restauro del ponte Quattro Capi.

Tutte riposano e trovano la loro giustificazione nel comune principio del *cuius commoda eius et incommoda*. Quanto alla graduazione, nel caso delle « ruine » essa era necessariamente individuale, in quanto non poteva essere determinata che dal calcolo del vario miglioramento che ne veniva a ciascuno, edifizio e proprietario. Per i lavori delle chiaviche non mi risulta quale fosse o se vi fosse un criterio di graduazione, ma per i mattonati ve ne erano due: o la lunghezza delle facciate delle singole case o la loro pigione. Così negli ammattonati di Borgo (1) ho visto applicato il primo criterio, in quello tra porta Settimiana e S. Spirito (2) il secondo.

In fine per le vie suburbane, prescindendo dalle « communità » che contribuivano a proporzione del sussidio triennale (3), il criterio di graduazione era fornito dalla estensione delle singole proprietà oltreché dalla posizione di ciascuna rispetto alla strada (4), e l' unità di misura per i casali era il rubbio, per le vigne, sodi e canneti la pezza (5) che, com' è noto, corrisponde alla decima parte del rubbio.

(1) Appendice I, nn. 89, 97, 140. La tassa variava in questi casi da 7 $^1/_2$ bolognini, e cioè un carlino, per palmo, a 11 giulii per canna di lunghezza di facciata.

(2) Appendice I, n. 73, cf. ivi nota.

Un esempio in tutto simile può vedersi nei lavori « per la « reparatione del ponte Santa Maria ». La tassa imposta in quell' occasione anche alle cortigiane fu infatti graduata « a ragione « de Julii uno per scutto de quello pagano de pixone »; Arch. di Stato, Arch. Camer., P. I., serie Fabbriche, « Tassa fatta « alle cortigiane per la reparatione del ponte », c. 1.

(3) Brugiotti A , *Epitome iuris viarum et fluminum* etc., Roma, 1669, p. 68.

(4) Appendice I, n. 142.

(5) Appendice I, nn. 71, 96, 119, alle note rispettive.

I casali da un lato, e vigne, sodi e canneti dall' altro rappresentano ciò che noi ora indicheremmo come terreni non coltivati e terreni a cultura; i sodi, secondo spiega il cap. XL del

Tale lo schema generale e sintetico. Ma v'erano poi numerosissime eccezioni e varianti particolari.

Così per alcune strade suburbane un' imposizione speciale era stabilita sopra i carri di bufali e di buoi che vi transitavano, non che su qualunque cavalcatura; e per quella Nomentana contribuivano anche le « cal- « care » (1).

Per gli ammattonati di certe vie e piazze urbane — S. Celso, piazza Giudea, Ponte, etc. — contribuivano, come abbiamo già visto, i rivenditori (2) e per quello della fontana di Trevi (3), gli acquaioli (4) con le loro cavalcature.

In fine per l' ammattonato della via Alessandrina e di Borgo, oltre ai frontisti, concorrevano per antico uso il papa stesso, il collegio dei cardinali e tutti gli altri officiali di curia: donde il particolare interesse che offrono i ruoli di quelle tasse (5).

lib. III degli Statuti del 1580, essendo « terrulis [vineis, arun- « dinetis] annexis, quo sodos vocant, sepibus tamen seu fossatis « vel muris circundatis ». Naturale quindi che diverso dovesse essere il contributo degli uni e degli altri: assai minore quello dei primi, che dei secondi, come già indica l' unità di misura dell' imponibile — il rubbio invece della pezza — e confermano, con altri particolari, gli esempi a cui abbiamo rimandato.

(1) Appendice I, nn. 76, 119.

(2) Appendice I, nn. 10, 13. Si veda anche ciò che è stato detto innanzi, p. 44 nota 1.

(3) Appendice I, n. 12.

(4) A proposito di contributi speciali non va dimenticato quello esatto in due occasioni dalle cortigiane: per l' apertura della nuova strada del Popolo, (Madelin., *Le Journal d' un habitant français de Rome*, in *Mélanges d' archéol. et d' histoire* (1902), XXII, 259); e per la riparazione del ponte Santa Maria, citata innanzi a p. 59 nota 2, per cui si veda anche Rodocanachi, *Courtisanes e Bouffons*, Paris, 1894, pp. 80-81.

(5) Appendice I, nn. 84, 89, 97 e 140. La via Alessandrina, da Castel S. Angelo al palazzo Vaticano, fu, com' è noto, aperta

Si noti che il volume in questione non è un minutario o copiario preparato in precedenza per ricevere la stesura di atti determinati. Esso non è invece che la riunione materiale di fascicoli originariamente separati e destinati a rimaner tali: riunione che, come indica la scritta sul dorso del vecchio volume che ancora si conserva (1), dové essere almeno iniziata ai tempi del notaro Ottavio Gracco del tribunale delle strade, o subito dopo la morte di lui. Sì che l' unità primitiva è appunto il fascicolo, d' uno o più fogli, che raccoglie il prospetto o ruolo di ripartizione delle singole tasse imposte per i vari lavori.

da Alessandro VI, da cui prese il nome, per il giubileo del 1500, LANCIANI, I, 126.

Fin da quel tempo il contributo degli officiali di curia era citato quale precedente; come risulta dal passo che riferiamo qui appresso: 18 gennaio 1499 « Cum facta esset mentio de via « nova fienda ad palatium dixissetque reverendissimus D. de « Ursinis ambas illas vias, videlicet sanctam et equorum, dum « esset in minoribus dispositas fuisse impensa ut plurimum of- « ficialium, tum sanctissimus D. N. commisit reverendissimo D. « Sancti Georgii ut inveniret taxam illam et intelligeret quid alias « factum sit, dicens pro rata et portione sua se libenter exsposi- « turum ». Arch. Vat., Arch. Concist., Acta Miscell., n. 43, c. 29. Nel 1505, sotto Giulio II, dovendosi ammattonare la medesima strada, « fuit conclusum quod sanctissimus D. N. et collegium « reverendissimorum Cardinalium solveret sexcentos ducatos et « officiales octingentos et ecclesia Sancti Petri cum hospitale « Sancti Spiritus solveret centum ». Arch. Vat., Arch. Concist., Acta Miscell., n. 6, cc. 24-25. Il medesimo sistema fu pure seguito nel 1514, Arch. Vat., Divers. Cam., to. 63, c. 211 B. Infine per i lavori susseguenti offrono notizie le tasse indicate nella nostra APPENDICE I.

(1) Vi si legge da capo *Taxae diversae*, da piedi *Octavius Gracchus* e nel mezzo, d' altra mano, una data: 1579. Non è affatto improbabile che la riunione, cui qui accenniamo, corrisponda alla « silloge » di cui più sotto.

Quanto all'ordine in cui ora è il volume, questo si può affermare con sicurezza: ch'esso non è il primitivo. Una nota di mano del compianto commendatore E. De Paoli (1), che fu sopraintendente dell'Archivio, avverte che, trovato il volume « tutto scomposto ed in « gran parte anche lacero », fu disposto in ordine cronologico. Ma di fatto l'ordine che n'è risultato è tutt'altro che perfetto: ed è il meno che si possa dire a suo carico. Intanto non s'è mantenuto un ordinamento parziale che già esisteva e che poteva essere rispettato: quello di bene 88 tasse sul totale di tutte quelle che ci rimangono. Una silloge che evidentemente era stata composta fino dal secolo XVI, dandole una numerazione e fornendola d'un indice o « sommario » che ancora rimane (2). In omaggio al presunto ordine cronologico, quello già esistente di tale silloge è stato scomposto, alterato e fattone un tutt'uno col rimanente delle altre tasse miscellanee. Una certa divisione, fra l'antica silloge e il gruppo almeno più numeroso dei miscellanei, l'ha conservata la cronologia, perché le date delle 88 tasse della silloge vanno tutte dal 1535 al 1583, mentre dei miscellanei solo 20 hanno una data posteriore al 1535 e tutti gli altri sono anteriori. E bastasse questo; il peggio è che in più d'un caso sono state manomesse le unità primitive di cui, come abbiamo detto, è costituito il volume e cioè i fascicoli delle singole tasse. Tanto che per ricomporre qualcuno di essi è necessario raccogliere, traverso tutto il volume, « membra disiecta ». A ogni modo per non tornare da capo, tanto più che il volume era stato intanto oggetto d'un ottimo restauro e relativa rilegatura (3),

(1) Carta 1.

(2) Carte 3-5.

(3) Come ho già accennato, il volume si trovava infatti in un deplorevole stato di conservazione. Le ripiegature originarie

abbiamo pensato di rispettare lo *statu quo*, correggendolo però di fatto in un indice che, pur seguendo il presente ordine materiale del volume, riunisse, quand' era il caso, sotto una medesima indicazione, le sparse membra d' una stessa tassa.

Fu appunto la compilazione di quell' indice che mi condusse a riconoscere l' importanza dei documenti che avevo tra mani, e mi diede occasione a qualche studio particolare per intenderne anzitutto io medesimo il fondamento giuridico e la portata finanziaria e renderne conto poi a coloro che dopo di me li avrebbero consultati. E così la introduzione che avevo da principio pensato a quell' indice, s'è venuta allargando al presente articolo.

Ma tasse e gettiti, oltre l' importanza che possono avere per raffronti con istituti finanziari moderni, ne hanno un' altra più ovvia per le notizie che offrono da una parte sullo stato della popolazione e dei singoli individui, e cioè sulla demografia e biografia, formando una preziosa giunta ai censimenti pubblicati dall' Armellini (1) e dallo Gnoli (2), dall' altra sulla topografia e sulle successive trasformazioni edilizie di Roma in un periodo di lavori così intenso com' è quello che va dal 1514 al 1583, da Leone X a Gregorio XIII.

dei fascicoli s' erano, col lungo uso, quasi ovunque aperte in fessure che correvano da un lembo all' altro lungo le pagine intiere e minacciavano la distruzione di tutto. Il volume fu pertanto affidato alle cure del valente operatore del Gabinetto di restauro, Antonio Taffetani, che lo restaurò con la consueta perizia, sì che ora è di nuovo, senza pericolo, a disposizione di chi desideri consultarlo.

(1) *Gli studi in Italia* (1882), IV.

(2) *Arch. d. Soc. rom. di St. patr.*, (1894), XVII, 375-520.

Sotto quest' ultimo aspetto, il volume che ripresentiamo agli studiosi non è anzi del tutto ignoto ai cultori di cose romane.

Ne pubblicò una tassa il Bertolotti (1) in una delle sue innumerevoli pubblicazioni, ma dopo di lui l' unico, ch' io sappia, a conoscerlo fu il Lanciani (2). E anche questi non ne ebbe evidentemente notizia che tardi e non lo mise quindi a profitto che per il 4° volume della sua grande opera su *Gli scavi di Roma*, mentre le nostre « Taxae » avrebbero potuto fornirgli preziosi materiali anche per i volumi precedenti.

Noi non entreremo qui nel campo dei topografi e dei demografi, come noi siamo entrati innanzi in quello dei teorici e storici della finanza. Nostro compito, presentando l' indice del volume di « Taxae », era unicamente di metterne in luce tutto il valore, indicando semplicemente i vari aspetti sotto cui poteva venire considerato, ma lasciandone poi la trattazione particolare agli « esperti » di ciascuna materia.

Ecco perché anche nelle note siamo stati brevissimi, limitandoci a quei richiami e chiarimenti che potevano facilitare al lettore l' intelligenza e l' utilizzazione immediata dei documenti.

EMILIO RE.

(1) APPENDICE I, n. 15.

(2) Già nel bel volume *The golden days of the Renaissance in Rome*, London, 1906, pp. 112-13, il Lanciani ricordava « le « tasse di gettito » che allora si conservavano a Campomarzo. Nel IV vol. poi degli *Scavi* le tasse citate o pubblicate in tutto o in parte sono quelle che nell' indice ora compilato portano i numeri 60, 104, 115, 126, 131, 132, 133. Cf. APPENDICE I ai numeri indicati.

APPENDICE I

INDICE DEL VOL. « TAXAE VIARUM » (1514-1583)

Dopo quanto ho detto nel testo dell' articolo, l'indice che qui vien pubblicato non ha bisogno d' altre introduzioni. Solo, a utilità del lettore, darò una indicazione sommaria del materiale archivistico topografico a mia notizia che potrebbe servire di continuazione e di complemento: sia edito che inedito.

E cominciando dal primo, tasse in tutto simili a quelle di cui qui segue l' indice son pubblicate nelle seguenti opere e dai seguenti autori:

LANCIANI, *La via del Corso dirizzata e abbellita nel 1538 da Paolo III*, in *Bull. d. Comm. Archeol. com. di Roma* (1902), XXX, 231.

DENGEL P., *Palast und Basilika San Marco in Rom*, Roma, 1913, pp. 23-26.

RODOCANACHI, *Rome au temps de Jules II et de Léon X*, Paris, Hachette, 1913, p. 416.

TOMASSETTI G., *La Campagna Romana*, Roma, 1913, III, 228-31 (1).

Quanto alla parte inedita dirò anzitutto che la serie continuativa delle *Taxae viarum* comincia in Ar-

(1) Devo ora aggiungere le seguenti recentissime pubblicazioni di carattere legale: GASPARRI F., *Le antiche vie di Roma e la rete stradale dell' Agro Romano tra le vie Consolari Cassia e Flaminia. Breve Studio storico sulla strada d'accesso alla tenuta Spiazzamanza*, ROMA, 1918; - *Spiazzamanza. Diritto di transito per Monte Olivieri e Valchetta alla Flaminia*, ROMA, 1920.

chivio di Stato solo con l'anno 1612 e procede senza interruzione fino al 1814 (1).

Per quanto riguarda il sec. XVI l'unico volume di *Taxae* è quello da noi esaminato; ma materiale complementare, affine, se non identico, può essere offerto, oltreché da quanto eventualmente rimane inesplorato in Arch. Vaticano, da due registri pure dell'Arch. di Stato: l'uno di *Diversi gettiti* dell'a. 1554 che, come tutti gli altri voll. delle *Taxae viarum*, appartiene all'Arch. d. Presidenza delle Strade (2), l'altro che è invece nell'Archivio Camerale, serie Fabbriche, ed è un *Libro del rischoso e pagato per ordine de li signori mastri di strada* (3), presentato in Camera Apostolica l' 8 novembre 1568 per la gestione degli anni precedenti dal 1549 al '68.

1. - [1535-83]. - Sommario (4) delle tasse del presente libro, cc. 3-5.
2. - [Senza data]. - Gettito della casa dereto ad Sancta Maria Transpontina, c. 12.
3. - 1516. - Jectito della strada (5) de Santo Paolo della Regola verso fiume, cc. 13-16 e 37-8.
4. - [1545] (6). - Jettito della casa de messer Vincenzo Vetere, a Sancto Nicola de le Colonne a Macello de Corvi, cc. 17-18.

(1) Formando una collezione di 37 volumi.

(2) N. 5. Riguarda i seguenti gettiti: *Fontana di Trieve*, *Santa Fiore*, *Loreto*, *Portese*, *Parione*, *Campo Marzo*, *Cenci*, *Monte Cavallo*, *Banchi*, *Capranica*. Citato da LANCIANI, *Scavi di Roma*, III, 179-80.

(3) È un volume in folio di cc. 126, parzialmente utilizzato dal BERTOLOTTI, *Documenti intorno a M. Buonarroti*, in *Archivio stor. art. archeol. e letterario della città e provincia di Roma*, I, 76-77 e 165.

(4) LANCIANI, IV, 40-41. Si veda per esso innanzi a p. 62.

(5) Altrimenti indicata come « la strada che va dalli Vacinari al bordello de « ponte Sisto ». Su quest'ultimo cf. CORVISIERI C., *Delle posterule Tiberine*, in *Arch. d. Soc. rom. di St. patr.*, I, 160, e LANCIANI, IV, 20. Cf. n. 46.

(6) Senza indicazione di data, ma l'anno può essere suggerito con sicurezza da un passo dei Ricordi di Marcello Alberini, D. ORANO, *Il sacco di Roma*, Roma, 1901, pp. 488-89, che pone il magistrato di Gio. Pietro Cafarello e Cristofano Stati de Tomarozzi, che qui sottoscrivono, immediatamente innanzi a quello di Jacopo Muto e Antonio de Maximi (1546).

5. - [Senza data]. - Restoro delli Catinari, c. 19.
6. - 1535-60. - Nota cronologica di alcuni gettiti, c. 22.
7. - 1514, gennaio 18. - Gettito da farse nella casa de madonna Adriana moglie che fu de Mariano Sanguigna, cc. 25-26.
8. - 1514, gennaio 18. - Gettito delli porticali de piazza de Rici, cc. 28-29.
9. - 1514, gennaio 15. - Gettito della chiavica (1) de Ponte, cc. 30-33.
10. - 1516, novembre 8. - Jectito (2) per lo ammactonato facto in ponte Sancto Angelo, c. 34.
11. - [Senza data]. - Resto (3) da rescotere per lo ammattonato della strada de piaza Sancto Celso, c. 35.
12. - [Senza data]. - Ammattonato (4) innanzi alla fontana de Treio, cc. 36 e 45.
13. - 1515, ottobre 12. - Ammattonato (5) della piazza S. Celso, c. 44.
14. - 1517. - Jectito della strada de piazza de Capranica verso la strada delle Pastina, c. 47.
15. - gennaio 1518. - Jectito (6) della chiavica de reverendissimo card. de Ragona nella strada vechia de Borgo, cc. 50-53.
16. - 1518, aprile 28. - Jectito e restoro da farse per la ruina della strada delli Capozucchi, c. 54.
17. - 1518. - Jectito per far restoro alle case se ànno da buttare per derictura della casa delli Salviati per riuscire alla strada ritta (7) nova del Populo, cc. 56-7.
18. - 1519, agosto 30. - Jectito della chiavica delli Judei, cc. 58-61.
19. - 1521. - Jectito delli porticali de San Silvestro, cc. 62-65.
20. - 1521. - Jectito delle strade de porta Pinciana (8) e porta Salara, cc. 66-69.

(1) Cf. n. 136.

(2) Contributo dei pescivendoli.

(3) Concorrono oltre ai « fornaciari » fuori di porta « Sancto Angilo », case e banchi di qua dal fiume. Cfr. n. 13.

(4) Concorrono, oltre ai frontisti, gli « aquaroli », cinque giulii a testa, e « tutti chavalli et muli che charichino aqua della fontana, ... bol. cinque per « ciasche bestia ».

(5) Concorrono panattieri, pollaroli, « fructaroli, fogliarari » e pescivendoli. Cf. n. 11.

(6) Pubbl. da BERTOLOTTI, *Docc. intorno a Michelangiolo Buonarroti*, in *Arch. stor. art. archeol. e letter. della città e provincia di Roma*, I, 163, ricitato da GNOLI, *Docc. ined. rell. a Raffaello d' Urbino*, in *Arch. storico dell' arte* (1889), II, 250.

(7) Ricordata la « strada de Sancta Lucia che va a fiume verso Nicosia » e quella « verso San Rocho ».

(8) Cf. n. 126.

21. - 1522. - Jectito delli porticali de Treio, cc. 70-71.
22. - 1523, gennaio 29. - Jectito della strada aconciata nanti alli fornaciari a pede San Pietro in Montorio, cc. 72-3.
23. - 1523. - Jettito della strada che va dalla porta picchola de Sancto Lorenzo in Namaso alla piaza de Parioni, cc. 74-75.
24. - 1523. - Jectito delle tre case se anno da buttare in parte per aderizare a la faciata de San Gironimo della Regola, cc. 77-78.
25 - 1523, luglio 18. - Jectitum seu taxa pro restauratione seu refectione pontis Aquae Bulicantis [Aquae Maranae], c. 80.
26. - 1524-25. - Jectito overo taxa (1) per la ruina della ponta della zecca nova et della scala de Pandolfo della Casa, cc. 81-2, 89-90 e 101-2.
27. - 1524, ottobre 21. - Jectitum seu taxa pro dirigenda via qua itur ex ecclesia Sancti Salvatorelli nuncupata per directum ad plateam Sancti Appollinaris, cc. 83-4.
28. - 1524 ottobre 8. - Jectito della strada delli Mataleni [rione Pigna], cc. 85-6.
29. - 1524, agosto 3. - Jectito della torre de messer Bartolomeo de Ruere, apresso alla guglia de Sancto Mauto [rione Pigna], cc. 87-8.
30. - 1525. - Jectito (2) de ponte Sixto retractato, cc. 91-92 e 109.
31. - 1525, novembre 15. - Jectito overo taxa della casa del signor Jacovo Antonio Conte et lo porticho de Menico Mala Merenda (3) [rione Monti], cc. 93-94.
32. - 1525. - Tassa (4) per la strada fore porta Portese, dove have ruinato lo fiume, cc. 95-100.
33. - 1525. - Jectito delle vigne de ponte (5) Molli. Vigne nella strada ritta, cc. 103-4.
34. - 1526, aprile 12. - Jectito (6) per ordinar la costa de Santa Susanna, cc. 105-6.
35. - 1526, maggio 1. - Jettito overo taxa per la rovina delle case in nella piaza de Sancto Apostolo, c. 107.

(1) La tassa imposta l' 8 decembre del 1524 non era riuscita sufficiente, come appunto risulta dai « supplementi » dovuti chiedere l' 11 gennaio e il 30 novembre dell' anno seguente, cc. 89 e 102.

(2) Altrimenti qualificato, in una nota a tergo come « Jectito delli Paloni ».

(3) Una nota a tergo specifica: « Jectito de Spoglia Cristo ».

(4) Concorrono casali, prati, vigne e canneti. Cf. n. 71.

(5) Cf. nn. 133 e 142.

(6) « Vigne che hanno a fare restoro per dicto jectito, taxate ad un julio « per una ».

36. - 1527. - Ruina del jectito della via nova da farse da via Lata per reuscire a via del Papa, c. 108.
37. - 1533. - Jectito della Sciompella (1) per adirizare la strada che va dalla Retonda per derieto, cc. 113-4.
38. - 1535, maggio 25. - Jettito della piaza di Brancha per andar verso la macella di piaza Judea, cc. 115-16, 139-40.
39. - 1535 o 36. - Stima de le ruine per fare la via delli Altieri et Stalla, c. 118.
40. - 1535. - Jectito della piaza de Nagoni per sfondare la strada de dicta piaza de Nagoni alla piaza de Sancto Apolinaro, cc. 120-25, 236-7.
41. - 1535, marzo. - Jettito della torre del Melangolo, cc. 126-29 e 143-4.
42. - 1535, giugno 21. - Jectito (2) della piaza della Conca de San Marco facto per la ruina dell' isola [incontro del palazzo di S. Marco] ruinata per alargare decta piaza, cc. 131-35.
43. - 1535, aprile 3. - Jettito di madonna Pacifica de' Cosciari, cc. 137-38.
44. - 1536, aprile 22. - Jectitus (3) seu taxa pro constructione nove vie imperialis que incipit de platea Sancti Marci ubi nuper, in introitu Cesaree maiestatis Caroli quinti Romanorum imperatoris ad Urbem, sanctissimus dominus noster construi fecit triumfalem arcum, et tendit per directum ad viam Papalem, cc. 146-7.
45. - 1536, novembre 1. - Jettito per adirizare la strada di Monte Accettoro per andar della strada di Santa Maria in Via verso il monisterio di Monte Accettoro, cc. 149-50.
46. - 1537, ottobre 3. - Jectitum pro dilatanda et dirigenda via (4) Sancti Pauli regionis Arenule, cc. 151-2 e 290.
47. - 1538, luglio 19. - Dinari quali si spendeno per far lo paratto per la strada dove passò N. S., c. 153.
48. - 1538 - Jettito (5) della taxa delle case qual l' acqua pende alla civiga che se à da far dalle monache di Sancto Silvestro in fino a fiume, cc. 156-70.
49. - 1538, giugno. - Jectito della piaza de San Pantalleo, cc. 171-76.

(1) È la via della Ciambella, sul cui assetto definitivo nella prima metà del sec. XVI è stata già detta l' ultima parola da LANCIANI, *Bull. Com* (1901), XXIX, 3-20 e *Storia degli scavi di Roma*, II, 236.

(2) Cf. n. 44.

(3) Cf. n. 42.

(4) Cf. n. 3.

(5) Cf. n 128.

50. - 1538, decembre 26. - Jectito de le case da farse per drizar la strada per conto de la chiavica de Campomarzo, cc. 179-80.
51. - 1539 decembre 30. - Taxa (1) alli banchi exenti dello consolato de' mercanti taxati per supplire alla strada Capitolina, cc. 181-82.
52. - 1539, maggio 5. - Taxa de le case qual l' acqua pende a la chiaviglia de Tor di Nona, cc. 184-7.
53. - 1540, luglio 16. - Jettito (2) et taxa per riaconciare la chiavica de Calcarari, cc. 189-92.
54. - 1541, novembre 7. - Jectitus pro restauramento facto in demolitione cuius-dam domus existentis ante portam parvam ecclesie Sancti Laurentii in Damaso pro dirigenda et amplianda via que tendit de dicta porta parva ad plateam Parionis, c. 193.
55. - 1542, agosto 22. - Ruina della piaza de Sancto Apostolo, cc. 196-97.
56. - 1544, maggio 6. - Jectito (3) delli Incoronati, cc. 199-200.
57. - [Sènza data]. - Elenco (4) di vigne e canneti, cc. 201-2.
58. - [Senza data]. - Cedola (5) di assegnazione di debiti in favore di Giovanni Petrucci a sodisfazione di suo credito di scudi 175 riconosciutogli in seguito a demolizione di sua casa « pro ampliatione vie Capitoline », cc. 203-4.
59. - 1546. - Giettito della strada (6) di Panicho, cc. 206-19.

(1) Cf. n. 58.

(2) Concorrono, rappresentati dai rispettivi caporioni, i rioni di S. Eustachio e di S. Angelo in Pescheria. Località menzionate: « strada de' Catinari, via verso Sancta Anna, via de San Marco che vene verso Calcalari, Pontiche obscure ».

(3) « Fatto per allargare la strada transversale delli Incoronati alla via Jullia ».

(4) Una nota, di mano recentissima, a matita assegna quest'elenco alla porta S. Lorenzo. L' assegnazione è assai verisimile, e l' elenco andrebbe quindi riferito all' anno 1568 e unito con la « Tassa di porta S. Lorenzo » al n. 123 del presente indice, come sembra indicare l' antica paginazione.

(5) Si riferisce ai lavori di cui il n. 51, alla data del 30 decembre 1539. Ma la presente cedola, come risulta da una nota a tergo, non fu prodotta che il 22 giugno 1545.

(6) Alcune delle località menzionate: « Strada dalla via nova di Panicho fino « in Torre Sanguignia, strada di Torre Sanguignia dalla via nova di Panicho in « Banchi, strada di Banchi comincia alli Altoviti, strada dalla zecha fino a San « Tomaso Parione, strada de Ponte fino a Torre di Nona, vicholo della Campana, « vicholo de San Giuliano, piazza inanzi all' alditore della Camera, vicholo va « innanzi alla porta del Governatore, vicholo della Ficha, vicholo da Bonaventuri « fino a S. Biagio, vicholo va dalla strada de Tore Sanguignia alla porta pichola « della Pacie etc ». Cf. n. 141.

60. - 1546, luglio. - Jectitus (1) pro reficiendo quodam ponte extra pontem qui vulgariter dicitur de Lamentano posito in tenimento Casalis delli Pazzi, qui vulgariter dicitur il Ponticello ac etiam pro restauratione seu menda quorumdam locorum indigentium reparatione in dicto ponte Lamentano, cc. 220-21.
61. - 1554, giugno 12. - Jettito et ruina da farsi fra Sancta Maria da Loreto et il palazzo del reverendissimo Zambeccaro, cc. 223-23, 249-50, 277-80.
62. - 1547, giugno. - Jectitus pro demoliendis domibus cupellarii et aromatarii in platea (2) Rotunde, cc. 224-25 e 228-30.
63. - 1547, decembre 15. - Jectitum pro dirigenda et amplianda via tendente a platea Turris Comitum versus Amphyteatrum, cc. 226-27.
64. - 1548. - Jectitum (3) pro amplianda via tendente a Campo Flore ad portam palatii et plateam Farnesiam, cc. 232-35.
65. - 1548, ottobre 14. - Jectitum (4) pro via aperienda et dirigenda a Campo Flore ad viam Pontificum et plateam Agonis, cc. 238-42.
66. - 1549, agosto 30. - Gettito (5) da piazza Farnese in Agoni. c. 245.
67. - 1553, luglio 4. - Jectitus (6) pro amplianda et dirigenda via que tendit a platea Campi Martii ad Montem Citorium, cc. 247-48.
68. - 1554, novembre 4. - Jectitus pro ampliatione viae montis Quirinalis sive Montis Cavalli ad latus palatii bo. me. reverendissimi cardinalis Neapolitani ex opposito domus seu domorum reverendi domini episcopi Interamnensis, cc. 251-2 e 255-6.
69. - 1551, ottobre 10. - Jectitum seu taxa pro dirigenda via que tendit a zeca veteri regionis Pontis usque ad apothecam Suarelli profumerii, cc. 253-54.
70. - 1554, luglio 6. - Jettito (7) della signora Hersilia in Parioni, cc. 257-61.

(1) Lanciani, IV, 38-9. Contribuiscono « castra » e « casalia ».

(2) Una nota a tergo dice : « Jettito de la Rotunda a li Crescentii ».

(3) Cf. nn. 65 e 66.

(4) Cf. nn. 64 e 66.

(5) Nel « sommario » il presente gettito è così indicato : « Gettito de la piazza « Farnese fino a la casa de messer Angilo de' Maximi ». Cf. nn. 64 e 65.

(6) Indicato in « sommario » nel modo seguente: « Case de Jacomo et Fran- « cesco Margani ».

(7) « Cum magistri viarum velint et intendant plateam Parionis ad ornatum « Urbis et concivium ac incolarum eiusdem commoditatem ampliare, et quasdam

71. - 1554-1555. - Taxa (1) per l' acconciamento della strada che va da porta Portese a Porto et [de] l' altra che incomincia sotto Pozzo Pantaleo per andare al fontanile de messer Lentulo Castellano et [de] l' altra incominciando dalla capella de Maximi verso la pretara per andare alli prati, cc. 262-69 e 297-311.
72. - 1554, agosto 23. - Jettito de la casa de la cappella (2) de S. Pietro, a canto il palazzo del Card. S. Fiora, cc. 270-2.
73. - 1554-1555. - Acconciamento (3) de porta Settimiana, cc. 273-76 e 279-80.
74. - ? [1554]. - Gettito (4) nel rione Campo Marzo, cc. 282 e 291-92.
75. - 1554, settembre 25. - Gettito per l' acconciamento de la via de S. Lazaro a la † de Monte Mario, cc. 285-88.
76. - 1555. - Tassa (5) per lo acconcio della strada a ponte Mammolo de qua et de là dal ponte addove farà di bisognio in la strada pubblica, cc. 294-5.
77. - 1556, gennaio 14. - Tassa de la chiavica de la Ciambella, cc. 313-4.
78. - 1555, novembre 28. - Jectito della capella di Santa Maria Monticelli alla Regula, cc. 316-7.
79. - 1555, settembre 12. - Jettito de la via (6) de la Fico a Monte Giordano, cc. 319-21.

« domos ad lineam aliarum domorum, a palatio reverendissimi bo. me. cardina- « lis Tranensis ad palatium reverendissimi cardinalis Sancti Jacobi exeuntes, ac « etiam domos a platea Parionis ad plateam Agonis intra palatium dicti reve- « rendissimi cardinalis Sancti Jacobi et domum D. Pamphilii de Pamphiliis pro « ampliatione ipsa necessario diruendas diruere etc. ».

(1) Concorrono casali, vigne e canneti. I casali pagano tutti « giulio uno per « ciascheduno rubio di terra »; « vigne, canneti et sodi, dal Pozzo Pantaleo verso « Roma giulii dui per ciascheduna pezza di terra, et da Pozzo Pantaleo in là « giulii tre per ciascheduna pezza ». Cf. n. 32

(2) « Capella S. Petronille existens in basilica Principes Apostolorum de « Urbe ».

(3) « Via inter portam Septimianam et portam hospitalis Sancti Spiritus « in Saxia », c. 273. Il contributo è così stabilito: « pagano baiocchi cinque per « ciascheduno scudo delle pigioni delle case e ditti lochi, o vero stimare quel « che meritano di pigione. Tanti scudi de pigione l' anno per anno, tanti grossi « per ciascheduno scudo », c. 279. Cf. n. 92.

(4) Da alcuni indizi sembra di poter ascrivere al medesimo gettito le carte indicate: nell' ultima delle quali c' è pure una data precisa, ed è 24 agosto 1554.

(5) Concorrono i casali, le « calcare delle calcie », le bestie da soma e da tiro: muli, asini e bufali.

(6) « Pro perfectione viae vulgariter nuncupatae Pontificiae usque ad aliam « viam que tendit ad Ficum Montis Jordani ab uno et ab alio lateribus ad ec- « clesiam Sancti Blasii de la Fossa ».

80. - 1556, febbraio 24. - Misura (1) et stima delle case quale vanno butate in terra per fare la strada che pasa da piaza Judea et va a fiume, tra la piazza del marchatolo e le case de monsignor di Cencio, c. 322.

81. - 1556. - Acconciamento de la strada for de porta S. Paulo, cc. 326-31.

82. - 1566, giugno 22. - Misura (2) e stima de una casa del magnifico messer Angelo Palutio, il da baso et di sopra di messer Paolo Spinosso, quale va butata per fare la strada che pasa in Pescharia per sarare li Giudei, c. 332.

83. - 1556, febbraio 4. - Jettito (3) de la via de ponte 4 Capi, cc. 334-43.

84. - 1557. - Tassa (4) per l'ammattonato de Borgo, cc 344-45.

85. - 1558, ottobre 19. - Tassa (5) della strada di Campidoglio, cc. 346-48.

86. - 1558. - Taxa pro solutione damni inferendi domibus diruendis in regione Arenule (6) prope pontem Quatuor Capitum, videlicet eundo a dicto ponte versus viam vulgariter detta la concia de li Vaccinari, cc. 350-4 e 358-9.

87. - 1558, novembre 28. - Taxa (7) imposita pro aptanda seu reficienda via porte Maioris casalibus, vineis et cannetis circam ipsam portam existentibus, cc. 355-6.

88. - 1558, decembre 1. - Taxa per mattonare la piazza de l'Hortaccio (8), cc. 361-2.

(1) Cf. nn. 83 e 83.

(2) Cf. nn 80 e 83.

(3) « Cum magistri stratarum, ad ornatum Urbis et civium et incolarum « eiusdem commoditatem ac ad effectum Hebreos rectudenti, velint et- « intendant noviter facere viam publicam a ponte Quatuor Capitum nuncupato « versus ecclesiam Sancti Angeli sive piscium publicam ». Cf. nn 80 e 82

(4) Cfr. nn. 89, 97, 140.

(5) « Cum magistri viarum vie euntis a clivo Capitolino versus « plateam Montanariam velint et intendant nonnullas porticus sive domus « in maiorem melioremque formam reducere et dictam viam magis ampliare etiam « de consensu et rogatu quamplurium in eadem via habitantium etc. ».

(6) La località è altrove così indicata: « Taxa pro ampliatione vie tendentis « ex platea Marana ad viam Vaccinariorum ».

(7) Cf. nn. 96 e 111.

(8) A Roma v'era più d'un Ortaccio, e un altro se ne veda ricordato in nota al n. 92 di questo medesimo indice. Il presente è quello vicino a Ripetta che Pio V doveva destinare a « serraglio » delle cortigiane. Cf. LANCIANI, IV, 20-1 e CORVISIERI C., *Delle posterule Tiberine*, in *Arch. d. Soc. Rom. di St. patr.*, I, 160. Cf. anche n. 99.

89. - 1558. - Taxa da porse per la strada (1) nova de Borgo, cc. 364-67.
90. - 1559, luglio 23. - Taxa domibus circumvicinis pro solutione damni inferendi quibusdam domibus diruendis in regione Sancti Angeli, in comspettu S. Caterine (2) de Funariis, cc. 368, 374 e 376-7.
91. - 1559. - Tassa (3) per lo acconcio da farsi dalla porta del Populo in sino a Prima Porta, da pagarsi dalle infrascritte cità, castelli, terre, ville, porti, hostarie, poste, casali et tenimenti etc., cc. 370-2.
92. - [1558-59]. - Tasa (4) fatta delle case che hanno a pagare per lo aconccio del pontte del porton di Santo Spirito: dentro il portone e uscendo dal portone verso porta Setignana, cc. 378-9.
93. - 1560. - Tassa fatta per fai la strada che viene da Monte Cavallo, che sbocca alla strada drieto la Minerva e detta strada passa drieto al monasterio dell'Annunziata, cc. 380-1.
94. - 1555, marzo 30. - Misura de le case de l' heredi de Jo. Baptista Pacca a Santo Mauto, cc. 382-3.
95. - 1560, luglio 30. - Tassa (5) de tutto quello hanno da pagare alcune case, magazeni, molle et fenilli per lo racconciamento del ponte Quattro Capi, quale è necessarissimo et molto frequentato per la ruina del ponte di Santa Maria, cc. 385-97.

(1) « Via Alexandrina in Burgo Novo Sancti Petri penitus diruta et deva- « stata, videlicet a portono Castri S. Angeli usque ad ammattonatum factum alias « de anno preterito 1557 », c. 365. Cf. nn. 84, 97, 140.

(2) A c. 374 la « misura et stima » delle case da demolire, a cc. 376-7 il riparto della tassa fra le case che avevano a pagarne il danno. La via che risultava allargata è ancor meglio indicata qui appresso: « strada innanzi al mo- « nasterio di Santa Catelina delli Funari che responde dalla strada delle Botteghe « Scure alla via della Tore delli Melangoli », c. 376.

(3) Contribuiscono i seguenti distretti: Patrimonio, Sabina e Umbria. Cf. n. 138.

(4) Una nota a tergo dice: « Tassa della piazza dell'Ortaccio » Quanto alla data, essa può essere suggerita dai nomi dei maestri delle strade, Marcello Del Nero e Angelo Albertoni, i quali esercitarono appunto insieme l'officio negli anni 1558-59. Cf. n. 73.

(5) Di capitale importanza per il Trastevere cui si riferisce. Località menzionate: « Piazza Romana, Santo Grisogono, strada de la Salume, Ysola di Santo « Andrea, Ysola de Santa Cicilia, Magazzeni de li Anglesi, Isolla de la osteria « de Ripa etc. ».

Una nota, a c. 397 B, avverte che non essendo stato sufficiente il provento della tassa sopraindicata a « finire il ponte », fu necessario nel 1563 ricorrere a una nuova imposizione e cioè che « barilari et altri portatori de melangole pa- « ghino julii cinque per cavallo, et portatori di grano julii dui per cavallo ».

96. - 1560, febbraio 1. - Tassa (1) della porta de San Johanne e porta Maggiore, cc. 399-404.
97. - 1560, luglio 23. - Taxa (2) de l'ammattonato de Borgo [via nuncupata Alexandrina tendens a portono castri S. Angeli usque ad palatium basilice Principis Apostolorum], cc. 405-9.
98. - 1561 novembre 4. - Tassa per acconciare la strada et lo ponte della Travicella (3) del sig. Achille Cibbo, con dar la pendenza dell'acqua alli luochi deputati fuori di porta San Paulo, c. 412.
99. - 1561, febbraio 20. - Tassa moderata et de novo ordinata per lo ammattonato fatto et che se ha da seguire nella piazza dello Hortaccio (4), cc. 414-15.
100. - 1561. - Tassa della piazza del Paradiso, cc. 416-7.
101. - 1561, giugno 20. - Tassa della resega de la casa di messer Giovanni da Sessa in la strada che se parte da piazza Colona et va verso Santa Maria in Via, cc. 418-19.
102. - 1562, luglio 6. - Tassa del fenile del signor Hieronimo de Cuppis allo Archo (5) de Portogallo, cc. 420-21.
103. - 1562, ottobre 6. - Jectito (6) a Santo Giovanni de la Peigna, cc. 422-23.
104. - 1562, luglio 16. - Tassa (7) per lo aconciare la chiavicha de Spoglia Christo, cc. 424-27.
105. - [1574?]. - Lista (8) delle case tassate per pagare la nettatura et ancconciatura del ponticello et chiavica de Spoglia Christo, et refar el fosso nel horto del Pansano che ha da recevere l' acqua secondo l' antico solito, cominciando dalla

(1) « Taxa iuliorum duorum pro qualibet petia vinee et iulii unius pro quo- « libet rubro casalis ». Cf. nn. 87, 119 e 139.

(2) Cf. nn. 84, 89, 140.

(3) Cf. n. 108.

(4) È l' Ortaccio di Ripetta nel quale un « mattonato » era stato fatto o almeno cominciato tre anni innanzi. Cf. n. 88 di questo medesimo indice.

(5) Cf. n. 143.

(6) « Via e conspectu domini Sabbe de Porcariis prope plateam ecclesie « Sancti Joannis de la Peigna ».

(7) LANCIANI, IV, 26. Località menzionate: « Strada delle Milicie, strada che va verso Macelo de' Corvi, verso la Colona Traiana, verso la Celcza, strada di « Santo Urbano ». Cf. n. 105.

(8) Senza indicazione d' anno. Ma la data è stata suggerita dal fatto che il NICOLAI, *Sulla presidenza dalle strade ed acque e sua giurisdiz. economica*, II, 151, pone appunto all' anno 1574 il magistrato di Prospero Boccapaduli e Marcello Del Nero di cui le firme appaiono unite insieme in calce della presente tassa. Cf. n. 104.

piazza in capo la selciata de Monte Cavallo, seguitando all' arco del sig. Giovanni Conti e Spoglia Christo su la man ritta, cc. 428-33.

106. - 1562, febbraio 4. - Tassa per fare la rovina dell' isolla delle case che sono in su la piaza del palazo del cardinale de Rimini, cc. 434-35.

107. - 1562, aprile 27. - Taxa (1) extra portam castri Sancti Angeli usque ad viam Spinellorum [pro fortificatione Urbis], cc. 436-39.

108. - 1563, luglio 29. - Taxa pro aptatione vie (2) Travicelle extra portam S. Pauli, cc. 440-41.

109. [1562?]. - Tasa (3) per paghare il dano de la casa che si hè rovinata, quale hè *(sic)* in su la piaza de l' Olmo in Capo a le Case, cc. 442-43.

110. - 1566, luglio 10. - Tassa (4) per il porticale in la strada di S. Maria in Via, cc. 444-5.

111. - 1566, settembre 1. - Taxa (5) pro reaptatione viae extra portam Pertusiam vulgariter dictae S. Maria del Riposo, cc. 446-49.

112. - 1566, luglio 9. - Taxa (6) ad diruendam quamdam domum domini Vincentii Luchini librarii positam in regione Trivii ante oratorium sanctissimi Crucifixi in ecclesia Sancti Marcelli pro eundo versus Montem Caballum, ac ad plateam ante dictum Oratorium faciendam, cc. 450 51.

113. - 1566, maggio 5. - Tassa (7) della piazza de' Capisucchi, cc. 452-53.

114. - [1573?]. - Tassa (8) delle case et boteghe che stanno alla chiavica maxima di Sancto Ambrosio in Pescheria, fatta per nettare et accomodare detta chiavica, cc. 454-55.

(1) Lanciani, IV, 11. Cf. nn. 122, 125. 130.

(2) Cf. n. 98.

(3) Senza indicazione di anno. Ma la data è supposta sulla base dei nomi dei maestri delle strade che sottoscrissero: Marcello Del Nero e Alessandro Cinquini.

(4) « Cum ... magistri viarum velint et intendant quendam porticum mo- « nialium Campi Martis positum Rome in regione Columne prope ecclesiam « S. Marie in Via diruere et solo equare ac dictam viam ampliare ad ornatum « Urbis etc. ».

(5) Cf. n. 121

(6) Cf. appresso il n. 120.

(7) « Via seu plateola existens ante domum domini Marcelli Capizuchi ».

(8) Senza indicazione d'anno, ma la data è fondatamente supposta dai nomi dei maestri delle strade Gregorio de Bene in Bene e Ridolfo Florenzio.

115. - 1567, luglio 14. - Tassa (1) per la strada da la chiesa de la Trinità verso il giardino del reverendissimo Monte Pulciano, cc 457-61.
116. - 1567, luglio 8. - Taxa pro ampliando et, ut dicitur, largando quodam viculo existente prope cloacam Sancte Lucie, cc. 462-3.
117. - 1567, luglio 10. - Tassa per l' ampliamento di un vicolo « in regione Pontis et e conspettu ecclesie S. Salvatorelli », cc. 464-5.
118. - 1567, luglio 11. - Taxa (2) del gettito a la volpe, cc. 467-9.
119. - 1567, marzo 9. - Tassa (3) for de porta Maiore, cc. 470-72.
120. - 1567, luglio 5. - Tassa (4) per la piazzetta dell' Oratorio de S. Marcello, c. 473.
121. - 1567. - Agiuntione (5) de porta Pertusa, c. 474.
122. - 1568, luglio 7. - Vicolo (6) de messer Antonio Boccapadule che va a de *(sic)* Spinelli, cc 477-78.
123. - [1568]. - Tassa (7) di porta S. Lorenzo, c. 479.
124. - 1578, maggio 12. - Tassa delle fornace [via nuncupata delle fornace extra portam vulgariter detta delli Cavalleggieri ... versus ecclesiam Sancti Brancatii], cc. 480-1.
125. - 1569. - Tassa (8) della Sposata for di porta S. Angelo [via extra portam castri S. Angeli in loco qui vulgariter nuncupatur a la Sposata], c. 483.
126. - 1569, marzo 30. - Strada (9) di porta Pinciana et porta Salara, cc. 484-85.

(1) « Via que est in Monte Pincio ante palatium et viridarium illustrissimi « domini Montis Policiani qua itur ad ecclesiam beate Marie de Populo ». LANCIANI, IV, 11.

(2) « Stima di casa del magnifico messer Valerio mercante alla dovana posta « scontro all' ostaria della golpe per la strada che va da Torre Sanguignia verso « Banchi, quale se ha da buttare per alargare il vicolo acanto detta casa ». Una nota a tergo avverte che il gettito non fu poi « messo in effetto ».

(3) Il contributo è così stabilito: « pro quocumque rubro terre medium gros- « sum et pro qualibet petia vince iulios 3, et pro quocumque curru bufalorum « seu a duo et pro quocumque bobum scutum unum ». Cf. nn. 87 e 96

(4) « Cum . . magistri viarum Urbis velint et intendant ampliare planco- « lam que est ante oratorium societatis sanctissimi Christi Crucifixi in Sancto « Marcello et sit dirucenda domus que erat domini Vincentii Luchini librarii etc. ». Cf. innanzi, n. 112.

(5) Completa, a un anno di distanza, la tassa del n. 111.

(6) Cf. nn. 107, 125, 130.

(7) Cf. n. 57.

(8) Concorrono le vigne. Cf. nn. 107, 122, 130.

(9) LANCIANI, IV, 40. Concorrono le vigne: « iulii doi per ciascuna pezza ». Il tratto di strada che s'intendeva restaurare era quello da « Santo Andrea delle « Fratte sino a Porta Pinciana » e da questa « sino al ponte Salaro ». Cf. n. 20.

127. - 1569, marzo 11. - Tassa (1) di porta Pertusa et chiesa di S. Antonio in sino alli Lioni, cc. 487-8.

128. - 1569. - Tassa (2) per far acconciare la chiavica de S. Silvestro, cc. 489-90.

129. - 1569. - Tassa della chiavica massima per il rione di Pescharia, cc. 493-96.

130. - 1569. - Lista de tutte le vigne che hanno da pagare per il passo acconcio alli Spinelli (3), cc. 497-98.

131. - 1569, gennaio 15. - Tassa (4) per acconciar la chiavicha della Minerva incominciando all'arco de Camigliano, cc. 499-500.

132. - 1570, settembre 21. - Taxa (5) pro reaptatione cloace Minerbe, cc. 502-14.

133. - 1570, aprile 8. - Tassa (6) delle vigne for di porta del Populo insino a ponte Mollo, cc. 516-22.

134. - 1570, febbraio. - Tassa de la strada che va a Santa Savina, c. 523.

135. - 1570, maggio 4. - Tassa delle vigne et fornaci per la strada nella valle de' Santi Quattro (7), cc. 524-5.

(1) « Cum nobiles et magnifici domini ... magistri viarum etc. alme Urbis « eiusque districtus, consulta reverenda Camera Apostolica et pro ea R. P. D. « Ludovico Torres clerico Camere Apostolice et viarum presidente ac cum in- « terventu nobilium virorum DD. Rutilii Arberini et Sicinii Capisucchi ab in- « clito Populo Romano deputatorum, iuxta formam motus proprii S. D. N. Pii V « de modo conficiendi taxas nuper editi, velint et intendant quandam viam novam « facere extra portam Pertusiam incipientem ab ecclesia Sancti Antonini in loco « *vulgariter dicto a li Lioni* versus casale alias Battiste Lattarolis, nunc reveren- « dissimi D. Datarii, usque ad vineam d. Coriolani ... et cum iustum sit quod « *qui commodum sentit pariter incomodum sentire habeat*, taxam infrascriptam « omnibus vicinis et circumvicinis vineis et sodis imposuerunt et exigi manda- « runt etc. », c. 487. Per i precedenti cf. nn. 111 e 121.

Abbiamo riferito quasi *in extenso* l'introduzione della presente tassa come esempio di formulazione. Il motu-proprio « nuper editus » cui si allude è evidentemente quello del 13 agosto 1568, nel quale appunto si legge: « mandantes « in virtute sanctae obedientiae et sub indignationis nostrae poena magistris « viarum etc. ne ... circa dictas taxas tam in Urbe quam extra factas et faciendas, « absque dictorum *nobilium Romanorum virorum assensu et eorum subscriptione* « facere audeant vel praesumant », A. S., coll. Bandi, vol. 4.

(2) Cf. n. 48.

(3) Cf. nn. 107, 122, 125.

(4) Lanciani, IV, 28-29. Cf. n. 132.

(5) Lanciani, IV, 28-9. Menzionate le seguenti località: « piazza di Scap- « puccini, arco di Camigliano, piazza de' Gabrielli, piazza di S. Marcello, strada « del Piombo, Olmo di S. Apostolo, piazza di S. Silvestro a Montecavallo, S. Ber- « nardo Macel de' Corvi, Madonna dell'Oreto (*sic*) ». Cf. n. 131.

(6) Lanciani, IV, 34-36. Cf. nn. 33 e 142.

(7) Una nota a tergo determina meglio la località: « La strada de le fornaci « et la vigna del papa *alias* de la valle de' Santi Quattro ».

136. - 1571, aprile 6. - Tassa (1) della chiavica di Ponte, cc. 527-8.
137. - 1572, gennaio 10. - Misura [e Tassa] della selciata fatta in la piazza de Santa Maria in Trievi ... et d'altri lavori fatti per la chiavica, cc. 529-30.
138. - 1572-73. - Denari (2) portati a messer Bartolomeo Bonamici depositario de Prima Porta et Quinto, cc. 531-4.
139. - 1573, giugno 8. - Tassa (3) de S. Gioanni, cc. 535-6.
140. - 1573. - Taxa (4) amatonatus in via nuncupata Alexandrina tendente a portono castri Sancti Angeli usque ad palatium basilice Principis Apostolorum, cc. 538-48.
141. - 1573, ottobre 9. - Jectitus (5) Panici, c. 550.
142. - 1578, gennaio 15. - Taxa di quelli che hanno ha *(sic)* concorrere a pagare la strada del Populo in sino a ponte (6) Mole, cioè il resarcimento che si fa in essa strada; et hanno a pagare in questo modo, cioè le vignie che sono nella strada diritta paghino cinque julii per pezza, et quelle che sono fuora di dicta strada tre giulii per pezza, cc. 552-59.
143. - 1583, luglio 6. - Tassa della terra che si à da levare alla strada Aragona aperta a l'arco di Portogallo (7), cc. 561-62.

APPENDICE II

ELENCO DEI MAESTRI DI STRADE

Lo Schiaparelli (8) e il Nicolai (9) hanno dato ciascuno un elenco di maestri di strade, l'uno per i secc. XIII e XIV, l'altro dal sec. XVI in poi, e precisa-

(1) Contribuiscono le case e i rivenditori: ortolani e pescivendoli. Cf. n. 9.
(2) Contributi dei casali e delle « communità ». Cf. n. 91.
(3) Elenco delle « communità » che contribuivano: tutte appartenenti a Marittima e Campagna. Cf. n. 96.
(4) Cf. nn. 84, 89, 97.
(5) Liquidazione del « gettito » avvenuto effettivamente nel 1546. Cf. n. 59.
(6) Cf. nn. 33 e 133.
(7) Cf. n. 102.
(8) *Alcuni docc. dei « Magistri aedificiorum Urbis »*, in *Arch. d. Soc. romana di S. P.*, XXV, 23-25.
(9) *Sulla presidenza delle strade ed acque e sua giurisdizione economica*, Roma, 1829, II, 151-61.

mente dall' anno 1567 al 1829. L' elenco che qui segue, e che abbraccia circa un secolo e mezzo di storia, si colloca precisamente fra quei due e mira, in quanto è possibile, a riempire la lacuna ch' essi avevano lasciato.

Ho segnato a pie' di pagina le fonti, sia edite che inedite, di cui mi son valso per stabilire il magistrato d' ogni anno.

Le seconde sono, come si vedrà, di gran lunga le più numerose e provengono per la maggior parte dall' Archivio di Stato di Roma, che indicherò quindi, per maggior brevità, con la sigla A. S. ogni qualvolta mi converrà di citarlo.

1425. - Baptista (1) Petri Mathei. Buccius Stinchus.
1430. - Jacobus (2) Lelli Alexii. Rentius Renzulini.
14.... - Franciscus (3) Barberii. Petrus de Novellis.
1446. - Cecchus (4) de Bellis Hominibus. Petrus Vincentii.
1448. - Cecchus (5) Belli Hominis. Petrus Vincentii.
1449. - G. (6) Tascha. M. de Rubeis.
1450. - Andreas (7) de Sancta Cruce. Jacobus Gratiani. Franciscus Barbarini.
1455. - Salvus (8) Stalla. Palutius Martini de Perleonibus.
1457. - Gabriel (9) de Sinibaldis. Ludovicus de Marcellinis.
1463. - Ceccolo (10) di Coluzia Cenci. Matteuccio de Lentolis.

(1) Arch. Vat., Divers. Camer., IX, 37 e THEINER, *Codex diplomaticus*, etc., III, 230.

(2) Arch. Vat., Divers. Camer. XIII, 33.

(3) A. S., Arch. d. Camera Capitolina, libro d. « invenzioni » *C* (1448), c. 1[illegible] B. In un atto, che è del 12 dicembre (1448), si allude, senza però indicarne la data, a una sentenza « *latas* ... *lata* per nobilis viros Franciscum « Barberii et Petrum de Novellis, *tunc* magistros octorum civitatis ecc. ».

(4) A. S., Arch. d. Camera Capitolina, libro d. « invenzioni » *I* (1440), c. 98 *B*.

(5) A. S., Arch. d. Camera Capitolina, libro d. « invenzioni » *C* (1448), c. 136.

(6) *Arch. d. Soc. Rom. di St. patr.*, IX, 592.

(7) *Arch. d. Soc. Rom. di St. patr.*, IX, 601.

(8) Arch. Vat., Divers. Camer., XXVIII, 31 e LANCIANI, *Scavi di Roma* I, 93.

(9) *Arch. d. Soc. Rom. di St. patr.*, VIII, 85.

(10) A. S., CORVISIERI C., *Inventario delle scritture di S. Silvestro in Capite* (in [illegible]), II., p. 1.

1464. - Paulus (1) de Sanguineis. Salvatus de Paparonibus.
1467. - Petrus (2) de Cinciis. Antonius de Guarzellonibus.
1472. - Hyeronimus (3) Petri Trerosani de Thedallinis. Laurentius Barbarini de Catellinis. Paulus Benedicti de Magistris.
1473. - Sabbas (4) de Naris. Nicolaus (?) Taglietti. Jacobus Vannoctus.
1474. - Nicolaus (5) de Neapoli.
1478 (?). - Dominicus (6) de Porcariis. Nardus de Boccapadulibus.
1480. - Franciscus (7) de Porcariis. Baptista Staglia.
1482. - Hieronimus (8) de Millinis. Gregorius de Palonibus.
1483. - Baptista (9) Archioneus. Ludovicus Marganeus.
1484. - Baptista (10) de Arcionibus. Ludovicus de Marganis. Franciscus Cristofori de Alberinis.
1485. - Girolamo (11) Triosani. Jacopo Paloni.
1486. - Laurentius (12) de Cafarellis. Clemens de Tuscanella.
1487. - Cola (13) de Porcariis. Marcellus Capitis Ferrei.

(1) Cf. il mandato del card. camerlengo, 8 settembre 1464, aggiunto in fine al testo degli Statuti del 1410, ms. 1319 della biblioteca Corsiniana, cc. 15 B-16 A.

(2) A. S., Not. Cap., atti PALUZELLI, 1228, c. 6.

(3) ADINOLFI P., *Laterano e Via Maggiore*, Roma, 1857, pp. 156-7.

(4) A. S., Not. Cap., atti J. de Signorilibus, 1687, c. 112.

(5) A. S., Arch. Cam., Mandati (1472-76), c. 73 A.

(6) A. S., Arch. Cam., Diversorum del Camerlengo, II, c. 140. Doc. già riferito nel presente articolo (p. 23 nota).

(7) A. S., Arch. Cam., Mandati (1479-85), cc. 87, 88 e 89. Nominati come maestri nella bolla di Sisto IV 30 giugno 1480, nel bando del card. camerlengo 8 gennaio dello stesso anno, nel « transunto » dello Statuto del 1410 fatto nel 1480. SCHIAPARELLI, op. cit., p. 9.

(8) A. S., Arch. Cam., Mandati (1479-85), c. 96 B. Per il Millini cf. anche nello stesso Archivio, reg., Ufficiali Cam. (1478-92), c. 32 A.

(9) FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edificii di Roma*, XIII, p. 85, n. 111. Cf. anche A. S., Arch. Cam., Mandati (1479-85), c. 99 B. e Arch. Cam. Capitolina, reg. d. Gabella dello Studio (1482-84), c. 25 A.

(10) Confermati nel magistrato per il 1484 erano stati l'Arcioni e il Margani, come risulta da A. S., Arch. Cam., Mandati (1479-85), c. 101 B. Ma nel giugno di quell'anno l'Arcioni, come partigiano dei Colonna, fu privato dell'officio e in suo luogo « giurò per mastro de strada Francesco Alberino ». Cf. *Diario di G. Pontani*, ed. TONI, in ristampa dei *RR. II. SS*, to. III, parte 2a, p. 33 e *Diario di Stefano Infessura*, ed. TOMMASINI, p. 120, non che A. S., Arch. Cam., Ufficiali Camerali (1478-92), c. 47 B., dove si legge questa nota: « Franciscus Cristo- « fori de Alberinis magister stratarum Urbis iuravit die XII iunii ». Cf. infine *Arch. d. Società Rom. di St. patr.* (1905), XXVIII, 454, nota.

(11) LANCIANI, *Scavi di Roma*, I, 85. Per il primo cf. A. S., Arch. Cam., Mandati (1479-85), c. 102 B.

(12) A. S., Arch. Cam., Mandati (1484-89), c. 79 A.

(13) A. S., Arch. Cam., Mandati (1484-89), c. 80 A. e (1487-88), c. 189 B.

1488. - Marcellus (1) Caput de Ferro. Cola de Porcariis.
1489. - Baptista (2) de Archionibus. Lellus de Subbactariis.
1490. - Marius (3) de Mellinis. Paulus de Brancha.
1491. - Marius (4) Millinus. Lelius de Subbatariis.
1493. - Marianus (5) Stephanus de Crescentiis. Marcus Antonius de Alteriis.
1495. - Camillus (6) de Bene in Bene. Petrus de Mactutiis.
1496. - Camillus (7) de Bene in Bene. Petrus de Matutiis.
1497. - Camillus (8) de Bene in Bene. Petrus de Matutiis.
1498. - Johannes (9) Bardella. Petrus de Cosciariis.
1499. - Evangelista (10) de Rubeis. Stephanus Bubalus de Cancellariis.
1500. - Jacobus (11) de S. Cruce. Ludovicus Musca.
1501. - Jacobus (12) de S. Cruce. Ludovicus Musca.
1502. - Dominicus (13) de Maximis. Jacobus de Ferrapanibus.
1504. - Johannes (14) Bardella. Raymundus Caput de Ferro.
1505. - Jacobus (15) de Alberinis. Jeronimus de Pichis.
1506. - Jacobus (16) de Alberinis. Hieronimus de Pichis.
1508. - Jacobus (17) Arberinus. Hieronymus Picus.
1512. - Dominicus (18) Maximus. Hieronimus Picus.
1514. - Marius (19) de Mellinis. Raphael de Casalibus.
1515. - Marcus (20) Antonius de Alteriis. Jacobus de Frigiapanibus.
1516. - Marcus (21) Antonius de Alteriis. Jacobus de Frigiapanibus.

(1) A. S., Not. Cap., vol. 1911, cc. 1 e 247.
(2) A. S., Arch. Cam., Reg. Dep. gen. d. Crociata (1489-90), c. 63.
(3) A. S., Arch. Cam., Reg. Dep. gen. d. Crociata (1489-90), c. 64 B.
(4) A. S., Arch. Cam., Reg. Dep. gen. d. Crociata (1489-90), c. 64 B.
(5) A. S., Arch. Cam., Mandati (1492-1500), c. 113 A.
(6) A. S., Arch. Cam., Mandati (1492-1502), c. 113 B.
(7) A. S., Arch. Cam., Mandati (1492-1502), c. 114 A.
(8) A. S., Arch. Cam., Mandati (1492-1502), c, 114 B.
(9) A. S., Arch. Cam., Mandati (1492-1502), c. 114 B.
(10) A. S., Arch. Cam., Mandati (1492-1502), c. 115 A.
(11) A. S., Arch. Cam., Mandati (1492-1502), c. 115 A.
(12) A. S., Arch. Cam., Mandati (1492-1502), c. 115 B.
(13) A. S., Arch. Cam., Mandati (1492-1502), c. 115 B.
(14) A. S., Arch. Cam., Mandati (1500-13), c. 92 B.
(15) A. S., Arch. Cam., Mandati (1500-13), c. 92 B.
(16) CERASOLI, in *Studi e docc. di storia e diritto*, (1897), XVIII, 137.
(17) FORCELLA, op. cit., XIII, p. 86, n. 113.
(18) FORCELLA, op. cit., XIII, p. 86, n. 114 e A. S., Not. Cap., vol. 1911, c. 44.
(19) A. S., Not. Cap., vol. 1911, cc. 80, 81 etc. e Taxae viarum (1514-83), cc. 30 etc.
(20) A. S., Not. Cap., vol. 1911, cc. 89, 92 etc.
(21) A. S., Not. Cap., vol. 1911, cc. 120, 2, 3 etc.

1517. - Bartolomeus (1) de Valle. Raimundus de Capite de Ferro.
1518. - Bartolomeus (2) de Valle. Raimundus de Capite de Ferro.
1519. - Barlolomeus (3) de Valle. Raimundus de Capite Ferreo.
1520. Bartolomeus (4) de Valle. Raimundus de Capite Ferreo.
1521. - Antonio (5) Boccapaduli. Marco Marcello dei Leni.
1522. - Antonio (6) Boccapadula. Virgilio de Crescentio.
1523. - Julio (7) Pietro Matteo de Albertonibus. Vincenzo de Rusticis.
1524. - Antonius (8) Macarotius. Marius de Crescentiis.
1525. - Antonio (9) Macarozo. Mario de Crescenzi.
1526. - Antonius (10) Macarotius. Marius de Crescentiis.
1527. - Angelus (11) de Bubalis. Carolus de Astallis.
1527. - Capitaneus (12) Scala. Martinus de Orca.
1530. - Dominicus (13) Picus. Dominicus de Buccamatiis.
1531. - Antonius (14) Bubali de Cancellariis. Ciriacus de Matheis.
1532. - Raimundus (15) de Capite Ferreo. Antoninus de Frigiapanibus.
1533. - Jacovo (16) Muti. Jacovo Crescentio.
1535. - Angelus (17) Bubali de Cancellariis. Latinus Juvenalis de Mannettis.

(1) A. S., Not. Cap., vol. 1911, cc. 155, 156 etc.

(2) A. S., Not. Cap., vol. 1911, cc. 157, 59, 60 etc. Cf. anche MADELIN L., *Le Journal d'un habitant français de Rome*, in *Mélanges d'archéol. et d'histoire*, (1902), XXII, 259.

(3) A. S., Not. Cap., vol. 1911, c. 166.

(4) A. S., Not. Cap., vol. 1911, cc. 167-68 etc.

(5) *Arch. d. Soc. Rom. di St. patr.*, I. 160.

(6) A. S., Taxae viarum (1514-83), c. 70.

(7) A. S., Taxae viarum (1514-83), c. 72 etc.

(8) A. S., Not. Cap., vol. 1911, cc. 169, 70 etc.

(9) A. S., Taxae viarum (1514-83), c. 93.

(10) A. S., Not. Cap., vol. 1911, c. 194.

(11) A. S., Not. Cap., vol. 1911, c. 195 e Taxae viarum, c. 108.

(12) A. S., Not. Cap., vol. 1911, c. 196. Nell'elenco dei maestri delle strade i due qui ricordati hanno una particolare importanza avendo esercitato l'officio durante l'occupazione imperiale, dopo il famoso sacco, come rappresentanti evidentemente dell'autorità illegittima. L'atto da essi emanato, in data 23 settembre 1527, è una delle solite licenze per vendere erbaggi « in platea Pontis », ma è sintomatica nella datazione finale l'omissione dell'anno di pontificato, immancabile in atti simili.

(13) A. S., Not. Cap., vol. 1911, c. 199.

(14) A. S., Not. Cap., vol. 1911, c. 203 bis.

(15) A. S., Not. Cap., vol. 1911, cc. 202 e 203.

(16) A. S., Taxae viarum (1514-83), c. 113.

(17) A. S., *Libro de Conti* etc. (1535-37), Arch Presid. d. Strade, n. 4.

1536. - Angelus (1) Bubali de Cancellariis. Latinus Juvenalis de Mannettis.
1537. - Angelus (2) Bubali de Cancellariis. Latinus Juvenalis de Mannettis.
1539. - Raymondo (3) Capo de Ferro. Camillo Capranica.
1541. - Latinus (4) Juvenalis. Hieronymus de Maffeis.
1542. - Latinus (5) Juvenalis. Hieronymus de Maffeis.
1543. - Latinus (6) Juvenalis Mannectus. Hieronymus Maphaeus.
1544. - Petrus (7) de Maximis. Johannes Petrus de Cafarellis.
1545. - Joanne (8) Pietro Cafarello. Cristoforo Stati.
1546. - Jacobus (9) Mutus. Antonius Maximus.
1547. - Latinus (10) Juvenalis. Bernardinus Caffarellus.
1548. - Latinus (11) Juvenalis. Bernardinus Caffarellus.
1549. - Dominicus (12) Del Nero. Thomas de Cavalerio.
1550. - Latinus (13) de Juvenalibus. Thomas de Chavaleriis.
1551. - Latinus (14) Juvenalis. Dominicus Niger.
1553. - Dominicus (15) Niger.
1554. - Dominicus (16) Niger. Hieronimus de Alteriis.
1555. - Dominicus (17) Niger. Hieronimus Alterius.
1556. - Caesar (18) de Bene in Bene. Jacobus Sanctacrucius.
1558. - Jordanus (19) Buccabella. Camillus Pignanellus.
1559. - Marcellus (20) Niger. Angelus Albertonius.
1560. - Marcellus (21) Niger. Angelus Albertonius.

(1) A. S., come sopra.
(2) A. S., come sopra.
(3) A. S., Taxae viarum, c. 181.
(4) A. S., Taxae viarum, c. 193.
(5) A. S., Taxae viarum, c. 196.
(6) Forcella, op. cit., XIII, p. 87, n. 115.
(7) A. S., Not. Cap., vol. 1911, c. 236.
(8) A. S., Taxae viarum, c. 18 e D. Orano, *Il sacco di Roma*, Roma, 1901, pp. 488-89.
(9) A. S., Taxae viarum, cc. 220-21 e D. Orano, op. e loc. citati.
(10) A. S., Taxae viarum, cc., 224, 26, 29 etc.
(11) A. S., Taxae viarum, cc. 232, 34 etc.
(12) A. S., Taxae viarum, c. 245.
(13) A. S., Segr. e Cancellieri della R. C. A., atti G. Tarano, vol. 458, c. 59 B.
(14) A. S., Taxae viarum, c. 253.
(15) A. S., Taxae viarum, c. 247.
(16) A. S., Taxae viarum, cc. 249, 259, 268 etc.
(17) A. S., Taxae viarum, cc. 319-20.
(18) A. S., Taxae viarum, cc. 331, 343.
(19) A. S., Taxae viarum, c. 355 etc.
(20) A. S., Taxae viarum, cc. 368, 72 etc.
(21) A. S., Taxae viarum, c. 381 etc.

1561. - Marcellus (1) Niger. Angelus Albertonius.
1562. - Marcellus (2) Niger. Alexander Cinquinus.
1563. - Horatius (3) Narus. Horatius Picus.
1566. - M. Antonius (4) Palosius. Marius Maffeus.
1567. - M. Antonius (5) Palosius. Marius Maffeus.
1568. - M. Antonius (6) Palosius. Marius Maffeus.
1569. - Hieronimus (7) Spannochius. Ludovicus Sanctinus.
1570. - Hieronimus (8) Spannochius. Ludovicus Sanctinus.
1571. - Angelus (9) Floridus. Camillus Crescentius.
1572. - Angelus (10) Floridus. Camillus Crescentius.
1573. - Gregorius (11) Bene in Bene. Rodulphus Florentius.
1574. - Prosper (12) Buccapadulius. Marcellus Niger.
1575. - Prosper (13) Buccapadulius. Marcellus Niger.
1576. - Prosper (14) Buccapadulius. Marcellus Niger.
1577. - Jacobus (15) Santacrucius. Paulus Bubalus.
1578. - Jacobus (16) Santacrucius. Paulus Bubalus.
1579. - Paulus (17) Bubalus. Sebastianus Varus.
1580. - Paulus (18) Bubalus. Sebastianus Varus.
1581. - Paulus (19) Bubalus. Sebastianus Varus.
1582. - Hieronimus (20) Alterius. Paulus Bubalus.
1583. - Hieronimus (21) Alterius. Paulus Bubalus.

(1) A. S., Taxae viarum, cc. 412, 415, 416 etc.
(2) A. S., Taxae viarum, cc. 421, 422 etc.
(3) A. S., Taxae viarum, c. 440.
(4) A. S., Taxae viarum, cc. 444, 48 etc.
(5) A. S., Taxae viarum, cc. 460, 65 etc.
(6) A. S., Taxae viarum, cc. 479, 80 etc.
(7) A. S., Taxae viarum, cc. 483, 88.
(8) A. S., Taxae viarum, cc. 521, 25.
(9) A. S., Taxae viarum, c. 528.
(10) A. S., Taxae viarum, c. 529.
(11) A. S., Taxae viarum, cc. 536, 42.
(12) A. S., Arch. d. Congr. Card., « super viis, pontibus et fontibus », vol. I, c. 73 B etc. NICOLAI, op. cit., 151.
(13) A. S., Arch. d. Congr. Card. etc., vol. I, c. 79 B etc.
(14) A. S., Arch. d. Congr. Card. etc., vol. I, c. 88 B etc.
(15) A. S., Arch. d. Congr. Card. etc., vol. I, c. 98 etc., NICOLAI, op. cit., 151.
(16) A. S., Taxae viarum, c. 558.
(17) A. S., Arch. d. Congr. Card. etc., vol. I, c. 117 B etc.
(18) FORCELLA, op. cit., XIII, p. 87, n. 116.
(19) FORCELLA, op. cit., XIII, p. 87, n. 117.
(20) FORCELLA, op. cit., XIII, p. 87, n. 118.
(21) A. S., Taxae viarum, c. 562.

APPENDICE III

STATUTO DEI MAESTRI DELLE STRADE
(1452)

Lo statuto dei maestri delle strade che qui vede finalmente la luce ha bisogno di qualche parola d'introduzione. A pubblicarlo si pensò per la prima volta nel 1865 quando, scopertone un ms. nella Biblioteca Comunale di Poppi nel Casentino, Gaetano Milanesi ne faceva eseguire una copia e scriveva poi a Enrico Narducci in data 9 febbraio chiedendogli se avrebbe assunto l'incarico d'illustrarlo per l'*Archivio Storico Italiano*. Il Narducci declinava per suo conto l'incarico che, com'egli stesso s'esprimeva, non era « fatica « dalle sue spalle », ma lo proponeva a Costantino Corvisieri, il quale dové accettarlo immediatamente se, il 10 marzo di quel medesimo anno, l'altro Milanesi — Carlo — allora direttore dell'*Archivio Storico Italiano* gli scriveva annunziandogli l'invio della copia del ms. di Poppi e gli affidava officialmente l'incarico d'illustrare gli « Statuti edilizi di Roma del 1452 ».

Il Corvisieri era certamente l'uomo allora in Roma più adatto a condurre a termine un tal compito. Solo che la stessa larghissima e insuperata conoscenza che aveva delle fonti romane, scoprendogli i nessi indissolubili fra le cose, gli allargò inevitabilmente il disegno primitivo e da una semplice illustrazione d'uno statuto lo condusse, a passo a passo, alla storia di tutta la magistratura edilizia e della sua attività nel M. E. Per questo egli raccolse documenti d'ogni parte

e cominciò anche a stendere un abbozzo d'articolo, che non andò mai però oltre le prime pagine.

Così accadde che lo Statuto dei maestri delle strade nella redazione del 1452 rimase sepolto e ignoto fra le carte del Corvisieri e con esse passò alla sua morte alla Società Romana di Storia Patria dove le vide, ma senza valersene, forse perché fuori dei termini del suo articolo, lo Schiaparelli, e dove, per gentile concessione della Presidenza, ho avuto poi la fortuna di consultarlo liberamente anche io (1).

Ho detto che lo Statuto dei maestri delle strade nella redazione del 1452 rimase ignoto, ma devo correggermi, perché citato esso appare in una delle innumerevoli opere del Müntz (2), il quale ne riferisce anzi i titoli delle 42 rubriche. Il Müntz non citava però né dalla copia Corvisieri né dall'apografo della Biblioteca di Poppi; citava da un ms. che allora faceva parte della collezione privata del marchese Campori, quella collezione che, a la morte del fortunato raccoglitore, passò a far parte della Biblioteca Estense. Colà ho infatti ritrovato il prezioso ms. e su esso ho collezionato la copia Corvisieri, dato che, per informazioni assunte, nella Biblioteca Comunale di Poppi *non ne esista* più l'apografo da cui il Milanesi fece eseguire la trascrizione nel 1865.

Nel catalogo della collezione Campori (3) il nostro ms. è segnato del numero 82 e descritto come « Cod. « membr. in 8° di carte 16 ». Tutti i titoli sono scritti in rubrica. I caratteri del tutto simili a quelli che si

(1) Busta 11. Dei *Manoscritti di Costantino Corvisieri* si veda l'elenco compilato da A. MAGNANELLI in questo *Archivio*, XXXI, 409-30.

(2) *Les arts à la Cour des Papes, nouvelles recherches* etc., in *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire* (1889), IX, 141.

(3) *Catalogo dei codici e degli autografi posseduti dal marchese Giuseppe Campori compilato da* LUIGI LODI, parte prima (sec. XIII-XV), Modena, p. 60.

La segnatura del ms. nella Biblioteca Estense è ora la seguente: G. 3. 34.

ritrovano in altri Statuti romani del tempo (metà del sec. XV): umanistici, ma con elementi gotici ancora persistenti. Così il segno tipico della *r* sopratutto in unione con altra *r*. Legatura contemporanea: assi di legno coperte di pelle, avanzi di borchia nel centro dell'asse posteriore e di unica cerniera fra le due.

Al nome di Dio, amen. Questi sonno li statuti de li maestri de li edefitij di Roma, novamente facti de mandato de la sanctità de nostro signore papa Nicolò quinto. Anno et pontificato infrascripti.

Ad laude et riverentia de lo omnipotente Dio et de la sua matre sanctissima Vergine Maria, de li gloriosi apostoli San Piero et San Paolo, apostoli sanctissimi, et di tutta la corte celestiale del paradiso. Ad honore et stato et exaltatione del sanctissimo in Cristo padre et signore nostro, signor Nicolò per la divina providentia papa quinto, et de la sancta Romana Chiesia, et del sacro collegio delli signor cardinali, et de la sancta cità de Roma. Questi sonno statuti de li maestri de li edifitij et strate di Roma, novamente facti et ordinati sopra li detti edefitij et strate de commandamento del prefato sanctissimo signor nostro papa Nicolò quinto, sotto l'anno del nostro signor Yesù Cristo .M°IIII°LII., nel pontificato de la soa santità, anno ejus sexto.

[I] Dello offitio de li maestri delli edefitij pubblici et privati de Roma.

In primo statuimo et ordinamo che siano doi cittadini ydonei et sofficienti, li quali se chiamino maestri delli edeficij del publico, piacze, vie et privato de Roma; li quali maestri possano et debiano tenere ragione la mattina in Campitoglio de tutte cose publiche, et de chi se rechiamasse de cose private infrascripte et possano et debiano avere auctoritate di potere rompere, mozare, tagliare et ruinare ogni cosa che occupasse strade, piazze, vicoli, fiumare, rivere et altri luochi publichi tanto dentro in Roma quanto di fore de Roma; sensa altra exceptione ne dampno in lui, et similmente se fosse niuna via parata, la debiano poter fare sturare sensa niuna exceptione. Lo quale officio de maestri debia durare uno anno incominciando da Kl. de jen-

najo et finiendo come seguirà, da potere refermare ad beneplacito de nostro signore et de chi fosse per la sua santità de suo commandamento.

[II] Quanto possano pigliare per viatico quando se conducono ad vedere alcuna differentia privata dalle parti.

Item statuimo et ordinamo che li detti maestri abbiano et possano tenere ragione ad ogni persona che li fosse occupato o vero selli occupasse da altrui alcuna muraglia, canale, tecto, vicolo et altri luochi, tanto del communo quanto de spetial persone, et andare et vedere personalmente una collo sommaestro et collo notaro loro che non selli faccia torto et non possano havere più che ... (1) per loro viatico, et se domandassero più che ... (2) siano tenuti ad restituire ad quelli tali quello sopre più che avessero avuto, alla pena dello quatradoppio da tollere et applicare ipso facto alla camera de Roma.

[III] Della potestate et arbitrio de' detti maestri.

Item statuimo et ordinamo che lli detti maestri possano et abbiano auctoritate de tutti delinquenti a lloro officio o vero sententia gravare, pignorare, pigliare et carcerare secondo la loro discretione et far pagare loro la pena fino la somma de dieci libre al più, sensa altra exceptione, la qual pena se debbia applicare per la metà alla camera et l'altra metà a lloro, della qual pena non possino né debiano alla fine de loro offitio essere constrecti ad restituire per niuno offitiale.

[IV] Che li meneschalchi siano tenuti, ad requisitione delli maestri, fare la exequtione.

Item, che tutti et singuli mareschalchi et altri offitiali siano tenuti et debiano, ad ogni requisitione con polixa o sensa polixa, tutti et singuli delinquenti a lloro officio gravare, pignorare, arrestare, pigliare et carcerare alla pena di quello che fossero contenuti *(sic)* essi delinquenti.

[V] Che non si possa fare compromesso in mano di detti maestri.

Item, che li detti maestri non possano né debiano far fare in loro niuno compromesso de huomini che avessero differentia,

(1, 2) Lacuna del testo.

ma essi siano tenuti et debiano rendere et ministrare ragione all'una parte et all'altra et ad chi a ragione lilla debbia dare per sententia, veduta la verità del facto sensa altro litigio et spesa, cognoscendo loro la verità, et questo se intenda de differentia de cose private et non de publiche, le quale cose publiche siano et remangano in arbitrio de nostro signore o vero de chi fosse ordinato per la sua sanctità.

[VI] Che li detti maestri non possano dare licentia de occupare niuno luecho publico.

Item, che li detti maestri non possano ne debiano per sé o per altri per loro parte per niuno modo dàre licentia ad veruna persona che possa murare, fabricare, fare né fossa né fratta né stecchato in niuno luocho publico per niuno modo né per niuna cagione, alla pena a lloro de ducati. XXV., et se avessero data licentia, ipso facto sia nullo et de niuno valore, ma siano tenuti et debiano andare visitando tutti luochi publichi dentro et di fuore de Roma al meno una volta el mese se niuno luoco o vero via publicha trovassino occupati.

[VII] Che li detti maestri siano tenuti ad rechiedere et visitare la fonte de Treio et l'altre fonti dentro et for de Roma.

Item, che ancora siano tenuti una volta el mese andare a vedere la fonte de Treio et avere cura d'essa, che non sia occupata né guasta la forma et la chiavica, et se vi fosse defetto niuno farlo acconciare. Et similmente debiano avere cura de tutte l'altre fontane tanto dentro in Roma quanto di fuori che non se occupino né guastino da veruno. Et se fosse niuno li facessi machamento ne guastamento alcuno, lo debiano fare racconciare a sue spese et farli pagare la pena, sicondo se contiene in li presenti statuti.

[VIII] Che li maestri siano tenuti ad rechedere l'acque d'Accia et de la Marana.

Item, che li detti maestri abiano et debiano avere cura dell'acqua d'Accia et dell'acqua della Marana, che le dette acque ne loro curso siano svoltate, torte né alienate per alcune persone et messe in luochi privati. Et se alcuno li ritenesse o guastasse forma et curso alcuno, sia tenuto remettere et racconciare alle spese sue et sia tenuto alla pena che se contiene in lo presente statuto né in esse possano far muro né steccato che li

facesse preiudicio alla predicta pena d'applicare come è detto di sopra.

[IX] Che li maestri non possano dare sententia ordinata sensa l'assessore.

Item, che li detti maestri delli edificii non possano né debiano dare niuna sententia ordinaria et judiciale sensa el consiglio et ricordo dello assessore, lo quale assessore sia lo luochotenente de quel senatore che si trovarà in offitio, che serrà forestieri acciocché non sia sospecto ad niuna delli parti. Et se essi maestri daessero detta sententia, che non vaglia né tenga de ragione, excepto non fossero d'accordo li parti. Et non possano adomandare più che ... (1) oltra lo loro salario per lo consiglio dell' assessore et non più.

[X] Che dalla sententia delli maestri non si possa appellare.

Item, statuimo et ordinamo, acciocché non possa essere lungo litigio infra li parti, che dalla sententia data per li detti maestri, tanto iudicialmente quanto che expeditiva, non si possa appellare né ad lo iudice dell'appellatione né ad altri superiore, né altro remedio de nullitate o vero de altro ad niuno altro iudice o vero rectore che presidessi in Roma per lo tempo né secolare ne ecclesiastico cercare ; et questo se intenda quando fossi sententiato inter lo fisco et privata persona et etiam de cose private in sine alla summa de dieci ducati, o vero de cosa che ascenda alla detta summa et non oltra, et se per caso fosse che niuno appellasse o vero altro remedio cercasse che essa appellatione o vero altro remedio predicto cercato come de sopre, sian nulli. Et lo detto judice, nanti ad chi fosse appellato o vero cercato altro remedio, ipso facto lo debbia remettere alli detti maestri iudici competenti la causa predicta de nanti da lui introducta, alla pena de .XXV. ducati ad quello iudice che non remettessi la causa alli detti maestri, da tollere et applicare al tempo del suo syndicato del suo salario. Et questo se intenda de differentie decise et terminate (2) come che sopre de sententia non data per li detti maestri de maiure quantitate che de detti dieci ducati, o vero de cosa che excedessi la dicta summa. Infra

(1) Lacuna del testo.

(2) Il testo di questo corpo non sembra in tutto corretto. Con l'aiuto della punteggiatura il significato risulta, a ogni modo, snfficientemente chiaro.

private persone tanto sia lecito ad chi volessi d'essi parti, pretendendose gravata, appellare et omne altro remedio cercare ad soa volontà secundo da la forma della rascione et delli statuti de Roma meglio selli permette.

[XI] Che quando li maestri vando ad vedere niuna differentia, debiano menare el sommaestro.

Item statuimo et ordinamo, acciocché le cose se possano ben cognoscere, dividere et sententiare, che quando li detti maestri se conducono ad vedere niuna differentia in qualunche luocho, sia in casa, in vignia, in orti et in altri luochi, debiano menare con loro uno maestro de muro et de legniame intendente, loquale se chiami sommaestro, che abbia ad vedere le differentie publiche et private che fossero tra una parte et un'altra, tanto di muro, tanto di terreno, quanto di ligname o d'altra differentia di canali, vicoli et altri qualunche luochi: et quando se venissi ad determinare differentia niuna, vi sia presente lo detto sommaestro che intende queste cose.

[XII] Dello offitio dello sommaestro.

Item statuimo et ordinamo che lo decto sommaestro non possa né debbia dare licentia ad niuna persona tanto Romana quanto forestiera di occupare cosa niuna tanto publica quanto che privata sensa licentia delli maestri, né essi maestri possano dare licentia ad niuna persona de occupare cosa niuna privata sensa la presentia del detto sommaestro, et se li detti maestri la daessero, che non vaglia né tenga: lo quale sommaestro debia essere bona persona et non abbia passione veruna et sia intendente dell'arte del muro et de legniame.

[XIII] Dello offitio dello assessore delli maestri.

Item statuimo et ordinamo che sia uno assessore delli detti maestri lo quale sia doctore in iure et sia el luocotenente del senatore che fosse in offitio, lo quale luocotenente abbia et debia consigliare li detti maestri in quelle differentie che consistono in iure et ordinarli la sententia in forma che vaglia et sia de ragione, lo quale luocotenente non debia ne possa avere pin che ... (1) per lo consiglio che daessi; né più che . . (2) per lo viatico quando se conducesse ad vedere la differentia dentro in Roma, et se fosse for de Roma debia avere ... (3) et non più.

1, 2, 3) Lacuna del testo.

[XIV] Dello offitio dello notaro delli maestri.

Item statuimo et ordinamo che li detti maestri debiano avere uno notaro buono et sufficiente che sappia fare l'atti della notaria et formar processo et sententia: lo quale notaro debia scrivere tutti relationi de citationi, formar libello et processo et sententia et scrivere tutte petitioni et exceptioni et replicationi, examinar testimonij et fare ogni scriptura che fa de bisognio, delle qual scripture non possa ne debia avere più che se paga sicondo li statuti di Roma.

[XV] Che lo detto notaro sia tenuto scrivere le differentie, parte per parte.

Item, che lo detto notaro debia condurse una colli maestri et sommaestro et alle volte con l'assessore in luochi dove fosse la differentia et scrivere tutti luochi et differentie particularmente, parte per parte, luocho per luocho, et non possa avere, per condurse et scrivere dallo patrone, più che ... (1) et che sia tenuto ad dare la copia delle scripture ad chiuncha la domandasse et farsi pagare sicondo la tassa delle scripture, sicondo li statuti di Roma.

[XVI] Che lo detto notaro tenga un bastardello stampato.

Item, che lo detto notaro sia tenuto et debia tenere uno bastardello stampato con l'arme de nostro signore et fogliato de quanti fogli, e in lo quale bastardello scriva et scriver debbia tutti li acti che se farando per li detti maestri, assessore et sommaestro tanto publichi quanto che privati et al tempo dello syndicato lo debiano produre nanti alli syndici loro deputati, acciocché si possano vedere li acti come serrando facti o vero juridici o no.

[XVII] Che li maestri tengano un libro grosso stampato.

Item statuimo et ordinamo, che li detti maestri siano tenuti et debiano avere uno loro libro che sia al meno de fogli cento, stampato con l'arme de nostro signore et fogliato dello numero delli fogli, in lo quale libro se scrivano tucti et singuli accusati, denuntiati et condempnati per lo offitio loro, tanto de cose publiche quanto de cose private, in lo quale se scriva per

(1) Lacuna del testo.

mano dello notaro loro et similmente se tassino et acconcino sicondo verrando condenpnati per essi maestri, et al tempo dello loro syndicato lo debiano assegnare alli syndici loro et lo detto libro stia continuamente in mano del notario quanto dura l'offitio: finito l'offitio lo consegnino alli syndici.

[XVIII] Che quando alcuno condempnato paga la pena, siano tenuti essi maestri far fare la bollecta derizata al camerlengo de la camera.

Item statuimo et ordinamo che quando fosse condempnato alcuno in pena pecuniaria alla camera, li detti maestri siano tenuti et debiano far fare al lor notaro la bollecta al camerlengo de la camera della quantità de denari che se ando ad pagare per lui in forma, videlicet: Recipiat camerarius camere Urbis de mandato presentium dominorum magistrorum a tali pro tali causa, detractis etc., restat liquide camere etc.

[XIX] Che de le pene se pagarando, la mità sia de la camera, lo quarto delli maestri, et lo quarto delli accusatori.

Item statuimo et ordinamo, che tutte le pene che si pagarando per li huomini Romani et forestieri condempnati et sentenitati per li detti maestri, tanto de cose publiche quanto de cose private, la metà della pena sia della camera, da pagare al camerlengo de la detta camera in nel modo predetto: Recipiat camerarius camere Urbis etc., lo quarto sia delli detti maestri et lo quarto sia dello inventore o vero dello accusatore, et sia licito ad ogni persona potere accusare et denuntiare et guadagnarà la quarta parte.

[XX] Che li maestri, sommaestro et notaro debiano stare ad syndicato finito l'offitio loro.

Item statuimo et ordinamo, che li detti maestri, notaro et sottomaestro al tempo della fine de loro offitio debiano stare allo syndicato delli syndici dell'altri offitiali, et al tempo dello detto syndicato siano tenuti et debiano dare ydonee piarie nanti li detti syndici et presentare nanti loro lo libro grosso et bastardello loro de tutte cose, sententie condempnationi et ministrationi facte per loro, et dalli detti syndici debiano essere condempnati o absoluti, et si possano condempnare se non di simonia et barattaria.

[XXI] Che li detti maestri debiano ogni matina rendere ragione in Campitoglio.

Item statuimo et ordinamo, acciocché ogniuno possa recurrere alla ragione delle cose li fossero facte men che ragionevili et ogniuno possa delle cose publiche rechiamare, che li detti maestri siano tenuti et debiano, una con lor notaro, stare la matina all'ora della ragione in Campitoglio al bancho ordinato, et lì ministrare ragione ad ogni persona, tanto de cose publiche quanto de private, et fare scrivere al lor notaro tutti li acti che interverranno inter le parti.

[XXII] Che nullo occupi niuna cosa del publico.

Item, che niuna persona, tanto Romana quanto che forestiera di qualunque grado, stato, conditione o vero preheminentia sia, ardischa né presuma occupare né fare occupare per sé o per altri alcuno monte, colle, valle, campo o altro terreno, poco o molto che fossi, della camera o del fisco; né esso terreno, campo, monte et valle strengere ne fare strengere né con fosso, né con fratta, né con muro alla pena de ducati .XXV. d'oro d'applicare per la mità alla camera, lo quarto alli maestri, lo quarto allo accusatore et perditione d'essa possessione, d'applicare essa possessione alla camera di Roma esso (1) facto, et sence fosse facta vignia, orto et casa, similiter sia della camera di Roma.

[XXIII] Che nullo ardischa né presuma rechiudere niuno porticale.

Item, che nulla persona, tanto Romana quanto forestieri di qualuncha stato grado conditione et preheminentia sia, ardischa né presuma occupare, né rechiudere, né occupare, né rechiuder fare alcuno porticale di Roma alla pena de .XXV. ducati d'oro d'applicare come è detto di sopra, et che li detti maestri siano tenuti et debiano ipso facto fare aprire li detti porticali incontinente, et essi maestri non possano dare licentia ad niuno et se la dessero non vaglia per niente.

[XXIV] Che niuno occupi via né vicolo publico.

Item, che niuna persona come è detto di sopra ardisca né presuma rechiudere niuna via né vicolo che sia publico né con muro, né con isteccato, né con travi né tavole alla pena de ducati .X. da tollere ipso facto et d'applicare come è detto di

(1) « Esso » sta qui evidentemente per « ipso ».

sopra, et incontinente li detti maestri la debiano fare aprire et non possano dare licentia de occuparla ad veruna persona.

[XXV] Che niuno possa far portico sensa licentia.

Item statuimo et ordinamo che niuna persona, de qualuncha stato, grado, conditione o preheminentia sia, citadino Romano o forestieri, ardisca né presuma né ardir né presumer debia per sé o per altri per niun modo fare né far fare niuno portico in le vie publiche, cioè dalle fondamenti in luocho nisuno né in strade diritte né in altre strade senza licentia d'essi maestri alla pena de libre. XXV. d'applicare come è detto de sopra et perditione dello lavoro facto. Et essi maestri siano tenuti ad farlillo dare in terra et farlillo cavare dalli fondamenti, né debiano in essi luochi far fare né fare muro niuno, né pocho né molto, alla detta pena d'applicare come è detto di sopre, et essi maestri similiter siano tenuti ad farlillo gittare et cavare da fondamenti alle spese delli patroni.

[XXVI] Che nullo possa fare né tecto né canale né migniano che getti più de mezo paso in nanti.

Item ancora volemo et statuimo che niuna persona, de qualuncha conditione, stato et preheminentia sia, tanto Romana quanto forestiera, ardischa né presuma per niun modo, né ardire né presumire *(sic)* debia per sé o per altri, gittare né far gittare for del muro della casa sua niuno tecto inbossolato o non inbossolato o travato o lavorato per qualuncha forma sia, né canale veruno né de pietra né de legno più che mezo paso de Senato sicondo lo paso da murare che se praticha, né ancora far fore del detto muro niuno migniano de legno o de muro alla pena de .XXV. libre d'applicare come è detto di sopra. Et essi maestri lo debbiano fare gittare alle spese dello patrone che l'avesse facto incontinente, et se li detti maestri li avessero data licentia per lo passato se remangano le cose come da primo, ma da hora innanti nolli possano dare licentia et se essi la daessero, che non vaglia né tenga de ragione.

[XXVII] Che li detti maestri debiano far fare le selciate in le strade de Roma.

Item statuimo et ordinamo, che li detti maestri possano et debiano far fare le sylicate di Roma, maxime in le strade maestre, de peperigno nuovo alle spese delli patroni delle case sicondo che toccarà, et se in caso che li detti patroni recusassero, li detti

maestri li debiano far gravare et pignorare et se per caso fosse pigliare, quando non ce fosse altro remedio allo pagare, et che tutti li meneschalchi et altri officiali siano tenuti et debiano fare executione reale et personale contro li recusanti de pagare de commandamento d'essi maestri, con polissa et sensa polissa, secundo che loro commandassero, et se li detti meneschalchi recusassero fare la executione, che sia pena loro in quello che fossero contenuti li detti non paganti o vero recusanti de pagare.

[XXVIII] Che li decti maestri possano far rompere et tagliare quelle cose che impedimentiscono le cose publiche.

Item, che li detti maestri possano, sensa niuna pena con consiglio dello assessore et sommaestro, tagliare, ruinare, cavare, rompere et mozare ogni tecto banco, migniano, porticho, muro, tavolato, steccato, colonnato, cosse de muro et ogn'altro edificio de qualunche cosa fosse lavorato, de muro, de legna, de preta et de fero che daessi impaccio et impedimentissero le cose publiche. Et tutti et singuli muratori, falenami et manuali debiano rompere, mozare et cavare li detti luochi de commandamento d'essi maestri et non ne stiano ad pena veruna né reale né personale. Et se li patroni d'essi edificij recusassero, che stiano alla pena de .X. ducati d'oro d'applicare come è detto di sopre. Et che tutti et singuli meneschalchi, ad rechesta d'essi maestri, debiano andare in li detti luochi, o con loro o senza loro, et se niuno impedimentisse detti muratori, falenami et manuali, li debiano gravare et pigliare sicondo commandarando detti maestri, alla pena che fosse contenuto esso principale d'applicare come è deto de sopre. Et essi maestri de queste et simili cose non stiano ad syndicato né ad pena veruna.

[XXIX] Che nullo possa gittare stabio né letame in Nagoni.

Item, acciò che li edeficij et theatri antiqui, quelli che vi sonno, non siano occupati, et maxime la piazza de Nagoni, statuimo et ordinamo che niuna persona, de qualuncha grado, stato, conditione et preheminentia sia, tanto Romana quanto che forestiera, ardischa né presuma per sé o per altri, per niuno modo né per niuna cascione gittare né fare gittare niuna quantità de lotame *(sic)*, stabio, terreno ruina, né altra munditia, piccola o grande quantitate, in la piazza de Nagoni o vero in loro confini alla pena de .X. ducati d'oro et perditione della bestia et carretta o

altri artifitij che li portassero d'applicare, come è detto de sopre, per la mità alla camera, per lo quarto alli maestri et lo quarto allo inventore et sia lecito ad ogniuno poterli accusare et pigliarli. Et li detti maestri, al meno doi volte l'anno, siano tenuti ad mandar lo bando per Roma.

[XXX] Che quando piove, niuno possa gittare mondeze in la pianara.

Item, acciò che le chiaviche in le quali tutta l'acqua che piove si raduna et per esse va al fiume non se reatturino, che farria grandissimo manchamento et dampno alla cità, statuimo et ordinamo che niuna persona, di qualunche grado, stato, conditione et preheminentia sia, tanto Romana quanto forestiera, ardischa né presuma per sé o per altri, per niuno modo né per niuna cagione, gittare né far gittare in le vie publiche quando piove in la pianara niuna quantità de stabio, mondeze, terreno et ruina, piccola né grande quantità, alla pena de .V. libre de denari, d'applicare la detta pena per la mità alla camera lo quarto alli maestri predetti et lo quarto allo accusatore et denumptiatore, et sia licito ad ogniuno potere accusare et guadagnarà la quarta parte.

[XXXI] Che niuno possa né debia gittare né tenere mondeze né stabio nanti casa.

Item statuimo et ordinamo che niuna persona, de qualuncho grado, stato, conditione et preheminentia sia, tanto Romana quanto forestiera, ardisca né presuma per sé o per altri gittare né fare gittare né tenere in nanti la casa sua niuna quantità de letame, mundeze né niuna lordura, alla pena de soldi vinti per ciascuno d'applicare come è detto di sopra.

[XXXII] Che ogni sabbato se debiano mondare le strade de Roma, de li mesi de majo, jugnio, juglio et agosto.

Item, per che la terra si mantenga netta, maxime in lo tempo della estate, acciocché faccia buono aere, et niuna cosa fa migliore aere che stare netto et polito per tucto, statuimo et ordinamo che li detti maestri almancho quattro mesi dell'anno, cioè maio iugnio iuglio et agosto, debiano mandare el bando et fare che ogni sabbato ogni persona debia mundare et spazare nanti la casa sua et la detta mondeze se getti in lo Tevere colle carrette ordinate, che essi maestri debiano ordinare le carrette che vadano per la terra ogni sabbato recogliendo la spazatura

et mondeze radunata, et quella portare ad fiume alle spese delli patroni delle case et debiano fare un gettito debito a un tanto per casa el mese o vero la settimana. Et quando non si potesse fare per tutta la terra, almeno si faccia per queste tre strade principali: cioè dallo Canale de Ponte in sino ad Sancto Angilo Piscivendolo, dallo Canale de Ponte per via Papale in sino ad Campitoglio, dallo Canale de Ponte per la via ritta in sino alla Magdalena. Et chi non spazasse né mundasse, sia pena .XX. soldi per ciasche volta, d'applicare come è detto di sopra et ogniuno possa accusare.

[XXXIII] Che niuno possa gittare stabio né lotame in luechi publichi.

Item, acciocché li luochi publici non se guastino né sence faccia radunanza de cose puzolenti per buono aere della terra, statuimo et ordinamo che niuna persona, de qualuncho stato, grado, conditione o vero preheminentia sia, tanto Romana quanto forestiera, ardischa né presuma per sé o per altri per niuno modo gittare per sé o per altri niuna quantità de letame, stabio, tereno ruina, cose puzolenti, bestie morte in niuno luocho publico, campo piaza, via et altri luochi publici alla pena de .XXV. libre per ciaschuno da tollere ipso facto et applicare come è detto di sopra, et sia licito ad ciascuno potere accusare et guadagnarà lo quarto, ma esse letami stabi, ruine, brutture le debiano gettare nel Tevere.

[XXXIV] Che niuno possa avere sciacquatore che getti in la via.

Item statuimo et ordinamo che niuna persona, de qualuncha grado, stato, conditione et preheminentia sia, tanto Romana quanto che forestiera, ardischa né presuma avere niuno sciacquatore né tenere che getti in la via publica alla pena de .XL. soldi da tollere et applicare come è detto de sopre, ma essi sciacquatori siano murati de muro, per modo che non abia ad venire in la via publica.

[XXXV] De eodem.

Item che niuna persona, come è detto de sopra, ardischa né presuma per niuno modo né per niuna cagione fare fosso niuno in la via nè sotto canale né sotto sciacquatore che non sia murato alla pena di .XL. soldi de denari, d' applicare come è detto di sopra ipso facto.

[XXXVI] Che niuno getti bestia morta in le strade et luechi publichi.

Item che niuna persona, di qualuncha grado, stato o vero conditione sia, tanto Romana quanto forestiera, ardisca né presuma per niun modo né per niuna cagione, per sé o per altri, gittare né far gittare in la via, strada et luochi publichi niuna bestia morta alla pena de .V. libre de denari da tollere et applicare per la mità alla camera, lo quarto alli maestri et lo quarto allo accusatore, et sia licito ad ogniuno potere accusare et guadagnarà la quarta parte.

[XXXVII] Che niuno possa occupare el Tevere in luecho alcuno.

Item che niuna persona, de qualuncha stato, grado, conditione overo pereheminentia sia, tanto Romana quanto forestiera ardisca né presuma per sé o per altri occupare né fare occupare el Tevere, cioè el fiume del Tevere, né luocho niuno del Tevere, né piccola né molta parte né in esso edificare da nuovo né muro né peschiera né scale de mola né altro edificio de legname che occupasse esso fiume, né dentro né for de Roma, sensa licentia de N. S. o vero de chi avesse administrare una con essi maestri, alla pena de .X. ducati d'oro et perditione dello lavoro chence avessero facto, excepto quelli patroni che ce avessero le possessioni o vero li fondamenti antichi, la qual pena se debia applicare per la mità alla camera, lo quarto alli maestri et lo quarto allo accusatore, et sia licito ad ogniuno potere accusare et guadagniarà lo quarto.

[XXXVIII] Che se nettino le mundezara del Tevere.

Item, acciò che la multiplicatione dello stabio et lotame canto el Tevere non sia cagione de malo aere alla terra, statuimo et ordinamo che li detti maestri debiano far mundare et gittare dentro nel fiume del Tevere lo stabio et lotame che fosse canto el detto Tevere in le mundezari al mancho doi volte l'anno, ciò è una volta in nel tempo della Pasqua et un'altra volta del mese de juglio, alle spese delle carrette che portano detto lotame et stabio al Tevere, et se recusassero li patroni delle dette carrette pagare, che li detti maestri li debiano fare gravare, pignorare et pigliare se fecesse de bisognio.

[XXXIX] Che le banche delli portichi se debiano remuovere tutte.

Item, perché le strade de Roma sonno strecte et li portichi sonno per le banche mezzi occupati, per modo che non vi si puote passare, statuimo et ordinamo che li detti maestri possano et debiano tutte le banche piccole o grandi levare et remuovere delli portichi publichi et remetterelle dentro loro case et pontiche per modo che li porticali remangano liberi che ogniuno possa passare et repassare sensa niuno impedimento, et se li patroni d'essi recusassero, li detti maestri li possano et debiano fare gravare et possanolli imponere pena et tollerellila in sino alla somma de .XXV. libre d'applicare come è detto de sopre, et questo se intenda in le tre strade principali, cioè da Ponte in sino Santo Angilo et da Ponte in sino ad Campitoglio et da Ponte in sino alla Magdalena.

[XL] Che niuno possa occupare né tenere torricello de le mura de Roma.

Item statuimo et ordinamo che niuna persona, de qualunche stato, grado o vero conditione et preheminentia sia, ardischa né presuma per niuno modo né per niuna cagione, per sé o per altri, né per niuno colore usurpare, tenere né serrare niuno torricello delle mura de Roma né in essi torricelli et mura metterence alcuna cosa né fieno né paglia alla pena de .XXV. ducati d'oro d'applicare come è detto de sopre. Et che li detti maestri siano tenuti et debiano alla pena predicta farlilli lassare sgomberare et aprire et niente de meno possano la detta pena mitigare in sino alla somma de .XXV. libre, et se manchasse per negligentia de li maestri siano tenuti essi maestri.

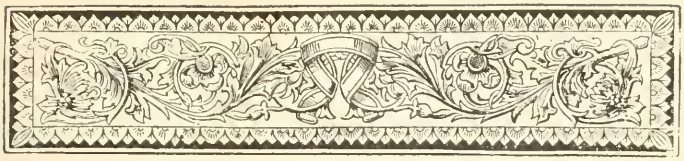
[XLI] Che niuno possa né tenere né avere né fare vasche in le mura de Roma.

Item ancora statuimo et ordinamo che niuna persona, tanto Romana quanto forestiera, de qualuncha grado, stato, conditione et preheminentia sia, ardisca né presuma per niuno modo né per niuna cagione per sé o per altrui fare, avere, hedificare né tenere niuna vascha né tino dentro né de fuori le mura de Roma né infra esse mura murate alla pena de .XXV. libre de denari et perditione delle dette vasche et tini, d'applicare la detta pena come è detto de sopre, et sia licito ad ogniuno potere accusare et guadagnarà la parte soa. Et li detti maestri siano tenuti et debiano le dette vasche et tini fare rompere et tagliare alle spese

delli detti patroni, et possanolli fare gravare et pignorare et se manchasse per negligentia loro, li detti maestri siano tenuti alla detta pena et de queste cose se nne debia prima mandar li bandi, da poi li commandamenti et poi alla exequtione.

[XLII] Che ogniuno che à vignia presso le mura sia tenuto delongarsi un passo da le dette mura.

Item che ogni persona, tanto Romana quanto che forestiera, de qualunche stato, grado, conditione o vero preheminentia sia, che avesse alcuna vignia presso et contigua alle mura de Roma, tanto dentro quanto de fore che non ci fosse via larga da possere andare dentro alle mura al meno d'un passo de senato, che siano tenuti essi patroni infra termine de .XV. dì tagliare vigne, albori, fracte et ogni altra cosa che vi fosse infra mezo et farvi fare la via che sia larga al meno um paso de senato, et da inde poi li patroni possano fare la fratta alla pena de .XXV. libre. Et se per caso fosse che li detti patroni no llo fessero, essi maestri siano tenuti alla pena predetta farlo fare loro alle spese delli patroni, et possanolli far gravare et pignorare. Et de questo se debia mandarne lo bando et poi el commandamento et se non obedissero far fare la executione.



DI UN COLONNA CORRISPONDENTE DEL PETRARCA

Tra le *Familiari* del Petrarca ce ne sono otto dirette a un Giovanni Colonna, diverso dal cardinale famoso. Dalle prime quattro, comprese nel secondo libro sotto i n.i 5-8, si apprende: che Giovanni era notevolmente piú vecchio del Petrarca (« etatem « tuam adhuc longe, si quid hic longum est, ante « me video », II, 7); che attese a studi filosofici (« si « quid tibi philosophie studium contulit », II, 7); che per tenerlo allegro il Petrarca compose la sua giovanile commedia *Philologia* (II, 7); che Giovanni aveva molto viaggiato oltremare (« qui totiens mare transisti », II, 8) prima di fermarsi in Avignone, donde lo cacciò malvagità di emuli (II, 5) togliendolo alla cara familiarità del Petrarca, d'altri amici e del loro signore (« quod huius exoptatissimi atque optimi ducis nostri « meamque et amicorum faciem videre desieris », II, 6); che in questa occasione, partito per Roma, dovette trattenersi un mese intero a Nizza perché non veniva mai una nave che lo trasportasse in Italia (II, 7); che quando si fu messo in mare, una violenta procella lo risospinse nel porto (II, 8): che infine, arrivato a Pisa, fu colto da una malattia durata a lungo (« in morbum « diutinum incidisse memorat », II, 8).

Nelle altre quattro epistole, che si trovano sotto il numero 13 nel terzo libro e sotto i n.i 2-4 nel sesto, si raccolgono queste altre notizie intorno a Giovanni: che incapace, com'era, di star fermo, « vagus semper « et profugus per terram », aveva viaggiato (e gli era parso il viaggio dell'orto) in Persia, in Arabia, in Egitto (VI, 3, ma qui conviene citare anche le pagine, Fracassetti, I, 332-333, perché la lettera ne conta una ventina); che, lontano da Avignone, si fece frate d'un ordine mendicante (« professus es, ut audio, spon- « taneam paupertatem; ... certe intra religiosum limen « et presertim intra cellulam mendicantis nullus divitiis « locus est », III, 13; cf. VI, 3 a p. 329); che a Roma, diciamo pure nella primavera del 1337, visitò col Petrarca le antichità pagane e cristiane conversando con lui di storia, di morale, di estetica (VI, 2); che a una certa età fu preso dalla gotta, la quale pose fine alla sua irrequietezza e gli fu triste compagna fino alla morte (III, 13; VI, 3 a p. 332); che ne' suoi ultimi anni visse a Tivoli (VI, 3, alle pp. 318, 335); che era un dotto uomo, cui il Petrarca poteva consigliare, a conforto de' suoi malanni, la lettura del *De Senectute* e delle *Tusculane* (VI, 3, alle pp. 325, 331), ben fornito di libri (p. 333), esperto delle antichità, specialmente cristiane (VI, 2), atto a scrivere qualche pagina di prosa latina, lasciamo stare se con « magnificenza » e « dolcezza » di stile, che sono apprezzamenti dell'amico (VI, 3, p. 318).

Dei due gruppi di epistole, il destinatario è certamente uno solo; il lettore ne sarà già persuaso, onde è superfluo aggiungere che nei codici quelle del primo gruppo sono dirette « Ad Johannem Columnam « religiosum virum » quasi a preparare il « frater » o altro simile titolo, che accompagna il nome negli indirizzi del secondo gruppo. E poiché uno è il destina-

tario, cronologico è l'ordine in cui le otto lettere compaiono nella raccolta delle *Familiari*. Quanto alle date (una parola, di cui, quando si parla di lettere del Petrarca, dovrebbe essere sempre ben precisato il valore, e qui più cose occorrerebbe dire, se al nostro proposito non fosse ozioso), quanto alle date, se vorremo tenerci al certo e non avventurarci nel probabile e nel verosimile, che sono spesso causa di allegre disillusioni, confesseremo che neppur una può essere determinata con sicura esattezza. Il Petrarca, che già gli aveva scritto l'epistola VI, 3, vide per l'ultima volta Giovanni « Prenestina sub arce » nell'ottobre del 1343; « nec ita multo post *ille* obiit » (*Fam.*, XXIII, 12; cf. V, 2); talché tutte le otto lettere sono anteriori al 1344. Per quelle del secondo gruppo, la primavera del 1337 è poi un sicuro *terminus a quo*, come per quelle del primo un sicuro *terminus ad quem*. E sempre per tenerci al certo, aggiungiamo solo che di queste ultime, le tre prime (la quarta è posteriore ad esse) non sono piú antiche del 1330 (« ego iunior de me « loquor, qui, adolescentia iam exacta, *ecc.* », II, 7). Può ben darsi che siano degli ultimi mesi del 1336, non per la ragione esposta da Arnaldo Foresti (1), la cui interpretazione di II, 5, non mi persuade affatto, sí per via della frase « si quis meus ventus ab occidente « consurgeret »; ma con ciò si entrerebbe nel sottile, e ormai io penso che in queste rudi questioni biografiche e cronologiche convenga, a non volersi ingannare, ingrossare piuttosto che assottigliare l'ingegno.

Dal De Sade in poi tutti hanno detto che le otto lettere sono dirette a Giovanni Colonna di San Vito,

(1) *F. Petrarca e il fratello Gherardo*, Brescia, 1919, p. 16 sgg. (estr. dal volume dei *Commentarî dell'Ateneo di Brescia* dell'anno 1918).

fratello di Stefano il vecchio e quindi zio del cardinale Giovanni e di Giacomo vescovo di Lombez. Ma, siamo schietti, di Giovanni di San Vito il De Sade e gli altri sanno il nome unicamente dalla bolla di scomunica lanciata contro i Colonna da Bonifacio VIII « in die ascensionis domini, pontificatus nostri anno « tertio » cioè 1297 (1), dalla quale pur lui fu colpito insieme con suo zio, il cardinale Giacomo, e i suoi fratelli Pietro cardinale, Agapito, Oddone, Sciarra e Stefano il vecchio. Tutto il resto che se ne racconta, o viene dal Petrarca o è svolazzo storico scappato fuori o da codesta notizia o dai ragguagli petrarcheschi (2). Finora dunque l'identità dei due Giovanni è una pura ipotesi, che aspetta almeno qualche briciolo di prova.

In un registro di papa Giovanni XXII il De Sade trovò un permesso dato il 16 ottobre 1331 a Giovanni Colonna, signore di Genzano, di farsi assolvere nei casi riservati alla S. Sede, una volta in sua vita, dal penitenziere del cardinal Legato « quia propter de- « fectum visus et continuam quasi affectionem poda- « gricam ac gravamen senii ad S. Sedem (cioè ad « Avignone) accedere non potest » (3). Da allora in poi

(1) Raynaldi, *Ann. Eccl.*, 1297, n.[1] 39, 40.

(2) Svolazzo storico della prima maniera è il racconto della partecipazione di Giovanni alla difesa di Nepi, e risale al De Sade; della seconda, quel che narra il Litta intorno alla forzata partenza di lui da Avignone. « In antichi codici », così il benemerito genealogista, « è detto che fosse tesoriere presso « la corte pontificia in Avignone e che i suoi nemici gli faces- « sero togliere il grado, così che lasciò quella città ». Della qual novella risuona l'eco nella fantastica biografia di Giovanni inserita da I. Ciampi tra quelle di *Viaggiatori romani men noti* (*Nuova Antologia*, 1874, vol. XXVI, pp. 870-79) e in un articolo di M. Morici, *F. Petrarca e Gio. Colonna*, Firenze, 1899, p. 9 (estr. dal *Giornale dantesco*, N. S., IV).

(3) *Mémoires*, I, p. 172 nota.

Giovanni di San Vito è diventato signore di Genzano. Perché? « Cette dispense ne peut regarder que Jean « de St. Vit ». E chi si contenta gode. Checché sia di ciò, Giovanni Colonna signor di Genzano e l'amico del Petrarca, ridotti come sono al comun denominatore di gottosi, potrebbero essere una sola persona. Potrebbero; ma il signor di Genzano nel 1331 era mezzo cieco (« propter defectum visus »), mentre l'amico del Petrarca questo malanno non lo aveva; tant'è vero che messer Francesco, in quella specie di trattatello *de illustribus longevis* che a conforto della vecchiaia di Giovanni occupa tanta parte dell'epistola VI, 3, ricordato Giacobbe, di cui la Scrittura dice: « Oculi « Israel caligabant pre nimia senectute et clare videre « non poterant », commenta (p. 319): « Audis: ecce « nec senectutem modo, sed oculorum quoque cali- « ginem ac defectum », come per dire all'amico: « Vedi quanto sei piú fortunato dell'antico patriarca! ». E poi c'è da sudare una camicia a metter d'accordo la concessione fatta al gottoso nel 1331, colla partenza senza gotta (« domum tuam podagram subintrasse « audio », dice la lettera III, 13 posteriore alle quattro prime) del petrarchesco Giovanni, da Avignone, tra il 1330 e il '36. Insomma anche quest'altra identificazione non è affare tanto liscio.

Alla risoluzione o almeno al chiarimento del piccolo problema speravo che desse qualche aiuto il p. Girolamo Golubovich in un articolo pubblicato un paio d'anni fa (1). Pur troppo non è così; perché egli non tentò nuove ricerche (e metterebbe conto di farle) intorno ai vari Giovanni Colonna contemporanei del

(1) *Fr. Giovanni Colonna di San Vito viaggiatore in Oriente (c. 1260-1343-44?)*, nell'*Archivum franciscanum historicum*, a. XI, to. XI, 1918, fasc. 1-2, pp. 32-46.

Petrarca e si restrinse a riassumere le lettere petrarchesche con quel contorno di viete notizie fantastiche che ormai da piú d'un secolo si viene tramandando d'uno in altro scrittore. Perciò lo studioso padre s'illuse di rivendicare alla fama un « illustre perso- « naggio » del suo ordine minoritico, dimenticato perfino dal Waddingo; mentre in realtà quello degli ordini mendicanti cui l'amico del Petrarca, chiunque egli fosse, appartenne, non è il francescano, bensí il domenicano. Lo attestano le rubriche delle epistole VI, 2-4, quali appaiono in tutti i codici dei ventiquattro libri *Familiarium rerum*; rubriche certamente d'origine petrarchesca. Eccole: VI, 2 « Ad Iohannem de Co- « lumna ordinis predicatorum non sectas amandas « esse sed verum, et de locis insignibus urbis Rome »; VI, 3 « Ad eundem consolatoria super quibusdam « vite difficultatibus »: VI, 4 « Ad eundem quid « exempla valeant, exemplis ostenditur ».

Per questa sicura notizia la ricerca della persona cui sono dirette le epistole petrarchesche, può mettersi per una nuova via.

Domenicano e uomo di molta dottrina e sacra e profana fu quel Giovanni Colonna, di cui rinverdí la memoria qualche anno fa il Sabbadini, esaminandone con la cura e la sagacia consuete, il *Liber de viris illustribus* (1). E già prima s'erano occupati di lui il Waitz, pubblicando le rubriche e frammenti del VII libro del suo *Mare historiarum* (2) e Ugo Balzani a proposito di un codice Bodleiano (3).

(1) *Giovanni Colonna biografo e bibliografo del sec. XIV*, negli *Atti della R. Accad. d. Scienze di Torino*, vol. XLVI, 1910-11, pp. 830-59.

(2) *M. G. H.*, XXIV, 266 sgg.

(3) *Landolfo e Giovanni Colonna secondo un cod. Bodleiano*, nell'*Arch. d. Soc. rom. d. St. patr.*, VIII, 1885, p. 223 sgg.

Scarse le notizie della vita di questo Giovanni Colonna. Poiché egli fu tra i familiari di Giovanni Conti, arcivescovo di Pisa dal 1299 al 1312 e di Nicosia dal 1312 al '32, non c'è ragione di contradire al Sabbadini, che ne pone la nascita verso il 1280. Non vedo invece perché si deva credere che l'erudito domenicano stesse presso il Conti solo durante l'arcivescovado pisano di lui e cercasse un collocamento nella Curia avignonese quando il Conti passò alla lontana sede di Nicosia; e non piuttosto che navigasse con lui all'isola di Cipro ed ivi gli rimanesse vicino almeno per qualche tempo: possibili, per quel che sappiamo, giacché il Colonna di sé non parla quasi mai direttamente, l'una cosa e l'altra. Alla corte pontificia visse alcun tempo, e là pose mano al *De viris illustribus*; ma se n'era allontanato, quando condusse a compimento quest'opera, il che fu dopo il 1332: « Variis « igitur occupationibus sic in curia distractus sum, ut « vix aliquid quandoque scribere licuerit; sed illud « volvens in animo quod [ait] Seneca, *otium sine* « *literis mors est et hominis vivi sepultura*, ista ag- « gredi coactus sum » (1). Posteriore sarà il *Mare historiarum*, compilazione di storia universale, lasciata interrotta al racconto dei fatti del 1250, alla quale il Colonna attendeva (ed era allora al sesto dei sette libri compiuti) nel 1340 « sedente in cathedra Petri domino « Benedicto XII » (2).

Sui fogli rimasti bianchi d'un codice Bodleiano dugentesco si leggono: un notamento sulla morte dell'arcivescovo Giovanni Conti, seguita a Nicosia

(1) Ho trascritto il passo, di cui il Sabbadini reca solo la prima parte, dal cod. Casanatense 2396, copia recente dell'antico testo Marciano Lat. X, 58.

(2) *M. G. H.*, XXIV, 267.

nel 1332, e un frammento di cronachetta, che va dal 1294 al 1311 e che i pentimenti fanno credere scritto su quelle carte dal suo stesso autore. Questo, ricordando avvenimenti del 1298, dice: « quo anno « ego natus sum ». Il Balzani giudicava notamento e cronachetta vergati da una stessa mano, la mano di Giovanni Colonna, il nostro biografo; nel qual caso costui sarebbe stato piú giovane che non pensi il Sabbadini, e, pur sempre, io con lui. Ma altri, e competenti, giudicavano notamente o cronachetta, di scritture simili, ma di mani diverse; e in questo caso la mano del Colonna (se nel codice Bodleiano si vuol proprio trovarla) dovrebbe esser quella del notamento in memoria del suo protettore. Su quegli stessi fogli rimasti bianchi, una seconda o terza mano, piú antica, scrisse una lettera di Landolfo Colonna, canonico di Chartres e ben noto autore di opere storiche (1), a un suo nipote, e una formula di dispensa dagli impedimenti di consanguineità, che s'opponevano al matrimonio di Stefano Colonna di Gallicano, fratello di Landolfo, con Celenda Capocci romana. Il che importa, perché avendo il biografo lasciato scritto nel *De viris illustribus*: « Vidi ego tamen quartam decadam (di « Livio) in archiviis ecclesie Carnotensis » (di Chartres, dunque, dove Landolfo era canonico), ne ricevono conferma i rapporti, già fatti intravedere dal notamento sulla morte del Conti, di lui (il biografo) con chiunque siano quelli che riempirono le carte bianche del codice oxoniense e ne resta avvalorata la certezza, per il Balzani intuitiva, che Giovanni Colonna, l'autore del *De viris* e del *Mare historiarum* sia appartenuto al ramo

(1) Il *Breviarium historiarum* e il *Tractatus de translatione Imperii* sono registrati dal Potthast.

colonnese di Gallicano, figliuolo di Bartolomeo di Giovanni e nipote del canonico Landolfo.

Il lettore può ora paragonare queste notizie intorno al biografo e cronista domenicano con quelle che il Petrarca ci ha lasciato intorno al domenicano suo amico, e trarne le sue conclusioni. Quanto a me, dico soltanto che l' identità dei due domenicani ha in suo favore argomenti infinitamente piú solidi che quella o quelle finora supposte; è anzi l' unica che abbia un fondamento. La direi dimostrata, se in questo esasperante genere di studi non credessi salutare lo scetticismo piú ostinato.

VITTORIO ROSSI.

I "Fragmenta Romanae Historiae".

STUDIO PREPARATORIO ALLA NUOVA EDIZIONE DI ESSI

I.

ROMA, nel secolo XIV, a differenza di molte altre città italiane, specie della Lombardia e della Toscana, scarseggia di cronisti. L'esilio de' papi in Avignone fu per Roma causa di decadenza anche nel campo della sua storiografia, e, mentre in altre parti della penisola il patrimonio delle nostre lettere, favorito dal libero sviluppo dei Comuni, si arricchisce delle opere storiche di Ferreto Ferreti, di Albertini Mussato, di Dino Compagni e dei tre Villani, la voce di Roma, affievolita e soffocata nel sangue cittadino che vi fan scorrere, per settant'anni, la cupidigia e la ferocia de' prepotenti baroni, tace: unica forse, solitaria espressione di Roma in questo secolo, — se si faccia eccezione della *Polistoria* di Giovanni Cavallini de' Cerroni, la quale non è un'opera storica propriamente, ma è piuttosto un trattato di antichità romane (1) — potrebbe dirsi quella *Cronica* scritta, in

(1) Giovanni Cavallini, romano, fiorì verso il mezzo del XIV secolo; fu scrittore della Sede Apostolica e canonico di Santa Maria Rotonda. Della sua *Polistoria* due soli manoscritti si co-

dialetto romanesco, da anonimo autore, contemporaneo ai fatti che narra, e venuta la prima volta tutta intera alla luce per l'edizione del Muratori (1), nel 1740, col titolo di: *Historiae Romanae Fragmenta.*

Intorno all' autenticità di questa cronaca furono mossi dubbi non lievi da alcuni dotti italiani e stranieri; altri invece (e sono i più) la dissero opera genuina del sec. XIV, e se ne giovarono, come di fonte preziosa, per i loro lavori storici intorno alle vicende di quell' età.

Primo a dubitarne fu Iacopo Grimaldi (m. 1623), il quale, secondo scrive Leone Allacci, credeva che la *Vita di Cola di Rienzo*, la parte più bella e più interessante di tutta la cronaca, fosse, in molti punti, sfacciata interpolazione del famigerato Alfonso Ceccarelli (2). Nello stesso secolo, Emanuele Tesauro parlò con sommo disprezzo della Vita di Cola, giungendo al punto di dire che era storia « non men ridicolosa « per l'argomento che per lo stile », e che il Petrarca, allorché scrisse e indirizzò al Tribuno la canzone « Spirto gentil ... », si era ingannato (3). Anche Stefano

noscono, l' uno conservato nella Biblioteca Capitolare di Novara (n. XXIV), l'altro conservato nella Guelferbitana (Gudiano, n. 47), tutti e due membranacei del sec. XIV. Cf. A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del M. E.*, Torino, 1882, vol. I, pp. 72-77.

(1) *Antiquit. Ital. M. Aev.*, tom. III, col. 251-548.

(2) A. Ceccarelli medico di Bevagna, dove nacque nel 1532. Fu impiccato a Roma nel 1583 per le sue numerose falsificazioni. Cf. L. Fumi, *L'opera di falsificazione di Alfonso Ceccarelli*, Perugia, 1902. Felice Contelori nel primo foglio di guardia del tom. III del cod. Vat. lat. 4911, a proposito del Ceccarelli, scrive: « Alphonsus Ceccarellus author uti falsarius fuit condem- « natus et combustus; in toto opere plurima sunt falsa, aliqua « etiam vera ».

(3) *Cannocchiale Aristotelico*, Venezia, 1663, p. 222.

Baluze giudicò la cronaca opera di autore non contemporaneo, perché vi si osservano tralasciati alcuni fatti, e altri esposti in modo alquanto diverso da quello con cui sono narrati da altri scrittori del tempo (1).

Nel 1806 il p. Tomaso Gabrini pubblicava in Roma pei tipi del Fulgoni il suo opuscolo *Osservazioni storico critiche sulla Vita di Cola di Rienzo*, in cui, con obbiezioni, tolte in gran parte a prestito dall'opera del Baluze, dichiarò la cronaca racconto falso ed apocrifo, romanzo mal connesso, scritto in lingua maremmana e pulcinellesca. E tutto questo, con lo scopo evidente di tutelare la fama del romano tribuno — dai cui « magnanimi lombi » il Gabrini pretendeva di discendere — studiandosi di rappresentarcelo con un programma politico-religioso, lontano dalla storica verità. Recentemente Ugo Balzani (2), pur affermando che la *Vita di Cola di Rienzo* è il lavoro storico più poderoso prodotto da Roma nel sec. XIV; non osava dichiararsi « scevro da ogni esitazione » sulla sua autenticità. Infine il prof. Tito Morino, nel suo studio *Note ed appunti sulla letteratura romanesca,* inserito nella raccolta *Scritti varii di filologia* che al compianto Ernesto Monaci presentarono gli scolari in occasione del XXV anno d'insegnamento all'Ateneo romano, accennò all'opera dell'Anonimo come ad uno dei primi documenti in volgare romanesco, avanzando però dubbî sull'autenticità ch'ei fonda su ragioni d'indole paleografica e glottologica (3). Ma vedremo più tardi quale sia il valore degli argomenti addotti in appoggio della tesi che nega l'autenticità della cronaca.

(1) *Vitae Pap. Aven* , Parigi, 1693, vol. II, p. 886.

(2) Cf. *Le cronache italiane nel Medio Evo*, 3ª ediz., 1909, p. 240.

(3) *Scritti vari di Filologia*, Roma, Forzani e C., MDCCCCI, pp. 513-536.

Passiamo ora a ricordare i principali storici che della cronaca pronunziarono più equo giudizio. Fra i primi che ne fecero menzione, per quanto fin'ora ci consta, deve porsi Onofrio Panvinio (1529-1568) il quale, nel suo *Chronicon ecclesiasticum*, la cita col titolo di *Historia rerum Romae et per Europam gestarum lingua romanensi vulgari scripta*, ricordandone pure alcuni frammenti: « aliquot pagellae historiarum « eadem lingua ». Nel 1573 la cronaca, come opera antica, venne pure citata dai revisori del Decamerone, de' quali, come è noto, era a capo Vincenzo Borghini, peritissimo giudice, perché sommamente versato nella conoscenza di scritture antiche (1). Scipione Ammirato ne parlò nell'opera *Delle famiglie nobili napoletane*; il Ceccarelli altresì la conobbe, come si rileva da un codice della biblioteca Vaticana (2). Nel sec. XVII, i due annalisti ecclesiastici, Bzovio (3) e Raynaldi (4), in riguardo ai tempi di Cola, servi-

(1) Il Borghini, secondo attesta un cod. della Nazionale di Firenze, Filza Rinuccini, 22, n. 1, cominciò pure a copiare il capo XXVII della nostra cronaca.

(2) Cf. cod. Vat. lat. 4909, tom. I. A c. 21 il Ceccarelli « nota: la Vita di Cola di Rienzo in 4° foglio di carta bam- « bacina si conserva nella libraria del sig. Fulvio Arcangeli et « appresso molti altri Gentiluomini » ed aggiunge: « da una « chronica et fasti di Roma e d'Italia, quale sta attaccata colla « sopradetta vita di Cola di Rienzo ».

(3) *Ann. Eccl.*, ann. 1347, col. 1002. Quivi si legge: « Sed « qui Nicolao acciderit praestat ex ms. Diario Vaticano cogno- « scere, illo ipso tempore scripto. Ita refert n. 5522 ». Lo stesso ms. è citato pure a col. 1009 e, per l'anno 1353, a col. 1134.

(4) *Ann. Eccl.*, tom. VI, ann. 1342, p. 301, n. 20, a proposito dell'andata di Cola in Avignone, nota a margine: « Nic. Laur. « Vita, auctor. e ms. Bibl. Vat. sign. N. 110 ». Il ms. designato oggidì con questo numero, contiene solamente un commentario latino intorno alla Bibbia. Perciò il Papencordt e, dopo di lui, altri che ebbero occasione di consultarlo, riuscite vane tutte le

ronsi ampiamente, come di autentica fonte, di due altri mss. che si conservano pure nella Vaticana; il p. Bartoli, grande maestro di stile, giudicò anche egli la Vita di Cola opera autentica di quell'età (1); Girolamo Gigli la disse « scrittura da tenersi in gran pregio, « tanto per quello che si riferisce al principato di Cola, « che alla letteratura di quell'età » (2).

Altri storici stettero pure per l'autenticità della cronaca, come il Du-Cerceau (3), il Tiraboschi (4), il Muratori (5), il De Sade (6), il Boispreaux (7) e il Fontanini (8) nel sec. XVIII; e in tempi a noi più vicini: il Renazzi (9), Zeffirino Re (10), il Sismondi (11), il Papencordt (12), lo Zeller (13), lo Schmitz (14), il Gre-

ricerche, credettero perduto il ms. indicato dal Rainaldi. Il ms. invece, come chiaro risulta dal catalogo dei mss. del Panvinio, pubblicato dal PELISSIER, *Revue des Bibl.*, vol. I, 1891, p. 192, nn. 1, 2, 5, deve identificarsi con il Polit. 69 dell'Archivio Vaticano.

(1) *Il torto e 'l diritto del non si può*, Varese, Roma, 1668, cap. 172.

(2) *Osservazioni sopra l'istoria del Re Giannino*, ms. priv., c. 7.

(3) *Coniuration de Nicolas Gabrini dit de Rienzi*, Paris, 1748.

(4) *Storia della Letteratura Italiana*, Roma, 1783, lib. II, cap. VI, p. 339.

(5) Op. cit., prefazione.

(6) *Mémoires pour la vie de François Pétrarque*, Amsterdam, 1764, tom. II, p. 402.

(7) *Histoire de Nicolas de Rienzi*, Paris, 1743.

(8) *Della Eloquenza italiana*, Roma, Barnabò, 1737, p. 221.

(9) *Storia dell'università degli studi di Roma*, 1803.

(10) *Vita di Cola di Rienzo*, Forlì, 1828, ristampata da L. Monnier, Firenze, 1854.

(11) *Histoire des républiques italiennes*, Paris, 1818.

(12) *Cola di Rienzo und seine Zeit*, Amburgo, 1841, tradotta dal Gar, Torino, 1844.

(13) *Les tribuns et les revolutions en Italie*, Paris, 1874.

(14) *Cola di Rienzi Rom's Tribun*, London, 1886.

gorovius (1), il Rodocanachi (2), il Lombroso (3), Ugo Fancelli (4) e Pietro Fedele (5) che, nella sua recensione al lavoro del Burdach e del Piur sul carteggio di Cola di Rienzo, scriveva a proposito della nostra cronaca: « ... a me pare sempre di più un vero ed « autentico gioiello della nostra letteratura storica « medioevale ».

Dell'intera cronaca, come già accennammo, abbiamo soltanto l'edizione del Muratori ch'ei pubblicò secondo un manoscritto dell'archivio Baldinotti, servendosi di altri due, l'estense e il bononiense, sopratutto « ad Vitam elimandam, contioremque efficiendam » (6). Prima del Muratori, quella parte che costituisce la vita di Cola di Rienzo, aveva due volte veduto la luce nel sec. XVII per opera del tipografo braccianese Andrea Fei (7). Nel secolo scorso si ebbe l'edizione del Re (8), in cui il testo dell'anonimo, ridotto a forma letteraria, ha perduto gran parte della sua fresca e nativa bellezza. Purtroppo, l'intera edizione del Muratori, come le due parziali del Fei, per gli errori, le interpolazioni e le lacune onde sono deturpate, non rispondono alle esigenze della moderna critica storica. Di qui la necessità, sentita dagli studiosi, di possedere un testo che riproduca fedelmente, tal quale uscì dalla penna dell'arguto scrittore, questa sì importante cro-

(1) *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, Stuttgart 1874.

(2) *Cola di Rienzo, histoire de Rome de 1342 à 1354*, Paris, A. Lahure, 1888.

(3) *Lezioni universitarie su Cola di Rienzo*, Roma, 1891.

(4) *Studi e ricerche sui « Fragmenta Historiae Romanae »* dell'Anonimo, Roma, Ripamonti, 1897.

(5) *Giorn. Stor. della Lett. Ital.*, LXIV, 386.

(6) Op. cit., prefazione.

(7) *Vita di Cola Rienzo* ecc., Bracciano, 1624, 1631.

(8) Op. cit.

naca dialettale del sec. XIV; necessità alla quale ci auguriamo di poter rispondere adeguatamente in tempo non molto lontano. Intanto saremo paghi di presentare ai lettori dell'*Archivio* questo nostro studio che potrà considerarsi preparatorio all'edizione critica del testo.

II.

Numerosi sono i manoscritti che ci hanno tramandato la cronaca, ma nessuno è autografo, e, di quelli fin'ora cogniti, non vi è alcuno che risalga ad epoca anteriore al sec. XVI; diremo perciò brevemente degli esemplari che rimangono, non senza prima accennare ai manoscritti che andarono smarriti e de' quali ci lasciaron notizia alcuni scrittori.

Nel ms. Barberiniano Lat. 4924, contenente gran parte della cronaca, si legge che Cassiano del Pozzo (1) fu possessore di un altro codice che oggi però più non esiste; infatti, nel margine esterno della prima carta, una mano diversa ma coeva, scrisse la seguente nota: « Chronicon. In Codice Vaticano qd. A. 1626 « p. Abrah Bzovius donavit, et in *Codice P. Cassiani* « *putei haec extant.* »

Notizia di alcuni altri manoscritti, contenenti la Vita di Cola, ci dà pure Girolamo Gigli nelle sue *Osservazioni* alla storia di Re Giannino. A pag. 45 del codice già citato ei così scrive: « L'eruditissimo « D. Cavalier Mandosio Romano ci asserisce che que- « sta Vita di Cola di Rienzo stampata discorda in

(1) Cassiano del Pozzo, torinese (1589-1657), fu grande protettore delle belle arti e fautore delle scienze archeologiche. Cf. Lumbroso, *Notizie sulla Vita di Cassiano del Pozzo* in *Miscellanea di Storia Italiana*, tom. XV. La collezione del Pozzo andò dispersa; molti suoi manoscritti esularono in Francia ed altrove.

« molte cose, e ancora nell'idiotismo, con una mano-
« scritta antica che aveva il p. Abate Ughelli, e quella
« dell'Ughelli discorda pure con una che aveva il p.
« Abate Margarini; e che l'una e l'altra avea diligen-
« temente osservate e corrette l'Abate Giustiniani ».

Il Montfaucon (1) fa menzione di due altri codici che appartennero alla biblioteca del cardinal Slusio. Come è noto, il fondo della Slusiana entrò a far parte della biblioteca Imperiali e con questa fu disperso. Per ultimo, il p. Gabrini (2) ci ricorda un altro codice che conservavasi in Campagnano, feudo di casa Chigi, presso la famiglia Chiatti, il quale riportava la Vita del Rienzi, ristretta in due soli capitoli della cronaca. Ma non esiste più alcun manoscritto presso questa famiglia; e, forse — così pure opina il Fancelli — per essere stati i codici riuniti tutti nella Chigiana, non è improbabile che il manoscritto citato dal Gabrini possa identificarsi con il Chigiano M. VIII. 165 del sec. XVII, contenente appunto i capp. XVIII e XXVII insieme col cap. XXVI.

Diamo ora l'elenco dei manoscritti finora noti, col rimandare ad altro tempo la relativa descrizione e genealogia che non mi fu possibile condurre a termine durante la guerra:

Roma. Bibl. Vaticana, ms. Vat. lat. 6756, sec. XVI, di carte 81 numerate (mm. 320 × 230).
Ivi, ms. Ottob. lat. 2615, sec. XVII, di carte 119 (mm. 275 × 200).
Ivi, ms. Ottob. lat. 2616, sec. XVII, di carte 139 numerate (mm. 265 × 200).
Ivi, ms. Vat. lat. 6389, sec. XVII, di carte 442 numerate (mm. 268 × 168).

(1) *Biblioth. Bibliothecar.*, p. 176, n. 32; p. 177, n. 70.
(2) Op. cit., cap. VII, pp. 56-57.

Ivi, ms. Ottob. lat. 1511, sec. XVI, di carte 167 numerate (mm. 210 × 150).

Ivi, ms. Barb. lat. 4841, sec. XVII, di carte 72 numerate (mm. 267 × 207).

Ivi, ms. Barb. lat. 5333, sec. XVI.

Ivi, ms. Barb. lat. 4936, sec. XVII, di carte 162 numerate (mm. 271 × 204).

Ivi, ms. Barb. lat. 5049, sec. XVI, di carte 39 numerate (mm. 310 × 225).

Ivi, ms. Ottob. lat. 2658, sec. XVI, di carte 366 numerate (mm. 153 × 104).

Ivi, ms. Vat. lat. 7817, sec. XVI, di carte 46 numerate (mm. 270 × 200).

Ivi, ms. Vat. lat. 5522, sec. XVI, col. 2 (mm. 220 × 161).

Ivi, ms. Vat. lat. 6880, sec. XVI, di carte 73 numerate (mm. 210 × 150).

Ivi, ms. Vat. lat. 6560, sec. XVI, di carte 70 numerate (mm. 330 × 230).

Ivi, ms. Capp. 241, sec. XVII, di carte 79 numerate (mm. 284 × 204).

Ivi, ms. Capp. 247, sec. XVII, di carte 82 numerate (mm. 207 × 151).

Ivi, ms. Barb. 4924, sec. XVII, di carte 369 (mm. 260 × 200).

Ivi, ms. Urb. 967, sec. XVI-XVII, di carte 375 numerate (mm. 293 × 204).

Arch. Vat., Arm. II, n. 69, sec. XVI, di carte 150 numerate (in-4°).

Bibl. Angelica, ms. 1418, Fondo antico, sec. XVI, di carte 88 numerate (mm. 335 × 216).

Bibl. Nazionale, Fondo Vitt. Em., ms. 549, sec. XVI, di carte 187 numerate (mm. 194 × 138).

Bibl. Casanatense, ms. 976, sec. XVI, di carte 159 numerate (mm. 250 × 190).

Ivi, ms. 698, sec. XVIII, di carte 76 numerate (mm. 325 × 235).

Bibl. R. Accademia dei Lincei, ms. Corsiniano 868, sec. XVI, di 55 carte numerate (mm. 330 × 220).

Ivi, ms. Corsiniano 1671, sec. XVI, di carte 46 numerate (mm. 274 × 200).

Bibl. Lancisiana, ms. LXXIV. 2. 1, sec. XVI, di carte 139 numerate (mm. 230 × 170).

Bibl. Chigiana, ms. G. II. 63, sec. XVI, di carte 184 numerate (mm. 330 × 235).
Ivi, ms. G. IV. 103, sec. XVI-XVII, di carte 258 numerate (mm. 228 × 140).
Ivi, ms. N. II. 31, sec. XVI-XVII, di carte 608 numerate (mm. 265 × 198).
Bibl. privata, ms. sec. XVI, di carte 61 numerate (mm. 298 × 210).
Ivi, ms. sec. XVII, di carte 190 non numerate (mm. 265 × 205).
Ivi, ms. sec. XVII, di carte 75 non numerate (mm. 270 × 210).
Tolosa. Bibl. Municipale, ms. sec. XVII, di fogli 178 numerati.
Londra. Museo Britannico, ms. 20,040, sec. XVII, in 4°.
Firenze. Bibl. Nazionale, ms. II. III. 349, sezione Magl., sec. XVI ineunte, in 4°.
Ivi, ms. 22, N. 1 (filza Rinuccini), sec. XVI, di carte 31 numerate.
Venezia. Bibl. Marciana, ms. 4802, sec. XVII, di fogli 247 numerati (mm. 200 × 270).
Milano. Bibl. Ambrosiana, ms. H. inf. 42.
Modena. Bibl. Estense, ms. A. F. 6, 16, sec. XVI.

III.

L'opera dell'Anonimo, ne' manoscritti ora citati, viene diversamente intitolata: è chiamata spesso *Historia di Cola de Renzo*, ovvero *Vita di Cola de' Rienzi*; meno frequentemente riceve gli appellativi di: *Chronico delle cose fatte in Italia*, oppure *Chronica di Roma* e *Historia di N. filosofo romano*. Il Muratori la intitolò impropriamente, *Historiae Romanae Fragmenta*; diciamo impropriamente, perché, come si vedrà, non sono esclusi dalla cronaca fatti avvenuti in altre regioni d'Italia come pure dell'estero.

Ma, come l'autore definì l'opera sua? Abbiamo in proposito una esplicita dichiarazione nel capitolo di proemio: « Anco quessa *Cronica* scrivo in vulgare,

« perché da essa porà trovare utilitade omne jente » (1). Non è però nel senso rigoroso della parola che l'appellativo di *cronaca* convenga all'opera dell'Anonimo, poiché il materiale ordine cronologico nell'esposizione dei fatti, in che appunto consiste veramente la cronaca propriamente detta, giusta il significato dell'espressione greca τὰ χρονικά, vi s'incontra bene spesso trasandato; ma solo nel senso suo largo e generale di *storia*, che val quanto dire racconto di un fatto, o serie di fatti d'una città, d'una gente o del mondo, può questo appellativo di *cronaca* attribuirsi all'opera dell'Anonimo.

La *Cronaca*, secondo la mente dell'autore (2) dovea essere divisa in ventotto capitoli, di molti de' quali però non ci rimangono altro che i titoli. Già il capitolo III è monco alla fine; come anche il XXIII, in cui l'Anonimo si proponeva di narrare il ritorno del re Ludovico d'Ungheria in Puglia ed a Roma. I capitoli XVII, XIX, XX, XXI, XXII, XXIV, XXV, XXVIII, si desiderano interamente, né, per quante ricerche ne facessi, mi fu possibile rintracciarli.

I venti capitoli superstiti sono tutti scritti nel dialetto romanesco del secolo XIV, in uno stile semplice, talvolta anzi rozzo e disadorno, il quale risente dell'acre odore delle selve laziali; è tuttavia spesso solcato da una buona vena di umorismo e fiorito di reminiscenze classiche le quali, se non bastano a farci ravvisare nello scrittore un letterato di professione, chiaro dimostrano essere egli stato persona non del tutto indotta. In quella prosa, benché scritta in volgare e per utilità e diletto di gente rozza che a stento conoscesse gli elementi del leggere, lo scrittore non riesce sempre a na-

(1) Muratori, op. cit. col. 253.
(2) Muratori, op. cit. col. 253.

scondere sé stesso; anzi, nelle sottili digressioni di filosofia, che di frequente attinge dalle opere dello Stagirita, nelle non poche citazioni di alcuni classici preferiti e nella descrizione, vivacemente arguta, di fatti ed aneddoti favolosi, appare manifesto il desiderio che ha l'Anonimo di mostrarsi erudito.

Bene spesso s'incontrano termini e modi di dire alla latina, ed anche il periodo arieggia talvolta il costrutto sintattico del periodare latino, sì che non riuscirebbe difficile argomentare, quand'anche lo stesso scrittore non lo dichiarasse espressamente nel prologo, essere l'opera sua una versione in vernacolo dell'originale forma latina. Eccone qualche esempio; *havitatio* (abitazione); *poteramme* (« potuerim »); *luculento* (lucente); *ajutorio* (aiuto); *una* (insieme); *forrate* (foderate); *depopulare* (distruggere); *circostanza* (luogo all'intorno); *verruto* (dardo, dal lat. « veru »); *postica* (l'uscio di dietro alla casa); *portuosa* (che ha porto); *diserta* (*disertus*, eloquente).

Non pertanto, però, dovrà dirsi che la cronaca torni di difficile e sgradita lettura, cessando, di conseguenza, dal fine per cui fu scritta dall'autore. Al contrario, essa, con la narrazione di fatti ed aneddoti favolosi, con i suoi frequenti tratti scultorei, con le molte, efficaci pitture di persone, di luoghi e di cose, riesce sempre a destare nell'animo del lettore, sia dotto che indotto, un vivo interesse, onde si può meritamente chiamarla un vero gioiello della nostra letteratura dialettale del quartodecimo secolo.

Cinque sono i motivi per cui l'Anonimo s'indusse a comporre la sua opera: primo, perché i posteri si convincano esser vero quel detto di Salomone: *Nihil sub sole novi*; secondariamente perché ei desiderava che dagli esempi narrati l'accorto lettore sapesse scegliere quanto formava oggetto di sua morale edifica-

zione; in terzo luogo, perché la magnificenza e la novità de' fatti esigevano un espositore; il quarto e il quinto motivo sono tutti e due personali, rispondenti ad un intimo bisogno dell'animo dello scrittore; sono quelli stessi motivi che stimolarono Tito Livio a dettare i libri delle sue *Historiae*: « L'animo mio stimo-
« lato non posa, finente che io non haio messa in
« scritto quesse belle cose e novitati le quali vedute
« haio in mea vita; e mentre che sto occupato a scri-
« vere quesse cose, sto remoto e non sento la guerra
« e li affanni li quali curro per lo paiese » (1).

La cronaca, dopo il capitolo di proemio, incomincia con una breve descrizione della cacciata del senatore Jacopo Savelli dal Campidoglio e del conferimento del cavalierato a Stefano Colonna e a Napoleone Orsini nell'anno 1327, procedendo fino alla coronazione imperiale di Carlo IV e al ritorno di lui in Germania nell'anno 1355. Prende dunque le mosse dagli avvenimenti di Roma i quali, come già accennammo, formano la parte principale del racconto, e sono oggetto di predilezione per il cronista. Passa indi a narrare, con drammatica eloquenza, la sconfitta che ebbe Giovanni principe della Morea ne' pressi di Castel Sant'Angelo, allorquando tentò d'impadronirsi della città di Roma. Seguono poi la cacciata del Legato pontificio, Beltrando del Poggetto, da Bologna; le peregrinazioni apostoliche di frate Venturino da Bergamo; l'elezione al papato del cardinale Jacopo Furnier che prese il nome di Benedetto XII; le imprese di Martino della Scala; la carestia generale del 1338; la battaglia di Parabiago, dove le soldatesche di Lodrisio Visconti furono sopraffatte da quelle di Azzo allora signore di Milano. Particolari e minute notizie ci fornisce pure la cro-

(1) Ved. Proemio.

naca intorno al modo di vestire venuto in voga verso l'anno 1339, sulla morte di re Roberto di Napoli, la venuta a Roma della regina d'Ungheria, la vittoria di Alfonso di Castiglia riportata contro i Mori a Salado e la cacciata del duca di Atene da Firenze. Finalmente, dopo un lungo racconto dell'imprese vittoriose de' Cristiani contro i Turchi nelle acque di Smirne, dopo la narrazione della grave sconfitta toccata ai Francesi sui campi di Crecy e del diluvio che nel 1345 inondò Roma e altre terre d'Italia, la cronaca imprende a narrare le gesta del tribuno Cola di Rienzo. È qui dove il cronista maggiormente si diffonde e, diremmo quasi, si delizia nell'imprese di questo generoso ed insieme fantastico eroe. Né poteva l'Anonimo, probabilmente cittadino di Roma anch'egli, non soffermarsi, con speciale compiacenza, intorno ai fatti più importanti che, sotto i suoi occhi, si svolsero nell'eterna città durante il reggimento di Cola; e v'impiega perciò, a narrarli, i capitoli XVIII e XXVII, i più estesi di tutta la cronaca, i quali, insieme al XXIII e XXVI, dove si tratta del giubileo accordato da Clemente VI nel 1350 e della spedizione dell'Albornoz in Italia, costituiscono in molti manoscritti la « Vita « di Cola di Rienzo ». In questa Vita, massimamente, sono raccolte numerose e preziose notizie per la storia di Roma nel secolo XIV; notizie che, rimaste incognite ad altri scrittori contemporanei, assumono per gli storici carattere di singolare importanza.

Passando ora a considerare il tempo in cui la cronaca fu scritta si può affermare con ogni probabilità che ciò avvenisse fra gli anni 1357 e 1360. Infatti al capo XI (1), ricordando le crociate bandite dell'Albornoz contro gli Ordelaffi di Forlì e i Manfredi di

(1) Muratori, col 509.

Faenza, il cronista scrive: « *Hora mò novamente* che « curre anno Domini MCCCLVIII de jennaro, nella « città de Tivoli fò (la crociata) predicata ». Gli avverbi *hora, mo', novamente*, hanno speciale importanza nella questione, giacché non avendosi prima alcuna menzione del fatto, fissano indiscutibilmente il 1358 come l'epoca in cui l'Anonimo dettava la cronaca. È probabile, inoltre, che il cronista abbia terminato il suo lavoro prima che spirasse l'anno 1359, e lo si argomenta dal fatto che, mentre nel detto capitolo XI, egli scrive essersi l'Ordelaffi rinchiuso nella sua Forlì, per resistere ad oltranza ai ripetuti assalti dell'Albornoz, tace poi della resa di quella città, avvenuta il 4 luglio del 1359 (1).

Un'altra osservazione può anche giovare al riguardo. Abbiamo veduto che una delle ragioni per cui l'Anonimo si determinò a scrivere, fu quella di occuparsi in un lavoro che valesse a distrarlo dalla vista di tante crudeltà e stragi che faceva la guerra in Italia. Era appunto la guerra degli anni 1357-1359, quando le terre di Romagna erano devastate dalle soldatesche del Legato pontificio e le belle contrade di Lombardia messe a ferro e fuoco da Galeazzo Visconti, agognante al possesso di Pavía (2). In quegli anni, e propriamente nel 1358, l'Anonimo soggiornava in Tivoli, luogo che, per essere lontano dal teatro dove ardeva allora la guerra, può spiegarci benissimo quelle parole del prologo: « mentre che prenno diletto in « questa opera *sto remoto* e non sento la guerra e li « affanni li quali *curro* per lo paiese ».

La cronaca, dunque, non fu scritta contemporaneamente ai fatti narrati, come, di solito, si verifica

(1) Matteo Villani, lib. 9, c. 36.
(2) Petrus Azarius, *Chron.* in *R. I. SS.*, tom. XVI.

negli storici fiorentini, ma in tempo alquanto posteriore, e di ciò abbiamo anche prova non dubbia nei frequenti richiami a fatti narrati in altri capitoli. Così, per esempio, al capo XVI, dove si dice di una nave mercantile, arenata nelle spiagge tiberine, poi saccheggiata da Martino di Porto, l'Anonimo, accennando alla morte di questo potente e nobile signore, nonché grande predone di mare, scrive: « Per la qual cosa « e per aicuno aitro eccesso, Martino de Puorto fo « appeso pe la canna, *como se dicerao* », cioè nel cap. XVIII (1). E nello stesso capitolo XVIII, dopo aver ricordato Ludovico il Bavaro, aggiunge: « lo « quale era stato eletto imperatore, *como ditto ene* » (2), nel capitolo III. Cosi pure, nel capitolo XXVI, trattando della guerra mossa dall'Albornoz ai Malatesta, nota: « Era de quelli dii à Roma Carlo 'mperatore ... « *de cui se dicerao* », cioè nel capitolo XXVIII (3), mancante.

IV.

Circa le fonti alle quali l'Anonimo attinse la sua cronaca, abbiamo nel prologo una esplicita dichiarazione dello stesso autore. Eccone le testuali parole: « Quello che io scrivo si ene fermamente vero. E di « ciò mi sia testimonio Dio e quelli li quali de mo' « vivo con meco, che le infrascritte cose foro vere. « *E io che vidi e sentille, massimamente aicuna cosa* « *che fu in mio pajese, intesi da persone fide degne,* « *le quali concordavano ad uno* » (4). Possiamo quindi

(1) Muratori, col. 393.
(2) Ibid., col. 419.
(3) Ibid., col. 497.
(4) Muratori, col. 253.

credere, con ogni certezza, che i fatti registrati nella cronaca sono, specialmente quelli che hanno attinenza con l'Italia, fondati, in massima parte, sopra informazioni direttamente assunte da testimoni di veduta, ovvero sulla testimonianza oculare dello stesso cronista che attesta di essere stato presente in parecchie circostanze.

Diamo qui la nota di alcuni di questi luoghi:

Muratori, col. 277, C. D.; col. 285, A; col. 299, B, C, D; col. 309-311; col. 313, E; col. 325, D; col. 327, D; col. 341, E; col. 363, E; col. 367, D; col. 259, B, C, E; cap. III; cap. VII; col. 303, E; col. 337, A, B, C. Sono questi i passi dove l'Anonimo si mostra del tutto originale, e, traendo profitto dalla grande quantità di notizie suggeritegli dall'esperienza personale, o dalla testimonianza di persone degne di fede, stende la sua narrazione per modo da dare al lettore racconti larghi e pieni e con molte particolarità che altrove si cercherebbero invano. Ma, dobbiamo anche aggiungere che la cronaca ha molti punti di contatto con altre fonti scritte del tempo. La cronaca del Villani e — per quanto ha riguardo ai capitoli della Vita di Cola di Rienzo, le lettere del medesimo — secondo lo studio comparativo che ne feci, mi sembrano potersi ritenere come la fonte precipua di cui si valse l'Anonimo. Sottoporrò alcuni passi perché ne dia giudizio chi legge:

Hist. Rom. (Muratori, col. 271).	Villani, G. XI, c. 6.
... Uno Dottore de Leie (missore Brandaligio de li Gozzadini habe nome) su ne la Piazza de lo Comune se mosse con una spata in mano. Leva puopolo e caccia da lo Palazzo	... Uno messere Brandaligi de' Goggiadini con ... de' Beccadelli, huomini poveri al bisogno dello stato, et vaghi di mutazioni, e di stato, e di novitadi, parendo loro male stare sotto la si-

de la Biada lo Menescalco de lo Legato et accise aiquanti e derobao. Ora fo puosto lo assedio allo bello e nobbele Castiello. L'assedio stette dii quinnici ... Lo Legato se mise in mano de Fiorentini. Li Fiorentini lo trassero fuora de lo Castiello. Canto le mura ne giva la strada la quale vao a la Porta de Fiorenza. Tutto lo Puopolo de Bologna li gridava e facevanoli le ficora, dicendoli moita iniuria ... Ben lo haberiano manicato a dienti, se non fossi stato in balìa de' Fiorentini. Lo Legato fece la via de le Alpi con povera compagnia e con poche some. Jonze a Pisa; da Pisa in Avignione. Bolognesi rubaro tutta jente de Lenguadoca. Moiti ne accisero. Po' deruparo a terra quello nobbele Castiello, de che dicto ene. Aitro non lassaro se non la Chiesa. Fi' da li fonnamenti trassero le mura ...

gnoria del Legato ... essendo saliti in sulla ringhiera del Palazzo di Bologna colle spade ignude in mano, si cominciarono a gridare: viva il popolo, e muoia il Legato, e chi è di Lingua d'Ocho. Alle quali grida e romore, il popolo armato fue scommosso, seguendo il romore cominciato, e si partirono di su la piazza, iscorrendo per la piazza, e combatterono il Palazzo del grano, e il Vescovado, dove istava il Maliscalco, e gli altri uficiali del Legato; e in quello misono fuoco, e rubarono, e uccisero tutti gli Oltramontani, che trovarono per la terra: e ciò fatto assalirono e combatterono il nuovo Castello, dov'era il Legato, per uccidere lui, e sua gente, che v' erano fuggiti dentro; e missonvi l'assedio di dì et di notte ... Stendendosi la novella in Firenze, i Fiorentini ... vi mandarono incontanente quattro Ambasciadori ... e con loro trecento cavalieri di loro masnade ...; e giunti a Bologna, con molta fatica ... trassono del Castello il Legato e sua gente, e arnesi il Lunedì all'alba adì 28 di Marzo 1334, per la porta di fuori del detto Castello, fasciato intorno co' detti Ambasciadori, et colla nostra gente armati, e con tutto questo fu in grande pericolo il Legato di perdere la vita, che lo sfrenato po-

polo di Bologna gli vennero dietro sgridando con villane parole, e con armata mano per offendere e rubare lui e sua gente, insino al ponte a S. Ruffello: e poi i loro contadini correndo alle strade insino a Lurignano in sull'Alpe. E di certo se il soccorso de' Fiorentini non fosse stato, e il loro proveduto argomento, il Legato rimanea morto e rubato con tutta sua gente. E partito lui di Bologna, il popolo a furore abbatterono e risfeciono il detto Castello, in modo che in pochi dì non vi rimase pietra sopra pietra: ch'era uno nobile e ricco lavorìo ...

Che fra i testi vi sia una certa relazione, chiaro lo mostrano le frasi comuni, identiche o simili; anzi, si direbbe che il passo dell'Anonimo sia ricavato in sunto da quello del Villani.

La stessa affinità si nota pure nei passi seguenti:

Hist. Rom., col. 273.

Correvano Anni Domini MCCCXXXIV del mese di Marzo in Quadragesima, uno Frate Predicatore, lo quale avea nome Fra Venturino da Bergamo di Lommardia, dell'Ordine di Santo Domenico, commosse con soe predicazioni devote la majure parte de Lommardia a devozioni e penitenzia, e condusse quessa

Villani, XI, 23.

Nel detto anno (1334) per la Natività di Christo, uno Frate Venturino da Bergamo dell'Ordine de' Predicatori d'età di 35 anni di piccola nazione, per sue prediche recò a penitenzia molti peccatori, micidiali, e rubatori, ed altri della sua Città, et di Lombardia. E per le sue efficaci prediche commosse a andare alla

jente a Roma. Erano Bergamaschi, Bresciani, Comani, Milanesi, Mantoani. Una parte fuoro jentili e buoni ... Lo abito, lo quale quesso Fra Venturino li avea dato, era che quessi portavano una gonnella bianca, lunga, passata mezza gamma. Sopra la gonnella portavano uno tabaretto de biado, corto fi' allo ienuocchio. In gamme portavano caize de bianco. De sopra le caize portavano caizaroni de corame, fino a miezza gamma ... In pietto portavano una Palomma bianca, la quale teneva in bocca uno ramo de oliva in segnio de pace ... Con quessa jente Fra Venturino descenne per Lommardia predicanno ... Venne in Fiorenza. Fiorentini recepero graziosamente cotale jente. Furono divisi per le case caritativamente, e dato loro da manicare, buono lietto, lavati piedi, e fatta moita caritate ... Po' se mossero li moiti Fiorentini, e presero quello medesimo avito, e sequitaro Fra Venturino. Viengo a Vitiervo. Da Vitiervo entrao in Roma ...

Hist. Rom., col. 275.

Correvano Anni Domini MCCCXXXIV quanno fo creato Papa Benedetto. Fo oltramontano, Bascone, e fo Monaco Bianco de lo Ordene de Cistella de Santo quarentina a Roma al perdono più di dieci mila Lombardi gentili huomini, e altri, tutti vestiti quasi ad abito di S. Domenico, cioè con cotta bianca, e con mantello cilestro, o perso, e in sul mantello una colomba bianca intagliata con tre foglie d'Ulivo in becco; e venieno per le città di Lombardia et di Toscana a schiera ... E nella nostra Città di Firenze fu loro fatto grandi limosine, che per le divote genti, huomini e donne, ogni dì erano messe le tavole, e piena tutta la piazza vecchia di Santa Maria Novella, ove ve mangiavano per volta cinquecento, o più, bene serviti, et così durò 15 dì continui, come passavano a Roma ...

VILLANI, XI, 21.

... Per la qual cosa rimescolata la divisione della elezione tra' Collegi, quasi per gara non credendo che venisse fatto, missono a squittino quello di loro Collegio, ch'era

Bornardo. Havea nome lo Cardenale Bianco, quanno fo eletto. La soa elezione fo più divina che umana, perché li Cardinali li diero la boce per lo quarto. Ene per la più infima connitione. Hora tutti li Cardinali si concordavano in esso pe lo quarto. Si che tutti li habero per desperato. Ma poi le boci fuoro tutte de lo bianco. Soa elezione fo divina, che la concordia de tutti fo, che fussi Papa, lo quale essere Papa ciascuno se ammutì ... Quesso Papa fo homo santissimo ... Anco fo homo moito scarzo ...

Hist. Rom., col. 281.

Correvano Anni Domini MCCCXXXVII. de lo mese de Agosto. Apparze ne la parte de Lommardia una Cometa moito risplennente e bella ... Moito commosse la jente ad ammirazione, que bolea dicere quessa novitate. Dice Aristotele ne la Meteora, cha quessa non ene vera stella. Anche ene una esalazione fatta ne la sovrana parte de lo airo, e forse de materia humida e caida, la quale sale su, e actenuto il più minimo de' Cardinali ciò fu il Cardinale Bianco, di piccola nazione, il quale era stato Monaco, e poi Abate di Cestella, però huomo di buona vita. Sanza osservazione d'ordinario squitino, parve opera divina, che ciascuna setta di Cardinali a gara gli diedono le loro boci; et così fu eletto Papa la vigilia di Santo Tomme Apostolo, dopo vespero a dì 20 di Dicembre 1334. E lui eletto Papa, ciascuno s'ammirò, e elli medesimo, ch'era presente, disse. Havete eletto uno Asino, o per grande humiltà, non conoscendosi degno, o profetizzando il suo stato, però che fu huomo di grosso intelletto, quanto sulla pratica cortigiana, ma sofficiente assai in iscrittura.

Villani, XI, 67.

Nel detto anno (1337) all'entrata di Giugno apparve in Cielo la Stella Cometa, chiamata Ascone, con grande chioma, cominciandosi quasi a vista sotto Tramontana quassù nella regione del segno del Tauro ... Queste Stelle Comete non sono stelle fisse, benché Stelle pajano co' raggi o chiome o nebulose; ma dicono i Filosofi e astrologi che ciò sono vapori secchi, e talora misti, che si criano entro l'aria del

cendese, e dura tanto, quanto la materia donne se fao Anche dice, che quesso mai non appare, che non significhi novitati granni, specialmente sopra li Principi de la terra, e commotione di Rejami, e morte e caduta di potienti. In bona fè che così fo ...

fuoco sotto il Cielo della Luna ... e sono di nove maniere. Ma quali si sieno, ciascuna è segno di fortuna, e novità al secolo il più in male, e talora segno di morte di grandi Re e Signori o tramutazioni di Regni o di genti ... come leggendo poco appresso si potrà vedere.

Hist. Rom., col. 311.

Anni Domini MCCCXLII correvano quanno finio li soi dii lo inclito e glorioso homo Ruberto Re di Cecilia e di Hierusalem. E fo sotterrato honorabilmente nella cittade de Napoli in Santa Chiara. Jace nello loco dove duormo soi antecessori ... Quesso Re Ruberto fo homo moito savio, e tanto savio che pe sio sapere acquistao la Corona; ... e fo homo granne litterato, e specialmente fo esperto ne le arte de la Medicina. Granne Fisico fone, e Filosofo fone. Aicuna cosa avaccio (1) ...

Villani, IX, 12.

Nell'anno 1342, adì 19 di Gennaio morì e passò di questa vita il Re Roberto Re di Gierusalem, e di Cicilia e di Puglia e morì di sua malattia nella città di Napoli ... Sopellissi al Monistero di Santa Chiara in Napoli, il quale elli havea fatto fare e riccamente dotato a grande honore ... Questo Re Ruberto fu il più savio Re che fosse tra' Cristiani già fa cinquecento anni, sì di senno naturale, sì di scienza, come grandissimo Maestro in Teologia e sommo Filosofo. Dolce Signore e amorevole ..., di tutte le virtù dotato, se non che poi che cominciò a 'nvecchiare, l'avarizia il guastava in più guise ...

Hist. Rom., col. 353.

« ... Sere Herrigo Fei, lo sottile Gabelliere, fo preso in havito de Frate

Villani, XI, 16

« ... E ser Arrigo Fei, ch'era sopra le gabelle, fuggendosi da' Servi ve-

(1) Molti mss. hanno invece: « fosse alcuna cosa avaro ».

Bianco Humiliato. E così fu spogliato innudo. Era crasso più che uno terribile puorco. Fo sparato e fo appeso pe li piedi. Granne destratio li fanciulli faceano de lui. Jettavanoli prete de loto e percoteanolo con vastoni ... ».

stito come Frate, conosciuto da San Gallo fu morto, e poi da' fanciulli strascinato ignudo per tutta la Città, e poi in sulla piazza de' Priori impeso per li piedi, e sparato, e sbarrato come porco ... ».

Ho messo a raffronto tutti gli altri capitoli della cronaca con le *Historie Fiorentine* del Villani; ma tra queste e quella non mi fu dato avvertire altre relazioni oltre quelle citate. Così pure nessuna affinità e dipendenza ho potuto notare con altre cronache, sia italiane che straniere, scritte nel medesimo secolo XIV (1).

(1) Cronache da me confrontate:
Storie Pistoresi in *R. I. S.*, Lapi, Città di Castello.
Chronicon Estense in *R. I. S.*, Lapi, Città di Castello.
Chronicon Mutinense in *R. I. S.*, Zanichelli, Bologna.
Chronicon Ariminense in Muratori, *R. I. S.*, t. XV.
Chronicon Senense in Muratori, tom. cit.
Annales Senenses in Muratori, tom. cit.
Ephemerides Urbevetanae in *R. I. S.*, Zanichelli, Bologna.
Monumenta pisana in Muratori, *R. I. S.*, tom. XV.
Historia Corlhusiorum in Muratori, *R. I. S.*, tom. XII.
Galvano de la Flamma, *De rebus gestis ab Azone* ecc. in Muratori, tom. XII.
Chronicon Modoetiense in Muratori, tom. XII.
Annales Caesenates in Muratori, tom. XIV.
Chronicon Regiense in Muratori, tom. XVIII.
Memoriale historicum de Rebus Bononiens. in *R. I. S.*, Lapi, Città di Castello.
Corpus Chronicorum Bononiensium in *R. I. S*, Lapi. Città di Castello.
Giovanni Nunnez di Villasan, *Chronica del muy esclarido principe y rey Don Alonso el onceno*, Cerdà e Rico, Madrid, 1787.
Froissart Jean, *Chroniques*, *Coll. Franc.*, Parigi, 1869.

Un'altra fonte non dubbia di narrazione sono, per l'Anonimo, le lettere di Cola di Rienzo. È ben noto l'interesse che universalmente destarono ne' contemporanei le imprese del famoso Tribuno, e, con quanta avidità e premura, fossero, per ciò stesso, lette e conservate le lettere da lui scritte ai diversi personaggi. Il Petrarca ci fa sapere che queste lettere non rimanevano gran tempo presso i destinatari, ma, quasi fosser venute dal cielo o dagli antipodi, eran subito, con ogni diligenza, trascritte e divulgate per le aule del palazzo pontificio (1).

Ora, molte di queste lettere dovettero venire pure a conoscenza dell'Anonimo, il quale se ne giovò particolarmente ne' capitoli XVIII e XXVII che, in molti punti, non solo ne risentono della lettura, ma bene spesso conservano anche la traccia nell'elocuzione, sì da sembrare tradotte. Si giudichi dai seguenti raffronti:

(Hist. Rom., col. 399).	Cola di Rienzo a Carlo IV (Burdach e Piur, ed. cit., vol. III, lett. n. 58, p. 301).
« ... (Cola) fo da soa iuventutine nutricato de lacte de Eloquentia, bono gramatico, megliore rettuorico, autorista bravo. Deh, como e quanto era veloce leitore! Moito usava Tito Livio, Seneca e Tullio e Balerio	« ... Nam quid sit divina providencia ... quid fatum quibus res agi videantur humane quibusve deriventur cursibus et terminis concludantur, etsi non ex Augustino et Gregoriano, profundo tamen ex fonte patriciorum no-

(1) Burdach e Piur, *Briefwechsel des Cola di Rienzo*, Berlino 1912, vol. III, lett. n. 24, pp. 82-83: « Unum sane an scias, « an cogites, an ignores nescio: litteras tuas, que istinc ad nos « veniunt, non extimes apud eos, quibus destinantur, permanere, « sed confestim ab omnibus tanta sedulitate transcribi tantoque « studio per aulas Pontificum circumferri, quasi non ab homine « nostri generis, sed a superis vel antipodibus misse sint ».

Massimo; moito li dilettava le magnificentie de Julio Cesare raccontare ... ».

strorum Boetii atque Simachi et ipsius lacteo eloquencie fonte manantis Titi Livii, Tullii quidem et Senece philosophantium quedam saltem stillicidia delibavi ».

(Hist. Rom., col, 425).

(Lett., n. 57, p. 273).

« ... (Cola) nella mano ritta portava una verca de acciaro ... ».

« ... Item ponit de cruce, quam in virga ferrea portabam per me deposita ».

(Ist. Rom., col. 439).

(Lett., n. 15, p. 42).

« habbe allora a le soe mano le Fortelezze, li Passi e li Ponti de Roma in tutto ».

« ... recepi spontanea juramenta, rocchis, pontibus, fortilitiis et terris aliis per tyrannos ipsos occupatis a longo jam tempore michi et Romano populo restitutis ».

(col. 419).

(Lett., n. 18, p. 54).

« Allhora le selve se comenzaro a rallegrare, perché in esse non se trovava latrone; allhora li buovi comenzaro ad arare. Li pellegrini comenzaro a fare loro cerca per le santuarie, li mercatanti comenzaro a spassejare ... ».

« ... Quilibet suo gaudet, quilibet de suo vivere est contentus. Securi ad Urbem veniunt, qui solebant in Urbis januis spoliari, peregrini cuiuslibet nacionis; pax viget et floret securitas. Non sunt modo castra potentum ut hactenus, spelunce latronum, nec retinent eos silve ».

(col. 431).

(Lett., n. 28, pp. 107-108).

« ... E scurreano onne pianura fi' a Vitervo, ardenno e derobbanno ... Puoi che li Romani habbero conzuma-

« Nec ommittebatur propterea continuus contra Viterbium processus ad guastum, per quod Viterbienses, quia

to e guasto onne campo, babbero arzo lo lavoro e lo lino fi' in Vitervo, era miesa estate de Luglio, quanno lo callo stao infervente. Allhora lo Tribuno determinao a quesso hoste gire perzonalmente e mustrare soa valentitia con cavalieri e pedoni e depopulare le vigne de Viterbo. Quanno lo Prefietto quesso sentio, incontinente pensao de obbedire ... in prima mannao l' Immasciatori, puoi perzonalmente venne a Roma ... e pusese sotto le vraccia de lo Tribuno ... Allhora lo renvestio de la Prefettura, e disse che rennea li beni de lo Puopolo, e così fo fatto ... ».

in rebellione commeruerunt, dampnificati fuerunt ... Videns autem Johannes, tunc praefectura privatus, se potencia vestri Romani populi non posse resistere nec amplius se tueri, coactus et victus venit personaliter ad obbedienciam vestri Romani populi ... Atque in parlamento solempnissimo meos prostratus ad pedes humiliter et supplicans pro venia reverenter, mandato sancte matris Ecclesie Sanctitatis vestre, mea populique Romani juravit super sanctissimo corpore domini nostri Jhesu Christi ac super capite et vexillo beati Georii militis et tutoris. Et ipso ad mandata recepto, clementer ad officium prefecture restitui et singulos ad honores ... ».

(Hist. Rom., col. 463).

E ordinao le battaglie. E fece li Capitanii delle vattaglie. E deo lo nome « Spirito Sancto Cavaliere ».

(Lett., n. 46 p. 178).

... dato per nos militibus nostris nomine Sancti Spiritus, prout in talibus moris est dari nomen ...

(Hist. Rom., col. 461).

... Una dimane tiempore, vanti a la sconfitta forza tre dii parlao a lo Puopolo. e confortaolo e, fra le moite paravole disse: Sacciate che,

(Lett., n. 46, pp. 179-180, relazione di Cola sulla vittoria a Porta S. Lorenzo ai signori e al popolo di Firenze).

... Omictere ceterum nolumus, quod duobus diebus ante victoriam nobis evenit visio satis mira, in qua sancte memorie Bonifatium vidimus

in quessa notte m'è apparzo Sancto Martino, lo quale fò figlio de Tribuno: e disseme: Non dubbitare, che tu acciderai li nemici de Dio. L'aitra dimane sequente, de notte moito tiempore, sonao soa campana a stuormo. Radunao lo Puopolo tutto armato. Assettato li parlao, e disse: Signiori, facciove a sapere, che in quessa notte m'è apparzo Sancto Bonifacio Papa, e disseme che hoje in quesso die faremo vennetta de li soi nemici Colonnesi, li quali si laidamente vetuperaro la Chiesia de Dio...

(Hist. Rom., col. 411).

« Cònfalone lo quale fò de Santo Juorio Cavalieri ».

(Hist. Rom., col. 399).

« sio havitatio fò canto de Fiume, fra li Mulinora nella via, che vao a le Reola, dereto de Sancto Tomao, sotto lo Tempio de li Judiei ... ».

(Hist. Rom., col. 425).

« ... In quello stennardo era lo campo bianco: in mieso stava uno Sole de auro splennente, e attorno stavano stelle de ariento in campo ciliestro ... ».

(col. 525).

« ... Stava sio Stennardo in Tivoli con soa arma de

nos ortantem et dicentem, quod in brevi debebamus cum thyrampnis devenire ad frelium et triumphaliter obtinere. Quod illo mane in publico parlamento et aspectu omnium Romanorum retulimus ... Et demum — Deo gratias! — iuxta visionem ipsam sumus victoriam consecuti, assistente etiam nobis beato Martino, tribuni filio ...

(Lett., n. 40, p. 146).

... existente ibi capite beati Georgii et vexillo ...

(Lett., n. 50, p. 202).

« ... per occultam viam, que dicitur Ripa fluminis, in qua domus mea permanet situata, ambo pariter transierunt ... ».

(Ibid., pp. 295-6).

« ... in scuto meo pro armis et signo ... suscepi arma et signum sancti et illustris Romani rectoris et principis Boeti Severini, in quo sol aureus insignitur septem stellis argenteis in campo azurino circumdatus ... ».

azurro a sole de auro,
e stelle de ariento ... ».

(Hist. Rom., col. 475).

« Era in quelli tiempi a Roma uno Conte cacciato da lo Regno. Missore Janni Pipino nome havea, Paladino de Altamura, Conte de Minorvino ... ».

(col. 477).

« ... Conciosiacosa che non fossi homo de tanta vertute, che bolessi morire in servitio de lo Puopolo, como promesso havea, piagnenno e sospiranno fece uno sermone a lo Puopolo, lo quale là se trovao ... Quanno lo Tribuno scennea de soa grannezza, piagnevano anco li aitri, che con esso stavano. Piagneva lo miserabbele Puopolo ... ».

(Lett., n. 57, p. 253).

« ... sed permittente Deo excitata est sedicione quadam per quendam comitem Palatinum, cui de facili poterat obviari, tamen, ne tunc me amplius in sanguine macularem, recessi de palacio, celebrato solempniter parlamento, palacio meis vicariis assignato a populo tamen penitus et lugente ».

(Hist. Rom., col. 521).

« Granne festa li Romani li fecero, como fecero li Judiei a Christo quanno entrao in Gierusalemme a cavallo ne la asina. Quelli lo honoraro destennenoli nanti panni e frasche d' oliva, cantanno : Benedictus qui venit! ».

(Lett., n. 77, p. 427).

« ... ipse sacer Romanus populus, viri, mulieres et puelle, clerici et layci venienti Niccholao Laurentii Romam extra ipsius Urbis menia cum palmis et olivarum novellis et ramulis in vocibus jubilationis et tubarum sonis obviam processerunt conclamantibus singulis: Vivat vivat! ».

(Hist. Rom., col. 433).

« Tutta la strata de mercato piena era. In capo de la

(Lett., n. 8, p. 22, ed. cit., vol. IV)

« ... In recessu ad Urbem dicti Capitanei cum milicia

strata apparze Frate Acuto (il messo di pace che Rienzo aveva veduto in sogno) incoronato de rami de oliva, co li rami de oliva in mano ... Sia hoste fo tornata incoronata de rami de Oliva ».

(col. 447).

« Era la Viilia de Santo Pietro in Vincoli: hora era de nona. Tutta Roma, maschi e femmene ne vaco a Santo Janni. Tutti se apparecchiano sotto li porticali pe la festa bedere; nelle vie piubbiche pe quesso trionfo bedere ... ».

(col. 449).

« E po' l'Officio entrao ne lo Vagno, e vagnaose ne la Conca de lo 'mperatore Costantino, la quale ene de pretiosissimo paraone ... Uno Cittadino de Roma Missore Scuotto Cavalieri li cenze la spata ».

in festo Sancte Marie Magdalene recepit idem Nicolaus maximum honorem, veniendo Romam in genere cum olivis in manibus; et per Urbem usque ad Capitolium facti fuerunt arcus jocalium et pannorum pro honore ipsius ... ».

(Lett., n. 8, p. 23-24).

« Item die penultima Julii dictus Dominus hora vesperarum accessit triumphaliter ad Ecclesiam Lateranensem et in Concha paragonis (1) olim Constantini lavavit seu batigiatus fuit honorifice, ut esset imperator ... ad quam vangiacionem omnes predicti ambaxatiores personaliter interfuerunt ... Item die prima Augusti in festo sancti Petri ad vincula in parlatorio Ecclesie Lateranensis summo mane in celebracione Misse per dominum Vicarium domini Pape celebrate dictus dominus Tribunus recepit cingulum militarem per Dominum Gotfredum Scotum tanquam Sindicum Romani Populi ad hoc specialiter ordinatum ».

Altri punti speciali di perfetta concordanza con le lettere di Cola sono le parlate da lui tenute in diverse circostanze; le quali, come giustamente osservò il Papencordt nella sua monografia (1), non sono un

(1) Cf. *paragonica pelvi*, 28, 167; *concham porphyream*, 40, 113.
(2) Ed. cit., p. 318.

innesto fatto a capriccio — il che suole, di frequente, accadere in altri scrittori — ma del tutto rispondenti all'indole e allo spirito di Cola. Singolare, per esempio, è l'erronea interpretazione della parola *pomerium* (a *post* vel *pone* et *murus*, luogo intorno alle mura di una città, inabitato ed incolto) per *pomarium* (pometo, giardino) nel discorso che Cola tenne al popolo intorno alla legge regia (*lex regia*) (1), poiché la stessa interpretazione trovasi più volte ripetuta anche nelle lettere del Tribuno.

Ecco i passi:

Hist. Rom., col. 405: « Poi fece lejere una carta ne la quale erano scritti li Capitoli, con l'autoritate che lo Puopolo de Roma concedeva a Bespasiano 'mperatore. In prima che Bespasiano potesse fare a sio beneplacito leje ecc. ... e ancora potesse mancare e accresciere lo Jardino de Roma, cioene Italia ».

Lett., n. 57 vol., III, p. 255: « si Italiam totam, quod pomerium vocatur imperii ».

p. 258: « infra fines Italia et imperialis pomerii concluduntur ».

Lett., n. 58, p. 316: « Et quoniam in pomerio tuo nidificent te feliciter imperante ».

p. 318: « quatuor opulencia regna mundi, que infra fines Italici imperialis pomerii concluduntur ».

Inoltre, anche la parlata che Cola fece all'imperatore Carlo IV in Praga, paragonandola con le lettere, si trova in sostanza esatta:

Hist. Rom., col. 509: « Refrenai le arogantie de li potenti e purgai moite cose

Lett., n. 49, vol. III, p. 192: « Verum dum ex amplitudine felicitatis et glorie,

(1) Ecco il passo della legge tradotto erroneamente da Cola: « utique ei fines *pomerii* proferre, promovere cum ex republica « censebit esse liceat ».

inique. Verme so', homo fraile, pianta come l'aitri. Portavo in mano lo vastone de fierro, lo quale pe la mea humilitate convertiei in vastone de leno; imperciò Dio me ha voluto castigare ... ».	quibus indesinenter me Dominus eleverat, vane glorie et pompe mundane frondibus, me vestissem ... ceciderunt status mei flores et fructus, et factus sum sterilis usque ad tempus sicut arbor ventorum austeritatibus denudata, deinde transductus ad tollerandas angustias et tribulationes multiplices, quibus Deus voluit meam superbiam, suis tamen manibus, hucusque demolire ».
Col. 511: « De vostro lenaio so'; figlio de vastardo de Herrico Imperatore, lo Prode ».	Lett., n. 50, p. 201: « Dico itaque, serenissime princeps ... quod, ego licet fuerim tanto domino prorsus indignus, tamen ipsa natura, costruens omnia, me natum esse fecit ut credo gloriose memorie quondam imperatoris Heinrici, avi vestri et mei domini sempiterni, ex muliere videlicet eius hospita et ancilla ».

Anche ad altri autori attinse l'Anonimo per l'opera sua. Dei classici latini ha più che mediocre conoscenza; e, fra questi, Tito Livio, come appare dalle frequenti citazioni, è per lui lo scrittore prediletto. Né gli accade mai di citare a sproposito e di pigliare traducendo, granchi a secco, come si verifica bene spesso in un altro scrittore del volgare antico di Roma, l'anonimo scrittore del *Liber Ystoriarum Romanorum* (1). Accanto ai classici di Roma si trovan pure citati alcuni filosofi, lo Stagirita per esempio, che l'Anonimo ricorda

(1) Cf. Monaci E., *Liber historiarum Romanorum. Prime ricerche* in *Archivio della R. Soc. rom. di St. patr.*, XII, 127.

più di una volta con il diletto proprio delle antiche scuole e con riverenza di peripatetico. Né vi mancano le citazioni del Vecchio e Nuovo Testamento, il ricordo di alcuni scrittori cristiani e di altri nomi illustri, suggeriti all'Anonimo dalla storia di Grecia e di Roma (1).

Abbiamo testè veduto come le Historie del Villani e le lettere del Rienzi trovino perfetto riscontro nella narrazione dell'Anonimo. Vediamo ora se la stessa deduzione possa farsi con altri documenti di non minore importanza e d'indiscutibile valore storico. Nella Vita di Cola si legge che il tribuno, dopo la pomposa cerimonia della sua elevazione al cavalierato, dal notaio comunale Egidio di Angelo, fece leggere un decreto con cui si stabilivano i diritti del popolo romano e s'intimava agli imperatori tedeschi e agli elettori di presentarsi a Roma, entro un termine prefisso, per dichiarare le loro pretese circa l'elezione dell'imperatore romano e la giurisdizione e la signoria sopra tutto l'impero. Era presente alla cerimonia anche il vicario del papa, Raimondo d'Orvieto, il quale, all'udir quell'editto pieno di astuzie (*astucias*), contrastanti in modo sì evidente coi diritti della Sede Apostolica sull'impero, fu preso da tale stupore che

(1) Diamo qui la nota completa di tutti questi autori — che servirà anche come specchio della cultura letteraria del nostro cronista — indicando con i numeri 1, 2, 3, 4, ecc. il grado maggiore o minore col quale furono adoperati:

6 Tito Livio, col. 251, C; 253, A; 253, B; 295, A; 295, D; 471. — 3 Valerio Massimo, col. 305, E; 435, B; 491. — 1 Lucano, col. 251, C. — 1 Sallustio, col. 251, C. — 1 Isidoro di Siviglia, col. 251, B. — 1 S. Gregorio Magno, col. 433, D. E. — 5 Sacra Scrittura, col. 251, C; 299, D; 491, C; 521, C; 521, C. — 4 Aristotile, col. 281, E; 313, D; 435; 437. — 1 Avicenna, col. 281, B, C. — 1 Frate Martino Minorita, col. 435.

— dice l'Anonimo — rimase come un pezzo di legno, come un idiota, senza sentir parola: « Era là presente « a quesse cose lo Vicario de lo Papa, stava come « leno, e come idiota, non senteva; ma stupefatto de « quessa novitate contradisse: Habbe un sio notario, e « pe sententia piubbica se protestao e disse; che quesse « cose non se faceano de soa volontate; anco senza sia « coscienza, e licientia de lo Papa; e de ciò pregao lo « Notario che ne traiesse piubbico strumento » (1). Lo stupore del vicario e la sua protesta contro le ciurmerie del Tribuno trovano la loro piena conferma nella lettera inviata a papa Clemente dallo stesso vicario il dì 1 agosto 1347: « ... Nicolaus ipse post as- « sumptum honorem milicie infra ipsius misse solem- « pnia, surgens in conspectu populi eique indicto « silencio, per quendam Notarium Urbis nomine Egi- « dium Angeli, me inconsulto et protinus inscio, legi « et publicari fecit ordinaciones, quas mitto presentibus « interclusas. Quibus auditis et intellectis obstupui, et, « ut novit scrutator cordium, tanta fui turbacione con- « fusus, quod vires perdidi, et optassem non introisse « altare dominicum pro diurno sacrificio illo mane. « Demum velud spiritus vigore resumpto, ipso pre- « sente ac audiente populo presentibusque et intelli- « gentibus subscriptis testibus ad ea vocatis, velud « collega eius et Rector deputatus in Urbis officio « una secum, ipsum de temeritate, audacia et pre- « sumpcione huiusmodi mordaciter increpavi » (2).

Nella stessa Vita di Cola è detto di fra Monreale che, quando fu condotto ad udire la capitale sentenza, venne fatto inginocchiare « ne le scale canto lo lione

(1) MURATORI, col. 451.
(2) Ediz. BURDACH, vol. 4°, p. 19.

« nel loco usato » (1). Il medesimo si narra pure di Martino di Porto (2). Orbene, secondo uno statuto della città di Roma, il publico ufficiale che abusa del potere di cui è investito « debeat poni eques in leone « marmoris existente in scalis capitolii cum quadam « mitra in capite in qua sit scriptus inobediens man- « dati transgressor et faciem untam de melle et debeat « manere ibi eques quousque fuerit et duraverit mer- « catum » (3).

Di un tale che acciecò l'occhio ad un altro, si legge (4) che fu condotto alle scale del Campidoglio per subirvi la pena del taglione, pena che si trova pure stabilita nello statuto: « Si quis manu vacua percusserit ali- « quem in facie sine sanguine, recipiat similem per- « cussionem in scalis capitolii » (5).

Si potrebbe continuare in altri simili confronti che io tralascio per amore di brevità, rimandando per essi ai noti lavori del Papencordt (6) e di Camillo Re (7). Metterò piuttosto a raffronto un altro documento, sconosciuto ai due autori citati, il quale, per essere scritto da un testimonio autorevolissimo di veduta, ha per noi carattere di singolare importanza. È questa una lettera che, fra tante altre, Ildebrandino, vescovo di Padova, (8) diresse da Valmontone, il 30 luglio 1347,

(1) Muratori, col. 531.

(2) Idem., col. 423.

(3) C. Re, *Statuti della città di Roma*, lib. II, cap. CXX.

(4) Muratori, col. 417.

(5) Lib. II, cap. XLIX.

(6) *Cola di Rienzo e il suo tempo*, trad. del Gar, Torino 1844.

(7) *Le adiacenze del Campidoglio nel sec. XIV* in *Bull. della Comm. Arch. del Comune di Roma*, ann. 1882.

(8) Della nobilissima famiglia romana dei Conti. Ildebrandino fu eletto vescovo di Padova fin dal 1319, ma, a causa delle importanti legazioni che egli sostenne per la S. Sede in varie città

a Leonardo da S. Sepolcro, suo vicario generale, rendendogli conto delle strepitose novità che andavano succedendo in Roma per il tribunato del popolo assunto da Cola di Rienzo. Su questa lettera sconosciuta dai biografi di Cola, sebbene pubblicata da più di un secolo, richiamò primo l'attenzione il prof. Pietro Fedele, mio maestro, che la giudicò « il docu« mento di maggior rilievo intorno al primo periodo « del tribunato di Cola » (1). Ne riportiamo il testo edito dal Dondi (2) pur con le sue molte lacune e scorrettezze, anche perché l'opera dello scrittore padovano non è facile a trovare nelle nostre biblioteche.

Magnifice Domine et amice carissime. Vestras duas die XIX Julii recepi in Castro Valemontonis ... et quia per easdem litteras petitis de novitatibus, quae sunt in Urbe per meas litteras informari, ut illas plenius scire possis ... credo statum et conditionem Domini, qui nunc eandem regit ... retro repetere. Sciatis itaque quod iste Nicolaus, nunc regit eam, intitulat se sic: Nicolaus severus et clemens, pacis, justitie libertatique tribunus ac Romane Reipublice liberator illustris (3); fuit homo popularis non dives, notarius, litteratus in gramatica competenter,

d'Italia, Spagna e Germania, non vi dimorò stabilmente fino al 1347. Ebbe stretta relazione con il Petrarca che gli diresse l'epistola poetica XXV del lib. 3, nella quale il poeta sostiene esser l'Italia il paese più bello del mondo. Morì in estrema vecchiezza a Padova il 2 novembre 1352.

(1) Cf. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LXIV (1914), p. 398.

(2) Francesco Scipione Dondi Orologio, *Dissertazione ottava sopra l'istoria ecclesiastica di Padova*, Padova, Nella tipografia del Seminario, 1815. Il Dondi pubblicò la lettera « ex actis « Antonii filii Magistri Iohannis Zuparii notarii, ex archivio « civit. Pad. ».

(3) *Ist. Rom.*, col. 419: « In quesse lettere proponeva lo sio « nome per magnifico titolo in quessa forma. *Nicola severo e « clemente, de libertate, de pace, e de justitia Tribuno, anco de « la santa Romana Repiubbica Libberatore illustre* ».

satis facundus in sermone (1), prudens et diligenter exercens officium secum: et nunc erat Notarius camere Urbis per Dñum nostrum PP. sicut senatorem Urbis ad prefatum officium deputatus. Et in primo anno pontificatus ejusdem Dñi nostri venit ad R. Curiam, et proposuit coram Papa in Consistorio satis eleganter, supplicans provideri malo statui Civitatis Romanae, in qua propositione satis acerbe locutus est contra Dominos Ursinos, Colomnas, Sinibaldenses et Sabellenses, Nobb. et Cives Romanos (2), factaque longa mora in curia recessit et Romam rediit ad exercitium officii supradicti. Procedente autem regimine prefate civitatis Deo permittente semper in deterius, et fuit per aliquos Nobiles rapinis, injuriis, depredationibus violentis et malis pluribus, justitia quoque conculcata et impedita, ut hiis que agebant in capitolio quinque venditis, et quinque male donatis popularibus nihilominus quando poterant ad ipsum facientibus e continuis bellis ac ... se invicem collidentibus, et in hoc per nobiles adjutis et defensatis ... tandem aliqui populares, et quidam nobiles resipuerunt, et consideraverunt, quomodo possent Romano populo ... ac communi et publico Statui providere. Et huius cooptationis et provisionis faciende prefatus Nicolaus fuit auctor, promotor et mediator nec fuit res occultata, imo multis nobilibus nota, et in primordio a quibusdam despectui habita, convenerunt, itaque prefatus Nicolaus, et populares predicti numero circa centum in Ecclesia S. Sabine in Urbem (3)

(1) *Ist. Rom.*, col. 399: « Cola de Rienzo fò de vano lennajo ... fò da soa gioventutine nutricato de latte de Eloquentia, « bono Gramatico ... quesso fò Notario ... ».

(2) *Ist. Rom.*, col. 399: « ... gio in Avignione per Ammasciatore a Papa Chimento da parte de li tredici buoni huomini de Roma. La soa diceria fò sì avanzarana e bella, che « subbito habbe namorato Papa Chimento: moito ammira Papa « Chimento lo bello stile della lengua de Cola. Ciasche die vedere lo vole. All' hrora se destenne Cola, e dice, che li Baroni « de Roma soco derobbatori de strade. Essi consiento le homicidia, le robbarie, le adulterio, conne male. Essi voco, che la « loro Cittate jaccia desolata. Moito concepeo lo Papa contro li « potienti ».

(3) *Hist. Rom.*, col. 409: « Può quesso, adunati moiti Romani Puopolari distretti, e buoni huomini; anco fra essi fuoro « Cavalerotti, e de bono lennajo ... habbe con essi consiglio e

... super premissis deliberaverunt die veneris ante festum Pentecoste in crastinam, idest Sabbathi in die fori esse in Capitolio, ubi congregatur populus ... illa die, et ibidem intentionem et votum eorum publicare, et in actum producere, et ad predicta omnia fuit cum eis consentiens Vicarius ... qui sunt in Urbe, et est natione ultramontanus, et Episcopus Urbevetanus. Senatores erant tunc Petrus Agapiti de Columpna et Comes Bertuldus de Ursinis, qui in Capitolio tum non residebant, et etiam ante parum resederunt, propter quod Rome deterius regebatur. Prefato itaque sabbatho veniente accesserunt quidem perplures ad Capitolium, et populus totus sicut avidus novitatis cupiens meliorare statum, et facta propositione de malo statu Urbis (1), et posito toto negotio in tumultu, remansit usque in diem sequentem, qui fuit Pentecosten, status Civitatis in suspenso, et voluissent aliqui impedire processum populi, sed non potuerunt. Ipsa die Pentecostes proponente prefato Nicolao populo per quem velent regi Civitatem, acclamatum fuit, quod per ipsum, et ascitus fuit Vicarius ... ad officium regiminis simul cum eo ... petitum fuit et deliberatum, quod vocarentur tribuni, et assumpserunt ambo simul supradictum (2). Sed tales pacis justitie, libertatisque tribuni, et sacre romane reipublice liberatores. Ex premissis habetis notitiam persone, et principii hujus regiminis, quanto brevius potui intimatam; restat videre et scribere progressum officii quem in particulari scribere non possum, sed notabiliora summatim et breviter perstringam. Exercitium officii pro majori parte gessit ipse Nicolaus solus ... nomen Vicarii ...

« rascionao de lo stato de la Cittate. A la fine adunao quessa « jente bona e matura ne lo monte de' Aventino, e 'n uno loco « secreto. Là fo delibberato de intennere a lo buono stato ».

(1) *Hist. Rom.*, col. 411 : « Hora prenne audacia Cola de « Rienzo, benché non senza paura, e vaone una co lo Vicario « de lo Papa; e sallio lo Palazzo de Campituoglio Anno Do- « mini 1347 ... Adunata grannissima moititudine de jente, sallio « in parlatorio, e sì parlao, e fece una bellissima diceria de la « miseria e de la servitute de lo Puopolo de Roma ».

(2) *Hist. Rom.*, col. 415 : « E puoi parlao a lo Puopolo; e 'n « quello parlamiento se fece confermare e fece fermare tutti siei « fatti, e domannao de gratia da lo Puopolo, che esso, e lo « Vicario de lo Papa fussino chiamati Tribuni de lo Puopolo, « e Liberatori ».

ex tunc apponebatur. In principio mandavit, quod omnes nobiles deberent recedere de Urbe, illi videlicet, qui consueverunt dare fide ius in camera urbis de parendo mandatis senatorum, et non turbando statum pacificum Civitatis. Paritum fuit sibi in hoc mandato (1). Subsequenter citavit predictos nobiles, quod deberent comparere ad prestandum sacramentum de obedientia, quod fecerunt omnes exceptis inscriptis in hac forma, parato altari cum corpore Dñi nostri Jesu Christi, Cruce et Evangelio, sub vexillo populi Romani erecto et parvo vexillo uniuscujusque proposito juraverunt tactis scripturis quod erunt fideles Ecclesie, imperio et Romani populi, quod statum presentem non turbarent et personam prefati Nicolai non offendent, et si contrarium facerent, erunt perjuri et proditores, bona corum confiscabuntur et ex tunc renunciabant omnibus honoribus et dignitatibus, et propriis insigniis et armaturis. E nihilominus promittebant servare alia que servare promittebant (2).

Prefatam obedientiam non fecerunt in primordio Prefectus (3) et Comes ... propter ... et quia ... castrum Respempani, quod ... forte et nobile castrum tenebat et diu tenuerat ex titulo emptionis, et restituire debeb ... emerat aut illud non a Camera Urbis, sed ab aliis qui habuerant illud obligatum, factus fuit exercitus contra ... fuerunt equites circa VIIII et pedites multi, et primo iverunt supra castrum Vetralle (4), in quo Prefectus tenet me-

(1) *Hist. Rom.*, col. 415: « Allora mannao Cola de Rienzo « commannamiento a tutti li Baroni de Roma, che partissino, « e gissino a le loro castella. La quale cosa subitamente fu fatta ».

(2) *Hist. Rom.*, coll. 415-417: « Quanno Cola de Rienzo 'ntese « che la jura delli Baroni non venne ad effetto pe la discordia « loro, li citao, e mannaoli lo editto. Lo primo che venne a lo « commannamento fò Stefaniello de la Colonna ... Lo Tribuno « li jessio denanti armato, e sì lo fece jurare sopra lo Cuorpo « de Christo, e sopra lo Vagnelio, de non venire contra lo Tri- « buno, e alli Romani ... Data licentia a Stefaniello, venne Mis- « sore Ranallo de li Orsini, puoi Janni Colonna, puoi Jordano, « puoi Missore Stefano ... Tutti li Baroni li jurano obbedientia « con paura ».

(3) *Hist. Rom.*, col. 429: « Solo Janni da Vico, Prefietto ... « non vole obbedire ; fu mille voite citato non voize comparire ».

(4) *Hist. Rom.*, coll. 429-431 : « Allora determinao l' hoste « sopra quello ... Et habbe in quello hoste moiti ajutorii. E « pusero campo sopra la Cittate de Vetralla ».

dietatem ac ... habuerunt itaque castrum sine arce, ad quod fuerunt introducti. Tandem multis dampnis illatis Prefecto et suis et multis ... Romanorum factis, prefato quoque castro ac bonis habitatorum male tractatis, Prefectus venit ad obedientiam, et restituit castrum (1) ... dignitatem prefecture, ad quam consueverunt prefati eligi, et per imperialem et Sedem Apostolicam confirmari. Et prefatus tribunus quinque intitulavit se urbis prefectum ad quam dignitatem est nunc idem prefectus per eundem tribunum restitutus. Et Comes Fundorum, qui habet comitatum suum intra fines regni Sicilie ... est per reginam privatus, qui etiam habet in districtu Romano duo castra, est per eumdem tribunum diffidatus, si venerit in forciam suam capitaliter puniendus, unum aliud ... redditum, sed forte, quod vocatur Monticellus, et tenebatur per quendam nobilem romanum ad manus suas reduxit (2). Item fecit de castro Barbarani, quod tenebat Ursus Comes de Anguillara, quilibet tamen predictorum pretendebat se debere recipere a Camera urbis pecuniam, et forsitan indebite, et omnino non est eis satisfactum. Fama est, et quod ego sciam aliter probari non potest, quod Camera urbis consuevit recipere a quolibet focho, qui est inter pontem Ciperani et pontem palee Ecclesie (3). S. ... Comitatus Campanee, et Maritime, et Sabine, et maior pars Patrimonii, foci qui sunt in merum districtum Romanum solverunt suo majori parte, alii sicut credo non solverunt. Et extimo quod Sedes Apostolica hoc non sustinebit. Mandavit quod omnes qui fuerunt Senatores a X annis citra, solvant pro suo quolibet floren. C. solverunt, sed non est adhuc reparatio facta (4). Fecit plures condempnationes

(1) Ibid. : « Puoi che li Romani habbero conzumato e guasto « onne campo ... Allora lo Tribuno determinao a quessa hoste « gire perzonalmente ... Quanno lo Prefietto quesso sentio, in- « continente penzao de obbedire ».

(2) *Hist. Rom.*, col. 439 : « incontanente li fò rassennato in « Maretima lo fuorte et opulento Castiello de Cere ; puoi Mon- « ticielli da priesso a Tivoli ... ».

(3) *Hist. Rom.*, col. 409 : « Dela moneta non dubbitate che « la Cammora de Roma ha moite riennite inestimabili. In prima « per lo Focatico pacano per fumante quattro Solli, comen- « zando da lo Ponte de Ceperano fi a lo Ponte della Paglia ».

(4) *Hist. Rom.*, col. 427 : « Puoi connannao ciascheduno, lo « quale era stato Senatore, in ciento Fiorini, perché d' essi vo-

magnas in pecunia numerata de nobilibus et popularibus. Et ... propter hec magnam ... quantitatem. Illi tamen qui solverunt, reputant se condempnatos injuste, quod utrum sit verum non est meum indicare. Salinam reduxit ad manum suam, et de sale possunt recipi annuatim plusquam XXX m. fiorenos sine cujusque injuria. Mandavit quod per districtum Lomen ... plachatica que sunt quedam vectigalia per nobiles non leventur. Credo quod ab hoc mandato desistet. Nam nova non debentur imponi, et consueta possunt tolli, et de tali mandato omnes nobiles turbabantur. Civitas Gajetana que est nobilis et insignis in regno Sicilie sita, aliquo modo mihi non bene cognito dedisse prefato tribuno, que Civitas fuit jandudum, et est adhuc in guerra cum prefato comite Fundorum. Recepta est a prefato tribuno, et debet demittere, ad defensionem ipsius, recepta est ne daretur a prefato comite certa pecunie quantitate ... Martinus qu. nepos Domini Jacobi Gajetani ... consanguineus majorum Dominorum de Roma exercuerat rapinam, et paraticam, captus fuit in domo sua, et eodem momento suspensus, adeo festine, quod vix potuit confiteri sacerdoti (1) habuerat securitatem veniendi ad domum suam, sed conditionaliter, videlicet quod posset stare securus dummodo a nemine videretur, fuit visus et captus. Nuper captus est quidam alius nobilis non dives, sed multum nobilis, vocatus Petrus de fraiapanibus, habet formam raptoris, et creditur condepnandus. Post regimen istud Civitas ... steti in pace. Civilia negotia satis juste procedunt. Significatus est progressus

« leva reedificare e racconciare lo Palazzo de Campituoglio. Re-
« cepio per ciasche Barone ciento Fiorini, ma lo Palazzo non
« fò acconcio ... ».

(1) *Hist. Rom.*, col. 421 : « In quesso tiempo era in Roma
« uno giovine potiente e nuobbile perzona : lo nome sio era
« Martino de Puorto, nepote de lo Cardenale de Ceccano, e
« de missore Jacovo Gajetano Cardenale. Jà pe li tiempi passati
« stato era Senatore ; suoi antecessori la dignitate de lo Senato
« per più voite habbero ... Soa vita era venuta a tirannia. Soa
« nobilitate bruttava pe tirannie e latronarie ... Per terrore de
« tutta l' aitra jente, fecelo pigliare ne la propria casa ... e fe-
« celo menare a Campituoglio ... non fece demoranza ... e le-
« gatoli le mano dereto, fo fatto inninocchiare su le Scale, canto
« lo Lione ne lo loco usato. Là odio la sententia de sia morte.
« A pena lo lassao confessare perfettamente a lo Preite ».

officii, sequitur processus honoris. Expensas in Capitolio fecit satis magnas et largas, ut dicitur longe majoris soliti, et preter ac super cotidianas expensas stipendiavit de qualibet regione urbis equites XXV et pedites C. sunt autem regiones XIII (1). Frequenter mutat vestes sericas et laneas, et uxor sua procedit ornata et comitata (2). Misit nuncios ad reginam Sicilie et gentes que sunt in Aquila, sub nomine regis Ungarie pro tractatu pacis, non videtur quod tractatus procedat, nuncii autem redierunt, et est arduum negocium agere de regno. Pronunciavit et intimavit multis civitatibus et nobilibus remotis et proprinquis quod in Kalendas Augusti debet fieri miles et pro militia sua fit apparatus magnus, sicut dicitur valoris vm. florenorum aureorum. Festum debet fieri in palacio Lateranensi, balneari debet in Concha, in qua fuit baptizatus Constantinus, et mundatus a lepra, ubi successive benedicti sunt fontes cum crismate. Post balneum debet indui vestibus albis, et debet cum militare, et cingulum sibi dare supradictus populi Romani miles, et vocatur dominus Loffridus Hostus (3) *(sic)*, in festo Assumptionis Do-

(1) Col. 429: « All'hora ordinao la militia de li cavalieri de « Roma con quesso ordene. Pe ciasche Rione de Roma ordinae « pedoni e cavalieri trenta, e deoli suollo ».

(2) Col. 439: « Havea quesso Cola una sia moglie moito jo « vene e bella, la quale quanno jeva a Santo Pietro, jeva ac- « compagnata da joveni armati. Delle Patricie la seguitavano. « Le fantesche coli sottili pannicielli nanti a lo visaje li faceano « viento, e innustriosamente rostavano, che soa faccia non fosse « offesa da mosche ».

(3) *Hist. Rom.*, coll. 447-449: « Puiché lo Tribuno vedde, che « onne cosa li succedeva prospera ... comenzao a desiderare la « honoranza della Cavalleria ... in prima apparecchiao alle nozze « tutto lo Palazzo dello Papa, con onne circostantia de Santo « Janni de Laterano ... Era la Viilia de Santo Pietro in Vincoli ; « hora era de Nona. Tutta Roma, maschi e femmene ne vaco a « Santo Janni. Tutti se apparecchiano sotto li porticali pe la festa « bedere ; nelle vie piubbiche, pe quesso trionfo bedere ... Puoi « che onne iente fo partuta, allhora fò celebrato 'no solenne of- « ficio pe lo Chiericato. E po' l' Officio, entrao ne lo Vagno, e « vagnaose ne la Conca de lo imperatore Costantino ... Uno « cittadino de Roma missore Vico Scuotto Cavaliere li cenze la « spata ».

mine nostre pronunciavit, et intimavit se coronandum corona tribunicia, quam alium hominum memorie non legi, dicitur quod sit corona aurea. In festo Sancte Marie Magdalene conveniente populo Romano ad Capitolium deliberatum fuit ipso, et alio nihilominus pro ipso interrogante, et populo, quod placebat, respondente, quod omnes donationes, translationes et concessiones bonorum, jurium, rerum qua renunciavit, dignitatum et officiorum usque in hanc diem per populum Romanum essent nulle, seu annullate et revocate: Et quod populus Romanus haberet omnia jura, dignitates, honores, que seu quos et quas, que habuit a tempore prime fundationis sue. Et quod ipse tribunus posset facere leges novas in toto orbe valituras ac dare et tollere, creare et privare dignitates et honores, officia et magistratus. Hujus tamen ultimi capituli certa verba, et certam formam ignoro, sed sic scribo, ita fuerunt mihi relata ab illis qui fuerunt pr ... De curia Romana venerunt nova quod Dñus noster Papa auditis primis novitatibus in concistoro determinavit, quod predictus Vicarius et Tribunus regerent Civitatem Romanam usque ad beneplacitum suum non sub nomine Tribunatus, sed sub nomine Rectoratus. Cui mandato Vicarius pape obedivit, et nunc non est in Urbe ... aliiqui promiserunt mittere certos milites in servitium populi Romani, qui dicuntur hodie vel cras Romam venturi. Alia intimanda, que pondus habent, hunc non sunt. Si occurrerint, intimabo, et domino permittente oretenus referam. Ex premissis potest prudentia vestra plura colligere, que non sunt in litteris committenda. Ego quoque semper ad beneplacita vestra paratus, recommendo Ecclesiam, Clerum, officiales et negocia mea. Scripta XXIX et data XXX Julii.

Ildebr.
Epus Paduanus

Un' ultima, splendida conferma della autenticità e genuinità della cronaca trasse il Cerrati dal libro dei conti dei lavori eseguiti sotto il pontificato di Benedetto XII per rifare il tetto della Basilica Vaticana (1).

(1) M. Cerrati, *Il tetto della Basilica Vaticana rifatto per opera di Benedetto XII* in *Mélanges d' archéologie et d'histoire*, XXXV, 81 sgg. Cf. anche P. Fedele in questo *Archivio*, XLI (1918), p. 383.

In questo libro che si conserva nell' Archivio Vaticano, sotto la segnatura *Introitus et Exitus n. 180*, e che fu redatto con scrupolosa esattezza dall' altarario della Basilica, *Petrus Laurentii canonicus Atrebatensis*, tra gli altri mastri falegnami, sono indicati il *magister Ballus* e il *magister Nicolaus Angelutius*. Ora, anche il nostro Anonimo, discorrendo a lungo e in modo assai particolareggiato del rifacimento del tetto di S. Pietro (1), cita per l'appunto « mastro Ballo de « Colonna eccellentissimo falenname, lo quale fo de « tanta eccellentia che sappe nanti dicere de ponto « lo die e l'hora ne la quale quello tetto fo in tutto « fornito »; e « Nicola de Agniletto de Vetralla » che era uno dei « savii Mastri li quali havere si po- « tiero dentro de Roma e fora ». Ma, oltre il nome di questi due mastri falegnami, la cronaca ci dice che essi ebbero lo speciale incarico di dirigere l' operazione non facile di calare dal tetto le antiche travi e di tirar su le nuove, precisamente come è indicato nel libro dei conti. Infatti, l' altarario della Basilica scrive al foglio 89v: « Et sciendum est quod pactum « fuit et conventum ... cum magistris Ballo et Nicolao « Angelutii ... quod omnibus eorum sumptibus et ex- « pensis deberent deponere et deponi facere de tecto « seu muribus *(sic)* navis maioris Basilice inferius in « ipsa Basilica quattuor caballaturas antiquas in quibus « erant duodecim burdoni cum omnibus lingnaminibus « in ipsa copertura stantibus, ac ponere et poni facere « supra muros ipsius travis maioris Basilice ubi ipsa « lingnamina antiqua erant elevata, tres caballaturas « novas duplices in quibus erant et sunt sex burdones « in quatuor compactibus cum caballis subcaballis cla- « vibus falconibus ac ceteris lingnaminibus oportunis

(1) Muratori, coll. 277-281.

« ad perfectionem integram ipsius navis maioris usque « ad positionem tegularum ac descendere et descendi « facere omnes tennas de ipsa navi ».

Un altro particolare nota pure il Cerrati, che rende, senza dubbio, più calzante il riscontro da lui fatto. A riguardo di mastro Ballo l'Anonimo scrive che avrebbe saputo predire con precisione il giorno e l'ora del termine dei lavori: in realtà dal libro dei pagamenti risulta che gran parte dell'opera fu assunta a cottimo: « Et sciendum est quod post datas tres caballaturas « duplices restantes quoad perfectionem navis maioris... « *ad cotimum* magistris Ballo et Nicolao Angelutii « debebant dari ... » (f. 91r).

Resterebbe soltanto la differenza rilevante tra la somma realmente spesa per i lavori (15000 fiorini d'oro) e quella indicata dal cronista che la fa salire alla cifra esagerata di 80000 fiorini; « ma si può cre- « dere », aggiunge il Cerrati, « che egli non abbia fatto « altro che riferire quanto si diceva comunemente dal « popolo il quale, come al solito, aveva esagerato in- « verosimilmente » (1).

GIUSEPPE CASTELLANI.

(Continua)

(1) Op. cit, pp. 84-85, n. 1.

VARIETÀ

PER LA BIOGRAFIA DI PIETRO CAVALLINI

Alcuni anni or sono, il prof. Giovanni Ferri pubblicava dall'Archivio di S. Maria Maggiore un documento del 1273 nel quale appare il nome di Pietro Cavallini de' Cerroni « Petrus dictus Cavallinus de Cer- « ronibus » (1). Le giuste osservazioni con le quali il Ferri accompagna la pubblicazione di quel documento, rendono assai probabile l'ipotesi che Pietro Cavallini de' Cerroni altri non sia che il grande pittore romano il quale con meravigliosa ricchezza ornò di affreschi e di musaici le chiese di Roma, di Napoli, di Assisi ed il palazzo comunale di Perugia. E la bella ipotesi è stata accolta da Stanley Lothrop che su Pietro Cavallini ha or ora pubblicato un ampio e diligentissimo studio (2).

Il pittore romano adunque apparteneva probabilmente alla famiglia dei Cerroni, ben nota nella storia di Roma del secolo XIV. Da essa uscì Giovanni dei Cerroni che dal 1351 al 1353 fu senatore e capitano del popolo romano.

Figliuolo di Pietro fu Giovanni, canonico di S. Maria della Rotonda e scrittore apostolico, il quale fra

(1) G. Ferri, *Un documento su Pietro Cavallini* nel volume per nozze Hermanin-Hausmann, Perugia, 1903.

(2) Stanley Lothrop, *Pietro Cavallini* in *Memoirs of the American Academy in Rome*, vol. II, Bergamo, 1918, p. 79.

il settembre del 1345 ed il maggio del 1347 compose una *Polistoria*, tutt'ora inedita, eccetto pochi frammenti che ne pubblicò l'Urlichs nel *Codex topographicus urbis Romae* (1). Curioso libro questa *Polistoria* che non è veramente, come il titolo vorrebbe far credere, — e fu già notato dal Graf (2) —, una storia propriamente detta, ma un'opera farraginosa nella quale con un bizzarro miscuglio di antico e di nuovo, ma con un sentimento schietto ed ingenuo di ammirazione per le glorie di Roma, si parla di antichità romane, e si dà una descrizione della città, e si discute dei rapporti fra l'imperatore ed il pontefice, tramandandoci l'eco delle ardenti polemiche suscitate dalla lotta fra Ludovico il Bavaro ed il papato (3).

Inoltre verso la metà del secolo XIV Giovanni Cavallini de' Cerroni emendava il codice membranaceo, ora Vaticano lat. 1927, il quale contiene Valerio Massimo, sui cui margini, per parecchi anni (4), venne

(1) R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, Firenze, 1914, p 47, dubitò che l'opera fosse perduta. Ma di essa ci rimangono due ms. l'uno nella biblioteca Guelferbitana in Wolfenbuttel, l'altro nella biblioteca capitolare di Novara segnato (n.° 24) XLII, che ho interamente trascritto. L'opera che è dedicata a Clemente VI, fu composta certamente dopo il 1345, perché vi si ricorda l'assassinio di Andrea di Ungheria, compiuto nel settembre di quell'anno; e poiché non vi si fa parola di Cola di Rienzo, dové probabilmente esser compiuta prima del maggio del 1347, quando scoppiò il moto capitanato dal tribuno romano.

(2) A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del M. E.*, Torino, 1916, p. 56 seg.

(3) Il trattato del Cavallini sulle relazioni fra papato ed impero è rimasto ignoto a R. Scholz, *Unbekannte Kirchenpolitischen Streitschriften aus der Zeit Ludwigs d. B.*, Roma, 1911.

(4) È merito del Sabbadini, op. cit., p. 47 segg., aver richiamato l'attenzione sul codice Vaticano. Le chiose, secondo il Sabbadini, furono segnate dal Cavallini sul suo Valerio fra

segnando delle glosse che hanno una notevole importanza storica. Alcune ne pubblicò già il Sabbadini; ma tutte meriterebbero di esser fatte note. Tra queste ve n'è una che si riferisce a Pietro Cavallini: (f. 81 r.) « Huic commemoro Petrum de Cerronibus qui centum « annorum numero vitam egit; qui nullo umquam fri- « gore caput vestimento cooperuit, qui fuit et pater meus « idest mei Iohannis Caballini domini pape scriptoris ».

Se questa notizia, com'è probabile, si riferisce al pittore romano, non è senza interesse per la sua biografia. La longevità del Cavallini (1) ci spiegherebbe più facilmente la sua non comune fecondità artistica e la influenza che per lungo tempo egli esercitò sui pittori contemporanei (2).

P. F.

il 1330 ed il 1350; ma ve n'è una che si riferisce a Cola di Rienzo, la quale potrebbe forse far pensare a qualche anno posteriore come termine estremo. (f. 44 v.) « Nota contra Nico- « laum Laurentii tunc tribunum Urbis qui corpora dominorum « Columpnensium per diem non sinivit sepelliri ».

(1) Famiglia di longevi sembra essere stata quella di Pietro Cavallini. Una Sighelgaita de' Cerroni, come c'informa Giovanni nelle chiose a Valerio Massimo, visse centoventi anni. (f. 81 r.) « Addo et hic Serigaytam de Cerronibus de Urbe « que centesimum et vicesimum complevit annos *(sic)* ». Sul tempo della morte di Pietro Cavallini, cf. Adolfo Venturi, *La pittura del Trecento e le sue origini*, V, p. 167 nota 1.

(2) Il nome di Pietro e di Giovanni era frequente nella famiglia de' Cerroni. Un Giovanni di Pietro de' Cerroni il 26 aprile del 1377 poneva a pegno dotale della sua futura sposa Caterina, figliuola di Lello Maddaleni, fra gli altri beni, sessanta rubbia di terreno nel casale del Piano della Colonna con molini ed una torre, ed insieme la sua porzione di una casa con orto, contrapposta alla chiesa di S. Pietro in Vincoli. Cf. P. Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo*, Roma, 1881, I, 125; II, 107.

BIBLIOGRAFIA

Card. Gasquet. — *A history of the Venerable English College, Rome.* — London, Longmans, 1920.

Il libro dell'illustre prefetto degli Archivi Vaticani che qui recensiamo, è forse ancor più interessante per le cose che il titolo tace che per quelle che annunzia. La storia propriamente dell'*English College* non abbraccia infatti che poco più di tre secoli di vita e ha un'importanza e una portata quasi esclusivamente ecclesiastica; quella invece dei suoi precedenti, dalla Schola Saxonum ai due ospizi del rione della Regola e di Trastevere, che il libro pure contiene nei suoi primi capitoli, oltre a stendersi per almeno otto secoli, ha un'importanza che esorbita quella meramente ecclesiastica, per attingerne una di carattere nazionale.

Questi sguardi sulle vicende delle colonie straniere in Roma nei vari tempi non sono del resto meno importanti per la storia dei popoli cui si riferiscono che per quella di Roma stessa, la cui essenza è stata sempre d'essere e di sentirsi « patriam di- « versis gentibus unam ».

Finisce a pena la prevalenza della colonia greca, che aveva dato nome a un quartiere, dato, nei primi secoli del M. E., più d'un papa alla Sede Apostolica e popolato di chiese e di monasteri le pendici del Celio e dell'Aventino, ed ecco si delinea già quella delle colonie germaniche. Greci, come del resto anche Ebrei, dediti per la maggior parte ai commerci, si stabiliscono naturalmente a torno al fiume nella parte meridionale della città: e là infatti li troviamo, sulla sinistra i primi, sulla destra, nel Trastevere, i secondi.

Le colonie germaniche indicano invece lo scopo *unico* per cui convengono a Roma già solo con la scelta del luogo di residenza; e cioè il quartiere nelle immediate vicinanze della basilica di S. Pietro.

Sassoni, Franchi, Frisi e Lombardi tutti fondano successivamente colà un loro ospizio e una chiesa, e i Sassoni sono i primi nel corso dell' VIII secolo. E quando nell' 800 Carlo Magno viene a farsi coronare in Roma imperatore del ricostituito impero, le scuole delle varie nazioni sono in prima linea a riceverlo, e sono pure in prima linea quando, 45 anni dopo, si tratta d'affrontare le incursioni dei Saraceni. Da questi stranieri di sangue e di lingua germanica il luogo assunse, com'è noto, il nome, che poi ha sempre conservato, di Borgo; e in particolare la *Schola Saxonum*, la più antica di tutte (727), ha legato il suo ricordo al nome d'una chiesa che fu già S. Maria e si chiama ora S. Spirito in Sassia. La *Schola Saxonum* o *Schola Anglorum* durò fiorente per circa quattro secoli: poi cominciò la decadenza per ragioni non tutte evidenti, ma di cui l'una dové certamente essere la sconfitta e la soggezione politica della razza che gli aveva dato vita, per effetto della sopravvenuta conquista Normanna, non che il nuovo avviamento che, in conseguenza delle Crociate, avevano preso i pellegrinaggi verso i Luoghi Santi.

Così lo stesso papa — Innocenzo III — che aveva ricevuto in feudo la corona d'Inghilterra, era anche destinato a « inter- « nazionalizzare », come ora si direbbe, l'antica *Schola Anglorum*, trasformandola in quello che fu poi l'ospedale di S. Spirito in Sassia e cancellando così quest'orma di vita britannica in Roma.

Per un secolo e mezzo appresso non sappiamo vi fosse alcun centro stabile per i pellegrini che venivano a Roma d'Inghilterra. Non che le relazioni in quel periodo, e sopratutto nel sec. XIII, venissero a mancare. È anzi il periodo in cui, dietro l'organizzazione della finanza pontificia, i mercanti romani, precedendo quelli che poi seguiranno — senesi, lucchesi e fiorentini — si recano in buon numero in Inghilterra, provocando uno scambio e un aumento di rapporti che naturalmente non possono che esser reciproci. È allora che numerosi benefici in Inghilterra si vedono con maraviglia, e non senza indignazione degli indigeni, occupati da prelati di Roma e Campagna e che il « Petrus » e l' « Odericus », cittadini romani, lavorano in Westminster.

Comunque non fu che dopo la metà del sec. XIV che gli Inglesi riacquistarono una loro casa od ospizio in Roma, non più però nelle immediate vicinanze di S. Pietro, ma su una delle vie che vi conducevano di qua dal Tevere, dove i nuovi popoli

venivano fondando, press'a poco nel medesimo tempo, i loro istituti.

Perché come non era stato un fatto isolato la fondazione della *Schola Saxonum* del sec. VIII, così non lo è questo dell'ospizio degli Inglesi nel XIV; prova sussidiaria, ma non trascurabile, della sostanziale solidarietà che ha legato sempre l'Europa, segnatamente nella sua parte occidentale. Solo che mentre nell'VIII secolo erano state le razze dominanti — Franchi, Sassoni, Lombardi — a fondare le loro scuole e a fondarle nelle immediate vicinanze delle tombe degli Apostoli, ora nel XIV sono invece i popoli nuovi, usciti a pena dal crogiuolo di fusione delle varie stirpi, che appaiono coi nomi storici che rimarranno poi loro in appresso — Inglesi, Francesi, Tedeschi, Portoghesi e Spagnoli — e che si stabiliscono sulla sinistra del fiume, nell'ansa ch'esso fa abbracciando i quartieri, tutti in pianura, di Ponte, Parione, la Regola. Nel primo caso come nel secondo siamo di fronte a tipiche manifestazioni di carattere simile: fatti in cui la coscienza nazionale, una coscienza sviluppatasi al colmo d'uno sviluppo storico glorioso o comunque importante, trova una delle sue espressioni.

Dall'uno all'altro « ricorso » non solo è però mutato, come abbiamo rilevato, pur rinnovandosi e tornando ad un medesimo *acme*, il fattore o « titolo » nazionale, ma mutata è la condizione e il grado di sviluppo della società europea.

Dalla società dell'VIII secolo in cui la razza dominante è ancora ordinata come un esercito e sul piede di guerra, dalla società militare che s'avvia, per un naturale sviluppo, a chiudersi, frantumata, nel regime feudale, si passa alla società piena di germi vitali del sec. XIV in cui, nella gestazione delle monarchie assolute dei grandi Regni cristiani d'occidente e sulla ricchezza dei commerci e delle industrie, si vanno formando le nuove classi borghesi. In Inghilterra, e segnatamente nelle città della parte sud-orientale, si delinea, a cominciare dai primi del sec. XIV, la formazione d'una classe commerciante che a grado a grado mira a soppiantare i mercanti stranieri, che provoca o almeno profitta del clamoroso fallimento dei Bardi e dei Peruzzi e che, dopo di esso, spezza definitivamente quello che era stato fin allora il monopolio bancario italiano.

Insieme, e in istretta dipendenza, anche una classe industriale si era andata intanto formando. Per molto tempo l'Inghilterra era stata mercato piuttosto di materie prime che di manufatti, e la lana il suo principale prodotto.

La lana, la migliore di tutta Europa, all'aumento della cui produzione aveva largamente contribuito l'ordine Cisterciense con l'allevamento del bestiame e in particolare delle pecore cui s'era dedicato, la lana fu per l'Inghilterra del Medio Evo ciò che è divenuto poi il carbone per l'Inghilterra dei tempi moderni, e cioè un commercio in condizioni di monopolio, o almeno di privilegio, e una fonte quindi di straordinaria ricchezza. Per tutto il secolo XIII essa aveva costituito, come prodotto greggio, la voce principale delle sue esportazioni, servendo ad assicurare l'equilibrio della bilancia commerciale del Regno e a garantire, coi proventi dei dazi doganali, i larghi crediti di cui la Corona Inglese aveva bisogno per sostenere la sua costosa politica di guerre. Ma non si tardò a intendere che meglio che mandarla a raffinare nei fondachi delle città industriali del Continente, sarebbe stato lavorarla nell'isola. Il secolo XIV vide così il primo affermarsi d'una industria di cui, sul fondamento delle condizioni privilegiate cui abbiamo innanzi accennato, l'Inghilterra non doveva indi innanzi perdere più il primato: la manifattura dei panni. E non è senza motivo che gli Statuti delle Gabelle (1) e di Ripa e Ripetta, della fine del sec. XIV e del principio del seguente, segnalino fra le merci in arrivo a Roma, accanto ai panni di Bursella, di Proyno e di Linguadocha, « i panni anglici de Guilforte », e che nel catasto dei componenti la corporazione dei merciai (2) di Roma, l'anno 1375, appaia un Galfredus de Ingriterra.

È in questo momento della storia inglese e dei suoi rapporti con quella del Continente che, circa la metà del secolo, poco dopo che il recente giubileo aveva richiamato l'attenzione sulla necessità in Roma d'un ricovero pei pellegrini d'ogni paese, ha luogo la fondazione d'una *Universitas Anglicorum de Anglia* con un suo ospizio nel rione della Regola dirimpetto alla chiesa di S. Caterina della Rota tutt'ora esistente. Rispetto alla quale fondazione non va in fine dimenticato un fatto generale che può avere avuto valore di occasione determinante. Il secolo XIV è, com'è noto, il secolo delle compagnie di ventura in tutta Europa; ora verso la metà di esso i « ruoli » delle compagnie che infestano l'Italia, e specialmente gli Stati pontifici,

(1) Ed. Malatesta, in *Bibl. d. Accademia storico-giuridica*, Roma, 1886. Per gli Statuti di Ripa e Ripetta si veda l'Arch. Capitolino.

(2) *Statuti delle arti dei merciai e della lana di Roma* in *Bibl. d. Accad. storico-giuridica*, Roma, 1893, ed. Stevenson, p. 8.

cominciano a formicolare di nomi inglesi. La guerra dei Cento anni che si combatteva fra Francia e Inghilterra, produceva evidentemente i suoi effetti, scaricando, nelle paese, l'eccesso dei suoi mercenari sulle terre italiane. Così nella realtà, e nell'orrore ch'essa ispirava, ai nomi di Fra Moriale, d'Anichino e di Lando, s'associa quello non meno famoso di Giovanni Acuto. E proprio il nome di Giovanni Acuto, sia pure da uno storico posteriore di alcuni secoli, lo Stowe, è categoricamente associato alla *Universitas Anglicorum de Anglia* come quello d'uno dei suoi fondatori. Che che sia di questa precisa attribuzione, il certo è che la fondazione, o almeno la prima espressa menzione della detta *Universitas*, cade tra la prima formazione della Compagnia Bianca (1361) e il primo arrivo in Italia dell'Hawkwood (1364). Ed è difficile negare un nesso fra i due ordini di fatti, per quanto d'indole così diversa: nel senso unicamente, s'intende, che questo nuovo flusso d'Inglesi in Italia aggiunse un motivo di più, forse decisivo, alla necessità di fondare un ospizio « ad « commodum et utilitatem pauperum infirmorum et miserabi- « lium personarum de Anglia ... in Urbe concurrentium », e ne fornì i mezzi.

Ho già detto che il nuovo ospizio non fu più nelle vicinanze di S. Pietro, ma in uno dei punti a ogni modo più centrali della città, quale almeno era allora, nel rione della Regola; non tuttavia nel cuore del vecchio rione dove era nato Cola di Rienzo, ma in un estremo lembo dove esso confinava col rione Parione, « in oppositum ecclesie Sanctarum Marie et Catherine », sul percorso quindi o nelle immediate vicinanze d'una delle « tre strade principali » che lo Statuto del 1452 raccomandava alla speciale attenzione dei maestri delle strade, quella « dal « canale di Ponte in sino ad Sancto Angilo piscivendolo »: l'unica che, quando l'apertura della via Giulia era ancora lontana d'un secolo, mettesse in comunicazione, seguendo a breve distanza il corso stesso del Tevere, i tre quartieri di Ponte, Regola e S. Angelo, e tutt'e tre poi con quello Vaticano. È appunto per queste ragioni che tale strada conserva ancora per tutto il secolo XIV e per il seguente una primaria importanza, e che a torno ad essa vediamo stabilirsi, circa il medesimo tempo, tre ospizi e tre chiese di nazioni straniere: S. Tommaso degli Inglesi, S. Brigida degli Svedesi e S. Maria di Monserrato degli Spagnoli (1).

(1) Armellini, *Le chiese di Roma*, Roma, 1891, pp. 414-5.

In quella parte così centrale della città sembra del resto che si raccogliessero fin da prima quelli che provenivano dall'Inghilterra. Inglesi erano stati infatti nel M. E. i preti a cui era stata per qualche tempo affidata l'officiatura della limitrofa chiesa di S. Pantaleo (1); e di Parione e della Regola, e cioè abitanti dell'uno o dell'altro rione, sono tutti gli Inglesi nominati poi negli atti relativi alla fondazione dell'ospizio. I particolari di quest'ultima erano stati già narrati dal dott. Croke, in occasione del Congresso storico internazionale del 1903 (2), sulla scorta dei documenti che tutt'ora si conservano presso il ricco Archivio del Collegio, e il nuovo libro non può, in questa parte, che riassumerne i risultati. Il nome più sicuro fra quelli di tutti i fondatori è certamente quello di John Shepherd che, come tale, è nominato anche dallo Stowe e la cui casa costituì il primo nucleo dell'ospizio e chiesa di S. Tommaso che ancor oggi è sede del Collegio Inglese. John Shepherd o « Pecorarius » era di professione « paternostrarius », addetto cioè ad un commercio che in Roma è stato sempre fiorente, quello degli arredi e oggetti sacri. Da un atto pubblicato dal Croke, e citato ora novamente dal Gasquet, risulta che, dopo aver ceduta per il prezzo di 40 fiorini la propria casa in uso dell'ospizio, John Shepherd con la moglie Alice il 14 aprile 1362 si offrivano di servire personalmente ai poveri e pellegrini riuniti in esso « toto tem« pore vite », promettendo in pari tempo di lasciare alla morte tutti i loro beni « in subsidium et pro subsidio infirmorum et « pauperum occurrentium in domo predicta ». L'atto è rogato dal notaro Anthonius Goioli Petri Scopte; particolare che m'è servito di guida per ritrovare nel protocollo 849 dei Notari Capitolini in Archivio di Stato, un manipolo supplementare di documenti di cui anticiperò qui un cenno, riservandomi di darne altrove più ampia notizia. Quel protocollo, uno dei più antichi che esistano in A. S., è infatti di mani e di tempi diversi, ma da c. 51 a 337 è tutto rogato appunto da Anthonius Goioli Petri Scopte, il notaro di fiducia degli Inglesi residenti allora qui in Roma, e in particolare del nuovo ospizio. Purtroppo gli atti non abbracciano che un anno di tempo, il 1365, ma non pochi, tuttavia, son quelli relativi alla piccola colonia inglese e l'uno di essi è proprio il testamento (3) col quale John Shepherd,

(1) Armellini, op. cit., p. 378.
(2) *Atti*, III, 555-72.
(3) Cc. 254-56.

in osservanza dell'impegno preso innanzi, lascia le sue sostanze « domui communitatis et universitatis Anglicorum de Anglia de « regione Arenule pro reparatione et actatione dicte domus ». Gli altri atti, per quanto importanti, non hanno diretta attinenza con la storia dell'ospizio, e ne rimandiamo quindi l'illustrazione ad altra occasione.

L'ospizio di via Monserrato non fu del resto in Roma l'unica fondazione inglese di quella fine di secolo. Un altro ospizio del titolo di S. Edmondo fondò infatti nel 1396, in Trastevere, « in loco Montefiore » un certo John White, mercante londinese, che fino dal '90 appare fra i confratelli del primo.

La storia di questa seconda fondazione non ha nulla che meriti ricordo speciale; essa procede parallelamente a quella della fondazione sorella, fino a che nel 1469 i due ospizi di S. Tommaso e di S. Edmondo non vennero formalmente associati con un unico consiglio direttivo, pur conservando ciascuno un'amministrazione separata.

Nel censimento del 1527 (1) è singolare che l'ospizio di S. Edmondo in Trastevere non sia nominato, mentre è ricordato, nel rione della Regola, l'*Hospital de li Inglesi*. E pure per tutto il Cinquecento, o per gran parte di esso « this Transtibre », come lo aveva chiamato un visitatore del secolo innanzi, seguitò a fiorire o almeno a essere in vita.

Da un protocollo notarile (2) risulta che nel 1514 i suoi rappresentanti — « officiales hospitalis sanctorum Grisogoni et « Edmundi nationis Anglicorum » — ricorrevano all'*Auditor Camerae* per una vertenza insorta con Francesco Castellani, il noto amico del Bembo, a proposito d'un casale situato in Trastevere e di pertinenza dell'ospedale.

E in un volume di *Taxae viarum* del medesimo Archivio, e precisamente in un « notamento » delle case etc., tutte di Trastevere, che « hanno da pagare per lo racconciamento del « ponte Quattro Capi » l'anno 1560, troviamo ricordato l'« ho- « spitale » e « la casa de li Anglesi » (3) non che, vicino alla chiesa di S. Cecilia, i « magazzeni de li Anglesi (4) che sono 6 « contigui l'uno a l'altro ».

(1) Cf. questo medesimo *Archivio* (1894), XVII, 375-520.

(2) A. S., Not. Cap., 1911, c. 82.

(3) C. 391 A.

(4) C. 592 B. In un altro gettito del 1548 « a campo Flore ad plateam Far- « nesiam » del medesimo volume, c. 232, è naturale trovar pure nominata l'« ospital

Certo è a ogni modo che dei due ospizi, di via Monserrato e di Trastevere, la maggiore importanza rimane sempre al primo; e del secondo, estinto già da un mezzo secolo, veniva nel 1664 soppressa finalmente anche la cappella, dedicata a S. Edmondo, che gli era stata annessa.

Intanto l'ospizio di S. Tommaso aveva subìto, in dipendenza della riforma e del distacco dell'Inghilterra dal Cattolicismo, una profonda trasformazione. L'antico ospizio fondato, senza divisione di stato, « ad commodum et utilitatem Anglico- « rum Urbis et in Urbe concurrentium », è divenuto un collegio o seminario di missionari per l'Inghilterra. Il primo principio del nuovo istituto è del 1575, ma la data della bolla di fondazione, di papa Gregorio XIII, è del 23 decembre 1580.

Da allora comincia propriamente la storia dell' *English College*; una storia, come abbiamo accennato a principio, di proporzioni più modeste, ma che non manca d'importanza per il nesso che ha con quella del Cattolicismo in Inghilterra. L'illustre A. la conduce, con abbondanza di particolari e con sentimento filiale che comunica interesse anche alle parti altrimenti meno notevoli, fin oltre la soppressione dovuta alla violenza napoleonica e alla restaurazione avvenuta nel 1818, bene innanzi nel secolo XIX. Qui domina una figura familiare, quella del card. Wiseman, che del Collegio Inglese fu successivamente discepolo e rettore ammirato, che in Roma visse i venti anni migliori, certo i più felici della sua vita e che il suo entusiasmo per Roma e la passione della sua gioventù studiosa doveva più tardi esprimere in un romanzo popolarissimo, rimasto famoso, dove un'ultima derivazione della corrente già impetuosa e ormai vicina all'esaurimento del romanzo storico è condotta a irrigare il campo d'una scienza storica appena scoperta: quello dell'archeologia cristiana rinnovata allora da Gio. Battista De Rossi.

E. Re.

« delli Inglesi » di via Monserrato. Ciò di cui non so spiegarmi la natura né l'origine e che lascio quindi decifrare a qualcuno più fortunato di me, è la « compagnia dell' Inglesi » di cui viene nel 1555 tassata « la casa » per un gettito nella via del Fico in rione Ponte (*Taxae viarum*, c. 320).

« *Vitae paparum Avenionensium ... Stephanus Baluzius edidit* ». *Nouvelle édition revue d'après les manuscrits et complétée de notes critiques par* **G. Mollat.** — Tome I, Parigi, Letouzey, 1916, in 8°, XXXI-629.

G. Mollat. — *Étude critique sur les « Vitae paparum Avenionensium », d'Étienne Baluze.* — Parigi, Letouzey, 1917, in 8°, VI-126.

Non vi ha studioso della storia della Chiesa nel secolo XIV che non abbia avuto occasione di consultare i due volumi, od almeno il primo delle *Vitae paparum Avenionensium* pubblicate da Stefano Baluze nel 1693. Il primo volume, la parte essenziale dell'opera, contiene una scelta di Vite dei papi che, salvo qualche interruzione nell'ultimo periodo, sedettero in Avignone dal 1305 al 1394. Segue al testo delle Vite un commento in forma di note. Il secondo volume racchiude una collezione di documenti (bolle papali, testamenti, lettere, ecc.), che servono ad illustrare persone ed avvenimenti, dei quali è menzione nelle Vite dei papi.

I testi delle Vite non sono venuti alla luce come opere a sé stanti, e neppure come parti di un unico « Chronicon pon« tificum Avenionensium ». Il Baluze, esplicando un concetto, la cui attuazione era stata settanta anni prima tentata in proporzioni assai più modeste dal Bosquet, raccolse le Vite di ciascun papa da Clemente V a Clemente VII, estraendone gli elementi da una ventina di cronache delle quali aveva consultati i manoscritti nelle biblioteche del re di Francia, di Colbert, dell'abbazia di S. Vittore, della Sorbona, e in parte fatto trascrivere in Vaticano per mezzo del cardinale Casanate. Le distribuì per pontificato sotto le rubriche « prima, secunda, ter« tia ecc. Vita » col nome dell'autore indicato nel manoscritto, quando la cronaca o le sue continuazioni non erano anonime. Nella scelta e nella distribuzione delle Vite di ciascun papa non ebbe alcun riguardo al rispettivo valore intrinseco, alla originalità ed ai rapporti di dipendenza esistenti fra l'una e l'altra cronaca. Tacque dei singoli manoscritti, dei quali si era servito.

Parecchi lavori pubblicati in Francia e in Germania durante

i secolo XIX e la prima decade del presente sugli antichi biografi di Clemente V e di Urbano V, sulle cronache di Tolomeo da Lucca, di Bernardo Guy, di Enrico da Diessenhofen, di Werner de Hasselbeck e di Paolino da Venezia, sulle fonti delle continuazioni della Martiniana e della Cronaca di Guglielmo de Nangis, avevano posto in evidenza la opportunità di sottoporre ad un' accurata revisione critica la prima parte del primo volume delle « Vitae paparum Avenionensium ». A tal fine occorreva prendere in esame tutte le Vite, ricercare e raffrontare i manoscritti delle cronache dalle quali ciascuna di esse è stata tolta, studiare non solo i frammenti pubblicati, ma le intere cronache nelle varie loro redazioni e le relative continuazioni, e, facendo tesoro degli studi ai quali si è accennato, identificarne possibilmente gli autori, determinarne le fonti e il valore storico. A questo arduo compito si è sobbarcato, con lodevole spirito di sacrificio nell' interesse della scienza, il reverendo G. Mollat, il benemerito e diligente autore dei regesti delle lettere di papa Giovanni XXII.

Le stesse ragioni per le quali si era fatto sentire il bisogno di un esame critico delle « Vitae paparum », avevano resa manifesta l' insufficienza dell' opera baluziana alle esigenze degli storici. A nessuno più che al rev. Mollat dovette rappresentarsi la grande utilità di accompagnare alla pubblicazione di uno studio critico approfondito delle « Vitae » la loro ristampa, colmando così le lacune e rettificando gli errori incorsi nella prima edizione, dando forma concreta ai risultati acquisiti dalle proprie fatiche ; nessuno più di lui indicato a sobbarcarsi a questo secondo lavoro, resogli più agevole dalla familiarità acquistata nello studio dei testi.

Il lettore, che, con la scorta dell' « Étude critique » si faccia ora a consultare la nuova edizione delle « Vitae », raffrontandola con la prima, non esiterà a riconoscere che il Mollat ha assolto mirabilmente il duplice compito.

Egli ha preso le mosse dall' esemplare delle « Vitae » ritoccato di mano dello stesso Baluze con le errata e addizioni predisposte per una seconda edizione, che non vide la luce. Tutta l' opera è stata rimaneggiata in conseguenza delle notevoli modificazioni introdotte nel testo, tenendo presenti i numerosi manoscritti che al Baluze erano rimasti sconosciuti e che il nuovo editore riuscì a rintracciare in diverse biblioteche d' Europa. Il testo della cronaca di Giovanni canonico di S. Vittore di Parigi dal 1305 al 1322, sul quale il Baluze aveva praticato larghi ta-

gli, è stato riprodotto integralmente. Nella Vite estratte dai « Flores chronicorum » e dal « Cathalogus brevis romanorum « pontificum » di Bernardo Guy, il Mollat ha usufruito di un importante studio di L. Delisle. Gli elementi della Vita di Urbano V già attribuita a Werner de Hasselbeck furono scomposti con la ricostituzione dei testi delle tre cronache (una sola di Werner), dalle quali il Baluze li aveva estratti formandone uno strano zibaldone. Fu aggiunta la fine della cronaca di Pietro da Herenthals ed un' ottava vita di Benedetto XII proveniente da una continuazione della Martiniana, coeva allo stesso papa.

Per guida dello studioso l' editore segnò fra parentesi quadre le date cronologiche degli avvenimenti, rettificando così i molti errori dei cronisti che il Baluze aveva lasciato correre. A piedi della prima pagina di ciascun testo è stata posta la indicazione dei manoscritti usufruiti, che servono a contraddistinguere la lezione adottata dalle varianti degli altri codici, segnate pure a piedi di pagina.

Alla serie delle « Vitae » fanno seguito tre appendici; delle quali la prima comprende una Vita di Clemente VI di Werner canonico di Bonn, che il Baluze conobbe e trascrisse, ma trascurò di pubblicare disconoscendone l' importanza, che, se non è grande, è certo maggiore di altre Vite dallo stesso Baluze pubblicate. La seconda contiene un' assai accurata descrizione e classificazione dei manoscritti delle cronache donde sono state estratte le « Vitae », e delle edizioni a stampa delle medesime cronache. È stato rilevato da Maurizio Prou (1) che questa descrizione e classificazione avrebbe trovato posto più conveniente in testa al volume. L' osservazione si coordina all' altra dello stesso Prou, che cioè gli studiosi avrebbero preferito trovare in testa al volume delle « Vitae » l' « Étude critique ». destinato dall' autore a servire, insieme alla indicazione dei manoscritti, da guida per chi si accinga a consultare le « Vitae ». Nel sottoscrivere al primo rilievo in vista del pericolo che allo studioso sfugga la esistenza della seconda appendice, non crediamo, rispetto alla seconda osservazione, accettabile il punto di vista dell' eminente recensore, che è pur quello dell' autore; il quale, nella prefazione alle « Vitae », dichiara appunto che lo studio sul valore critico delle Vite dei papi d' Avignone doveva avere

(1) Prou Maurice, *Les vies des Papes d' Avignon* in *Journal des Savants*, settembre-ottobre 1918, nuova serie, n.i 9-10, pp. 225-244, e novembre-dicembre 1918, n.i 11-12, pp. 295-311.

la propria sede in testa del volume. Certo, se così fosse, sarebbe da deplorare che il Mollat si sia soverchiamente preoccupato del centinaio o poco più di pagine da aggiungere alle 629 del volume. Ma a nostro avviso il partito preso, sia pure a malincuore, di pubblicare l' « Étude critique » a parte dal testo delle « Vitae » è quello che meglio corrisponde ai dettami della scienza storica, la quale vuole si tengano distinte le edizioni dei testi (cronache o documenti) dagli studi critici sulle fonti e sul valore storico o letterario di ciascuna cronaca o documento e dalla biografia degli autori.

In fine della prefazione del primo volume il Baluze aveva riprodotto con poca fedeltà e senza alcun commento nove monete dei papi d' Avignone da esemplari allora conservati nella collezione di Foy-Vaillant. La terza appendice della nuova edizione riproduce e descrive da originali conservati a Parigi, nel museo Calvet, ad Avignone e al Vaticano ben 21 monete dei papi avignonesi, uscite dalle zecche di Sorgues e di Avignone.

Nell' « Étude critique » la nostra attenzione si è fermata a preferenza sugli scrittori italiani, che naturalmente si trovano in forte minoranza nel numero dei cronisti i quali si sono occupati in modo particolare dei papi avignonesi.

È noto che fra l' Italia ed Avignone durante il secolo XIV non corse buon sangue. Nè, checchè affermino in contrario anche i moderni apologisti francesi dei papi avignonesi, gli italiani in genere, per non parlare in particolare dei lombardi e dei romani, avevano tutti i torti. Le vecchie diatribe fra italiani e francesi a causa del soggiorno dei papi ad Avignone risuonano con veemenza nella prefazione dal Baluze posta in testa alle « Vitae ». La glorificazione dei papi avignonesi, alla quale esso intendeva con la pubblicazione delle « Vi- « tae », doveva dimostrare quanto fosse « vitiosa, insulsa et « inepta » la comparazione istituita dagli scrittori italiani fra il papato avignonese e l' esilio del popolo eletto in Babilonia. Egli se la prende coi romani per gli alti lai che solevano rinnovare ad ogni assenza prolungata del papa dall' Urbe, anche prima della traslazione della sede nelle Gallie. Nulla di più bello ed onorifico per una città di essere la residenza del regnante; nulla di più comodo, di più utile ai suoi abitanti ... Alla privazione di queste utilità per l' assenza dei pontefici stabiliti ad Avignone è da attribuire la deposizione di Giovanni XXII e la di lui sostituzione con l' antipapa. Senza dubbio in quest' ultimo rilievo vi ha un fondo di verità. Ma dove il fanatismo nazionale rag-

giunge la cecità, è quando il Baluze fa proprie le querimonie di più vecchi scrittori francesi, in particolare di Nicola de Clémanges che ascrisse l' origine della corruzione e della dissolutezza nei costumi da cui fu inquinata la corte avignonese, ai « peregrini et perversi Italorum Avenionem commigrantium » i quali « cum ad illa usque tempora Gallia nostra moribus fru- « galibus vixisset ... mores calamitatum in eam induxere, lu- « xuque prodigioso et vita soluta vivere docuerunt ». Il nuovo editore, in nota a questo punto, scagiona i papi francesi dalle accuse dello stesso de Clémanges di aver praticata la simonia ed incoraggiato il mal costume, dimostrando con documenti che fecero il possibile per combatterlo. Possiamo convenire col Mollat per ciò che si attiene all' accusa di simonia e per quella relativa al mal costume con riguardo almeno alla difesa della pubblica moralità. Quanto alla morale così detta domestica, l' argomento, a parte le persone degli stessi pontefici, è assai scabroso, e dovrebbe esser trattato con grande circospezione; sapendosi quanta parte in questa materia abbia avuto in tutti i tempi la maldicenza. Avremmo tuttavia, come italiani, desiderato dall' apprezzata imparzialità del rev. Mollat, poiché aveva cominciato a confutare le ingiuste censure di Nicola de Clémanges contro i papi e la curia avignonese, una parola di confutazione contro la stolta accusa, fatta propria dal Baluze, contro i prelati e i chierici italiani che seguirono la curia ad Avignone, di avere agito da bacillo di infezione nel sangue purissimo della nazione francese.

Il primo capitolo dell' « Étude » è dedicato alla nota cronaca « Historiae ecclesiasticae novae » di frate Tolomeo da Lucca dell'ordine dei predicatori, al secolo Bartolomeo Fiadoni, dalla quale il Baluze estrasse la seconda Vita di Clemente V; la più antica di tutte le cronache da esso usufruite. Dallo stesso testo della Vita del papa il Mollat desume il continuato soggiorno di frate Tolomeo a Lucca sin verso il 1309 ed il successivo suo passaggio alla corte pontificia. Quanto la cronaca espone intorno alla visita del re di Francia nella Pentecoste del 1308, ci conduce ad anticipare almeno di un anno il passaggio di Tolomeo in Francia.

Recenti pubblicazioni di altri testi storici del tempo hanno confermato alcune notizie delle « Historiae » sopra importanti affari ed intrighi politici, dei quali era centro la corte di Avignone; sulla cui esattezza un tempo si era dubitato. Con la scorta dei vari manoscritti il Mollat dimostra le successive re-

dazioni delle « Historiae », il cui primo testo si arrestava alla morte di Bonifacio VIII; con una prima aggiunta raggiunse il settembre 1311 e con una seconda pervenne alla morte di Clemente V. Constata la originalità dell' opera di frate Tolomeo ed il valore storico delle notizie della cronaca sugli avvenimenti contemporanei, che, egli, accorto osservatore, era in grado di seguire ed apprezzare, traendo profitto della posizione elevata che teneva nell' ordine dei predicatori, e alla corte pontificia, quale cappellano, prima del cardinale Leonardo da Patrasso, indi del cardinale Guglielmo de Godin. Loda l'amore alla verità che si manifesta ad ogni passo della cronaca. Di Clemente V frate Tolomeo parla da freddo annalista, biasimando ciò che trova meritevole di censura, commendando quanto di commendevole si rappresenta al suo giudizio. La sua imparzialità si manifesta sopratutto nella narrazione degli affari italiani, mantenendosi equanime sia verso i guelfi che verso Enrico VII. Notiamo a proposito della coronazione di Enrico VII a Milano l'affermazione che la cerimonia avrebbe dovuto compiersi anziché a Milano, a Monza ovvero a Vicenza. La pretesa di Monza che la coronazione imperiale seguisse nella propria chiesa di S. Giovanni Battista, è comprovata dai documenti del tempo, testè ripubblicati dallo Schwalm, e metteva a capo alla esistenza, in quella chiesa, del tesoro del regno con la corona ferrea. Ma riesce affatto nuova e senza alcun precedente, l' asserzione che pretese di questo genere siano state affacciate da Vicenza; città rimasta del tutto fuori dall' itinerario della spedizione imperiale. È probabile che frate Tolomeo abbia equivocato con Pavia, l' antica capitale del regno italico, nella cui basilica di S. Michele ricevettero la corona parecchi imperatori.

Le « Historiae Novae » ebbero due continuazioni. La prima che il Mollat illustra e che forma la quinta Vita di Giovanni XXII e la terza di Benedetto XII, è quella assai nota ed apprezzata di Enrico de Diessenhofen, dottore nelle decretali e cappellano pontificio, che soggiornò ad Avignone dal 1333 al 1337. La seconda, da cui fu estratta la sesta Vita di Benedetto XII, la quarta di Clemente VI, la terza di Innocenzo VI, e la terza di Gregorio XI, è, secondo il Mollat, di autore italiano. L' insieme della cronaca dovrebbe appartenere al pontificato di Eugenio IV. La redazione definitiva fu compiuta fra il 3 marzo 1431, data della elezione del papa, e il 1435. La sua italianità si rileva dall' interesse che l' autore dimostra, nel narrare gli avvenimenti di Gregorio XI, per il ristabilimento del

papato di Roma in sede propria. La tesi sviluppata a sazietà nella biografia di questo papa è l'assoluto dovere del pontefice romano di risiedere a Roma.

Maggior interesse della parte originale di questa cronaca anonima del secolo XV presentano le Vite di Benedetto XII, Clemente VI, ed Innocenzo VI, il cui testo lo scrittore ha riprodotto fedelmente da altra cronaca più antica. L'autore di questo, secondo il Glasschröder, sarebbe un guelfo, originario dell'alta Italia. Il Mollat ne dubita assai; ed osserva che quanto il cronista racconta dell'Italia, non lascia punto intravvedere la sua nazionalità. La espressione « tyrampnus » adoperata per designare alcuni signori italiani, non ha nel linguaggio del tempo il senso peggiorativo che noi ora le attribuiamo. L'autore, se prende interesse per le cose dell'Italia, conosce ancora meglio gli affari della Francia, e si mostra assai bene informato delle varie fasi della guerra dei cent'anni. Si tratta certo di un cortigiano vissuto presso la Santa Sede. Gli elogi tributati a Benedetto XII, Clemente VI ed Innocenzo VI stanno meglio in bocca ad un francese che ad un italiano.

Esaminati con diligenza i « Flores chronicorum » e il « Ca- « thalogus brevis » del Guy (terza e quarta Vita di Clemente V, seconda e terza di Giovanni XXII) e le varie continuazioni anonime francesi dei « Flores » dei secoli XIV e XV (quinta Vita di Benedetto XII), e quella di Giovanni la Porte (seconda di Benedetto XII e terza di Clemente VI), il Mollat dedica il capitolo quinto dell'« Étude » alle continuazioni della cronaca di Martino da Troppau, detta semplicemente la Martiniana. La grande fortuna ch'ebbe l'opera di frate Martino, risulta oltreché dal numero copioso dei manoscritti che la contengono, dal largo frutto che ne hanno ricavato non solo i cronisti dalla fine del secolo XIII a tutto il XIV, ma altresì gli scrittori di parte pontificia nel conflitto fra Giovanni XXII ed il Bavaro, e dalle continuazioni della cronaca che figurano in molti manoscritti, taluna delle quali si inoltra sino al secolo XV. L'ottava Vita di Benedetto XII è estratta da una di queste continuazioni, che il Mollat giudica italiana per la violenta animosità che l'autore manifesta verso quel papa, accusato di avarizia, di durezza di cuore, di negligenza nell'esercizio del ministero pontificale. L'induzione ci sembra esatta, non tanto per la coincidenza, che può essere fortuita, della censura di intemperanza nel cibo e nel vino con quello che in proposito scrisse frate Galvano da la Fiamma, quanto per la grande preferenza dimostrata per gli avvenimenti

politici della Lombardia e per la menzione fatta della coronazione romana del Petrarca.

Fra le continuazioni martiniane francesi il Mollat ha assegnato un posto particolare a quella da cui il Baluze levò le prime Vite di Benedetto XII, Clemente VI, Innocenzo VI, Urbano V, Gregorio XI, e Clemente VII. Egli osserva col Lindner che queste Vite costituiscono un insieme caratteristico, l'opera di un solo e medesimo autore. Identità di stile, ricercato, lambiccato, talvolta oscuro, ma non senza una certa eleganza. Indagando la personalità dell'autore, stabilisce che era indubbiamente un francese e conviene con lo Schmidt che gli attribuisce origini tolosane. Aggiunge che probabilmente apparteneva all'ordine dei predicatori, era giurisperito, e si trovava a Roma al momento della elezione di Urbano VI e, ripassate le Alpi, si stabilì ad Avignone. Se non era proprio addetto alla curia, è certo tuttavia che la sua posizione gli aveva permesso nel 1378 di avvicinare i cardinali e di intrattenersi a lungo con essi. Con tutti questi elementi non dovrebbe riuscire difficile a scoprire la sua precisa identità. Studiando le fonti della cronaca, dimostra che l'unità è solo nella forma, perché le biografie da Benedetto XII ad Urbano V derivano principalmente dalla cronaca di Werner, canonico di Bonn, e le prime due anche dalla seconda Vita di Benedetto XII e dalla sesta di Clemente VI. A partire da Urbano V sino a Gregorio XI l'autore completa la narrazione del Werner con altre fonti. La Vita di Clemente VII, con cui si chiude questa serie di biografie e ne forma la parte più saliente, non è più originale delle altre che la precedono. Nel considerare le caratteristiche dell'opera propria di questo compilatore delle Vite dei papi avignonesi, il Mollat rileva l'ammirazione illimitata ch'egli mostrò di professare verso ciascuno di essi colmandoli di elogi. Ma nella indicazione che segue a questo rilievo, delle lodi particolari rivolte a Clemente VI e a Clemente VII, l'interpetrazione data al pensiero dello scrittore non ci sembra del tutto esatta. Di Clemente VI si dice che l'autore si spinse sino ad ammirarne l'esagerato nepotismo. In realtà il cronista esprime la speranza che la pietà e la misericordia che il papa praticò costantemente, gli abbiano valsa la misericordia divina « si, humana fragilitate ipsum ad hoc impellente, in eo ali-
« quid *culpabile* extiterit » e prosegue segnalando che « suos
« enim fratres, nepotes, consanguineos, propinquos, compatriotas
« et *servitores* valde dilexit. Plurimos namque ex eis ... in altis
« et magnis prelaturis et dignitatibus sublimavit, multos vero

« inferioribus beneficiis fere ubique terrarum existentibus collo-« cavit ». Conclude che per tal modo « fortassis aliquid ultra « debitum caro et sanguis sibi revelasse censentur ». Vi ha qui la constatazione della indulgenza colposa praticata da papa Clemente VI verso i suoi favoriti nel conferimento delle prelature e dei benefici. Bensì l'autore dimostra alla sua volta una certa indulgenza per la eccessiva e colpevole generosità del pontefice. Adunque indulgenza, ma non ammirazione.

Rispetto a Clemente VII, il Mollat si domanda se poteva lo scrittore glorificare la estrema condiscendenza che il papa dimostrò per i re e per i principi col promuovere alla dignità episcopale le loro creature. Ma anche qui la lettura del brano della cronaca persuade che lo scrittore lungi dal glorificare la condiscendenza del pontefice nella promozione a vescovi, dei favoriti dei re e dei principi, gli muove una velata censura per avere ai criteri di accorta prudenza e di rigorosa giustizia cui dovrebbe sempre ispirarsi la scelta delle persone chiamate ad esercitare l'ufficio pastorale, sostituito un criterio di politica opportunità per il quale veniva sacrificato il bene spirituale dei fedeli alla speranza, destinata spesso a fallire, di futuri vantaggi d'altra indole.

L'ultimo capitolo è dedicato alle cronache di frate Paolino da Venezia, di Giovanni da S. Vittore, di Amalrico Auger, di Pietro de Herenthals, e di Americo de Peyrac, opere tutte a sé stanti, nel senso che i rispettivi autori non le hanno destinate a servire di continuazione alle « Historiae Novae », ai « Flores » o alla Martiniana, pur avendo in maggiore o minore proporzione usufruito delle prime due cronache. Intorno a Paolino e alle sue opere si ha già una discreta bibliografia. La sua « Chronologia » è priva di originalità. Dove non attinge ai « Flores », riassume con una certa eleganza l'« Historia Augusta » di Albertino Mussato.

Chiudendo la serie degli studi sulle singole cronache, il Mollat ne riassume i risultati in forma di conclusione. A ragione esso si compiace che la personalità dei cronisti, la cui opera è stata utilizzata dal Baluze, sia ora, diciamo noi per merito precipuo del nuovo editore, molto meglio conosciuta. Diciamo pure che il valore storico delle cronache è stato dal Mollat esaminato con sicura padronanza di tutti gli elementi oggettivi e soggettivi, e con riguardo sopratutto alle fonti dirette e indirette, essendosi così potuto assegnare a ciascuna Vita di ogni pontefice il posto che ad essa compete nella graduatoria della serie. Lo studioso

che sarà per consultare la nuova edizione delle « Vitae » con la guida dell' « Étude critique », dovrà professarsi grato verso il rev. Mollat per il grande servizio che egli ha reso alla scienza storica coi risultati acquisiti dal suo lavoro.

GIANNINA BISCARO.

N. Mengozzi. — *Il pontefice Paolo II ed i Senesi.* — Siena, Lazzeri, 1918, in 8°, pp. 480. (Estratto dal *Bullettino Senese di storia patria*, voll. XXI, XXII, XXIV e XXV).

Mettendo largamente a profitto il copioso materiale dell'Archivio di Stato in Siena, l'A. espone con amorosa diligenza le relazioni fra il Comune senese e il papa veneziano, successore, nella sovranità della Chiesa, a quell'Enea Silvio Piccolomini (Pio II), che aveva trascorso nella patria diletta buona parte del suo pontificato e ad essa aveva largito favori in misura biasimevole. Paolo II, il quale trovava Roma e lo stato in balìa dei *senesi* e se ne liberava con energia e severità esemplari, non poté sentirsi, durante il pontificato, disposto a particolare benevolenza verso la Repubblica, che della protezione del papa concittadino aveva goduto in pien contrasto coi rigidi principî di governo a cui il papa Barbo informò il suo regno spirituale e temporale.

Tenuto presente questo fatto e considerata la situazione del territorio senese, i cui confini orientali e meridionali s'innestavano variamente in quelli dello Stato pontificio, con le conseguenti complicazioni d'interessi politici ed economici fra i due stati, si spiega agevolmente il carattere di poca cordialità che mostrano le relazioni fra Siena e Paolo II; e non ci pare di doverne cercare la origine — come fa il Mengozzi — nell'animosità fra il Barbo e il Piccolomini, fin dai tempi anteriori al pontificato di quest'ultimo. La ingratitudine, di cui la Repubblica senese diede esempio verso il papa benefattore, in vita di lui e dopo la morte, avrebbe, in tal caso, dovuto meritare l'indulgenza del papa Barbo.

L'atteggiamento ostile di Paolo II, che l'A. tiene a far risaltare narrando i contatti e i contrasti fra il papa e i Senesi, non è, per noi, effetto di speciale malevolenza del Barbo contro la

patria di Enea Silvio: bensì, una riprova della severità talvolta rude che caratterizza gli atteggiamenti di quel pontefice, sia nel governo interiore sia nelle relazioni con gli altri stati, e che spiega la poca simpatia onde fu circondata la sua opera di onesta reazione alle debolezze e alle colpe dei suoi predecessori. Non si deve perdere di vista, ad es., nelle lunghe controversie fra Siena e gli Orsini di Pitigliano, l'immediato interesse dello Stato della Chiesa, che Paolo II doveva tutelare, mentre facevasi intermediario nella contesa. Parimenti, il dissidio coi Senesi a cagion della pesca sul lago Trasimeno ha la sua spiegazione nelle necessità economiche del momento. La inflessibilità del papa nel litigio interminabile fra il Comune di Siena e l'abbazia delle Tre Fontane — con la quale si difendevano gli antichi diritti del celebre monastero sui territori passati in dominio della Repubblica — è un esempio, fra tanti, della energia del papa Barbo (esercitata anche contro stati ben più potenti di Siena) nel sostenere il diritto della Chiesa. Nella vertenza, che seguì all'episodio tragico dell'ebreo di Lucignano in Val di Chiana, non sarà da ravvisare che un episodio dell'azione che Paolo II — come altri papi della seconda metà del quattrocento — esplicò, a frenare gli eccessi della furia popolare antisemita, provocata dai predicatori di penitenza.

L'interesse dell'opera che esaminiamo, non è limitato alla esposizione delle relazioni fra la S. Sede e i Senesi durante il papato del Barbo. L'A. coglie volentieri le occasioni, che gli offrono la sua narrazione e i tesori dell'Archivio Senese, per illustrare i costumi, le condizioni economiche, la politica esterna ed interna dell'ormai decadente repubblica alla fine del medioevo. D'altra parte, i numerosi documenti — le istruzioni agli ambasciatori presso il papa, e le relazioni di essi — offrono un nuovo ricco campo (che l'A. non ha creduto di sfruttare) allo studio della vita in corte di Roma a tempo di Paolo II, delle abitudini e del carattere dello stesso pontefice, e della politica italiana generale: alla quale si riferisce specialmente l'ultimo capitolo del volume, dove sono illustrate, nei rapporti degli ambasciatori senesi, le trattative svolte a Roma fra il 1460 e il '71 per la pacificazione degli stati italiani e la loro unione per una azione comune contro i Turchi.

La copia dei documenti messi in luce, di cui potranno giovarsi notevolmente le ricerche sulla storia del papato e d'Italia nel quattrocento, è merito non piccolo, ed è forse il maggior merito che l'A. si è acquistato con questa pubblicazione; nella

quale appare scarsa la conoscenza della letteratura più recente nel campo sia degli studi senesi, che di quelli sul papato e sulla storia italiana in generale. Sarebbe poi stato opportuno che l'A., introducendo nella sua trattazione cospicui personaggi ch'ebbero parte nei rapporti tra Siena e la curia papale, li avesse chiamati col loro nome e cognome, anziché col titolo a loro spettante. Che l'indicazione del titolo, o dell'ufficio, bastasse ai contemporanei, ben si comprende; ma il lettore odierno vorrebbe sapere quale persona copriva, in quel tempo, l'ufficio o rivestiva la dignità. È strano, ad es., vedere l'A., che spesso ha da ricordare i tre cardinali nipoti di Pio II e protettori della Repubblica di Siena sotto Paolo II, ossia Francesco Piccolomini, Nicolò Forteguerri e Jacopo Ammannati, chiamarli solamente e costantemente « monsignor di Siena », « monsignor di Tiano » *(sic)* e « monsignore di Pavia »; sarebbe stato utile far sapere che « il vescovo di Massa » (p. 118), predecessore di Leonardo Dati, era Pietro Dall'Orto; il « Cardinale di Spoleto », abbate commendatario delle Tre Fontane, il quale tanto filo da torcere diede agli ambasciatori senesi in Roma, rispondeva al nome di Berardo Eruli, e non di « monsignor Buiardo » (p. 317). Come il lettore vede, sono identificazioni della più grande facilità, trattandosi di prelati; e sarebbe stato parimenti agevole correggere qua e là le diciture dei documenti, avvertendo, per es., che quel « Gia- « como del Zoncado » che appare in un atto a p. 98, era il fido medico del Barbo, Giacomo Gottifredi, detto *del Zoccolo*; che il nome di quel *fra Gratia*, di cui si discorre alle pagine 188 e segg. è fra Garcia da Leon, il teologo confessore del papa; che il Pietro *Wameris* cubiculario del papa (p. 115) è probabilmente quel Pietro Camps, o « Pietro Franzoso » che raccolse l'ultimo respiro di Paolo II.

Il M. chiude il suo pregevole studio ripubblicando la Vita di Paolo II scritta da Bartolomeo Sacchi detto *il Platina*, il meno benevolo — non senza sue particolari ragioni — dei biografi del pontefice veneziano. Quando delle *Vitae paparum* del Platina è presto compiuta la nuova edizione critica nella Collezione degli *Scriptores* diretta dal Fiorini, tale riproduzione può sembrare superflua: ma ci sembra addirittura dannoso averla riprodotta nella nota traduzione italiana del cinquecento, con tutti gli errori da cui essa rimase afflitta.

G. Zippel.

Francesco Picco. — *Luigi Maria Rezzi maestro della « Scuola Romana ».* — Piacenza, Del Maino, 1917, pp. 194.

Benedetto Croce, esaminando ne *La Critica* del 1906 la poesia di Domenico Gnoli, ebbe a giudicare la *Scuola Romana* « inferiore perfino alla napoletana dello stesso periodo e non « superiore alla siciliana ». Insorse lo Gnoli a difesa de' suoi antichi fratelli d' arte, pubblicando un' antologia di *Poeti della Scuola Romana* (1850-70), con ampia introduzione e notizie biobibliografiche (Bari, Laterza, 1913).

È una scuola, la romana, che, accanto a uno scarso manipolo di poeti (Castagnola, Cossa, Teresa e Domenico Gnoli, i due Maccari, Achille Monti, Nannarelli, Novelli), comprende una numerosa schiera di accademici verseggiatori: ma ebbe ad ogni modo il merito e il vanto di tener desti « in quei giorni « oscuri in Roma, come il fuoco sacro di Vesta, gl' ideali più no- « bili della vita ». È una scuola regionale parallela alle contemporanee emiliana romagnola marchigiana toscana napoletana siciliana; e come da una di esse, dalla toscana, uscì il maggior poeta della nova Italia, il Carducci, così dalla romana uscì lo Gnoli, poeta dai molti atteggiamenti, famoso da ultimo col nome di Giulio Orsini.

Questo innegabile valore storico regionale più grande ci appare, secondo l' autore di questa buona monografia, quando si studii la *Scuola Romana* non soltanto rispetto al prefato gruppo di poeti e di verseggiatori, ma anche rispetto ai letterati, agli studiosi che nei lavori d' erudizione storica e filologica e con traduzioni tennero viva in Roma una nobile tradizione di cultura classicheggiante. Primo objetto di questa scuola è lo studio della lingua secondo i criterii del purismo; precipuo suo capo l' abate piacentino Luigi Maria Rezzi (1785-1857).

Il Picco narra diligentemente la vita del Rezzi (che dal 1820 al 1851 occupò nell' Ateneo romano la cattedra di eloquenza latina e di storia romana e, dal 1826, di letteratura italiana; fu prefetto della Biblioteca Barberiniana e poi della Corsiniana, e poté così a suo agio frugare in tesori, sin allora inesplorati, di testi italiani; fu deputato nel 1848-49); quindi ne esamina l'operosità filologica e letteraria.

Col Perticari, col Biondi, col Betti, principali collaboratori del *Giornale Arcadico*, il Rezzi fu apostolo d'italianità, di ardente amore per la lingua, pe' capolavori artistici e letterarii d'Italia. Non lasciò un' opera di lunga lena, ma una congerie d'opuscoli eruditi, traduzioni, stampe di cose inedite o introvabili, edizioni di codici e di varianti di codici, commenti. Ma c'è in lui soprattutto la vocazione del maestro, « che lo trae « a svegliare animi dormenti, a scuotere pigri cuori, a illuminare « intelletti, a sorreggere, a istradare, a stimolare i giovani all' o- « pera ... ». Egli fu veramente per Roma quello che per Napoli il Puoti. E non senza efficacia civile fu la sua opera di maestro. « Classicista in letteratura, giobertiano in politica, detesta le « sciatterie messe in voga dal romanticismo non meno della ser- « vitù della patria e dell' imbarbarimento della lingua, e cerca di « trasfondere ne' suoi discepoli questi suoi odii e questi suoi « amori ». Egli fu il duce di tutti coloro che poi formarono la *Scuola Romana*; ed ebbe in compenso da tutti i suoi scolari, per dirla con lo Gnoli, una « venerazione senza misura ».

Il Picco fa una rapida rassegna de' poeti della *Scuola Romana* sino all' ultimo superstite, il venerando Basilio Magni: rassegna forse non necessaria dopo quanto scrissero in proposito il Castagnola nel suo studio su *I poeti della seconda metà del secolo XIX* (in *Rassegna Nazionale*, 1889-93) e lo Gnoli nel libro sopra citato. Avrei preferito che, attuando il proposito manifestato nella introduzione, il Picco indugiasse su la varia attività di altri letterati scolari del Rezzi. Ignazio Ciampi, per la varietà e l' abbondanza delle sue opere anche di storico e di erudito, meritava qualche cosa più che una semplice menzione. Un po' più si ferma il Picco su Giuseppe Spezi e Giuseppe Cugnoni, che onorarono il maestro, il primo col discorso intitolato *L. M. Rezzi, ovvero dell' antica e moderna eloquenza* (Roma, 1857), il secondo con la *Vita di L. M. Rezzi* (Imola, 1879).

Una ricca appendice di documenti, tolti dai manoscritti rezziani che si conservano nella Corsiniana (lettere del Rezzi e lettere al Rezzi e saggi di scritti inediti dello stesso), una compiuta bibliografia e note assai diffuse rendono più ricco questo volume, che è un utilissimo contributo alla storia della cultura romana nel secolo XIX.

Tre minuzie.

Lo Spinucci ascolano, scolaro del Rezzi, menzionato a p. 67, è Paolo Spinucci da Force (provincia d' Ascoli), del quale scrisse la biografia Giuseppe Speranza (Ancona, Morelli, 1890).

Il *Silocata*, altro scolaro del Rezzi (p. 126), dev' essere Pietro Bernabò Silorata di Porto Maurizio (1808-1886), noto per le sue traduzioni dalla Bibbia.

Finalmente l' autore del poema *La consumazione del secolo* (1793) non è, come si legge a p. 171, il romano Salvatore Betti (n. 1792), autore della *Illustre Italia* e amico del Rezzi, ma il suo avolo Cosimo Betti da Orciano di Pesaro.

GIULIO NATALI.

Ludwig von Pastor. — *Die Stadt Rom zu ende der Renaissance.* — Erste bis dritte Auflage mit 102 Abbildungen und einem Plan. Herdersche Verlagsbuchhandlung. — Freiburg im Breisgau, 1916.

Una guida assai interessante per chi voglia conoscere quanto in Roma sopravvive dell' architettura fiorita alla fine del rinascimento, ci offre il Pastor con questo suo lavoro.

Il libro si presenta in elegante veste tipografica, ricco di magnifiche e numerose fototipie che facilitano e completano la chiara e piacevole esposizione del testo; sì che noi da questa lettura siamo posti in grado di conoscere quei monumenti, chiese, case e palazzi, sorti o rifatti e restaurati nei primi decenni del '500, che il tempo e l' opera demolitrice delle ultime generazioni hanno rispettato; di andare alla ricerca di alcuni vecchi edifici sperduti nelle nuove suburre, o quasi soffocati dalla invadenza delle mastodontiche e banali costruzioni moderne; di ammirarne le linee sobrie, eleganti, armoniche, che formano il carattere principale dell' architettura di quel periodo.

L' insigne scrittore aveva trattato brevemente l' argomento nella fine del quinto volume della sua storia dei papi, a proposito del mecenatismo di Paolo III e dei lavori di costruzione e di restauro di palazzi e di chiese, della sistemazione e abbellimento di strade e di piazze, attuatisi sotto il suo pontificato.

Qui lo studio della Roma di Paolo III è più completo e sistematico. Premessa una breve trattazione sulle fonti principali relative allo stato della città nel '500, costituite dagli scritti e dalle raccolte di disegni e di schizzi degli italiani Bufalini e Aldrovandi, degli olandesi Marten van Heemskerck, e Hendrix van Cleve, del francese A. Lafrery e del tedesco F. Fichard,

il Pastor considera la città nei suoi tredici rioni, tenendo distinta la città Leonina o Borgo che formava il quattordicesimo rione.

Allo studioso che, potendo godere del soggiorno di Roma, abbia vaghezza di istruirsi nella storia dell'arte, si consiglia di munirsi di questo prezioso manuale, e di seguire passo passo il Pastor nella visita dei rioni. La guida sapiente — premesse alcune notizie sulle tristi condizioni della città dopo il sacco funesto del 1527, sulla popolazione che, ridotta a 50,000 abitanti sotto Leone X, era andata aumentando sì da superare verso la metà del XVI secolo i 90,000 abitanti, pur rimanendo inferiore a quella di Venezia (162,000), di Londra (185,000), di Parigi (300,000) — lo condurrà da prima per la via Alessandrina, ora Borgo Nuovo, nella città Leonina. Qui lungo la strada la guida si trattiene per ricordare i palazzi di Branconio dell'Aquila, di Raffaello, di Giacomo da Brescia, del cardinale Domenico della Rovere, ora palazzo dei Penitenzieri, del cardinale Adriano Castellesi, ora Giraud-Torlonia, questi ultimi in piazza Scossa-Cavalli, dei cardinali Soderini, Pucci ed Accolti, il palazzo Cesi, oggi completamente deformato. In Piazza S. Pietro il palazzo Vaticano è illustrato con la scorta delle notizie del Fichard, che ne dà la prima descrizione e che il Pastor completa mediante gli schizzi dell'Heemskerck e il quadro del van Cleve della galleria di Vienna. Descrive il vecchio S. Pietro coi piloni e le volte della nuova costruzione, sulle tracce del Fichard e di due interessanti disegni dell'Heemskerck, e la piazza ancora priva dell'obelisco, delle fontane e del grandioso colonnato del Bernini. Con alcune notizie sullo stato di difesa della città Leonina, passa al vicino rione di Ponte, abitato da ricchi commercianti e banchieri, da prelati, curiali e artisti, nonché da ricche « cortegiane ».

Lasciando al lettore il piacere di seguire l'autore nella diligente illustrazione di questo rione, dobbiamo lamentare la scomparsa di una bellissima costruzione che sorgeva sulla sponda sinistra del Tevere, il palazzo del banchiere Bindo Altoviti, l'amico di Raffaello e di Michelangelo, distrutto nel 1888 per far posto ai grossi muraglioni del fiume, insieme all'elegante casa dei Bini, essa pure abbattuta.

Nelle non poche costruzioni tuttora esistenti lo studioso può cogliere gli elementi architettonici e decorativi dell'arte di quel periodo; e cioè i porticati a colonne, più tardi murati (ad esempio la casa di via de' Banchi Nuovi di fronte a Castel Sant'Angelo e l'altra in via dei Coronari sull'angolo di via

dell'Arco della Pace); le finestre binate in ciascun piano, e al di sopra la grande loggia aperta, la cui eleganza nella linea degli archi si ammira ancora in alcuni edifici, sebbene i vani siano stati murati. Altra caratteristica è lo stemma della famiglia scolpito sopra la porta o nel cornicione di una finestra; talvolta allo stemma si aggiunge il nome del proprietario, od un motto. Ricordo il « Tua puta que tute facis » sopra la porta di una casa in via dei Coronari n. 148, il « Soli Deo » scolpito nella cornice di una finestra del palazzo del card. Domenico della Rovere, l'« Ossa et opes tandem partas tibi Roma « relinquam » della casa della famiglia spagnola Vaca, da pochi anni demolita, in via della Vignaccia, ora del Parlamento, n. 60. Degno di nota l'uso che, sorto al tempo di Leone X, prese sotto Paolo III maggiore sviluppo, di decorare le facciate delle case con affreschi o con terrecotte; arte nella quale si specializzarono gli scolari di Raffaello, Giovanni da Udine, Perino del Vaga, Polidoro da Caravaggio, Maturino ed altri.

Il più bell'esempio di pareti frescate viene offerto dal palazzo Ricci, ora Sacchetti, in via Giulia. Per gli alti rilievi di antiche armature, di trofei, di cimieri, è notevole quello dell'orefice Giampietro Crivelli in via dei Banchi Vecchi, nn. 22-24.

Il rione di Parione, abitato a preferenza da prelati, uomini di corte, notai, commercianti di libri, copisti, archeologi e letterati, prendeva il nome dalla grande piazza Parione, presso la chiesa di S. Tommaso, che fino dal XIV secolo fu occupata da nuovi edifici, a differenza di piazza Navona e Campo dei Fiori. Il quartiere era assai ricco di pregevoli costruzioni che sorgevano principalmente attorno al palazzo Massimo alle Colonne, e al palazzo della Cancelleria.

Nel seguente giro il Pastor ci conduce nel rione della Regola, il più popolato di tutti. Accanto a ricchi palazzi sorgevano in caratteristico contrasto vecchie chiesuole e casupole di merciaioli ed artigiani con negozi di mercanzie. Oggi la regione ha perduto assai del suo aspetto pittoresco. I criteri moderni di sventramenti e demolizioni di vecchie case dagli ambienti ristretti, se raggiungono qualche volta l'intento di migliorare le condizioni igieniche, tolgono fatalmente l'impronta che ogni secolo aveva impresso sulla vecchia Roma, sacrificando ogni senso d'arte alle maggiori comodità della vita, più ancora alla sete di guadagno dei proprietari e dei costruttori.

Meglio conservato in qualche sua parte è il Trastevere, il quartiere dei vinai e dei marinai, dove ancor oggi si trovano

case con vecchie facciate e scalette esterne, piccole chiese e qualche antico chiostro. Delle molte torri che formavano la caratteristica della regione, né rimangono due sole; quella degli Anguillara al viale del Re, e quella dei Caetani all'isola Tiberina, presso ponte Quattro Capi.

Simile al Trastevere era il rione di S. Angelo, assai popolare, centro della colonia israelitica. Sono assai interessanti il palazzo dei Santa Croce e la costruzione quattrocentesca di Lorenzo dei Manili con la grande iscrizione latina che la cinge tutto intorno. Non molto lontano, presso piazza Montanara, il teatro Marcello ostenta ancora la ciclopica struttura delle sue mura; asilo sicuro di piccoli mercanti e rigattieri che si sono installati fra le sue arcate.

Più trascurato, forse perché posto alla periferia, era il rione di Ripa, che comprendeva l'isola con la chiesa di S. Bartolomeo. La piazza, oggi di S. Maria in Cosmedin, era il luogo delle condanne capitali: su quattro grossi pezzi di travertino veniva eretta la forca; poco lungi si vede il reliquato di un palazzo dell'XI secolo che fu la casa di Nicola Crescenzio, poi detta di Pilato, e più tardi di Rienzo.

La guida prosegue la sua visita alla città. Siamo nel rione di Campitelli, vale a dire in quella regione che comprende il Colosseo, il Palatino, il Campidoglio, ma è scarsa di costruzioni dell'età della quale ci occupiamo. Da Campitelli si passa al rione della Pigna, che ha per centro il Pantheon. Quivi sorgevano le case dei Porcari e la casa Maffei presso l'arco della Ciambella, ora distrutto. Nella seguente regione di Trevi si ammirava lo splendido palazzo dei Colonna col giardino, ove la poetessa Vittoria amava conversare col venerando Michelangelo. Il palazzo del Quirinale con le statue dei due colossi fu la sede preferita da Paolo III, il quale nel 1535 vi unì il giardino molto celebrato per la sua bellezza.

Più a nord trovasi il rione di Colonna, dove presso Montecitorio verso la metà del '500 avevano la propria sede le ambasciate di Francia e di Portogallo. Qui sorgevano case magnifiche che andarono abbattute per la non mai abbastanza deplorata sistemazione di piazza Colonna. Numerosi i palazzi di nobili romani nel seguente rione di S. Eustachio, intorno all'Università e alla chiesa di S. Agostino. Così il palazzo Medici, l'abitazione di Leone X da cardinale, passato con Paolo III ai Farnesi, famoso per la magnifica raccolta di antichità e di opere d'arte.

Un'altra grande raccolta era quella della famiglia della Valle nel cortile del suo palazzo. Sotto Leone X erano stati

costruiti in questo rione due palazzi: Lante in piazza dei Caprettari ad opera di Iacopo Sansovino, e Cenci in piazza di S. Eustachio sopra disegni di Giulio Romano.

Assai interessante per le grandi rovine dei maggiori monumenti dell'età romana è il rione di Campo Marzio, sorto nei così detti Campi di Marte. Ne è il centro il mausoleo dell'imperatore Augusto, che servì di fortezza ai Colonna nel Medio-Evo, e sotto Paolo III di giardino pensile, splendido per statue e decorazioni, dei Soderini. Attorno sorsero le chiese delle colonie straniere: di S. Ivo, dei Bretoni, di S. Antonio, dei Portoghesi, di S. Girolamo, degli Schiavoni, di S. Ambrogio (più tardi S. Carlo al Corso), dei Lombardi. Il quartiere incominciò a migliorare sotto Leone X; con Giulio III acquistò anche maggiore importanza. Chiese, ospedali, conventi resero anche più noto Campo Marzio. Strade larghe lo attraversavano giungendo sino a piazza del Popolo; altre più brevi intessevano una fitta rete, che facilitava il transito. Fra quest'ultime ricordiamo la via dei Pontefici per la casa dell'umanista spagnolo Saturnio Gerona che volle decorarne la facciata coi ritratti dei papi da lui fedelmente serviti per oltre mezzo secolo. In questa regione rimanevano in triste abbandono, ma pure ancora imponenti tra il verde dei platani, dei neri cipressi, degli alti pini le rovine del Foro romano. Gli schizzi dell'Heemskerck, come i più tardi disegni di Stefano de Pérac ce ne danno visioni romantiche. Ricordati i fori imperiali, di Nerva e di Traiano, una parola di mesto rimpianto è dedicata alla casa ove Michelangelo trascorse gli ultimi trent'anni della sua vita, situata in vicinanza al Macel de' Corvi, miseramente sacrificata nel 1902 alle esigenze della moderna arte edilizia.

Siamo così giunti all'ultimo rione, quello dei Monti, dominato dalla grande basilica del Laterano, che superava tutte le altre, anche San Pietro, per importanza storica ed artistica. Parecchi disegni dell'Heemskerck ci offrono una completa ricostruzione dell'antico palazzo, davanti al quale sorgeva la statua equestre dell'imperatore Marco Aurelio. Altro centro la basilica di S. Maria Maggiore, e tra questa e il Laterano, S. Croce in Gerusalemme.

Fatto un rapido pellegrinaggio attraverso le sette chiese principali prendendo le mosse da porta S. Paolo, descritte le maggiori feste della Chiesa e le funzioni della Settimana Santa, il Pastor accenna all'influsso che l'attività riformatrice di Ignazio di Loyola, e dietro di lui del giovane Filippo Neri, esercitò nello svolgersi dell'arte del rinascimento, e si affermò trionfante

sotto Giulio III con la erezione della magnifica chiesa del Gesù, con la più tarda fondazione del grande convento dei Teatini a S. Andrea della Valle, e della chiesa di S. Maria in Vallicella. Infine passa in rassegna le opere di pittura e di scultura di maggior pregio di questo periodo, che si ammiravano nelle chiese, nei palazzi privati e nei musei, seguendo le notizie raccolte da un anonimo romeo fiorentino durante il suo soggiorno romano, verso il 1545. Cinque anni più tardi, nel 1550, Ulisse Aldrovandi formava l'elenco delle antichità romane che si ammiravano nei varî musei, ma trascurava le opere del suo tempo, considerandole quasi tutte troppo al di sotto dell'arte classica, non degne della sua attenzione.

Formavano oggetto di ammirazione degli ospiti stranieri i numerosi e bene organizzati istituti di beneficenza. Come nel Medio Evo, così nel '500 papi, cardinali e laici di tutti i ceti gareggiarono nelle opere di carità per gli infermi, i poveri e i derelitti. Dividevano l'onore del soccorso ai malati con l'antico e grande ospitale di Santo Spirito riorganizzato da Sisto IV, gli ospedali di S. Salvatore presso il Laterano, e di S. Giacomo in Augusta, fondati da cardinali di casa Colonna, e i minori ospizî di S. Maria della Consolazione, di S. Antonio e di S. Rocco.

Un compito particolare nella beneficenza era assegnato ai numerosi ospizî aperti agli stranieri delle singole nazioni presso le chiese pure nazionali. L'autore attribuisce, non senza qualche esagerazione, frutto di sentimenti che si possono sino ad un certo punto apprezzare, ai tedeschi la parte preminente in queste istituzioni, segnalando gli ospizî e le chiese dell'Anima e del Campo Santo, ma dimenticando le rivendicazioni, non del tutto campate in aria, dei fiamminghi così per l'una come per l'altra istituzione.

Il Pastor chiude l'assai istruttiva descrizione di Roma durante il pontificato di Paolo III ponendo in rilievo la benefica influenza esercitata da Ignazio di Loyola e più tardi da Filippo Neri nella cura spirituale dedicata ai malati e agli appestati, e il completo rivolgimento maturatosi in quest'epoca nella vita spirituale della città eterna, che durante il primo periodo del rinascimento aveva ricevuta un' impronta nettamente mondana. Con le splendide chiese, con gli istituti di carità, con i vasti chiostri e coi collegi destinati ai sacerdoti delle diverse nazioni, Roma ritornò ad essere la città santa che attuava in se stessa splendidamente l'ideale cristiano.

GIANNINA BISCARO.

NOTIZIE

Primo fra gl' Istituti storici stranieri in Roma la cui vita era stata sospesa dalla guerra, ha ripreso la propria operosità l' Istituto storico Belga, pubblicando il primo fascicolo di un Bollettino, che è dedicato tutto a *L' expansion belge à Rome et en Italie depuis le XVe siècle*, Rome 1919. Nelle prime pagine del bel volume ascoltiamo, con venerazione, d' oltretomba la voce dell' insigne storico G. Kurth, per parecchi anni direttore dell' Istituto, al quale le dolorose vicende della patria durante l' occupazione tedesca affrettarono la morte. Egli sull' esempio delle scuole storiche fondate in Roma da tutte le nazioni europee ed anche dall' America si proponeva di rendere l' Istituto Belga un centro di vita nazionale e scientifica nel quale i giovani del suo paese avrebbero trovato come un prolungamento della patria. Metterebbe conto di riprodurre intera la pagina eloquente nella quale il Kurth esalta il fascino e la forza educatrice che Roma soltanto può esercitare sui giovani storici, archeologi, filologi ed artisti. Nessun corso di archeologia e di storia avrà mai l' efficacia del contatto « avec les monuments « eux-mêmes, la fréquentation assidue et quotidienne du Forum, « du Palatin, des Catacombes, la lecture des auteurs romains « sur place, l' étude de l' histoire sur les lieux qui en ont été le « théâtre, le commentaire perpétuel du livre par le milieu, l' évo- « cation spontanée du passé dans les sites qui le rappellent ». Occorre dire che queste parole han suono di rimprovero per noi Italiani, assenti, in casa nostra, dalla gara nel campo delle scienze storiche fra le nazioni straniere? — Alle parole d' introduzione del Kurth segue un ampio studio del compianto Paul Libaert, spentosi anch' egli durante la guerra, su gli *Artistes Flamands en Italie pendant la Renaissance*. Sono centinaia di nomi di pittori, scultori, incisori, orefici, arazzieri, architetti, musicisti, scribi, che il Liebaert trae da tutte le pubblicazioni fin ora fatte. — Nello stesso volume Arnold Fayen descrive i

manoscritti del Fondo gesuitico della Biblioteca Vittorio Emanuele che si riferiscono ai Paesi Bassi. Infine mons. Maurice Vaes, rettore di San Giuliano dei Belgi in Roma, pubblica un ampio ed importantissimo studio su *Les fondations hospitatières flamandes à Rome du XVe au XVIIIe siècle* Il lavoro pur nella sua necessaria incompiutezza che l'autore sinceramente riconosce, dà un contributo notevolissimo alla storia sociale di Roma nel quattrocento e nel cinquecento. Numerosissimi i Fiamminghi nella curia papale, adoprati nella cancelleria, nella famiglia e nella cappella pontificia. Ma più importanti ancora erano le colonie di artigiani. I calzolai formavano una potente corporazione nei cui registri si trovano segnati 800 nomi per la prima metà del secolo XV e 1290 nel periodo che va dal 1500 al 1531; la maggior parte di essi erano per altro originarî della Germania e dell'Austria. Non meno fiorenti erano le corporazioni dei fornai e dei tessitori. Frequenti anche i medici, i notai, gli orologiai, i librai, i fabbricanti di liuti. Alcune pagine sono dedicate all'ospizio di San Giuliano intorno al quale il Vaes annunzia prossima la pubblicazione di un più particolareggiato lavoro. Le notizie su Santa Maria dell'Anima sono desunte in parte dall'opera dello Schmidlin (vedi in questo *Archivio*, XXIX, 557); ma sono messe in particolare rilievo le relazioni di quella chiesa con i Paesi Bassi. Un'altra fondazione Belga è quella che ha il nome di Lamberto Darchis, notaio del tribunale della Rota, che la istituì nel secolo XVII. Infine nella città Leoniana si formò, a partire dal secolo XV, un centro tedesco e fiammingo là dove sorgeva l'antica *Schola Francorum*. Dal *Liber confraternitatis* di Santa Maria in Campo Santo il Vaes trae nomi numerosi di artigiani, di mercanti, di artisti fiamminghi.

A questa bella ed importante pubblicazione belga si ricollegano le pubblicazioni della Commissione storica olandese incaricata di ricercare sistematicamente negli archivî e nelle biblioteche di Roma le notizie sugli artisti e sui dotti olandesi che vissero, studiarono, lavorarono in Roma. Il primo volume dovuto al dott. Orbaan apparve nel 1911, e contiene gli spogli della Biblioteca Vaticana. Il secondo volume pubblicato a La Haye nel 1913 è dovuto al dott. G. J. Hoogewerff, e contiene il risultato delle ricerche fatte nella biblioteca dell'Accademia di S. Luca, e negli archivi di San Giuliano, di S. Maria in Campo Santo, di S. Maria dell'Anima e di S. Spirito in Sassia. Altri tre volumi dovranno essere pubblicati prossimamente. — Se si facesse qualche cosa di simile in Italia? Ma a noi giova

trastullarci con le discussioni sul metodo storico e sul metodo estetico e batterci il petto per i *peccata philologiae*! P. F.

Un codice membranaceo di Orléans contiene un frammento di 257 versi su *Boeci*, che alcuni ritennero del X secolo, altri dell'XI, e che Nicola Zingarelli dimostra ora con buone ragioni paleografiche (la riproduzione ne fu data da Ernesto Monaci nei *Facsimili di antichi manoscritti per uso delle scuole di filologia neolatina*) e filologiche alla prima metà del secolo XII, quando fioriva Guglielmo di Poitiers, e risonavano le note della *Chanson de Roland*. — (Il *Boezio provenzale e la leggenda di Boezio* in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere*, vol. LIII, fasc. 5-6, 1920). Minuti raffronti tra il poema medioevale e la *Consolatio* di Boezio permettono al prof. Zingarelli di giudicare con maggior sicurezza del frammento di Orléans: esso non è che una riduzione la quale alle volte diviene traduzione, alle volte parafrasi ed amplificazione della *Consolatio*. Il *Boeci* non può adunque esser considerato documento della leggenda di Boezio, come ritenne il Graf il quale perfino nella Commedia di Dante trovava l'eco della leggenda Boeziana che consiste essenzialmente nella credenza della religiosità del senatore romano. Ma il cristianesimo di Boezio è tutt'altro che un'alterazione della verità storica. Al molto che n'è stato scritto, lo Zingarelli aggiunge alcune limpide pagine per dimostrare come la dottrina della *Consolatio* abbia le sue profonde radici nel pensiero cristiano. Né si può più parlare della leggenda di Boezio in Dante che non da favole volgari ha raccolto la figura del martire, ma l'ha veduta direttamente nella sua opera, e se n'è invaghito, ed « ha riconosciuto in lui il dotto e il cristiano e il « patrizio romano che con la sua morte ha portato nei secoli « tutti e tre questi ideali, della patria, della religione e della « scienza ». P. F.

I monaci benedettini del protocenobio di Beuron (Hohz) hanno iniziata, fin dal 1917, la stampa di una serie di Documenti e studi (*Texte und Arbeiten*). Tre delle sei comunicazioni finora pubblicate riguardano palinsesti della famosa biblioteca cantonale di S. Gallo. Il più recente della collezione (il n. 6°) illustra un palinsesto del cod. lat. Monac. n. 6333: *Königsbrief Karls d. Gr. an Papst Hadrian über Abt-Bischof Waldo von Reichenau-Pavia*, heraus. von P. Emmanuel Munding. or s. B. (VII + 68 Ss. u. 1 Lichtdruck, Harrassowitz, Leipzig, 1920, in 8°).

Si tratta di una lettera di Carlomagno ad Adriano I con la quale il re dei Franchi e dei Longobardi sollecita dal pontefice la nomina e la consacrazione di Wualdone, abate di Reichenau a vescovo di Pavia. La lettera palinsesta in due carte pergamenacee del cod. di Monaco n. 6333, più tardi riscritto in minuscola carolina, è in minuscola merovingica. Il Munding esamina minutamente la scrittura, il formulario, lo stile ed il contenuto della lettera; ne fissa la data all'a. 791 e ritiene che essa sia stata scritta a Reichenau da scrittori locali (chierici o monaci).

Si tratta naturalmente della copia della epistola; copia conservata nel monastero donde fu inviata al pontefice: ma i personaggi del documento; l'età di questo; il valore paleografico del cimelio, che aggiunge un cospicuo saggio alle scarsissime fonti di studio per la conoscenza della minuscola merovingica, e la minuta dotta analisi che di esso ha fatto il Munding, conferiscono a questo sesto fasc. dei Documenti e studi di Beuron il valore di una comunicazione assai notevole.

V. Federici.

Nel *Bollettino della Reale Società Geografica Italiana*, fasc. V-VI, 1919 il prof. P. De Grazia ha pubblicato un lavoro di particolare interesse storico su « L'uso del nome Italia nel Me- « dio Evo (VI-XII secolo) ». Mediante uno spoglio accurato ed abbondante, se pure esposto con molta sobrietà, delle principali fonti della nostra storia dal sec. VI al XII, sussidiato da molte testimonianze documentarie e dalla conoscenza sicura della letteratura relativa alle singole questioni ch'egli affronta, il prof. De Grazia, attraverso il fluttuare della denominazione *Italia* applicata ora a tutta la penisola ora ad una parte soltanto di essa, sopraffatta spesso da altre denominazioni, ma sempre saldamente e tenacemente conservatasi in tutti i tempi, ha colto quasi l'affiorare alla superficie della realtà storica del nostro sentimento nazionale, quale si è andato formando e sviluppando nei secoli con lavorio incessante e profondo.

Dapprima infatti l'A. mostra come, partendo dal concetto unitario politico-geografico dell'Italia di Augusto, a cagione della divisione dioclezianea della penisola in due vicariati, si vada poi perdendo a mano a mano nel mezzogiorno la denominazione *Italia*, che a sua volta deve lottare con la sovrapposizione di altri nomi provenienti dalle dominazioni barbariche, e specialmente con quello di *Longobardia* che pose radici più salde che non gli altri di *Gothia* e di *Graecia*.

Di poi attraverso il Medioevo, se pure il nome *Italia* inteso « in un significato vasto, storico, ideale, letterario, pre- « senta un concetto *geografico* ... misto ad un vago sentimento « nazionale », politicamente il concetto unitario dell'*Italia* si spezzetta « in tante *Italie* sporadicamente serbate, più o meno « vaste secondo l'estensione e la restrizione dei territori, tra- « montate o risorgenti, secondo vecchie e nuove dominazioni ».

Il lavoro del De Grazia veramente interessante e degno di nota, si ferma al secolo XII. Forse sarebbe stato bene che fosse stato portato più innanzi fino al chiaro delinearsi del sentimento nazionale italiano nel secolo XIII e XIV specialmente in Dante e Petrarca. R. Morghen.

Nel 1916 per i tipi dei fratelli Bocca è stato pubblicato un volume del prof. Mattia Moresco della R. Università di Genova, sul *Patrimonio di S Pietro*. È opera di lunga lena che meriterebbe di essere esaminata a parte a parte; e per ragioni indipendenti dalla buona volontà della Redazione se ne dà oggi soltanto breve notizia.

Il sottotitolo del libro (*Studio storico-giuridico sulle istituzioni finanziarie della Santa Sede*) determina meglio il carattere della ricerca e i limiti che l'A. si è imposto nella sua trattazione. In una prima parte egli studia le istituzioni finanziarie temporali dalle origini della proprietà ecclesiastica in Roma, a traverso la sistemazione del patrimonio della Chiesa sotto Gregorio I, fino alla costituzione definitiva del potere temporale per opera di Innocenzo III; in una seconda esamina le istituzioni finanziarie spirituali, seguendo l'ordinamento sistematico in uso nelle moderne trattazioni di diritto pubblico finanziario (imposte ordinarie, straordinarie, speciali, tasse), rintracciando di ciascun istituto tributario gli elementi storici e determinandone in seguito i caratteri giuridici.

Prescindendo dalla seconda parte, — nella quale l'ordinamento sistematico della materia impedisce di cogliere nel *complesso* l'organizzazione e lo sviluppo della finanza pontificia — ci limiteremo a poche osservazioni sulla prima parte, che più singolarmente interessa gli studiosi di storia.

Il Moresco interrompe lo studio delle istituzioni finanziarie temporali con Innocenzo III, facendo notare che dopo di lui, saldamente costituito il Patrimonio, il sovrano di Roma svolge la sua attività finanziaria in forme non dissimili da quelle di qualsiasi altro sovrano contemporaneo. Ammessa l'esattezza di

quest'ultima affermazione, il termine cronologico stabilito dall'A., dal punto di vista istituzionale, — non storico —, è giustificabile. Ma non giustificabile, né dall'uno né dall'altro punto di vista, è che l'indagine sulle istituzioni finanziarie venga sommersa in una diffusa esposizione dell'origine e dello sviluppo del potere temporale fino al IX secolo, ricalcata per gran parte sulle orme tradizionali, e che scompaia quasi del tutto nel cenno assolutamente sommario che l'A. dedica ai secoli X, XI, XII, in cui per l'appunto, a traverso temporanei arresti e difficoltà, si viene affermando la sovranità papale.

Noto qua e là qualche particolare: non vedo ricordate le pubblicazioni della *Görres-gesellschaft* sulla Camera Apostolica del secolo XIV. Non è certo esatto dire di Odoacre e di Teodorico « entrambi i re goti » (p. 17). Nel faticoso processo della formazione del Patrimonio di San Pietro sono stati attribuiti alla Chiesa di Roma intenzioni sottili e disegni omniscenti (pp. 64, 80 sgg.) che probabilmente non rispondono alla realtà. Mi sembra precoce parlare di albori del comune, di opposizione del comune all'affermarsi della sovranità pontificia nei sec. VIII e IX (p. 99); e non oserei assolutamente ammettere che i *defensores* preposti da Gregorio I all'amministrazione dei *patrimonia* siano affatto simili ai *rectores* del sec. XIV (p. 51).

Ma, a parte qualche dissenso, noi leggiamo con simpatia e con interesse il bel lavoro del Moresco, e siamo indotti a formare l'augurio che qualcuno, mettendo a profitto il molto materiale edito ed inedito, si volga finalmente ad illustrare dal punto di vista storico ed economico le finanze papali nel medio-evo. G. Falco.

Gaetano Bossi, nel periodico *L'Arcadia*, anno 1918, vol. II, ha pubblicato un lavoro su *Alberico I duca di Spoleto*. Riprendendo in esame i varii recenti ed eccellenti studi sull'argomento, e insieme coordinandone e criticandone i risultati con particolari sue indagini, è riuscito a darci un assai buon contributo alla storia di Roma dall'888 al 932. Non dirò che egli riesca a dare sempre una sicura risposta ai diversi punti interrogativi che tuttora rimangono al riguardo di questo importante personaggio e della storia di cui fu parte. La scarsezza e la non sicura attendibilità dei dati a noi trasmessi dalle fonti costringono anche lui, il più delle volte, direi quasi ordinariamente, a procedere faticosamente per via di ipotesi, sebbene talora simpatiche e originali. Egli si pone, fin da principio, la questione

del tempo in cui Alberico cominciò ad essere duca (o marchese?) di Spoleto; e adduce, a questo proposito, quattro documenti del « Liber largitorius Farfensis », per dedurre che tale inizio sia da porsi circa il marzo 896. Ma, a parte le non lievi difficoltà cronologiche che i detti documenti possono presentare, e pure ammettendo che in essi trattisi del nostro Alberico, il Bossi non considera che ivi esso è detto semplicemente « conte »; come « conte » è tuttora qualificato nel diploma di Lodovico di Provenza, al principio del regno di questo re.

Di sicuro, dunque, in proposito, restano soltanto la lettera dell'arcivescovo di Ravenna nel Rotolo del principe Antonio Pio di Savoia ed il placito del *Chronicon Casauriense*, dove è detto « marchese » rispettivamente verso il 904 e nel 910. Il Bossi ama porre l'inizio della signoria di Alberico su Spoleto fin dall'896, perché egli pure, seguendo le conclusioni da altri già esposte in questo *Archivio*, ama affermare che nel « valido francorum « auxilio », del quale parla Ausilio, con cui Sergio III conquistò il papato alla fine del 904, bisogna vedere l'aiuto di Alberico di Spoleto, come in « quorumdam Romanorum ma- « chinatione » bisogna vedere specialmente l'opera del nobile romano Teofilatto; e che quindi precisamente presso Alberico, già signore di Spoleto (cosa del resto non necessaria), Sergio aveva riparato quando nell'898, fallitogli il primo tentativo di ottenere il papato, dové fuggire da Roma « apud Francos »: nel qual fatto, dunque, sarebbe da vedersi la prima origine della parte più diretta che Alberico poi ebbe nella storia di Roma. Sergio sarebbe stato il naturale anello di congiunzione tra la famiglia di Teofilatto e Alberico, e, per motivi di gratitudine, causa di tutta l'ulteriore sua fortuna, coronata poi dal matrimonio con Marozia figlia del potente nobile romano. Il qual matrimonio il Bossi pure ritiene sarebbe da porsi appunto durante il pontificato dello stesso Sergio III (904-914), e non dopo la battaglia del Garigliano (915). Il Bossi riprende anche la famosa questione della legittimità di questo matrimonio, come specialmente quella della legittimità di Giovanni XI, figlio di Marozia e di Alberico, e non di Marozia e di Sergio III, concludendo in senso affermativo per l'una e per l'altra. Ma, in mancanza di nuovi dati più convincenti, dovendosi egli fermare a quel che già da altri fu esposto e discusso in vario senso, pur dopo le sue nuove non disprezzabili osservazioni, che sempre più ci inclinano verso la tesi da lui accettata, bisogna dire che l'animo nostro ha ragione di rimanere ancora sospeso al riguardo

dell'una e dell'altra figliuolanza. Più sicuro è quel poco altro che è dato di dire su Alberico: cioè la sua parte principale alla battaglia del Garigliano.

E poiché a questa seguì poco dopo la coronazione imperiale di Berengario, del quale Alberico era stato avversario, il Bossi, che crede condizione precipua per questa incoronazione sia stato l'aiuto da dare alla lega e alla lotta contro i Saraceni, ci offre un diligente esame delle circostanze attraverso le quali Alberico, che avrebbe fatto fallire le trattative condotte da Sergio III, intermediario Giovanni arcivescovo di Ravenna, le avrebbe invece poi favorite, quando furono riprese dallo stesso arcivescovo, divenuto papa Giovanni X. Quanto alla data della morte di Alberico, del quale dopo la battaglia del Garigliano non si fa più il nome, il Bossi non accetta la comune opinione che sia morto nel 925, né il racconto della sua uccisione, dato da fonti tardive, ma piuttosto crede che sia morto tranquillamente in Roma, già prima di quell'anno.

Il lavoro si chiude con un capitolo dedicato ai figli di Alberico e di Marozia, e in special modo ad Alberico II, e come questi nel 932 si conquistò la signoria di Roma, distruggendo in un colpo l'antico dominio della madre e l'effetto delle nuove nozze di lei col re Ugo di Provenza. G. B. Borino.

Lo stesso mons. Gaetano Bossi ha pubblicato ed illustrato, negli *Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia* del 1918, una *Iscrizione del secolo undecimo nella chiesa di S. Lorenzo in Cave presso Palestrina.* Trattasi di una iscrizione posta a ricordare la consacrazione dell'altare di detta chiesa, fatta, come l'iscrizione dice, da Ugo vescovo di Palestrina il 3 aprile 1093, essendo pontefice Clemente III. Il Bossi crede trattarsi del famoso card. Ugo Candido, primo partigiano di Gregorio VII, poi dell'antipapa Clemente III, il quale appunto lo avrebbe fatto vescovo di Palestrina in un tempo che non può precisamente determinarsi, ma che si deve porre tra il luglio 1084 e l'aprile 1093, forse nell'anno 1091, in un momento in cui le parti di Clemente III prevalsero in Roma, e in Palestrina aveva dominio Pietro Colonna, fautore dell'antipapa.

G. B. Borino.

Pio Paschini ha pubblicato, nell'*Archivio Storico delle Calabrie*, anno V, 1917, delle eccellenti *Note per la biografia del cardinale Guglielmo Sirleto.* Riguardano, più particolarmente,

il tempo che corre dalla venuta del Sirleto a Roma, verso la fine del 1539 o principio del 1540, raccomandato al card. Seripando da Marco Antonio Flaminio, al tempo in cui, per volere del card. Carlo Borromeo, fu creato cardinale da Pio IV, nel 1565. È, per il Sirleto, il tempo dei suoi migliori studi, quando dagli studi classici più volentieri si volse e dedicò interamente a quelli patristici e scritturali.

Carattere particolare di queste « Note » e che più le rendono utili, sebbene alquanto frammentarie, sono appunto le abbondanti notizie raccolte dal Paschini sulla attività di studioso del Sirleto, particolarmente sulle sue relazioni di amicizia e di collaborazione coi più eminenti eruditi di allora.

Più specialmente interessanti, anche perché più ampiamente illustrate con pubblicazioni di corrispondenze epistolari inedite, sono quelle che riguardano la devota amicizia e la preziosa collaborazione da lui prestata, pur restando a Roma, al card. Marcello Cervini e al card. Seripando, quando, l'uno e l'altro, successivamente, furono legati del papa al Concilio di Trento. Il Sirleto fu pure custode della biblioteca Vaticana; e qui molte e interessanti notizie abbiamo circa l'opera sua zelante e intelligente per la Biblioteca in un momento di deplorevole trascuranza. Il lavoro del Paschini sarà certo molto utile all'invocato futuro biografo del dotto e pio cardinale. G. B. Borino.

L'archivio di stato in Roma si avvia finalmente a diventare un istituto degno del nome, rinnovandosi per saggi ordinamenti, e di anno in anno arricchendosi per l'alacre e sapiente opera del prof. Eugenio Casanova. Il quale, dopo di aver ricomposto l'archivio dei Notari e quello così importante della Presidenza pontificia del Censo, ha ora ottenuto dall'archivio vaticano tutte le serie dell'archivio del Buon Governo che mancavano a quello di stato, dando in cambio alcuni fondi che riguardavano l'amministrazione della Chiesa come organismo religioso-finanziario, e che perciò nel Vaticano trovavano il loro posto naturale. Un eccellente affare ed una eccellente opera scientifica! Intermediario nelle delicate e difficili trattative, lo storico della compagnia di Gesù, il p. Pietro Tacchi-Venturi. Chi soltanto qualche anno fa avesse parlato della possibilità di una simile permuta fra un archivio del Regno ed il Vaticano, sarebbe stato trattato poco meno che da mentecatto. *Tempora mutantur!* — De *L'Amministrazione pontificia del « Buon Governo »* e del suo archivio tratta ora ampiamente e con sicura dottrina il dott. Armando

Lodolini ne *Gli Archivi Italiani*, anno 1919, fasc. 4. Disegnato rapidamente lo svolgimento amministrativo dello Stato pontificio dalle origini al pontificato di Pio IX, l' autore espone le vicende dell' Amministrazione del Buon Governo, istituita da Clemente VIII con la bolla « pro commissa » del 15 agosto 1592, affidata poi ad una Congregazione che doveva principalmente vigilare sull' amministrazione della Comunità dello stato della Chiesa. La Congregazione era insieme un organo giudiziario e di tutela economica. S' intende quindi come ricchissimo sia il materiale che l' archivio del Buon Governo contiene per la storia amministrativa ed economica dello stato pontificio. I lineamenti che ne traccia il Lodolini, ci fanno intravedere con qual frutto gli studiosi potranno ricercare nell' immensa raccolta, quando sia tutta riordinata. Di singolare importanza nell' archivio del Buon Governo è il periodo della dominazione francese, quando l' amministrazione comunale si trasformò in un forte ed accentratore congegno burocratico. Durante la prima metà del secolo decimonono si ripercuotono nel Buon Governo i nuovi e più consapevoli bisogni delle popolazioni e proteste e movimenti politici. L' edificio mostrava da ogni parte crepe pericolose. Cercò di ripararlo nel '31 il card. Bernetti con un editto che segnò il principio della fine dell' Amministrazione del Buon Governo. La quale si spense nel '47, assorbita dalla Presidenza di Roma e Comarca e dal Ministero dell' Interno, dopo una secolare esistenza.

P. F.

Intorno ad un carteggio ignoto di tre diplomatici inglesi durante il periodo delle guerre napoleoniche dà notizie accurate il card. A. Gasquet (*Great Britain and the Holy See 1792-1806. A chapter in the history of diplomatic relations between England and Rome*. Rome, Desclée e Co., 1919, pp. 56).

Le lettere di mons. Erskine, poi cardinale, inviato pontificio a Londra, e quelle di Sir Jhon Hippisley e del suo successore Sir Thomas Jackson, residenti britannici a Roma, vennero alla luce nel nuovo riordinamento delle carte di quel periodo nell' archivio Vaticano. In esse vediamo la S. Sede preoccuparsi per la salvezza dei dominii ecclesiastici di fronte all' incalzare minaccioso della rivoluzione francese e delle vincitrici schiere napoleoniche, mentre si prendeva cura di assicurare la protezione inglese ai profughi francesi cattolici e richiamava l' attenzione del governo britannico sui diritti degli Irlandesi.

Vi sono inframmezzate notizie di politica interna inglese, pareri e giudizi sugli avvenimenti giornalieri di uomini quali Lord Pitt, Lord Grenville e degli ammiragli Hood e Nelson. Sconosciuta era la lunga e patetica lettera di Pio VI, prigioniero a Siena: lettera che impressionò profondamente governo e popolo inglese.

Mi pare poi interessante notare che nel 1792, come ai giorni nostri, motivo per riallacciare le relazioni diplomatiche interrotte da tempo fra i due stati, fu lo scoppio di una grande guerra europea determinata allora dal trionfo della rivoluzione francese. Roma e le città del dominio pontificio, specie le marittime, costituivano, se non altro, eccellenti punti di appoggio per l'armata inglese, soprattutto nelle prime fasi della lotta, quando il possesso di Tolone era agognato dagli Inglesi e aspramente e tenacemente contrastato dai rivoluzionari.

A questo opuscolo, veramente ricco d'informazioni e notizie utili per la nostra storia, accresce pregio l'esposizione chiara e spigliata dei numerosi avvenimenti. E. Carusi.

Nella *Revue des Bibliothèques* (nn. 7-9, luglio-settembre 1919) l'archivista-paleologo Robert Doré pubblica l'« État des inven- « taires et répertoires des Archives nationales, départementales, « communales et hospitalières de la France ». Senza la pretesa di sostituire le importanti opere di Langlois et Stein (*Archives de l'histoire de France*, 1891) e di Vidier (*Annuaire des bibliothèques et des archives*, 1912), l'autore si è essenzialmente proposto di aggiornare l'« État des inventaires des archives départemen- « tales, communales et hospitalières » apparso nella *Correspondance historique et archéologique* del 1908 con supplementi che si arrestano al 1° novembre 1913, tenendo pure conto dei lavori di inventari pubblicati durante la guerra.

Premessi il quadro di classificazione degli archivi nazionali stabilito nel 1808 da Daunon con le successive modificazioni e aggiunte, e i quadri di classificazione degli archivi dipartimentali, comunali ed ospedalieri, stabiliti nel 1838 e suddivisi nelle categorie dei fondi antichi e moderni, il Doré ci presenta i dati essenziali degli stati sommari ed analitici di ciascun archivio.

Scopo pratico: fornire agli studiosi in una cinquantina di pagine un'opera più completa e più facilmente utilizzabile delle altre del genere, una guida degli archivi di Francia.

Giannina Biscaro.

D. Mauro M. Cassoni raccoglie con molto amore le notizie che permettono di ricostruire la vita che si svolse nell'antico *Cereate Marianum*, nell' estremo lembo occidentale del territorio Arpinate, dove poi Onorio III edificò splendidamente la badia di Casamari (*Casamari o l' antico « Cereate Mariano »*, Veroli, Tip. Reali, 1918). Dimostrato, come sembrami, in modo da togliere ogni dubbio che l' antica Cereate era situata nel luogo dove oggi sorge la badia, il Cassoni ne studia la topografia e ne disegna le vicende storiche fino ai primi anni del sec. XI, quando alcuni Verolani si raccolsero fra le rovine dell' antico *pagus* per vivervi vita religiosa. Il Cassoni afferma risolutamente Caio Mario esser nato a Cereate, onde egli fu Arpinate nello stesso senso di Cicerone che non nacque entro il recinto delle antiche mura di Arpino, ma in un *fundus* dell' agro Arpinate; e, certo, gli argomenti addotti dal Cassoni hanno gran forza di persuasione. Infine l'autore con la competenza che gli proviene dalla lunga dimora nel monastero di Casamari e dalla familiarità con i luoghi, descrive il patrimonio archeologico di Cereate: iscrizioni, avanzi architettonici, tombe, fittili, monete. P. F.

Per le nozze di *Michelangelo Caetani con Cora degli Antinori, XIX Maggio MCMDXX*, Don Gelasio Caetani trae dal ricco archivio della sua famiglia alcuni notevoli documenti. Nel 1453 il card. Ludovico Scarampi, celebrando in una lettera ad Onorato Caetani le trote del lago di Ninfa « belle et bone et « de dolce gusto », lo prega di mandarne alcune al pontefice Niccolò V che ne aveva mostrato desiderio. Con Niccolò V Michele di Prato che era stato ospite di Onorato Caetani nel castello di Sermoneta, parlava delle accoglienze fattegli, dell' « uc- « cellame et fagiani et pollami non in chopia ma a chataste, per « modo che sua Santità fecie bocha a riso, replicando et dicendo: « a chataste ! », della fortezza delle mura e delle torri, delle cantine nelle quali erano mille some di vino o più, del letto ove aveva dormito « che era come una montagna ornatissima « di choperta et di lenzuola et di origlieri et che v' era una col- « trice piena di piuma, poi uno altissimo et bonissimo materassa « di bombagia et etiam uno bonissimo materasso di lana ». Importanti anche per la storia della vita privata sono alcuni documenti nuziali di casa Caetani dei secc. XV e XVI, come ad esempio il curioso elenco dei doni fatti dagli uomini di Sermoneta, di Bassiano, di Piperno, da alcune Comunità del Lazio e

da Signori amici a Guglielmo Caetani, quando egli andò a nozze il 3 gennaio del 1490.

Nella stessa fausta circostanza il sig. Riccardo Mannelli Galilei Riccardi pubblica un processo di stregoneria contro sei donne ed un maestro Giovanni della diocesi di Ginevra, svoltosi nel 1575 nella terra di Sermoneta, per mandato del Santo Ufficio, secondo gli ordini inviati da Roma dai cardinali di Sermoneta e di Pisa. Il maestro Giovanni era accusato di eresia; le donne, abitatrici di Cisterna di essersi date al diavolo e di « haver fatto expressa professione della setta delle donne ma- « lefice vulgarmente chiamate streghe ». Ma abiurarono, e furono assolute. P. F.

Il maestro Alberto Cametti, direttore della Cappella musicale di S. Luigi dei Francesi in Roma, raccoglie nella *Rivista Musicale Italiana*, vol. XXVI, fasc. 3°-4°, 1919, molte ed interessanti notizie sugli *Organi, organisti ed organari del Senato e Popolo Romano in S. Maria in Aracoeli*. Col consenso di Sisto V, il Senato Romano deliberò di vendere cinquanta luoghi di monte della gabella delle carni per costruire un organo grandioso degno della chiesa che si era allora arricchita del magnifico soffitto in memoria della battaglia di Lepanto. A vigilare sulla esecuzione del lavoro fu deputato con Alessandro Cardelli, Emilio de' Cavalieri il noto patrizio romano, cultore insigne di musica, fra i primi nel propugnare l'arte nuova dello stile monodico. Il Cametti trae dall' archivio capitolino il testo dei contratti, i soli che ci siano rimasti di quel tempo per la costruzione di organi. Lo strumento, superbamente dorato e decorato, secondo il gusto di quell'età, fu distrutto durante l'occupazione francese di Roma: gl'intagli bruciati per ricavarne l'oro ond'erano rivestiti; le canne fuse nel crogiuolo per produrre masse di piombo. Fra gli organisti dell'Aracoeli dei quali il Cametti ci dà l'elenco con notizie biografiche adunate con diligente e rara erudizione, fu il celebre musicista Bernardo Pasquini che per lunghi anni dal 1664 al 1710 fece vibrare, con tocco sapiente, gli armonici echi della vasta basilica. P. F.

Su un colle che sovrasta la strada che da Contigliano mena a Greccio, nel territorio di Rieti, sta la poderosa massa della badia di S. Pastore. Una chiesa di questo nome è ricordata in un documento farfense del 794. Colà si trasferirono nel sec. XIII i cisterciensi del monastero di S. Matteo, fondato nel sec. XII

da Balduino, fratello di Rainaldo, abate di Montecassino, presso il lago nel quale un tempo si fermavano le acque del Velino e del Turano; e vi edificarono tra il 1255 ed il 1264 la chiesa ed il monastero che visse per alcun tempo di florida vita. Lo governarono nei secc. XV e XVI gli abati commendatari. Alla fine del cinquecento passò ai Canonici Regolari Lateranensi, finché fu soppresso nel 1799. Oggi è in pieno abbandono; ed una selvaggia vegetazione copre i cumuli di rottami, invade la stessa chiesa. Il sig. Eugenio Duprè Theseider (*L'Abbazia di San Pastore presso Rieti*, Rieti, 1919), con diligenti ricerche negli archivi reatini, ricostruisce le vicende storiche della badia e particolarmente le relazioni che ebbe col comune di Rieti. Un'indagine nell'archivio della Procura Generale dei Canonici Lateranensi presso S. Pietro in Vincoli avrebbe certo permesso al giovane autore che con questo primo saggio dà assai bene a sperare di sé, di aggiungere qualche tratto al quadro storico che egli ha disegnato. Importante è anche la descrizione delle costruzioni abbaziali. L'edificio di San Pastore, ignoto fin ora agli storici dell'arte, si ricollega con quei di Fossanova e delle badie che su di essa si modellarono. Le iscrizioni ancora esistenti e riportate dal Duprè offrono nuovi ed utili elementi alla storia degli architetti cisterciensi del sec. XIII. P. F.

La *Biblioteca Umbra* diretta dal prof. Giuseppe Zucchetti, della quale già fu fatto cenno nelle Notizie del fascicolo passato, ci ha dato in questi ultimi mesi il suo nuovo volume nel quale Gennaro Mario Monti, che già da diversi anni va raccogliendo con amorosa pazienza di ricerca nelle biblioteche d'Italia le sparse reliquie della nostra antica lirica religiosa del tre e del quattrocento, ha pubblicato *Un laudario umbro quattrocentista dei Bianchi* desunto dal cod. Casanatense 4061. L'A. fa precedere al laudario una larga introduzione nel primo capitolo della quale dà pochi cenni storici sul moto dei Bianchi, nel secondo studia l'importanza letteraria che ebbe questo movimento ascetico per la grande fioritura di laudi che l'accompagnò, nel terzo e nel quarto si trattiene in particolar modo sul valore del cod. Casanatense 4061, e specialmente su sette delle sue laudi che si riferiscono al cominciamento de' Bianchi. In una prima appendice dà poi quattro laudi inedite dei Bianchi desunte dai codd. Chigiano L. VII, 266, Vaticano lat. 4834, Vittorio Emanuele 349; ed in una seconda appendice altre cinque laudi inedite toscane dei Bianchi. Noi siamo certi che il lavoro del

Monti condotto con diligente cura e rara competenza e nel quale noi cogliamo così viva l'eco di quell'ingenua effusione di misticismo che sul finire del Medioevo aveva invaso l'anima popolare dell'Umbria ancora memore delle parole mirabili di s. Francesco, recherà senza dubbio un contributo non indifferente per lo studio della nostra antica lirica religiosa.

R. Morghen.

Celebrandosi in quest'anno il secondo centenario della morte di Giovanni Maria Lancisi, il sig. Amato Bacchini ha pubblicato per gli eleganti tipi del Sansaini una breve biografia del celebre medico e filantropo romano, traendo le notizie dalla ben nota vita del Lancisi, scritta dal Crescimbeni, qualche cosa aggiungendo di nuovo specialmente sull'opera scientifica del Lancisi. Un capitolo è dedicato alle origini e vicende della biblioteca lancisiana: un altro capitolo contiene una *Rassegna storico-biblio-critica* delle istituzioni di S. Spirito in Saxia.

L'autore annunzia la prossima pubblicazione di un volume su *Le istituzioni di S. Spirito in Saxia nella storia e nell'arte.*

P. F.

D. Placido Lugano, fondatore della *Rivista Storica Benedettina*, riprende ora, col proposito di infonderle nuova vita, a pubblicarla dopo la interruzione dovuta alla guerra. La bella *Rivista* conserverà l'indole sua storica e letteraria, e pubblicherà, con speciale riguardo alla storia d'Italia « una serie ininterrotta di studî storici nel più largo senso della parola, i quali diano un'idea, possibilmente esatta e compiuta, della grande comunità dell'Ordine di San Benedetto che visse e vive, attraverso i secoli, pregando, operando e beneficando ». Questi i propositi del dotto direttore della *Rivista*: che saranno mantenuti assicurano gli undici anni nei quali essa fu sempre favorevolmente accolta dagli studiosi. P. F.

Fra le iniziative editoriali fiorite in Italia dopo la guerra va segnalata quella, con nobilissimo ardimento, presa dal dott. Attilio Nardecchia il quale ha iniziato la pubblicazione di un *Archivio di Storia della Scienza*, proponendosi di raccogliere ed organizzare il lavoro rivolto in Italia agli studi storici relativi alle scienze particolari, alla filosofia ed in generale allo svolgimento della cultura scientifica. Il primo posto, com'è naturale, è dato alla storia della scienza in Italia ed agli scienziati del

nostro paese. Oltre ad una serie di studi originali su diversi argomenti che saranno coordinati « in un insieme organico di « lavori indirizzati » a ben determinate ricerche, l'*Archivio* vien pubblicando una *Bibliografia metodica dei lavori di storia della scienza in Italia*, la quale, curata da Aldo Mieli, è a quanti si occupano di storia della cultura, di prezioso aiuto. P. F.

PERIODICI

(Articoli e documenti relativi alla storia di Roma)

Archivio Storico Siciliano. N. S. Anno XLIII, fasc. 1-2. — C. A. Garufi, Contributo alla Storia dell'Inquisizione in Sicilia nei secc. XVI e XVII.

Athenaeum. Studi periodici di letteratura e storia. Anno VIII, fasc. II, aprile 1920. — Guido Villa, Giacinto Romano. - A. Sepulcri, A. Meneghetti, La latinità di Venanzio Fortunato. — Anno VIII, fasc. III, luglio 1920. - L. Salvatorelli, Le presunte affermazioni di primato della Chiesa Romana nei primi tre secoli.

Bullettin de l'Institut historique belge de Rome. Ier fasc. 1919. — P. Liebaert, Artistes flamands en Italie pendant la Renaissance. - A. Fayen, Les manuscrits du Fondo Gesuitico de la Bibliothèque Victor Emmanuel à Rome concernant les Pays-Bas. - M. Vaes, Les fondations hospitalières flamands à Rome du XVe au XVIIIe siècle.

Bullettino Senese di Storia Patria. Anno XXVI, 1919, fasc. II. — N. Mengozzi, *rec.* di G. Zaccagnini: Cino da Pistoia. — Anno XXVII, 1920, fasc. I. - G. B. Mannucci, Il conclave di papa Marcello. - G. A. Nozzoli, Il codice penale toscano e la S. Sede. - N. Mengozzi, *rec.* di P. Lugano: Montoliveto Maggiore, La « Charta Fundationis ».

Bibliothèque de l'École des Chartes. Année 1919, vol. LXXX. — Paul Guilhiermoz, Remarques sur les poids et mesures du moyen-âge. - M. Aubert, *rec.* di Pierre Batiffol: Études de liturgie et d'archéologie chrétienne. - A. Lesort, *rec.* di O. P. Mortier: Histoire des maîtres géné-

raux de l'Ordre des Frères Prêcheurs. - H. O., *rec.* di HIPPOLYTE DELEHAYE: À travers trois siècles. L'Oeuvre des Bollandistes, 1615-1915.

Giornale storico della Letteratura italiana. Anno LXXIV, fasc. 3. — L. PICCIONI, *rec.* di F. PICCO: Luigi Mario Rezzi, maestro della « Scuola Romana » — Anno LXXV, fasc. 2-3. - V. CRESCINI, *rec.* di WALTER GOETZ: Die lateinische Vagantenpoesie des 12, u. 13. Jarhunderts als Kulturerscheinung (Beiträge zur Kulturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance. Bd. 25).

Mélanges d' archéologie et d' histoire. XXXVIIe année (1918-19), fasc. IV-V. — R. POCQUET DU HAUT-JUSSÉ, La compagnie de Saint-Jves des Bretons à Rome. - F. PRECHAC, La date du déplacement du Colosse de Rome sous Hadrien.

Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana. Anno XXIV e XXV, nn. 1-8, 1920. — O. MARUCCHI, Cimitero di S. Sebastiano. Cimitero di Callisto. - E. IOSI, Scoperte nel cimitero dei Santi Marcellino e Pietro sulla via Labicana. - P. F. GROSSI GONDI, Conclusione degli scavi nel cimitero *ad decimum* della via Latina, presso Grottaferrata. -- Anno XXVI, nn. 1-4, 1920. - O. MARUCCHI, La memoria sepolcrale degli Apostoli sulla via Appia secondo il risultato delle ultime ricerche (Tav. I-IV). - O. MARUCCHI, Esplorazione di una cisterna nell'orto di S. Sebastiano. Scoperta di un ipogeo sepolcrale con pitture singolarissime in parte cristiane presso il viale Manzoni. Scoperta di un nuovo cimitero giudaico sulla via Nomentana. Ritrovamento di un cubicolo dipinto sulla Salaria Vecchia, che fu attribuito dal De-Rossi al cimitero di Panfilo. - E. IOSI, La scoperta del cimitero di Panfilo sulla via Salaria Vetere.

Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Serie 5ª, vol. XXVIII, fasc. 4°-6°, marzo 1920. — I. GUIDI, Indice agiografico degli « Acta Martyrum Sanctorum » del P. Bedjan. - C. RICCI, Scoperta di un singolare monumento in Ravenna.

Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos. Tercera Época. Año XXIII, octubre a diciembre 1919. — Pliegos

36, 37, 38 y 39 de la Guia historica y descriptiva de los Archivos, Bibliotecas y Museos Arqueológicos de España. Sección de Archivos: Archivo de la Corona de Aragón. — Año XXIV, enero a marzo 1920. - Pliegos 40 y 41 de la Guia histórica y descriptiva de los Archivos, Bibliotecas y Museos Arqueológicos de España. Sección de Archivos: Archivo de la Corona de Aragón.

Revue Bénédictine. Année XXXIIe, nn. 1-2, janvier-april 1920. D. U. Berlière. Innocent III et la reorganisation des monastères bénédictins.

DALLO SCISMA LAURENZIANO ALLA PACIFICAZIONE RELIGIOSA CON L'ORIENTE

1. La fine dello scisma laurenziano e la rinascenza dell'ortodossia orientale. 2. Papa Ormisda ed i primi negoziati per la riconciliazione con l'Oriente. 3. Intransigenze ortodosse ed intransigenze scismatiche. 4. La seconda missione ennodiana e la reazione scismatica. 5. L'avvento al trono di Giustino e la rivoluzione ortodossa. 6. Il trionfo dell'ortodossia in Oriente. 7. Tentativi di reazione. 8. Antagonismo tra Vitaliano e Giustiniano. 9. L'ultimo accordo.

I.

Le ordinanze teodericiane del 506 (1) ponevano fine ufficialmente allo scisma laurenziano, senza sopprimerne le ragioni prime restando insoluto il problema politico, donde quello era sorto. Il re ostrogoto avea accettato il fatto compiuto evitando di discutere o chiarire l'equivoco che perdurava nei rapporti fra Stato e Chiesa (2). La corte ravennate riconosceva la condizione di fatto stabilita dalle sinodi romane senza entrare in merito alla questione di diritto, sì che il volontario ritiro di Lorenzo non metteva fine in effetto allo scisma, poiché la comunione laurenziana, non

(1) Thiel, *Epistulae Romanorum Pontificum genuinae*, Brunsbergae, 1868, I, 721.

(2) Cf. *Arch. della R. Soc. rom. di St. patria*, XLII.

ostante le singole defezioni, mai aderì al pontificato di Simmaco, contro il quale ebbe ripetutamente a sollevare gravi accuse di indegnità (1).

Il pontificato di Simmaco continuò ad esser corroso dal mal seme dello scisma, anche se conflitti violenti furono eliminati dall' azione politica pacificatrice del governo: solo la morte del battagliero presule aprì la via alla riconciliazione, salutata di buon augurio da Cassiodoro nell'anno del suo consolato: « Me etiam « consule in vestrorum laude temporum adunato clero « vel populo Romanae ecclesiae rediit optata concor- « dia » (2). E questa riconcilazione, citata come risultato dell' abile politica teodericiana, sortiva da un nuovo orientamento della Chiesa di fronte ai problemi politici interni ed internazionali, precursore di giorni funesti alla monarchia italica.

Il « modus vivendi » stabilito fra la Chiesa di Roma ed il governo italico dopo la soluzione della crisi laurenziana, era risultato dalla convergenza di interessi politici comuni di fronte al problema orientale. La Chiesa avea segnato il netto distacco, coll'affermazione delle note dottrine politiche, dall'indirizzo bizantino, mantenendosi rigidamente ostile al governo anastasiano: il governo ravennate, nonostante l'accordo intervenuto nel 498, non si trovò mai in intimi rapporti con quello orientale, anzi non mancarono in processo di tempo motivi di attrito (3). Questo isolamento di fronte all'influenza orientale, sempre temuta e temibile,

(1) Nella versione laurenziana della vita di Simmaco (Duchesne, *Liber pontif.* I, p. xxxiv) è detto: « Pro quibus rebus « usque ad finem vitae eius ecclesia Romana in schismate per- « duravit ».

(2) *Monum. Germ. Hist., Auct. Ant.* XI, 160.

(3) Cf. Gaudenzi, *Sui rapporti fra l' Italia e l' impero d' Oriente fra gli anni 476 e 554 d. C.*, Bologna, 1888, p. 50 sgg.

contribuiva, nel comune bisogno di difesa dei rispettivi interessi, ad avvicinare e sospingere ad intima unione Stato e Chiesa in Italia, per consolidare in Occidente la propria sfera di dominio contro quelle tendenze che, facendo capo, nella presente situazione, alla corte costantinopolitana, operavano, più o meno consciamente, in senso opposto. L'indirizzo politico anti-bizantino predominante ed a Roma ed a Ravenna era ragione fondamentale perché si superassero anche i motivi teorici di dissenso, e si trovasse tacitamente una via di accordo senza riaprire su essi ulteriore discussione. L'accordo riposava su un equivoco; ma fino a che un interesse maggiore non avesse capovolto i valori dell'attuale equilibrio politico, né alla Chiesa di Roma né al governo teodericiano conveniva uscire da quello.

Anche fuori d'un aperto conflitto, che solo in qualche momento s'affaccia, le relazioni del governo italico con l'Oriente erano poco benevole: in materia religiosa il dissidio era insanabile, ed ogni tentativo di ravvicinamento urtò contro una profonda divergenza di apprezzamento politico, dal quale nemmeno i più solerti fautori dell'ortodossia d'Oriente seppero liberarsi.

Nel 512, a Costantinopoli, la reazione scismatica si solleva violenta e minacciosa contro gli elementi ortodossi più temperati e più inclini ad una conciliativa convivenza. Il suo atteggiamento intollerante provoca la protesta e la ribellione, rapidamente diffusa per tutto l'impero in un moto rivoluzionario, che soffocato in un luogo si riaccende tosto in un altro, preparando instancabilmente la rivincita.

I dolorosi episodî di novembre (1), che riempiono di lutto la capitale e mettono in pericolo l'esistenza

(1) Cf. Duchesne, *L'empereur Anastase et sa politique religieuse*, in *Mélanges d'Arch. et d'Hist.*, a. 1912, p. 330 sgg.

dello stesso governo, sono l'epilogo di un movimento che ha steso le sue trame per tutto l'impero, ed, orientato a decisa ostilità al regime anastasiano, ha assunto un ben chiaro carattere politico, cercando di allacciare subito le fila con Roma, ove per scetticismo e per eccessivo spirito d'intransigenza non ne fu inteso tutto il valore. L'appello lanciato dall'episcopato orientale a Simmaco, nell'agosto di quell'anno, mentre le divisioni interne si inaspriscono, cade nel vuoto: vi ha qualche cosa che divide gli ortodossi d'Oriente da quelli d'Occidente, per cui non possono intendersi e non possono distruggere la reciproca diffidenza.

Fedeli al tomo leonino, e riconoscendo la conclusione del sinodo calcedonese secondo la formula, « duo- « rum substantiarum aut naturarum unitas in una « eademque persona et una substantia magni Dei et « Salvatoris nostri Iesu Christi », quei vescovi invocavano di esser riammessi nella comunione romana, da cui non si erano mai allontanati. Essi aveano ripudiato e ripudiavano la dottrina di Eutiche, di Nestorio e di Acacio, riconoscevano Cristo consustanziale « ex duo- « bus naturis et in duobus naturis », e perciò reclamavano di esser abbracciati nella paterna comunione di Roma, alla quale per la loro ortodossia dogmatica avean diritto di appartenere (1).

Il dissenso però sussisteva nell'unione pratica: la Chiesa orientale non si era mai staccata dalla comunione ereticale costantinopolitana, colpa della quale invano gli ortodossi tentavano purgarsi, « quum se « ab hac (adversantium comunione) plurimi faculta- « tibus impediti et non habentes sollicitudinem mul- « tarum animarum suspenderint, quibus vero multa- « rum animarum cura commissa est, in creditis sibi

(1) Thiel, I, p. 711, *ep. Sym.* 12, nn. 3, 4, 10.

« communicent ecclesiis, nullum contrarium habentes « communicantem sibi, et metuentes relinquere lupis « oves » (1). Nonostante l'anatema, molta parte del clero ortodosso non era uscito dalla comunione costantinopolitana, non per amore della propria quiete e della propria vita, ma per la salvezza delle anime dei fedeli. « Quidam enim de iis, qui in sacerdotiis constituti sunt, « spectantes in exsilio mitti presbyteros orthodoxos et « sanctos viros, volentes se praeter necessitatem ab « ecclesiis suo arbitrio subducere ipsosque sequi, non « cesserunt eis hoc facere, adjurantes eos, ut manerent « in creditis sibi sanctis ecclesiis ad populi munimen « orthodoxi, in se suscipiendo quae putantur discre- « tionis illorum » (2). A loro giustificazione invocavano la coazione di un interesse superiore, la difesa della fede e la salvazione di tante anime derelitte, a cui servizio i pastori della vera religione doveano sacrificare parte di se stessi continuando nella cura della chiesa loro affidata, anche se questa formalmente rientrava nella comunione condannata dal pontificato romano. « Aut certe ab ipsis ovibus suis propter rectam « fidem fugati et his, qui non fugantur sed sponte di- « scedere cupiunt, ne cui adversantium communicent, « tali fide dicentes: putas isti amore vitae hoc faciunt, « an amore animarum, ad imitationem Domini sui « primi pastoris nostri Iesu Christi magni Dei et Sal- « vatoris spei nostrae, qui animam suam posuit pro « ovibus suis? » (3).

Ma a Roma tale giustificazione non poteva soddisfare, come non avea mai soddisfatto, nel giusto timore che una parziale ed unilaterale soluzione del

(1) Thiel, I, 712, *ep. Sym.* 12, n. 5.
(2) Thiel, I, 712, *ep. Sym.* 12, n. 5.
(3) Thiel, I, 713, *ep. Sym.* 12, n. 5.

grave dissidio pregiudicasse la conclusione ultima. L' accoglimento delle domande dei vescovi orientali, senza che fosse prima risoluta la questione di principio della comunione costantinopolitana, poteva esser interpretato come una concessione: e per questo il vescovo di Roma non era disposto ad accettare nel grembo della sua Chiesa una parte del clero, lasciando insoluto il presupposto che avea determinato lo scisma. Simmaco pose nettamente la questione esigendo più che tutto e sopra tutto la condanna non soltanto della dottrina, ma anche del sistema che dalla dottrina prendeva vita e forza. I vescovi orientali poco aveano parlato delle persone, ma aveano insistito sopratutto sul dogma che quelle aveano incarnato: il presule romano nella risposta riparlò proprio e precisamente delle persone per condannare con esse non soltanto le affermazioni dogmatiche contrarie alla fede, ma l' intera organizzazione della chiesa costantinopolitana ed ogni diretta od indiretta partecipazione all' attività di questa. « Cui incognitum, Constantinopolitana ec-« clesia qua Nestorii contagione laboraverit? » (1). Non bastava proclamare l' adesione alla fede ortodossa, bisognava condannare l' eresia nei suoi autori e nei suoi seguaci e straniarsi da essi per rientrare nel grembo della vera comunione cattolica. « Adversus « hos si patrum dogmata ratio suadet esse servanda, co-« gitate », egli apostrofava, « si possunt ea majori « trangressione calcari, quam nunc per eos, qui in par-« tibus vestris Eutychetis dogmata recidiva resusci-« tant. Si vero tanquam infirme constitutae senten-« tiae sine periculo negliguntur, citra ullum robur « credulitatis nostrae summa subsistit, semper succe-« dentibus novis vetera constituta solventibus. Quando

(1) Thiel, I, 718, *ep. Sym.* 13, n. 2.

« enim paternarum regularum despiciuntur inventa, nec « eorum quae bene instituta sunt firmitas vindicatur, « huiusmodi impietatem necesse est fidei semper venire. « Nam ubi facilis dissolutio est rationabilis constituti, « ibi omnis sanctitatis forma corrumpitur, Christus « impetitur, et (quis hoc fidelium patienter accipiat?) « instituta patrum reverenda calcanur » (1). Egli era uscito dal riserbo impostosi e per più anni mantenuto, non per portare una parola di conforto a pochi, o per corrispondere al loro desiderio con facile quanto superflua deferenza, ma per scuotere tutto un sistema riaprendo nella sua interezza il dibattito e facendo leva sul favore del momento. « Quod plene fieri cupimus », egli diceva, « si quae scribimus impleantur, nullus « stupeat servatum hactenus nos nunc solvisse silen- « tium ... Quia taciturnitatem praesens tempus expu- « gnat: nam inter ea, quae accidunt nunc, silere nec « fidei stimulis excitari, magni constat esse fastidii » (2). E l'epistola che egli stilla, non è più e soltanto la risposta al quesito posto dai vescovi orientali, ma la riaffermazione del programma, che colpisce in pieno la Chiesa Costantinopolitana, è uno squillo di battaglia, un incitamento alla lotta, per sommuovere le tranquille acque ed ingaggiare nuovamente la pugna. « Sed de « vobis dicere opto meliora: ut ea, quae per improbos « confusa sunt, per vos correptionis remedium conse- « quantur. Non est tam durum decipi quem, quam de- « ceptum in errore persistere ». Siano essi lontani dall'errore eutichiano, che troppi contatti ha con l'eresia manichea, ma risolutamente anche si separino dalla comunione di quello, che troppo blandamente hanno tollerato. « Nemo enim separari cum praedictis,

(1) Thiel, I, 719, *ep. Sym.* 13, n. 3.
(2) Thiel, I, 717, *ep. Sym.* 13, n. 1.

« ferre tempestatem dissimulet, donec portum verae « fidei ab eorum communione separatus introeat ». Nessuna transazione e nessuna concessione: la primitiva intransigenza era ripetuta nella sua integrità col fine ultimo, chiaro e preciso di raggiungere una sottomissione totale della Chiesa orientale al dominio politico della comunione occidentale. « Donec enim unitas non « redeat, nullus ambigat eadem nihilominus esse ven- « tura, quae in Constantinopolitana nuper ecclesia con- « tigerunt; de quibus mihi pariter ingemiscere necesse « est et tacere. Nam qui apostolicae sedis admonitio- « nem negligendam esse crediderunt, merito incide- « runt in ea, quae evenire solent solatio destitutis ».

Nei circoli romani non si era sentito il riflesso del fermento che teneva in agitazione tutto il mondo orientale, né si aveva avuto la sensazione della gravità del momento. L'episcopato ortodosso avea invocato l'appoggio e la collaborazione nella lotta, ch'esso avea ingaggiato contro il governo; avea fatto intendere che era sceso in lizza contro gli avversarî, e dovea esser sostenuto efficacemente contro questi; avea detto che era giunto il momento dell'azione e della battaglia. La politica romana si strinse invece in una incomprensibile intransigenza passiva, perché mirava più in alto ed altrove e diffidava di un linguaggio, pieno di ardore di lotta, ma muto sulle rivendicazioni fondamentali, qual'era quella della sottomissione a Roma della Chiesa ufficiale d'Oriente e dei suoi organi direttivi. S'aggiunga la diffidenza verso temperamenti e transazioni, che facevano reputare poco sincera nella sua totalità questa reazione, la cui tinta spiccatamente politica (e ne vedremo le conseguenze più tardi) non dava affidamenti tranquillanti sulle finalità ultime. L'austera risposta simmachiana, nata da spirito d'intransigenza in parte, ed in molta parte anche da sicura

ignoranza della realtà attuale delle cose d'Oriente, portava ad un poco propizio disinteresse che isolava ancor più l'Oriente dall'Occidente, e toglieva agli ortodossi orientali un forte punto d'appoggio, su cui essi facevano assegnamento ed aveano bisogno di farne.

La violenta repressione anastasiana trovò perciò facile via ad avere ragione degli incomposti moti; l'assenza di preparazione, di unità e di coesione delle forze interne, indebolite dall'abbandono esterno, diede adito al ristabilimento dell'ordine esercitato con mano risoluta, salvando ancora una volta il vacillante governo anastasiano combattuto e corroso da dissensi politici e religiosi estremamente acuti. La brutale violenza soffocava i moti rivoluzionari di Costantinopoli: la freddezza della sede apostolica non incoraggiava la rinascenza ortodossa delle provincie, che a quella si era rivolta con tante speranze. Ma né l'una né l'altra spegnevano la scintilla che preparava più vasto incendio, sommovendo le forze orientali verso un ideale non coincidente con l'una o con l'altra, e tuttavia solo capace, dopo laborioso lavoro, di armonizzare energie antitetiche in un programma di conciliazione. Per giungere ad esso bisognerà elidere l'intransigenza romana, cristallizzata nella mentalità simmachiana, corrodere e travolgere la politica anastasiana, incapace di interpretare i bisogni della vita orientale.

2.

Il primo passo è fatto coll'elezione di papa Ormisda, nel 514, mentre in Oriente imperversa la rivolta. Quest'uomo era stato uno dei seguaci di Simmaco, e durante lo scisma assertore delle dottrine estreme: ma, col tempo dovea aver temperato assai

la sua intransigenza (1), se fu designato all'alto seggio dai comuni voti delle due comunioni, che per tutto il pontificato del predecessore erano state irriducibili (2). Auspice il governo ravennate, si disperdeva finalmente a Roma l'estrema eco dello scisma fatale, quando l'Oriente riardeva della guerra civile e religiosa. Intorno a Vitaliano si erano raccolti tutti i malcontenti della politica anastasiana, e l'audace generale nel tentare il nuovo colpo di stato, fallito due anni prima, seppe sfruttare l'elemento ortodosso, esasperato dalle recenti persecuzioni. Per quanto gli interessati vogliano dipingerci in lui l'araldo del loro ideale (3), egli non impugna la spada e non trascina con sé tutto l'elemento antibizantino d'Oriente, dagli Sciti agli Unni, per difendere solo la fede ortodossa e rivendicarne i supremi diritti: le sue ambizioni miravano più lontano, solleticando le brame imperialiste che trovavano favorevole accoglienza tra i cattolici oppositori della Chiesa Costantinopolitana.

Il moto è essenzialmente politico: è naturale che per coincidenza di interesse i ribelli facciano posto nelle loro file a tutti gli oppositori ed incoraggino il moto secessionista ortodosso, che indebolisce la forza di resistenza degli avversarî riaccendendo più vive le passioni di parte: e gli ortodossi s'associano e diventano, come sempre, il veicolo di tutte le rivoluzioni.

(1) Ciò è ammesso apertamente nella seconda lettera di Anastasio ad Ormisda (Thiel, I, 742): « Ante hoc siquidem « duritia eorum, quibus episcopatus, quem nunc geritis, erat sol- « licitudo commissa, temperare nos a trasmittendis epistolis fa- « ciebat. Nunc autem currens de vobis suavis opinio ad memo- « riam nostram bonitatem paternae affectionis adduxit etc. ».

(2) Cassiod., *Chron.* cit. ad. a. 514 (l. cit. p. 160).

(3) Victor. Tunn., *Chron.* ad. a. 510 e 514 (*M. G. H.*, *Auct. ant.*, XI, 194 sg.).

Quando poi si diffonde la notizia che un uomo nuovo è salito sul soglio di S. Pietro, con spirito più temperato (s'intende nel metodo piuttosto che nella sostanza teorica e pratica), aprono l'animo a nuove e più lusinghiere speranze. Mentre la fortuna delle armi arride alla fazione, cui hanno confidato la propria protezione, non tardano a mettersi in contatto con lui (1) per esercitare più forte la pressione sugl'incerti e capovolgere decisamente a lor favore una situazione tanto propizia, quanto penosa e piena di incognite per la fazione anastasiana e per i suoi sostenitori. I quali, direttamente minacciati dalla fortunata pressione dei vitaliani, dovettero correr ben presto ai ripari sul terreno delle concessioni, fossero o no convinti della possibilità di trovare un accordo con Roma. Il governo orientale fu costretto a far buon viso a cattiva prova, accordando favore alla forza militare di Vitaliano, per arrestarne l'avanzata, e gli scismatici, per quietare gli animi, a temperare la loro intransigenza facendosi iniziatori di un'intesa colla Chiesa Romana

(1) Che gli ortodossi vitaliani si siano ben presto messi in rapporto con Ormisda, è adombrato nelle stesse più tarde giustificazioni pontificie, quando i rapporti fra il papa e Vitaliano furono oggetto di recriminazioni da parte del governo orientale. Nelle istruzioni ai legati pontificî inviati a Costantinopoli nell'agosto del 515 si legge: « Nam et ad Vitalianum famulum « vestrum misit (Hormisda) litteras, qui, accepta a pietate vestra, « sicut ipse scripsit, licentia, suos ad patrem vestrum sanctum « papam destinavit. Sed quia justum erat, ut pius ad clemen- « tiam vestram dirigeret, hoc fecit ut vobis jubentibus atque or- « dinantibus ad eum scripta, quae detulimus, Deo propitio pro- « peramus ». L'episcopato romano, in presenza di una apertura di trattative dirette, cercò di attenuare l'impressione sgradevole che poteva suscitare il precedente contatto coi ribelli, e si sforzò di dimostrare allora la sua buona fede; in ogni modo resta il fatto che Vitaliano e gli ortodossi si erano rivolti direttamente a Roma, mentre la lotta ferveva.

e di una pacificazione desiderata non saprei dire con quanta sincerità.

Sotto la pressione dei ribelli si cedeva, ma con tutte le cautele per non esser soverchiati dalla ortodossia vincitrice: prudentemente si proponeva di deferire la risoluzione dello spinoso dibattito ad una sinodo, da convocarsi in Eraclea, colla presenza dei rappresentanti la Chiesa occidentale. Nell'abile mossa degli scismatici orientali, mal subita dal governo costantinopotitano, si nascondeva la prima insidia. Le necessità del momento consigliavano a mutar tattica, e, con l'apparenza di un largo sentimento di tolleranza, acquietare l'impazienza e l'esasperazione di troppi nemici. Si faceva per questo, appello al mezzo meno compromettente qual'era quello della sinodo, perché lasciava sempre una porta aperta ad una soluzione non in tutto sfavorevole, e non sopprimeva la speranza di capovolgere con abili intrighi la situazione, restringendo pregiudizialmente l'influenza del vescovo romano, chiamato non come giudice ed arbitro, ma parte in causa, per discutere e trattare non per imporre un proprio programma. Questa linea di condotta era stata furbescamente studiata dal clero scismatico orientale con a capo Doroteo, che coonestava questo nuovo atteggiamento colla presunzione della comune fama di sentimenti temperati da parte del nuovo pontefice (1): ed

(1) L'ispirazione del vescovo Doroteo è assai evidente nelle lettere di Anastasio del dicembre e gennaio (Thiel, I, 741 sg., *ep. Horm.* 1, n. 2): nella lettera poi dello stesso vescovo di Tessalonica del 25 marzo 515 è criticata severamente l'opera simmachiana mettendo in rilievo che l'avvento del nuovo presule romano (« et vestrum audiens socialem et irreprensibilem « morem », Thiel, I, 742, *ep. Horm.* 3, n. 2) permetteva la pacificazione altrimenti impossibile. « Haec didicimus non multa « spatia temporis », soggiunge, ma certo prima dell'inverno:

il governo costantinopolitano l' avea accolta non senza riluttanza, come appare dalla prima lettera d'invito di Anastasio a papa Ormisda del 28 dicembre 514.

Fredda e severamente burocratica, non reca parola che possa suonare deferenza alla Chiesa di Roma o adesione alle sue dottrine: anzi quasi dimentica, in ostentato silenzio, la crisi acuta, che ha separato e tuttora separa la politica orientale dalla comunione occidentale, con brusco e molto sbrigativo invito ad intervenire alla sinodo convocata per risolvere le « du- « bitationes », che avean commosso la Scizia « de ortho « doxa fide », per distruggere il mal seme della rivolta e delle aspre passioni. Piccolo incidente, di carattere locale, direi quasi amministrativo, quello che si vuol risolvere, studiatamente evitando di far tralucere qualche raggio del grande conflitto che agitava tutto l'Oriente. Si direbbe quasi che in quelle brevi frasi si rifletta il dispetto ed il rancore di una sconfitta subita, e tuttavia non confessata per estremo senso di orgoglio. Ma era inabile ed inopportuna ai fini politici che dovea ripromettersi, perché non avrebbe potuto che destare sgradevole impressione nel destinatario ed incontrare una sdegnosa ripulsa. L'inopportunità fu avvisata subito dagli artefici della nuova manovra, intervenuti a tempo a sospenderne l'invio (1)

« sperabam enim et antiquam consuetudinem cognoscens Ec- « clesiae et vestrum audiens ... ex vestris litteris firmiora atque « manifestiora cognoscere. Sed quia tempore hiemis ad haec « vos implenda retentos esse consideravi etc. ». Il che fa intendere che il vescovo tessalonicese avea preparato di lunga mano la manovra, ed era stata la mente direttiva del nuovo intrigo.

(1) La prima lettera anastasiana in data 28 dicembre 514 (Thiel, I, 741) arrivò a destinazione il 14 maggio; la seconda del 12 gennaio (Thiel, I, 742) pervenne invece a Roma il 27 marzo (« accepta Anthemio et Florentio viris clarissimis con-

e mitigare l' asprezza della forma. Altrimenti doveano esser circuiti i diffidenti politici di Roma, ed altrimenti doveano esser sfruttate le supposte tendenze moderate del nuovo presule. Che i principali uomini della gerarchia ecclesiastica orientale, con a capo l' intransigente Doroteo, avessero mutato opinione, e fossero allora disposti a sottomettersi alle dottrine romane, era vano sperare: ma per uscire da una situazione imbarazzante, più temibile di quella di due anni addietro, aveano considerato e consideravano necessario dar qualche soddisfazione all' elemento ortodosso, tentando un « modus vivendi » colla Chiesa occidentale. La rigidezza però della missiva imperiale avrebbe impedito pregiudizialmente un fruttuoso contatto, da promuoversi con accortezza e dolcezza ed apparenza di rinsavimento. Con arte e blandizia il vescovo tessalonicense organizza altrimenti la missione destinata a solleticare l' animo del presule romano. Egli fa mutare il linguaggio, tempera l' asprezza dei termini con misurata moderazione, e prepara un documento dall' imperatore sottoscritto, che prende le mosse dall' ultima lettera di Simmaco al clero orientale (1) per far appello alla temperanza di sentimenti del nuovo principe della Chiesa Romana (2) onde por fine ad uno

« sulibus V. Cal. Aprilis per Patricium »). Evidentemente l' invio della prima per intervento di Doroteo fu sospeso ed intanto fu dato corso alla seconda. Infatti a questa rispondeva Ormisda colla lettera del 4 aprile (Thiel, I, 745) chiedendo spiegazioni ulteriori sulla questione della sinodo: in seguito a tale domanda il governo imperiale dava seguito colla missione di Severiano alla prima, come quella che conteneva più precisamente segnato il programma della sinodo. A tale comunicazione è risposta la lettera di Ormisda dell' 8 luglio (Thiel, I, 748, *ep. Horm.* 6).

(1) Thiel, I, 742, *ep. Horm.* 2, n. 1.

(2) Thiel, I, 742, *ep. Horm.* 2, n. 1.

stato anormale della cristianità. È questa la seconda lettera di Anastasio ad Ormisda, del 12 gennaio 515, affidata alla missione di Patrizio, che non reca a Roma più e soltanto una dura e recisa intimazione, ma l'appello del governo ispirato a lusingatrice benevolenza e la voce di quel clero che, scismatico (1) nel fondo dell'anima per spirito regionalistico, è disposto anche a compromessi, purché sia salva la sua autonomia. Non è senza ragione che Doroteo insiste e nella lettera di Anastasio e nella propria sulla presunzione di mutati sentimenti nella Chiesa di Roma: al nuovo vescovo tante cose perdona, anche quello di un ostentato riserbo dopo molti mesi della sua elezione, quando la fama annunciava che le irriducibili teoriche simmachiane erano state sepolte colla morte del loro autore. E con squisita insinuazione tentava l'animo suo tessendo devoto elogio (2), che dovea lusingare la persona ed esser indice di remissività e di sincera disposizione a ristabilire l'unità della Chiesa (3). Volentieri il capo della fazione scismatica conciliatrice riconosceva l'autorità primaziale della sede romana, purché non si misconoscesse il diritto di quella orientale, quale seconda per consacrazione apostolica (4): la questione dogmatica era facilmente superabile, quando non fosse contestato il postulato politico, che in ultima analisi era la perenne scintilla accesa del conflitto e la sola che avrebbe rinnovato l'incendio. La sinodo

(1) Incaricato della missione fu Patrizio, « vir spectabilis « communis filius » (Thiel, I, 745, *ep. Horm.* 3, n. 3) indubbiamente scelto da Doroteo, come appare dalla lettera di questo ad Ormisda e dalla risposta di Ormisda a Doroteo (Thiel, I, 747, *ep. Horm.* 5, n. 2).

(2) Thiel, I, 743, *ep. Horm.* 3, n. 2.

(3) Thiel, I, 743, *ep. Horm.* 3, n. 1.

(4) Thiel, I, 745, *ep. Horm.* 3, n. 3.

di Eraclea avrebbe facilmente dissipato ogni altro dubbio: e ad essa Doroteo sperava vedere il vescovo di Roma siccome « mediatore » (1). Altra concessione, se si vuole, perché implicitamente gli si riconosceva l'ambita preminenza, che non era nell'intenzione del governo (2): ma era anche pericolosa insidia, sia perché si intendevano risollevare nella sinodo quelle discussioni che aveano appassionato le convocazioni di Efeso e di Calcedonia, ed attraverso esse soltanto ristabilire l'unità (3), sia perché la figura del « mediatore » impediva d'essere giudice ed arbitro, che sentenzia e riceve gli atti di sottomissione, non discute e patteggia. E questo, per quanto si volesse dissimulare con la maggior dolcezza delle espressioni, non era desiderato non solo dal governo e dagli intransigenti scismatici costantinopolitani, ma nemmeno da tutto il clero orientale, anche quando sentiva la necessità di esser più tollerante. Certamente chiaro, netto e preciso atto di sottomissione, come dianzi era stato esplicitamente ammonito da Simmaco, non avea fatto e non fece, né mai avrebbe fatto, giocando sull'equivoco di parole indeterminate, di professioni di fede imprecise e tergiversando sulle questioni capitali e risolutive per non chiudere ogni speranza a future compromissioni.

Come sia stata accolta e giudicata a Roma questa manovra, istruiscono le risposte pontificie benevole nella forma, riservate e prudenti nella sostanza. Non poteva il vescovo romano non esser sensibile al gesto, per quanto interessato, dell'imperatore orientale che, superando ogni formalità ed ogni orgoglio per primo

(1) Thiel, I, 742, *ep. Horm.* 2, n. 2.
(2) Thiel, I, 741, *ep. Horm.* 1.
(3) Ibid.

aveva rotto il silenzio prendendo l'iniziativa della riconciliazione (1). E non poteva non intendere quanto sarebbe stato impolitico respingere con brusco movimento d' intransigenza l' appello del clero orientale, quando questo sul momento dirigeva la volontà del governo e la ispirava. Non era l'occasione di sciorinar la vecchia e ripetuta retorica dei predecessori, coi soliti triti e ritriti luoghi comuni contro gli eretici orientali, così come imprudentemente aveva fatto poco avanti Simmaco, mettendo nettamente l' « aut aut ». Comunque anche col miglior spirito di tolleranza era difficile, anzi impossibile, tacere i capisaldi di opposto programma senza il timore di avvalorare la presunzione di tacita rinuncia, quando circospetti avversari non aveano mancato di cautelare le proprie rivendicazioni. Il papa rispondeva della stessa moneta, riaffermando l' intera solidarietà col pensiero dei suoi predecessori (2) in tutto il suo valore politico, sia per quanto riguardava l' istituzione divina della podestà civile, che dalla Chiesa doveva ricevere la vitalità pratica come la giustificazione teorica, sia per la costituzione primaziale della gerarchia ecclesiastica, che per creazione divina era fondata su un solo ed unico centro, la sede romana (3). Fissi indistruttibilmente questi capisaldi, la questione dogmatica passava in seconda linea, ed anche Ormisda preferiva metter sotto silenzio i fatti contingenti delle persone.

Ma sulle cose era necessario ottener seria garanzia: le abili proteste del clero orientale non davano certo affidamenti tangibili di un ravvedimento, quale doveva presumere un vecchio simmachiano per quanto

(1) Thiel, I, 742, *ep. Horm.* 2, n. 2.
(2) Thiel, I, 745, *ep. Horm.* 4, n. 1.
(3) Thiel, I, 746, *ep. Horm.* 5, n. 1.

temperato dalla politica conciliativa della corte ravennate, interessata ad assecondare benevolmente conversazioni di compromesso cogli scismatici piuttosto che promuovere e favorire una stretta intimità fra Oriente ed Occidente attraverso la rigida ortodossia. Nessuno in Italia poteva pensar di far rivivere le dannate concezioni laurenziane, che lo stesso governo teodericiano aveva abbandonato sul nascere, se pur mai guardò ad esse con qualche benevolenza: tanto meno quegli uomini che le aveano fieramente avversate. Perciò temperanza sì, ma entro i limiti di quella professione di fede, che il clero orientale aveva abbordato solo genericamente. Era esso disposto a dar un contenuto reale all'esterna manifestazione verbale del proprio atto (1)? era esso pronto a dar effettiva e non dubbia adesione ai principî tradizionali, ormai quesiti all'ortodossia occidentale (2)? Nessuna assicurazione in proposito si rileggeva nelle missive orientali: ed invece si proponeva senza chiara definizione l'insidioso strumento di una sinodo. Quali ne erano le intenzioni? quali le finalità? dove si voleva arrivare? Non a torto questi interrogativi acuivano le diffidenze della politica romana, punto desiderosa di prestarsi al gioco degli avversari per salvarli dall'imbarazzo, in cui s'eran cacciati colla loro irriducibile intolleranza. In altri tempi la subdola proposta sarebbe stata fermamente respinta: allora con dolcezza si giocava d'abilità per

(1) Thiel, I, 747, *ep. Horm.* 5, n. 2. Di qui l'invito di Ormisda a Doroteo di uniformare l'azione all'espressione letterale della sua offerta in guisa che non fosse frustrata la speranza di una durevole riconciliazione: « ut nihil esset quod ab integritate « unitatis secerneret ».

(2) « Unde opus est labore comuni ut hoc, quod a patribus « nostris accepimus, conservantes secure, in illo possimus adstare « judicio ». Thiel, I, 747, *ep. Horm.* 5, n. 2.

scoprire il recondito pensiero, con studio dissimulato e presto chiarito per quello che era.

All'incalzar delle domande pontificie, Doroteo ed i suoi seguaci tacquero, ritraendosi in prudente riserbo, mentre avea corso come risposta da parte del governo, la lettera del 28 dicembre, nella quale con troppa franchezza il compito della nuova assise era segnato, riproponendo la revisione delle dottrine ortodosse mercè la libera discussione senza preconcetti di indirizzo o di tendenza (1). Il vecchio programma della politica orientale era riesumato e nettamente prospettato, senza tener conto che più di cinquant'anni erano passati, durante i quali era stato ripetutamente svalutato, e non poteva esser ripreso in considerazione dalla Chiesa di Roma, dopo le sue recenti conquiste. Doroteo si era studiato di mascherarlo con ogni abilità dialettica, perché intuiva che riproporlo così come era stato altre volte elaborato, non sarebbe riuscito a nessuna conclusione. Se prima la Curia romana poteva nutrire diffidenza contro la pericolosa manovra, dopo le spiegazioni della lettera del 28 dicembre, non poteva non dichiarare la sua completa avversione. « Ben s'ap- « pone la vostra clemenza », rispondeva Ormisda, « di « quanto vantaggio sia allo stato vostro, *si negotiis* « *omnibus orthodoxae fidei causa praeponatur* », ma soggiungeva tosto un invito puro e semplice a rientrare nella comunione ortodossa, facendo balenare vagamente la concezione dell'universalità della fede nella universalità della podestà imperiale (2). E quanto alla

(1) Thiel, I, 741, *ep. Horm.* 1: « et omni veritate discussa « vera fides nostra orbi terrarum omni manifestius innotescat, « ut deinceps nulla possit esse dubitatio vel discordia ».

(2) Thiel, I, 747 sg., *ep. Horm.* 6. Questa lettera è del 6 luglio e non v'ha dubbio che è scritta in risposta a quella del 28 dicembre, poiché prende lo spunto precisamente da essa per spie-

soluzione pratica, considerando inaccettabile l'idea del concilio, con abile mossa si preparò a seppellirla, proponendo invece una discussione diretta, che assorbiva e superava quello. Infatti egli si riservava di far conoscere il suo pensiero in merito a tale proposta per mezzo di una ambasceria propria, la quale avrebbe spiegato il punto di vista dell'episcopato romano (1). Ed obbiettivo di questo era sgombrare il terreno dalla pericolosa insidia del concilio, riportando la discussione su un terreno più strettamente politico: eliminare l'intervento del clero locale, ed impegnar invece direttamente ed immediatamente l'azione e la responsabilità del governo, sì da comprometterlo di fronte a tutti, togliendogli la comoda giustificazione che le conclusioni di una sinodo avrebbero potuto offrirgli. Le istruzioni date ai cinque delegati, i vescovi Ennodio e Fortunato, il presbitero Venanzio, il diacono Vitale ed il notaio Ilaro, mirano a questo fine, prescrivendo rigorosamente di non entrare in contatto col clero orientale (2) e di non discutere in nessun modo con questo, limitandosi soltanto a dimostrare la propria deferenza verso i vescovi che avessero loro fatto atto d'omaggio e con pubblica manifestazione pro-

gare quale significato la Chiesa di Roma attribuiva alle parole imperiali in merito al ristabilimento dell'unità della fede ed ai discussi problemi ortodossi.

(1) Thiel, I, 748, *ep. Horm.* 6.

(2) Perciò era dato preciso ordine di non partecipare a banchetti che da quelli fossero offerti, dichiarando che prima doveano esser uniti al banchetto di Dio, e, se offrivano vettovaglie o quanto era necessario pel loro soggiorno « excepta tamen « subvectione », declinassero l'offerta asserendo di nulla mancare « sperantes etiam ut animos suos vobis accomodent, ubi « sunt et dona et divitiae et caritas et unitas et quidquid ad « gaudium religiosum certum est pertinere » (Thiel, I, 748, *ep. Horm.* 7, n. 1).

clamata la loro secessione dagli scismatici, « ne ju-
« dicetur a laicis nullam vos cum ipsis habere velle
« concordiam ». Perché altrimenti stringere fra tanto riserbo l'attività dei negoziatori ed in Grecia ed a Costantinopoli (1), ed ispirarli a diffidenza verso tutto e verso tutti, anche verso gli amici (2)? Vi contribuiva il bisogno di allontanare sospetti che gli irriducibili avversari agitavano, insinuando e ripetendo un'accusa, che non era poi in tutto priva di fondamento: esser la Chiesa di Roma protettrice e complice della ribellione di Vitaliano. Il vescovo Ormisda sentiva il bisogno di scagionarsene vigorosamente, giustificando gli amichevoli rapporti col ribelle siccome punto offensivi agli interessi del governo imperiale (3). Ma più grave e più forte era la preoccupazione di eliminare l'intervento dell'elemento religioso locale per trascinare solo e soltanto il potere politico ad una discussione assai serrata e, fuor d'ogni altra influenza, direi quasi di sorpresa, ispirata, nell'apparente benevolenza, a proposizioni della più grande intransigenza. Poiché il vescovo di Roma riproponeva la restaurazione dell'unità colla incondizionata accettazione delle teoriche occidentali rifiutando ogni revisione, ch'era implicita nel vagheggiato progetto della sinodo, automaticamente

(1) Giunti a Costantinopoli, doveano ritirarsi nel domicilio designato dall'imperatore e rifiutare la visita d'ogni altro all'infuori dei legati ufficiali del governo, e doveano prender contatto cogli elementi locali solo dopo aver parlato con l'imperatore ed in ogni modo con gli elementi ortodossi di sicura fede « nostrae « comunionis aut habentes zelum unitatis » (Thiel, I, 748, *ep. Horm.* 7, n. 2).

(2) « ... si qui orthodoxi et nostrae comunionis aut habentes « zelum unitatis vos videre voluerint, eos sub omni cautela su-« scipite; per quos et quod agitur deprehendere poteritis » (Thiel, I, 749, *ep. Horm.* 7, n. 2).

(3) Thiel, I, 749, *ep. Horm.* 7, n. 3.

svalutato. Egli ripresentava nell'integrità l'atto di fede religiosa e politica lasciatogli in eredità dal predecessore, perché fosse accettato e sottoscritto dal governo orientale senza riserve e soprattutto prescindendo da ogni giudizio del clero orientale, cui non si voleva offrire l'occasione di nuove manifestazioni contro l'autorità primaziale romana e la sua dottrina. Dalla quale il vescovo romano esplicitamente dimostrava non voler dipartirsi, risalendo ai canoni politici dei suoi predecessori, che dell'autorità imperiale aveano fatto un istituto divino, e, con logica deduzione, avean subordinato ogni attività umana alle esigenze dell'idealità religiosa di guisa che l'imperatore non era che uno strumento di Dio pel trionfo della verità eterna (1). Quale essa fosse, era presto detto: quella che la Chiesa Romana avea fatto sua ed avea corroborato della sua sanzione, quella che il vescovo di Roma bandiva in virtù della prerogativa della sua dignità, e dovea perciò esser accettata da ogni altra autorità (2). Attraverso l'umiltà delle espressioni, inflessibile si rivela la precellenza dell'idea religiosa, siccome fondamento della costituzione politica, ed interprete e custode di quella è il presule romano, che in virtù di questo potere rivendica il diritto di restaurare l'unità della fede. L'imperatore ne è lo strumento, in quanto colla sua podestà traduce in atto i voleri divini: ma essi sono dettati ed interpretati dal pontefice romano, la cui autorità instituzionale nemmeno le sinodi possono limitare (3). Ed allora a che si riduceva il compito di

(1) Così nella lettera che i legati pontificî (Thiel, I, 755 sgg., *ep. Horm*, 8, n. 1) doveano consegnare all'imperatore e leggere prima di far ogni altra dichiarazione (Thiel, I, 749, *ep. Horm.* 7, n. 3).

(2) Thiel, I, 756, *ep. Horm.* 8, n. 2.

(3) Thiel, I, 756, *ep. Horm.* 8, n. 2.

questa assise, dinnanzi alla quale la politica orientale si sforzava di trascinare l'assertore di principî teocratici per capovolgere i suoi presupposti teorici? Ormisda non rifiutava la sinodo a patto che essa sancisse la condanna di Nestorio, di Eutiche, di Timoteo, di Pietro d'Antiochia e di Acacio e ratificasse le dottrine calcedonesi ed il tomo leonino (1): in altri termini a patto che essa fosse convocata per sottoscrivere la sottomissione alla dottrina romana senza pretendere di porne in discussione i postulati. Il che presupponeva doversi pregiudizialmente considerare risolute le ragioni fondamentali dello scisma con l'adesione dell'autorità imperiale alla comunione romana, e l'applicazione coattiva nell'ordinamento politico dello stato delle risoluzioni calcedonesi, « quia tunc vera et sancta unitas potest « esse inter ecclesias Christi, si vos (imperator), Deo « adjuvante, hoc, quod decessores vestri Marcianus et « Leo custodierunt elegeritis esse servandum » (2).

Il vescovo romano non ammette altra soluzione né tacita né espressa (3). Per quanto sembri che l'insistenza sulle conclusioni calcedonesi e sul tomo leonino accusi un ritorno ad una struttura politica meno rigida, in realtà sotto questa forma dialettica si temperano asprezze contingenti per superare difficoltà attuali senza vulnerare le conquiste dottrinarie che aveano integrato

(1) Thiel, I, 757, *ep. Horm.* 8, n. 2.

(2) Thiel, I, 750, *ep. Horm.* 7, n 4.

(3) Alla domanda se, oltre le istruzioni pubbliche, avessero altre riservate, che dessero adito a qualche forma di compromesso, i legati doveano rispondere: « Absit a conscientia no- « stra! Nobis non est talis consuetudo: nos pro dei causa ve- « niemus et in Deum commissuri sumus! Simplex est sancti « papae legatio et omnibus nota ipsa eius petitio, ipsae preces: « ut constituta patrum non corrumpantur, ut heretici de ec- « clesiis removeantur: praeter ista legatio nostra nichil continet » (Thiel, I, 749, *ep. Horm.* 7, n. 3).

e sviluppato la teorica leonina. Egli sapeva quanto ostica riuscisse alla mente politica orientale la dottrina simmachiana, e prevedeva che a Costantinopoli sarebbe stata riesumata per sottoporla a critica e censura siccome illegittima estensione delle conclusioni calcedonesi. Sulle rigide affermazioni del predecessore Ormisda sorvola, ma non le condanna e, come temperamento tattico, le giustifica quali espressione di necessità polemica. Ogni apprezzamento ostile della famosa lettera di Simmaco veniva meno quando fosse accettata la formula « Calchedonense concilium sequor, epistulas papae « Leonis admitto » (1): l'epistola simmachiana era giudicata a Roma un corollario di quel principio, il quale, una volta riconosciuto, avrebbe inesorabilmente prodotto il riconoscimento anche di tutte le altre deduzioni. Per questo il papa aveva portato la risoluzione del conflitto religioso sul terreno politico, anziché mantenerlo su quello dogmatico; per questo a Roma si voleva ad ogni costo che il dibattito si concludesse per sanzione dell'autorità politica non per un voto, troppo spesso platonico, di una accolta di ecclesiastici schiavi di pregiudizi e di interessi personali. E lo sforzo della diplomazia pontificia si concentra su questo punto, riducendo i motivi del dissenso alla espressione più semplice, pur di imporne la risoluzione attraverso l'autorità del governo, e sotto la sicura protezione della sua forza coattiva: ché la volontà di questo si sarebbe facilmente tradotta in volontà dei singoli (2), senza necessità di violenze e di persecuzioni (3). Peggio per

(1) Thiel, I, 750, *ep. Horm.* 7, n. 4.

(2) Thiel, I, 751, *ep. Horm.* 7, n. 4.

(3) Alla domanda dell'imperatore come dovea tradursi in atto l'adesione alla formula romana, il papa rispondeva: « Pater « vester scripsit episcopis generaliter; jungite his litteris sacras « vestras, significantes hoc vos vindicare, quod et sedes apo-

chi ai conforti pontificî ed agli ordini imperiali avesse resistito, mettendosi spontaneamente fuori della comunione della vera fede e dannando se stessi alle conseguenze dell'eresia.

Il punto di vista romano si rivestiva così di un luminoso colorito politico, sia nelle premesse che nelle conclusioni. Attraverso l'unità della fede si voleva arrivare all'unità politica religiosa, e distruggere l'autonomia orientale con una risoluta dipendenza da Roma, che permettesse al pontefice romano di scender personalmente nelle terre dell'impero come principe, e dettar legge e governare e dirigere il mondo religioso orientale come giudice ed arbitro (1). Passando dalle cose alle persone, non meno chiaramente si manifestava l'occulta finalità politica di accentrare nelle mani del vescovo romano questa grande forza, dalla quale traeva vita lo stato stesso. Per quanto Ormisda dichiarasse: « Nos, domine imperator, nullum perso- « naliter iudicamus » (2); per quanto con senso di giustizia e di equità rimettesse al futuro il giudizio dei colpevoli; per quanto non tentasse la riabilitazione di Macedonio, pronto anche a sacrificarlo (3), forse perché troppo poco ortodosso, svelava però la passione politica, che l'agitava, nel colpire inesorabilmente la persona di colui che era stato ed era la mente direttiva del movimento scismatico orientale: Timoteo (4). Il papa non lo risparmia, come quello che aveva provocato colla caduta e colla disgrazia di Macedonio il

« stolica praedicat: ut tunc qui sunt ortodoxi de unitate sedis « apostolicae minime separentur et qui his sunt contrarii cogno- « scentur » (Thiel, I, 751, *ep. Horm.* 7, n. 4).

(1) Thiel, I, 751, *ep. Horm.* 7, n. 4.

(2) Thiel, I, 751, *ep. Horm.* 7, n. 5.

(3) Thiel, I, 752, *ep. Horm.* 7, n. 5.

(4) Thiel, I, 753, *ep. Horm.* 7, n. 7.

rincrudimento della reazione scismatica, ed avea rinsaldato l'opposizione alla politica pontificia, ed era ora lo strumento più vigoroso della resistenza. Era anzi l'antagonista, contro il quale puntavano le finalità degli uomini politici d'occidente, ragion per cui ad ogni costo ora e poi doveva esser eliminato, in pegno di solida intesa. La curia romana vedeva in Timoteo il suo più aspro nemico, il quale di fronte agli assalti della politica romana, che implicitamente segnavano la condanna della sua politica e della sua persona, avrebbe resistito fino all'estremo. Con lui non si voleva trattare né direttamente né indirettamente, ed il categorico divieto fatto ai legati di discutere in sua presenza, anche se tale fosse stata la volontà dell'imperatore, è il documento più eloquente delle finalità politiche cui si ispirava la diplomazia romana (1): eliminare gli assertori ed i difensori dell'autonomia orientale, forzando la mano sul governo colla sinistra visione della guerra civile. Poiché, per quanto volesse scindere la propria responsabilità da quella dei ribelli vitaliani, tuttavia la diplomazia romana non esitava a metter in valore questo elemento, ostentando per esso le migliori simpatie. Proprio mentre si scagionava dalle accuse di complicità, avvolgeva nel mistero gli intrighi che andava intessendo col capo dei ribelli (2), e, dopo aver completamente svalutato e snaturato il contenuto della sinodo, trasformandola in tribunale dell'irriducibile

(1) Thiel, I, 753, *ep. Horm.* 7, n. 7.

(2) Perciò era stato dato ordine ai legati, nel caso che l'imperatore avesse chiesto comunicazione della risposta a Vitaliano, di schermirsi di consegnarla col pretesto di non averne avuto mandato ed autorizzazione: in via confidenziale potevano dichiarare che era ricalcata sulla trama di quella a lui diretta per indurlo a rinsaldare l'unità della Chiesa: se desiderasse esserne

nemico dell'ortodossia, proponeva di porla sotto il diretto controllo di quello (1).

La politica romana tentava così insinuarsi nella vita orientale ed esercitarvi la propria egemonia attraverso un sottile tessuto di blandizie e di temperamenti, concludenti nella più risoluta intransigenza sui punti capitali.

Quando sulla sede episcopale di Costantinopoli non fosse più insediato un vescovo, il quale per sopraggiunta si chiamasse Timoteo, bensì una persona « quae consentit confessioni pietatis vestrae (impera- « toris) et constitutis sedis apostolicae »; quando gli altri vescovi avessero sottoscritto il libello di sottomissione stillato nella cancelleria romana; quando ogni giudizio contro i dissidenti fosse stato riservato alla cognizione della sede romana; quando infine fossero stati pubblicati per tutte le chiese e l'atto di adesione alle domande romane e l'epistola pontificia, che altro mancava al vescovo romano per entrare nell'impero orientale come trionfatore? A questo patto papa Ormisda avrebbe rifatto il cammino dei suoi predecessori, non come essi, per scendere a discussioni, o subire l'umiliazione di patteggiamenti e transazioni od imposizioni, ma per ricevere l'omaggio universale di principe di tutta la Chiesa.

Il papa, evidentemente, avea cercato di approfittare dell'ora difficile, che travagliava il governo orientale, per sfruttarla a suo vantaggio, incoraggiando tutte le resistenze e tutte le ribellioni e facendo pesare queste

meglio informato, delegasse persona di fiducia ad assistere alla lettura all'atto di consegna. Non doveano essi cedere a nessuna lusinga e ad alcuna insistenza trincerandosi dietro la pregiudiziale che aveano istruzioni in tale senso.

(1) Thiel, I, 752, *ep. Horm.* 7, n. 5.

sulla bilancia della politica orientale. All'annuncio della nuova apertura di trattative tutti gli elementi ortodossi più accesi si erano riversati a Costantinopoli, per premere sul governo, e fiancheggiare l'opera dei legati pontificî (1). Ciò poteva servire come monito: ma nello stesso tempo dovea anche suscitare un senso di esasperazione negli avversari e provocarne legittima reazione, dove questi sentivano di essere ancora maggioranza e di possedere forze per resistere alla rivoluzione ortodossa. E nell'urto della discussione anche il nuovo tentativo di riaccostare le parti avverse falliva per il sostanziale antagonismo politico, che le divideva, e per la troppa distanza intercedente fra le ali estreme, che gli elementi più temperati non erano riusciti ad eliminare od almeno ad abbreviare: anzi come residuo lasciava un senso di maggior asprezza e di risentimento, che accentuava le divisioni.

Al fermo e preciso indirizzo della politica romana, per quanto espresso con deferenza e cortesia, il governo degli scismatici orientali opponeva il proprio. Con qualche tinta d'ironia l'imperatore Anastasio asseriva che la sua professione di fede non discordava punto da quella della sede apostolica, « quia una est « Ecclesia Dei, apostolicis ubique firmata doctrinis » (2); anch'egli accettava le conclusioni del concilio calcedonese, condannando e Nestorio ed Eutiche. Anzi esprimeva la meraviglia che il vescovo di Roma s'affaticasse tanto su questo punto, che egli, imperatore, mai aveva revocato in dubbio e con lui tutti i suoi predecessòri. Nessuno mai, diceva, s'era provato a mutare quelle decisioni, non infirmate da contrarie conclusioni sinodali posteriori, né abrogate da alcuna legge civile.

(1) Thiel, I, 772, *ep. Horm.* 16, n. 1.
(2) Thiel, I, 761, *ep. Horm.* 10, n. 1.

Egli ed i suoi predecessori aveano lottato contro i tentativi di deviazione e non aveano mancato di reprimere qualsiasi movimento che tendesse a disgregare l'unità della Chiesa fondata su quei canoni.

Che dunque?

Si trattava solo e soltanto di un inspiegabile puntiglio degli ecclesiastici romani, schiavi di formule verbalmente irritanti ed inaccettabili, anche senz'essere sostanzialmente antitetiche? Anastasio si guardava bene dal ricordare tutti quegli episodi che di fatto aveano capovolto o limitato il significato ed il valore delle risoluzioni calcedonesi, come pure si guardava bene dal chiamare in causa tutte quelle persone che erano state compromesse nella reazione contro l'ortodossia. Con meditata ingenuità, fingendo di ignorarne l'esistenza, ricalcava i termini ed i concetti dell'« He- « noticon », implicitamente ammettendo che la propria adesione alle risoluzioni calcedonesi s'arrestava all'interpretazione che quel documento ne aveva dato.

La pregiudiziale politica, ostinatamente occultata sotto il gioco della dialettica dogmatica, così reagiva, irrigidendo la discussione in formule ed in programmi irriducibili, quanto erano forti le passioni dei partiti da queste ispirati e dominati.

3.

L'azione diplomatica della missione pontificia si concludeva con un esito negativo (1). La risposta imperiale, opportunamente studiata in termini generali, mentre simulava l'accordo in linea di principio, praticamente lo negava, mantenendo nella sua integrità

(1) Il *Liber pontificalis* (ed. Duchesne, p. 284) commenta: « sed nihil egerunt ».

il proprio punto di vista sulla riunione della sinodo. Ed in proposito ammoniva quanto fosse pericolosa una decisione unilaterale in assenza della parte avversa aggravata dal sospetto di persecuzione contro i principî professati dalla maggioranza (1). L' irriducibilità dell' elemento ortodosso intransigente, che nell' occasione del soggiorno costantinopolitano dei legati pontifici, sotto gli occhi del governo aveva spiegato una ostentata attività, intessendo nella stessa capitale i propri intrighi (2), avea più inasprito gli animi degli avversari. La loro presenza e la loro azione erano state troppo impolitiche, perché in luogo di attenuare i motivi di dissenso li avevano accentuati: e ne era sbocciata reazione più accanita, che orientò l' indirizzo del governo a propositi di maggior intransigenza.

Partita sulla fine del 515 (3) l' ambasceria. il movimento di reazione si delinea nettamente. I vescovi

(1) « Nunc universa quae sint facienda perpendite, quia grave « esse clementia nostra iudicat de ecclesia venerabili propter « mortuos vivos expelli, nec sine multa effusione humani san- « guinis scimus posse ea quae super hoc scribitis ordinari » (Thiel, I, 763, *ep. Horm.* 10, n. 3).

(2) Cf. la lettera sinodica dei vescovi dell'Epiro vecchio ad Ormisda del 516 (Thiel, I, 772 sg., *ep. Horm.* 16, n. 1).

(3) Che l' ambasceria pontificia sia ritornata da Costantinopoli sulla fine del 515 risulta dalla lettera di Anastasio ad Ormisda del 16 luglio 516, colla quale era accompagnata la nuova legazione imperiale a Roma (Thiel, I, 764, *ep. Horm.* 11). In essa è detto che l' imperatore avea invano atteso tutto l'inverno qualche nuova comunicazione da Roma in seguito alle spiegazioni ed assicurazioni offerte ai legati pontifici incaricati di riferirne. Nella lettera di risposta di Anastasio, consegnata ai legati, è detto: « Per omnia tamen voluntatis nostrae puritatem lega- « torum vestrorum poteritis cognoscere »: ed accetto la lezione « vestrorum », perché la promessa legazione imperiale, che sarebbe dovuta seguire a breve scadenza, avea altro mandato, come risulta dalle ep. 11 di Anastasio e 22, n. 2 di Ormisda,

illiriciani ed epiroti furono trattenuti a Costantinopoli e fatti segno a persecuzione, poiché a nulla riuscirono tutte le arti del governo per indurli a rinnegare la loro franca adesione alla comunione romana: a stento, sfuggendo alla severa custodia, poterono riparare in patria, e non tutti, dopo più mesi di forzato esilio (1). Ed intanto l'elemento scismatico riprendeva sul governo il sopravvento, segnando con rinnovata attività (2) una linea di condotta più intransigente e modificando il programma che era stato concretato coi legati pontifici. Anastasio, pur riconfermando i principî generali cui si informava la politica del suo governo, avea promesso di inviare a Roma suoi rappresentanti per riprendere le trattative conciliative, che i messi pontifici non erano autorizzati a promuovere (3). E non è infondata presunzione, che, dominato dall'elemento temperato, abbia dimostrato almeno un largo senso di misura e di moderazione, che lasciava adito nei negoziatori ad una impressione non completa-

mentre qui si parla di relazione delle trattative testè negoziate. Inoltre nella presentazione della nuova ambasceria si presuppone che i legati pontifici siano ritornati a Roma da molto tempo, per notizia certa, e prima dell'inverno.

(1) THIEL, I, 773, *ep. Horm.* 16, n. 1; MARC., *Chron.* ad a. 516.

(2) Scrive infatti Anastasio nel luglio: « per quam (legatio- « nem) et commemoratio eorum, quae cum sanctissimis viris « longa deliberatione contulimus », ove non si allude alle discussioni avvenute coi legati pontifici, ma a quelle seguite dopo la partenza di questi col clero orientale (THIEL, I, 764 sg., *ep. Horm.* 11).

(3) Più tardi Ormisda per giustificare la propria condotta accusa di malafede Anastasio, asserendo che ai legati avea promesso di mandare a Roma suoi messi (THIEL, I, *ep. Horm.* 22, n. 2), promessa che lo stesso imperatore ammette (THIEL, I, 754, *ep. Horm.* 11).

mente sfavorevole (1). Il movimento di reazione scismatica, che tosto s'accentua, fa divergere il governo da questo proposito, riconducendolo a quella politica imperialista intransigente nella quale si inquadrava l'interesse e l'ideale religioso degli scismatici. I sintomi di questo mutamento si profilano nella situazione politica, che si delinea a Costantinopoli nei primi mesi del 516, dopo il ritorno di Ennodio e dei suoi collaboratori. Colla ripresa della persecuzione contro l'elemento ortodosso coincide una più aspra azione militare contro Vitaliano: infranto l'accordo pochi mesi dianzi stipulato col ribelle (2), l'imperatore, organizzata la riscossa, si liberava del molesto collaboratore, cui avea dovuto concedere l'onore del magistero delle milizie, trasferiva il comando delle milizie a Rufino (3) e colla forza delle armi lo costringeva a ritirarsi dalle minacciose posizioni della Macedonia, fiaccandone la potenza militare.

La piena vittoria su Vitaliano rialzava le sorti del partito imperiale costantinopolitano e dei suoi aderenti scismatici, ai quali tornava facile ristabilire il vecchio equilibrio politico e far naufragare il sottile lavoro della restaurazione ortodossa.

(1) Nella postuma accusa di Ormisda (Thiel, I, *ep. Horm.* 22, n. 2: « quum ... sacerdotes viros ad confirmanda ea, quae sedes « apostolica poposcerat, directuros se esse promisissent non « solum ea etc. »), vi ha dell'esagerazione, spiegabilissima come effetto di ritorsione polemica, sotto l'influenza di altri e diversi avvenimenti che aveano capovolto la situazione; ma l'affermazione conserva qualche fondamento di verità. E se Anastasio non promise esplicita adesione, come fa credere Ormisda, certo si deve esser dimostrato assai conciliativo: ne son prova le dichiarazioni contenute nella lettera affidata alla missione ennodiana.

(2) Marc., *Chron.* ad a. 515; Ioh. Antioch., fr. 214 (Müller, V, 32 sgg.).

(3) Marc., *Chron.* ad a. 516.

La promessa legazione imperiale destinata a Roma è dilazionata « sine die », mentre si accalorano le discussioni, che precisano l'azione politica del governo su una base ben diversa. Non si parla più del concilio, non solo, ma si seppelliscono anche le promesse fatte ai legati pontifici, preparando un'azione politica e diplomatica completamente diversa da quella sognata pochi mesi avanti. Ed all'atto di riprender le trattative a metà del 516 il governo costantinopolitano ha ormai abbandonata la linea di condotta, ch'era stato costretto a subire nella difficoltà della crisi, con deciso ritorno all'indirizzo politico dell'età simmachiana. La postuma recriminazione di Ormisda perciò, non è del tutto ingiustificata anche se aggravata nell'espressione ed esagerata nella determinazione delle responsabilità. Essa, nel registrare l'insuccesso delle trattative, demarca il mutamento, che non possiamo contestare, anche se le premesse dell'accusa papale non sono in tutto vere. Anastasio non avea dato adesione al programma romano, sì che il vescovo di Roma dovesse attenderne soltanto la ratifica da parte del governo orientale: ma avea fatto sperare, con atteggiamento assai conciliativo, la possibilità di non difficile ravvicinamento. Doveva perciò recare legittima sorpresa l'arrivo a Roma non già di uomini di chiesa, « penes quos causae « ipsius plena posset esse instructio », ma di laici ed estranei alla gerarchia ecclesiastica, quali erano i due funzionari del gabinetto imperiale, Teopompo, conte dei domestici ed « agens » della « schola » del sacro palazzo, e Severiano, conte del sacro concistoro, la cui designazione era rivelazione degli intendimenti del governo (1). Perché si mandavano a Roma per trattare di questioni religiose due uomini politici, attivi

(1) Thiel, I, 783, *ep. Horm.* 22, n. 2.

collaboratori del governo scismatico, capovolgendo il carattere, che la Chiesa di Roma, almeno formalmente, avea avuto cura di conservare?

Nella missione ennodiana era stata esclusa ogni apparenza di partecipazione del potere politico occidentale, anche se la persona del principale attore, Ennodio, era sicura garanzia del buon accordo che intercedeva fra il governo civile e quello ecclesiastico (1): ma la responsabilità delle trattative era lasciata interamente all'autorità ecclesiastica, mentre il mondo politico italico ostentava disinteresse colla propria assenza. Invece il governo imperiale cautamente allontanava e metteva fuori causa l'elemento ecclesiastico, addossandone la responsabilità intera al potere politico, e rivolgendosi non più e soltanto al papa, come quello che era il principale interessato, ma più precisamente a tutti gli organi politici, dal re italico al Senato di Roma, che s'erano tenuti in disparte, anzi facendo gravitare su questi più che su quello il centro dell'equilibrio politico.

Con interessata compiacenza l'imperatore avvalorava la forza politica del Senato, risuscitando il fantasma di una tradizione ormai spenta, per farsene strumento di mediazione, almeno apparentemente, e nella realtà per gettare un elemento di discordia che indebolisse autorità e potenza del cattolicismo occidentale. Al Senato di Roma Anastasio, colla gravità

(1) Il *Liber pontificalis* (ed. cit. p. 285) afferma che la legazione pontificia fu spedita in Oriente « cum consilio regis Theo- « dorici », ciò che si deve intendere nel senso di una perfetta intesa col re, anche se egli restava estraneo alle trattative diplomatiche. Del resto la scelta di Ennodio, come quello che era stato ed era fra i più caldi fautori dell'accordo in Italia, fra Stato e Chiesa, è la dimostrazione più chiara dell'uniformità di vedute fra re e pontefice.

dell'imperatore romano, restituiva per un momento in tutta la sua pienezza il valore di un'autorità ormai superata. « Indubitatum siquidem est », egli diceva, « ex longa annorum serie, multam partem reipublicae « vestram vindicare constantiam » (1). E con supremo sforzo ravvivava il carattere del vecchio corpo, come quello che nella crisi politica e morale che travagliava il territorio dell'antico impero occidentale, solo poteva e doveva erigersi a supremo organo costituzionale moderatore fra i dissensi di parte. « Implebitis enim », suggeriva Anastasio, « veterem consuetudinem et ni- « mis consilio vestro notissimam, si ea quae publicae « utilitati conveniunt tractando, sperando, postulando « effectum adipisci Deo auspice feceritis ».

Fuori del gergo, l'imperatore mirava a sollevare contro le forze ariano-cattoliche d'Occidente coalizzate uno strumento politico, che era tuttora un centro di intrighi e maneggi pericolosi. Perché non doveano esser ancora spenti i ricordi delle battaglie combattute nel seno di quel corpo e trasferite sulla piazza, e non erano in esso scomparsi i dissensi intorno ai quali si raccoglieva la eco di fazioni che fuori dell'aula agitavano la vita pubblica, e nel Senato trovavano il veicolo più sicuro per organizzare le loro insidie. Se costituzionalmente il vecchio istituto non era che un fantasma, politicamente riviveva nei maggiori dibattiti politici, che ivi si organizzavano per diramarsi poi tra il popolo. E l'appello ad esso diretto non era senza un fine, perché non era la prima volta, e non sarà l'ultima, che fra le lotte politiche e religiose, l'imperatore orientale tentava valorizzare l'influenza dei più attivi ed influenti uomini politici del tempo, che in esso si raccoglievano.

(1) Thiel, I, 766, *ep. Horm.* 12.

Tra re e papa si era stabilito un tacito e ben saldo accordo, per cui non più poteva valere la forza di quello contro questo: anzi e l'uno e l'altro erano diventati solidali nella politica di resistenza, perché l'identità di indirizzo e l'unità di azione avea di recente ancor più avvicinato e stretto il re alla politica religiosa del vescovo di Roma. E l'uno e l'altro avevano dato troppo ascolto alla voce dei ribelli, accogliendoli in Italia, sposandone la causa, e difendendoli nella loro opera di demolizione del governo orientale.

Se Cristo offrì il proprio sangue pel riscatto dell'umanità, riaffermava con senso di grave accusa l'imperatore, « non videtur absurdum, tam apud glorio-
« sissimum regem quam apud beatissimum papam
« almae urbis Romae patres conscriptos, imperiali pe-
« titioni conjunctos, ea sperare, quae et nobis et sibi
« Deo annuente in commune proficiant: hoc est, ne
« fugitivorum audiant concinnatos sermones et men-
« dacio solo compositos, sed satisfactione suscepta,
« quam et veritas et legatorum qui directi sunt in-
« quisitio patefecit, ad desideratam pacem acceptabili
« Deo voluptate concurrant » (1). Non raccogliamo l'apprezzamento, che a loro volta poi e il papa ed il re si affretteranno a smentire: assodiamo il fatto, che occulta il fine di allargare la base di discussione facendo intervenire elementi estranei, e sopratutto facendo rivivere, disgraziatamente senza frutto, concezioni che più fanno sentire l'antitesi tra il vecchio ed il nuovo imperialismo, al primo dei quali s'aggrappa il sovrano orientale, per fiaccare il secondo che d'Occidente si leva sotto la protezione di un re e mascherato della fulgida luce della religione. « Proinde oportet », conclude Anastasio, « coetum vestrum solerti studio ac

(1) Thiel, I, 766, *ep. Horm.* 12.

« provido labore contendere tam apud excelsum regem, « cui regendi vos potestas et sollicitudo commissa est, « quam apud venerabilem papam, cui intercedendi « apud Deum facultas est praestita, ut in ea parte « animi sui bonitatem dignentur impendere, in qua « utriusque reipublicae membra sperata sanitate sal- « ventur ». Con impeccabile vigore di definizione, i varî termini politici sono inquadrati nella vecchia concezione imperiale, nella quale invano si vogliono stringere e costringere le nuove forze che ormai hanno infranto il senso della tradizione: ed è tuttavia uno sforzo per ridurre l'efficacia di queste, limitando il loro campo ideale come quello pratico in quell'unità reale che non vuol essere unità religiosa sopra dualismo politico, ma unità politica sopra l'unità religiosa. Perciò nega al re la sovranità indefinita, che discende dall'« imperium », nega al papa ogni potere politico, e, comunque, ogni prepotere sull'autorità civile, e ristabilisce l'armonia del supremo ideale romano nell'indivisibile sovranità imperiale, di cui il Senato è legittimo depositario e tutore.

Il conflitto religioso riusciva pertanto colorito di ben altre e più forti tinte che non fosse una rigida controversia dogmatica, fatta per genti di studio, ma lontana dalla vita quotidiana: anzi a questa si immedesimava, sino al punto di perder in più riflessi anche il suo carattere esterno di religiosità e spiccare nei suoi più netti contorni politici, mettendo in conflitto concezioni ed indirizzi di governo francamente antitetici.

Tra il re Teoderico e l'imperatore Anastasio non sussisteva aperta ostilità: ma sussisteva profondo, malcelato dissenso, che consigliava il governo orientale di trovare un contrappeso negli altri stati barbarici dell'estremo occidente, quasi una garanzia di assicurazione contro la minacciosa espansione gotica che ir-

radiava d'Italia, e pareva, sotto la veste della più limpida romanità, rinverdita della vigoria di tutte le recenti conquiste, realizzare il sogno del neo-imperialismo romano-barbarico più volte tentato, mai attuato. La pacifica coesistenza, e la franca cordialità fra potere civile e religioso, che eran concordi nell'azione di consolidamento delle proprie conquiste, rendeva tanto pericoloso all'Oriente il predominio italico, da sentir il bisogno di disgregarlo internamente, e circoscriverlo esternamente. Uno dei mezzi l'abbiam visto in azione, nel solleticar quella forza, in cui erano ancor tanti elementi di incendio; l'altro si attuava pacificamente con l'opera diplomatica di persuasione sui regni di Spagna e Gallia, sopratutto offrendo appoggio a Visigoti e Burgundi, contro l'espansione del re italico. La reazione politica dell'imperialismo orientale, minacciata non soltanto nei suoi valori politici, bensì e più nei suoi valori morali per effetto della lotta religiosa, perseguiva il cattolicismo occidentale sul suo stesso terreno, seminando nelle contermini provincie (ché un'azione di questo genere in Italia non sarebbe stata possibile) i germi scismatici, inquinando quelle zone di influenza che la Chiesa di Roma affermava ormai definitivamente acquisite al suo dominio politico-spirituale.

Mentre la Chiesa di Roma attivamente lavorava per conquistare la Chiesa illirico-danubiana e di lì aprir breccia verso l'Oriente (1), il governo costantinopolitano minava il terreno al cattolicismo occidentale nelle

(1) Assai significativa è la lettera di Ormisda al vescovo Cesario di Arles (Thiel, I, 758 sgg., *ep. Horm.* 9), colla quale, poco dopo l'invio della missione ennodiana, annuncia ufficialmente l'adesione del clero dell'Illiria e Dalmazia, « ne alicubi « per ignorantiam fidelium locum invenire possit subreptio per- « ditorum, sed qui nituntur talia vendicare, sacrae consortio « communionis ascendi evidentius innotescant ».

sue stesse sedi naturali, promovendovi un'azione disgregatrice, che fallì in ogni suo fine.

L'abile condotta politica del re ostrogoto di mantenere una benevola neutralità, appoggiando tuttavia le domande pontificie, senza compromettersi con alcuna azione diplomatica, permetteva al Senato di rispondere all'imperatore di aver potuto prendere in considerazione la sua sollecitazione « maxime quum « ad hoc et animus domini nostri invictissimi regis « Theoderici filii vestri mandatorum vestrorum obe- « dientiam praecipientis accederet » (1). Il re Teoderico è neutro tra la politica imperiale e quella pontificia, ed è questo anche il punto di vista ufficiale del Senato, che, ispirato al mantenimento dello « stato « quo » dell'equilibrio italico, pel momento faceva tacere gli interni dissidî, che l'aveano dianzi conturbato, e che fra non molto torneranno ad esplodere. Il Senato prende atto delle sollecitazioni imperiali, raccomanda la sua preghiera al papa, « de quo parum « est dicere, quia vota supplicantium benignitate prae- « cessit ». Ed è ben naturale. Sulla questione generale tutti erano d'accordo: imperatore, papa, Senato e re; tutti consentivano nel principio fondamentale di ristabilire l'unità: ma il dissenso s'affacciava nella pratica attuazione, nella quale le parti in contesa non sapevano trovare una formula che le distogliesse dalla reciproca irriducibile intransigenza.

Il Senato, saggiata la benevola inclinazione del re verso l'imperatore, ed ossequente al « modus vivendi » politico vigente fra l'Oriente e l'Italia, con altrettanta prudenza avea sondato l'animo del pontefice, per trarre dalla sua generica assicurazione di buona disposizione l'auspicio ad una facile intesa, proponendo ed augu-

(1) Thiel, I, 768, *ep. Horm.* 14, n. 1.

rando che anche nel campo religioso si escogitasse un « modus vivendi » che ponesse fine ad una situazione incresciosa per la coscienza dei credenti. « Proinde, « piissime imperator », concludeva la risposta senatoriale, « haec suo nomine senatus serenitatis tuae cle- « mentia provocatus adjunxit, ut animo quam benigno « in utraque republica concordanda fuisti, tam esse pio « in Ecclesiae redintegranda unitate noscaris » (1), avvalorando l'amichevole consiglio ed il franco richiamo con una argomentazione di somma cautela politica: « Nam ut pax illa regnorum tantum scitur pro- « desse subiectis, sic haec religionis cum populo suo « proficit imperanti » (2).

Né io altro saprei leggere nel consiglio senatoriale, che succede all'esposizione del pensiero pontificio, se non la proposizione di quel termine medio che avea condotto alla pace civile, col riconoscimento formale dell'unità imperiale, e l'indipendenza di fatto e reale della sovranità locale. Il Senato quasi insinua nell'animo dell'imperatore la necessità di cedere nella sostanza, salvaguardando ancora formalmente la dignità imperiale colla finzione dell'unità politica secondo la vecchia concezione, malamente abbracciata dal re barbaro che dominava in Italia, ma peggio adattantesi al pontefice, espressione di un radicale rinnovamento spirituale oltre che sociale. Vi ha qualche cosa di freddo; ma vi ha anche la decisa negazione di attivo intervento, mascherata da un rigido formalismo convenzionale. Il calore della passione non sommosse le quiete acque dell'aula senatoria; la virulenza delle fazioni non fu risollevata; l'appello passò fra l'indifferenza, così come la calda protesta pontificia, che avea cercato di

(1) Thiel, I, 769, *ep. Horm.* 14, n. 2.
(2) Thiel, I, 769, *ep. Horm.* 14, n. 2.

prevenire l'alto consesso contro l'equivoca manovra orientale.

Il Senato non si dipartì dall'imparziale apprezzamento delle argomentazioni delle due parti, raccomandando soltanto la calma, la misura, e lo spirito di conciliazione, che non era nell'imperatore e tanto meno negli uomini politici della Chiesa di Roma, se si deve giudicare dalla violenza della risposta di Ormisda, alle sollecitazioni della missione imperiale. « Non bastano « le buone intenzioni », esclama il pontefice, « occor- « rono i fatti: non valgono le buone parole, quando « non si porta pronto rimedio al male, e si indugia « e si temporeggia e si differisce ». « Unde et fateor « me fuisse miratum, cur tamdiu legatio promissa « tardaverit, quum facienda vis sit, ut regna coelestia « sapiantur » (1).

E tuttavia il papa non respinge l'invito, né la benevola espressione di adesione al ristabilimento dell'unità, ribattendo però l'argomento sullo stesso tono, rispondendo sullo stesso metro, ritorcendo verso l'imperatore l'invito a togliere i motivi di controversia. Già da parte sua il papa aveva fatto noto con tutta chiarezza il proprio punto di vista; da questo non era per nulla disposto a rimuoversi, neppur dopo le nuove sollecitazioni dell'ambasceria orientale, che era riuscita una vana ed inconcludente dimostrazione. Tanto più che il presule romano s'affrettava a metter fuori questione il Senato, sulla cui azione più avea sperato Anastasio. « Vos », postilla Ormisda, « senatui urbis « Romae, ut me ad pacem hortaretur, injungitis »: e con uno scatto di dispetto a questa ipotesi, che ritiene quasi offensiva, risponde: « Ego non solum cum his « ad vos supplicationis verba converto, sed vestigiis

(1) Thiel, I, 767, *ep. Horm.* 13, n. 2.

« vestris cum universali advolvor Ecclesia » (1). L'affermazione è audace, e scorre violenta ad interrompere la mitezza conciliativa, male simulata: ad imperialismo s'oppone imperialismo; alla schermaglia politica dell'Oriente la risolutezza attiva e laboriosa di respingere ogni assalto. Ché se rileggiamo le troppe espressioni di benevolo consiglio, di amorevole persuasione, di blando incitamento, queste poi si infrangono nell'affermazione netta e recisa che non ammette discussione: « Audite « me pro Christo legatione surgentem: non patiamini « ab improbis canibus Christi membra discerpi; quae « insanabilia videtis, abscidite, et quae aegra curate ».

Il tentativo di diversione della politica orientale in tal guisa era sventato, cozzando contro una resistenza, ch'era molto più salda di quanto s'illudesse il governo costantinopolitano nella falsa presunzione di poter facilmente risuscitare le interne discordie dei partiti occidentali. La politica teodericiana invece avea avuto il merito di creare fra essi una coesione abbastanza salda, od almeno, pel momento, armonizzarli al proprio indirizzo e dominarli sottraendoli ai facili allettamenti esterni. Per questo la scaltra manovra imperiale non trovò seguito in Italia, anzi fu irrigidita nell'isolamento, circoscritta e ricondotta nel giusto confine degli interessi particolari degli uomini di Chiesa, con soddisfatta simpatia del governo, efficace assai più di un intervento diretto. Perché, colla responsabilità, il papa avea guadagnato la maggior libertà d'azione solidamente protetta dalla neutralità del potere civile in materia religiosa.

Invano però si tentò di dissimulare il malumore che l'audace manovra della politica orientale aveva prodotto, poich'essa non si era fermata a stimolare uffi-

(1) Thiel, I, 767, *ep. Horm.* 13, n. 3.

cialmente l'azione diplomatica dei corpi politici, quanto ad impressionare e sobillare l'opinione pubblica, con una propaganda spicciola, della quale sopratutto dovette tener conto la Chiesa di Roma nella valutazione attuale del momento. Il quale, all'infuori del mondo diplomatico, troppo superficiale ed ingannevole, era assai delicato e sensibile all'occulta propaganda che agitava la coscienza delle masse. La reazione scismatica in Oriente, sostenuta dalla violenza di persecuzione, poteva far vacillare la fermezza dell'ortodossia, e sgretolare il saldo nucleo cattolico delle provincie balcaniche, non più salvaguardato dalla tutrice difesa militare di Vitaliano. D'altra parte la quotidiana penetrazione scismatica in Occidente provocava una inquietudine non meno pericolosa per gl'interessi dell'ortodossia romana. Sono questi gli elementi essenziali, che più della inscenata dimostrazione diplomatica imperiale, valgono ad informare l'indirizzo politico della curia romana dopo il ritorno della missione ennodiana.

Il primo momento è d'attesa (1), durante l'invernata del 515-16, di cui papa ed imperatore si palleggiano la responsabilità: poi, quando le intenzioni costantinopolitane si chiarificano, anche il pontefice prende posizione, che è di battaglia aspra e risoluta, appena mascherata dalla benevolenza della forma. Possiamo credere che il vescovo romano continuasse sul serio le trattative, dopo gli ultimi avvenimenti, nella fiducia di arrivare ad una favorevole conclusione? Nella recriminazione di Ormisda contro la tortuosa politica

(1) Donde l'acerbo rimprovero di Ormisda ad Anastasio di aver tardato l'invio dell'ambasceria (Thiel, I, 767, *ep. Horm.* 13, n. 1), quasi a risposta della pretesa esposta dall'imperatore, che aspettava veder a Costantinopoli il pontefice (Thiel, I, 764, *ep. Horm.* 11)

greca (1) si consacra la convizione nessun accordo esser mai possibile con quel governo, alle cui arti insidiose invece occorreva opporre una oculata azione per difendere e proteggere gl'interessi dell'ortodossia ed arginare il dilagare dell'eresia, sia in Oriente che in Occidente. Il grido di dolore della Chiesa epirota ed illiriciana, fatta segno di persecuzione, è ben raccolto a Roma: ma ad un patto, che siano troncati i rapporti con l'Oriente in modo formale e tangibile, con atto solenne ed irrevocabile, colla sottoscrizione cioè di quel libello (2), che i legati aveano portato a Costantinopoli, nel quale era affermata senza equivoci la piena sottomissione e la completa dedizione all'autorità del vescovo di Roma (3).

Nessuno ancora, neppure gli ortodossi, l'aveva sottoscritto: ma dacché la possibilità di una conciliazione era smentita ed invece l'attività degli avversari si accaniva per soffocare e spegnere ogni manifestazione dell'ortodossia, la cui fortuna pareva declinare, tanto più fermamente occorreva confortare e stringere le forze dei proseliti, impegnandoli formalmente ad una resistenza ad oltranza. Alcuni mesi avanti Ormisda si era rallegrato della loro concorde adesione alla comunione romana, senza reclamare una dichiarazione tanto compromettente: allora la situazione era giudicata con senso di ottimismo. Ora invece era peggiorata ed inasprita, e nel dubbio che sotto la pressione degli scismatici, le cui sorti erano state rinvi-

(1) Thiel, I, *ep. Horm.* 22, n. 2.

(2) Thiel, I, 754 sg., *ep. Horm.* 7, n. 9.

(3) Thiel, I, 754 sg., *ep. Horm.* 7, n. 9. Tale libello reca la data 17 marzo 517, il che fa supporre che fosse stato firmato in Oriente intorno a tale epoca, e, come è legittimo supporre, dall'elemento ortodosso, che, aiutato dall'energica azione diplomatica pontificia, avea preso maggior ardire.

gorite, qualche incerto defezionasse (1), si stimava necessario raccogliere ed irreggimentare le schiere dei fedeli, per farne leva sull'intransigenza governativa (2),

(1) Quanto infida giudicasse la situazione orientale lo stesso pontefice è dimostrato dall'ordine dato a Pullione di ritornare appena compiuta la propria missione: « Post hoc factum nullas « moras te volumus ibidem facere propter insidias et calliditates « inimicorum » (Thiel, I, 781, *ep. Horm.* 20).

(2) Ormisda rispondendo al metropolita nicopolitano, il 16 novembre 516, a mezzo del diacono Rufino a lui inviato, allegava il libello (Thiel, I, 776, *ep. Horm.* 17, n. 9), perché fosse strumento di proselitismo presso i vicini, con l'invito di legger le lettere dirette a lui ed alla sinodo ed al popolo: e tuttavia non faceva esplicita richiesta di sottoscrizione.

Nondimeno qualche dubbio attraversò sempre la mente pontificia, tanto che rispondendo due giorni dopo alla sinodo, e ripetendo la confutazione dell'eresia orientale ribadendone l'inesorabile accusa, si lamentava che l'adesione alla comunione apostolica non fosse così chiara ed esplicita con la condanna nominativa di tutti gli eretici. « Quod vos quoque in litteris vestris « oportuit evidenter exprimere, nec arbitrari posse sufficere sub « tantis praesertim insidiis callidorum, quos viritim et singulos « insectari convenit atque damnare sub quadam eos generali « damnatione concludere ». Perciò parallelamente a Rufino, che era stato a Roma messaggero dei vescovi orientali e consegnatario delle lettere pontificie, inviava una creatura propria, Pullione, con una lettera pel vescovo nicopolitano, in cui non si occultano le inquietudini pel contegno dei vescovi orientali, « magnopere « quia in relatione episcoporum sub ordinatione caritatis tuae « (Iohannis) degentium non universa, quae ad ecclesiastica con- « stituta pertinent, sicut in vestra, leguntur evidenter expressa ». Buona parte dei vescovi dell'Illirico aveano già sottoscritto il libello (Thiel, I, 759, *ep. Horm.* 9, n. 2) e Pullione altrettanto dovea esigere da loro (Thiel, I, 780, *ep. Horm.* 19), facendo convocare dal vescovo nicopolitano i vescovi, « quos in sua pa- « roecia habet », invitandoli a sottoscrivere, e quando ciò non fosse possibile, mandasse con lui speciale missione presso i singoli vescovi « ut te (Pullione) praesente subscribant etc. » e nello stesso tempo far leggere le epistole pontificie pubblicamente o quanto meno, « si videris pro timore hoc episcopos

anche se si dovea far luogo a quella soluzione unilaterale e parziale, che non era stata prima benvisa dagli uomini politici romani.

Purtroppo la minaccia scismatica avea aperto qualche breccia, non pericolosa, però inquietante, anche nelle province occidentali. Specialmente la Gallia e la Spagna, per quanto fedelmente ortodosse, erano più dischiuse dell'Italia ai contatti orientali e prestavano non ingrato ascolto alle lusinghe della politica costantinopolitana. Con l'intimità dei rapporti si insinuavano anche infiltrazioni eterodosse, che in Spagna ostentavano la loro apparizione. Anche in Gallia il conflitto avea qualche ripercussione, come lo dimostra l'interesse del metropolita viennese, cui non spiaceva assumere l'atteggiamento di capo del clero gallicano (1), nel seguire attentamente le fasi dei negoziati romano-costantinopolitani (2), mentre da Roma con impenetrabile

« facere nolle », dinnanzi al proprio clero. In queste istruzioni (Thiel, I, 780 sg., *ep. Horm.* 20) così serrate e pressanti si rivela sempre il dubbio e l'incertezza di una situazione instabile, e la fretta per consacrare in un pubblico atto la fede della conversione è testimonio della preoccupazione politica di esercitare sempre più forte pressione in Oriente per imporre il proprio punto di vista, e stringere l'imperatore più vivamente in una situazione politica e religiosa difficile sì da obbligarlo a cedere.

(1) Thiel, I, 782, *ep. Horm.* 21: Avito ad Ormisda: « Quae-« sumus ergo servitio meo cuncti, ut quid filiis vestris fratribus « meis, id est Gallicanis, si consulant, respenderi debeat, in-« struatis: quia jam securus, non dicam de Viennensi sed de « totius Galliae devotione, pollicear, omnes super statu fidei « vestram captare sententiam ».

(2) Analoga lettera a quella diretta a Cesario di Arles dovette Ormisda dirigere alla fine del 515 (Thiel, I, 758, *ep. Horm.* 9) anche ad Avito nella stessa occasione, attraverso il clero di Arles (Thiel, I, 781, *ep. Horm.* 21), come questo ricorda nella risposta a più di un anno di distanza, inviando a Roma una speciale missione col presbitero Alessio ed il diacono

riserbo si manteneva il silenzio e dall'altra parte il governo orientale attraverso i suoi emissarî divulgava notizie tendenziose « de reconciliatione vel concordia « ecclesiae Romanae ». Questa incertezza avea prodotto qualche emozione in tutta la Gallia, ove s'agitavano fra politica e religione sentimenti opposti, di cui il vescovo Avito si faceva eco, chiedendo le informazioni che da Roma tardi e male arrivavano o non arrivavano affatto.

Certamente la notizia dell'esito negativo delle trattative avrebbe commosso i popoli, e più ancora i governi, che meno dell'italico si sentivano lontani dall'influenza costantinopolitana; Ormisda, parlandone, nasconde il suo disappunto pel persistere di siffatta situazione, sollecito ad addossarne tutta la responsabilità ai Greci, della cui doppia politica si fa inesorabile accusatore: « Sed quantum ad Grecos, ore potius « praeferunt pacis vota quam pectore, et loquntur « magis justa, quam faciunt: verbis se velle jactant, « quod operibus nolle declarant: quae fuerint professi « negligunt, et ea quae damnaverint haec sequun- « tur » (1). E se si prescinde dal fatto che il calore

Vivenzio, che arrivò a nome della diocesi viennese, alla fine del gennaio 517, per assumere informazioni sull'esito della missione ennodiana che era stata annunciata. E qui il vescovo gallico parla di *seconda* ambasceria, termine che poi Ormisda correggerà, ma che trova la sua spiegazione in quell' « iterum » (Thiel, I, 760, n. 4) della lettera ormisdiana, ove si dava la prima notizia delle trattative orientali. Comunque Avito, a ragione, sfavorevolmente interpreta l'ulteriore silenzio, e d'altra parte fa intendere chiaramente che la situazione gallica reclamava una pronta delucidazione dello stato attuale della questione.

(1) Così rispondeva Ormisda ad Avito il 15 febbraio 517 alla vigilia dell'invio della seconda ambasceria, di cui dà qui il preannuncio, illustrando e giustificando tutta l'attività politica sua nel dibattito con l'Oriente (Thiel, I, 783 sgg., *ep. Horm.* 22).

polemico porta ad esagerare certe espressioni ed alterare il valore di alcuni avvenimenti, in sostanza chiara si lumeggia la preoccupazione di chi ondeggia tra sentimenti di intransigenza e conciliazione per superare gli scogli di un momento difficile, ed a questo attinge tutte le risorse per tranquillare la coscienza dei fautori e rinvigorirla, e combattere più tenacemente gli avversari, con programma duttile nella forma, intransigente nel contenuto. Egli annuncia ad Avito ed a tutti i vescovi gallici: « Resti fedele ed immune d'ogni « impuro contatto l'Occidente; l'Oriente cade a bran- « delli; la pluralità dei Traci, " licet persequentium « incursibus alterantur ", resta fedele; la Dardania e « l'Illirico persiste nel riconoscere la nostra giurisdi- « zione, ed in ultimo il metropolitano dell'Epiro ha « fatto dedizione. Nell'aspra lotta la vittoria non « sarebbe mancata, se la saldezza dell'ortodossia si « fosse mantenuta in tutta la sua rigidità, mentre « al capo responsabile dovea esser lasciata senza « impazienze la piena e fiduciosa libertà d'azione « per sostenere la battaglia impegnata e non con- « clusa ».

L'ammonimento avitiano di non vivere di troppo rigido isolamento, quando l'infezione ereticale dilagava, e di mantenere con tutto il mondo cattolico più intimi contatti, era anche ammaestramento a temperare certe forme di solitaria intransigenza, che aveano sollevato sospetti, accreditato false voci, e deviate le menti dalla salda fiducia nella bontà della causa romana. La strenua difesa opposta da Ormisda al garbato rimprovero del vescovo gallico era indice di un malessere, abilmente sfruttato da mestatori politici. Anche in Occidente vi era chi, illuso della propaganda orientale, non era alieno dal riconoscere i torti della politica romana e di far risalire a questa la responsabilità del mancato

accordo (1); la condotta del clero romano in qualche modo avvalorava le dicerie ad arte seminate, che forse in Spagna trovavano più fecondo terreno (2).

4.

Di questo profondo mutamento della situazione politica abbiamo un riflesso nella seconda missione ennodiana inviata a Costantinopoli nell'aprile del 517, dopo gl'inutili colloqui romani dell'ambasceria orien-

(1) THIEL, I, 782, *ep. Horm.* 21: « His adiicitur quod di-« versorum fida relatione comperimus, de reconciliatione vel « concordia ecclesiae Romanae jactitare se Graeciam: quod sicut « amplectendum, si veraciter dicitur, ita metuendum est, ne « callide simuletur ».

(2) Si cf. sopratutto le lettere al vescovo illicitano Giovanni (THIEL, I, 783 sgg., *ep. Horm.* 22) ed a tutto l'episcopato ispanico (ivi, p. 793, ep. 26). Questo è forse il motivo di una più attiva azione repressiva ivi spiegata contro gli elementi del clero greco infiltratisi, cui s'accompagna una più rigorosa organizzazione limitante l'autonomia del clero spagnolo, che non in Gallia. Nell'episcopato gallico, Ormisda, pur riconoscendo al metropolita viennese una preminenza di fatto sopra tutto l'altro clero (THIEL, I, 782, *ep. Horm.* 21, n. 22), manteneva la vecchia divisione della provincia viennese da quella di Arles.

Invece in Spagna, senza toccare i privilegi metropolitici delle altre sedi, designava il vescovo illicitano come delegato apostolico (« vices vobis apostolicae sedis eatenus delegamus ») per l'applicazione dei canoni ecclesiastici e per la periodica trasmissione degli affari che doveano far capo alla S. Sede (THIEL, I, 788, *ep. Horm.* 24, n. 2). Si abbozzano così i lineamenti di una organizzazione direttamente dipendente da Roma, che nella Spagna riceve le prime sanzioni, perché il pericolo dell'infiltrazione orientale è più sensibile, ed il male più diffuso. Altro sintomo è il diverso trattamento che fa Ormisda fra Gallia e Spagna nel riconoscimento delle rispettive autonomie, rispettoso dell'una, meno dell'altra, cui impone, a differenza dei vescovi gallici, la sottoscrizione del libello pontificio stillato per la conversione degli scismatici orientali (THIEL, I, 793 sgg., *ep. Horm.* 26).

tale (1). Non s'intende cosa il papa si ripromettesse da nuovi negoziati, se il fervido appello diretto ad Anastasio ed a tutto il clero scismatico non avesse mascherato una più efficace azione in contatto cogli ortodossi orientali, affidata, non senza giusto motivo, ad Ennodio, acuto conoscitore di uomini e cose, ed esponente di quella tendenza media, rigida seguace dell' interesse politico occidentale. Ma la tattica è mutata; non più la severa intransigenza di fronte agli scismatici orientali, sì da escludere ogni contatto con essi; non più il serrato ed imperativo ordine di formule precise; ad esse si sostituisce una bella pagina di retorica ed una invocazione, che raccoglie il grido di dolore delle estreme regioni dell' impero (2). Il vecchio armamentario di cautele diplomatiche è dimesso; la scontrosa riluttanza ad entrar in rapporti più intimi col mondo orientale è superata, aprendosi quasi la visione di un nuovo indirizzo, che un disinvolto artificio retorico tenta invano di giustificare. « Ai tuoi « ultimi legati, alle tue comunicazioni », scrive Ormisda ad Anastasio (3), « ho risposto, *non quidem universa* « *plene, sicut magnitudo rei postulabat expediens*; « ché, se le allegazioni fossero state complete ..., non « avrei materia e motivo sufficente per riprendere le « conversazioni ». Quali siano le nuove argomentazioni invano ricercheresti nella lettera, ove si ripetono con monotona continuità il frasario e l'esposizione dialettica, di cui son piene le missive pontificie: se vuoi, ha sapor di novità il richiamo allo stato psicologico dei

(1) Thiel, I, 796 sgg., *ep. Horm.* 27, n. 1.

(2) Thiel, I, 799 sgg., *ep. Horm.* 27, n. 5: « Pendent anxia « corda cunctorum. Ab ultimis ad nos Galliis directa legatio, si « quid de unitatis redintegratione sollicitudo nostra promovisset, « fama secuta, consuluit ».

(3) Thiel, I, 796, *ep. Horm.* 27, n. 1.

popoli, che vivon di commozioni, lanciato come ammonimento. Ed è abilmente studiato il senso di moderazione, cui si ispira, talvolta melliflua e piagnucolosa, confessata come necessaria (1), con artificioso silenzio del passato, sul quale si vorrebbe stender un velo (2), ed ostentata deferenza all'autorità imperiale (3).

Ennodio e Peregrino sono latori di persuasive sollecitazioni, non più di categoriche domande, che suonino imposizione: vengono in Oriente con lettere per quell'uomo che era stato dannato siccome l'irriducibile antagonista di Roma, Timoteo (4), piene di benevolenza pel clero orientale, cui dianzi era stato dato l'ostracismo (5), senz'ombra di rancore e senza sospetti di diffidenze, seppellendo nell'oblio tutto il passato. Diresti quasi che in questo silenzio si nasconda una politica rinunciataria, che le difficoltà della situazione impongono, poiché l'ortodossia era minacciata non soltanto in Oriente, ma anche in Occidente. Invece l'astuta diplomazia, che misura il valore delle ripercussioni prodotte da una aperta e franca rigidezza, svolge un'altra insidia, per raccogliere e rafforzare le file ortodosse alquanto esitanti, senza urtare nello scoglio di

(1) Thiel, I, 800, *ep. Horm.* 28, n. 1: « Cur non detur « locus moderationi, quum nihil detrahitur aequitati? ».

(2) Thiel, I, 800, *ep. Horm.* 28, n. 2: « Magno te convenit « labore providere, ut causas transacti temporis rectae tegat se- « dulitas actionis ».

(3) Thiel, I, 799, *ep. Horm.* 27, n. 5: « Ex usu est, ad « principes suos convertere corda subiectos ».

(4) Thiel, I, 800, *ep. Horm.* 28.

(5) Al quale dirige pure un'epistola, senza distinzione di parte o di professione, in cui sorprende, come nella lettera a Timoteo, l'ostinato ed ostentato silenzio dell'eresia acaciana ed eutichiana, dei loro autori e dei loro seguaci, di cui son piene le lettere pontificie (Cf. Thiel, I, 801 sg., *ep. Horm.* 29).

aspra e pericolosa reazione, mantenendo intatto il programma fondamentale.

I messaggeri pontifici sono incaricati di duplice missione, una pubblica, l'altra segreta: portano « epistolas confortatorias fidei », pel gran pubblico, « et « contestationes secretas numero 19 », ed il « textum « libelli » (1), destinati agli intimi negoziati cogli amici e cogli aderenti per far leva sulle resistenze imperiali e scismatiche. E portano missive particolari per i vescovi aderenti alla comunione romana, per i fidi dunque. con un linguaggio più fermo, più risoluto e più esplicito che non nelle altre. In esse si pronuncia l'incitamento a stringersi più fortemente ai puri principî della fede, ad intensificare la propaganda della buona causa, a confortare colla più salda adesione i legati pontifici nella battaglia contro gli scismatici, che rifiutassero la conversione (2). Tanto che senza troppa illusione sull'esito dei nuovi negoziati diplomatici, ai legati era segnato un nuovo mandato più proficuo: far quanti più aderenti potessero alla comunione romana (3), aumentar le file dei correligionari.

(1) *Liber pontif.* ed. cit. p. 285.

(2) Nella redazione feliciana del *Liber*, che più fedelmente riproduce la lezione originaria del testo si legge: « quod si no- « luissent epistolae suscipere contestationes per civitates spar- « gerent ». E questa non dubbia testimonianza chiarifica i fini della politica romana, decisa a parlare e trattare non più col governo, ma col popolo, mettendo questo contro quello con l'eccitazione di tutti gli istinti sentimentali e di tutti i pregiudizi religiosi, che la minaccia della condanna pontificia poteva in un modo o nell'altro scuotere, nel tempo stesso che s'offriva modo a tutti i malcontenti di trovar giustificazione per insorgere contro l'avversato regime politico vigente.

(3) Nella lettera ai fedeli ortodossi d'Oriente è detto chiaramente: « Nam repetita vice Ennodium atque Peregrinum « fratres et coepiscopos nostros mandata legatione direximus,

Sorprende tuttavia che in questo appello ad amici le violente apostrofi contro i principali autori dell'eresia, cui eran soliti abbandonarsi gli ecclesiastici romani, siano dimesse, e tutt'al più con tono assai temperato si rinnovi la raccomandazione di mantenere una netta separazione da eutichiani e manichei, senza nemmeno osare il nome di Acacio (1). Agli ortodossi costantinopolitani appena si richiama il ricordo dei tempi di Basilisco e di Timoteo Eluro, di quei tempi cioè che ogni buon suddito orientale deprecava e che gli scismatici stessi misconoscevano perché vissuti d'arbitrio e di usurpazione (2). Non era difficile perciò far aggradire la condanna di questi, poiché la sensibilità religiosa era ben solleticata da più profondo interesse politico: e non era meno abile astuzia ridurre le aspirazioni degli attuali eretici ai fini ed ai metodi politici della tirannia di Basilisco (3), tentando di colorire di diversa tinta il contenuto dell'opposizione scismatica, quasi fosse soltanto un pretesto per mascherare più profondo rivolgimento politico. In verità nessuno, allora, a Costantinopoli pensava ad un ritorno di tirannie passate, e nessuno architettava crisi di governo sì profonde come quella di Basilisco: e, se mai, siffatta crisi era organizzata senza mistero dall'elemento ortodosso, e dal suo campione politico, Vitaliano. Perché dunque

« rationem, adhortationes, preces, lacrymas ingerentes, ut ab « impiorum contagione separati, ad veram fidem iisdem, quibus « vos, modis et apostolica scita se conferant, aut certe non vos « defuisse praedicationi, sed illos propriae saluti cognoscat ».

(1) E si noti, questo accenno è incluso soltanto nella lettera agli ortodossi (Thiel, I, 806, *ep. Horm.* 32, n. 1).

(2) Thiel, I, 806, *ep. Horm.* 32, n. 2.

(3) « Rursum enim iidem haeretici caput improbum de pro- « fundo, quo immersi tenebantur, attollunt » (Thiel, I, 807, *ep. Horm.* 32, n. 2).

ripetere, « transacta utinam studia fuissent, et non nunc « similia tempus expeteret », quando nessuno vi pensava, se non per distrarre l'attenzione da motivi più reali ed attuali? Le due circostanze si combinano: il facile scivolar sul carattere religioso e dogmatico della controversia col silenzio dei nomi dei dannati eretici e la studiata insinuazione di colore politico egualmente ostica ad amici ed avversari. Anche parlando coi propri correligionari il vescovo romano avea compreso la necessità di maggior tolleranza sollecitando la sottoscrizione del libello di sottomissione per via indiretta, dopo acconcia preparazione: anche agli amici non era prudente farne risoluta e imperativa richiesta.

Qual diversità di linguaggio a non molta distanza! e qual diversità di linguaggio in confronto degli ortodossi della provincia d'Oriente, ch'erano sotto la minaccia militare di un tiranno amico, e degli ortodossi di Costantinopoli, che non potevano misconoscere la legittima sovranità d'un imperatore non amico!

Evidentemente si preparava una battaglia d'insidie per avviluppare il governo in una rete di difficoltà che scuotessero tutto l'edificio politico: si organizzava una vera rivoluzione religiosa, che andava dal disgregamento delle giurisdizioni ecclesiastiche esistenti, per indebolire le unità scismatiche, al fascino esercitato da una propaganda spicciola sull'opinione pubblica contro l'attuale indirizzo. A tal fine Ormisda come avea sostenuto con vigorosa energia i vescovi ortodossi della provincia di Oriente, reclamando l'incondizionata adesione alla propria comunione, così di questi avea tentato formare una giurisdizione metropolitana autonoma, con a capo Nicopoli, da contrapporre a quella scismatica che avea la sua sede a Tessalonica retta da uno strenuo difensore della indipendenza politica del clero orien-

tale, il vescovo Doroteo (1). Attraverso questo episodio ancora una volta si manifestano e riaffermano quelle fondamentali pretese che contrastano colla deferente benevolenza, di cui la persona dell'imperatore è og-

(1) Contro l'atteggiamento secessionista del clero nicopolitano e dei vescovi aderenti si era levato il metropolita tessalonicense, che considerò gli atti del concilio epirota come una ingiuria ai suoi diritti giurisdizionali. Ed offesa a questi era senza dubbio la comunicazione del metropolita nicopolitano al vescovo di Roma, anziché a quello di Tessalonica. Doroteo perciò protestò invocando contro le conclusioni nicopolitane le sanzioni politiche e giudiziarie d'Oriente (« excitatas adversus se tam « principales quam judiciarias potestates », THIEL, I, 807, *ep. Horm.* 33): infatti il primate nicopolitano lamentava « con- « cussionibus et dispendiis se vehementer affligi propter hoc, « quia de ordinatione sua ad episcopum relationem secundum « prisca exempla non miserit », reclamando l'intervento del vescovo romano, il cui interesse era egualmente in gioco. Naturalmente Ormisda dovette prender posizione a difesa del correligionario, affrettandosi a darne comunicazione ai legati d'Oriente, testè partiti (la lettera è del 12 aprile), tanto più che i vescovi ortodossi si erano dimostrati propensi a riconoscere il metropolita tessalonicense, quando la sede romana concedesse loro licenza « relationem ad designatum episcopum secundum consuetudinem « destinandi » (THIEL, I, 807, *ep. Horm.* 33). Una proposta di tal genere non poteva che provocare irritazione. « Sane hoc me « fateor », rimprovera Ormisda al vescovo ed alla sinodo nicopolitana, « fuisse miratum, quod inter allegationes angustiarum « religiosae prudentiae vestrae haec potuit cura subrepere, ut a « me sub consultationis colore dirigendi ad Thessalonicensem « episcopum solidas litteras licentia posceretur. Egone huius rei « auctor existerem, quam si inscio me cognoscerem factam esse, « culparem? Absit ista perversitas! ». Era poco meno che tradimento della causa della Chiesa e della fede, che provocava un senso di profonda amarezza e di irrefrenabile ira, la quale si sferra nell'invettiva severa ed aggressiva contro il vescovo Doroteo, di un'asprezza che non ha precedenti e non era fatta per facilitare l'accordo anche se nutrita di forte intimidazione, né più né meno del serrato rimprovero rivolto ai correligionari. I quali nel momento supremo della lotta era indegno vacillassero

getto. I legati pontificî doveano esplicitamente denunciare a Doroteo l'illegittimità della pretesa rivendicazione degli antichi privilegi sugli ortodossi, dacché era uscito dalla comunione romana, diffidandolo a non praticarne l'effettivo esercizio prima della sottomissione. Nell'energica protesta pontificia e nel categorico divieto che l'accompagna è attuata nella sua pienezza la teorica romana dell'assoluta ed incoercibile dipendenza d'ogni Chiesa dalla sovranità gerarchica da Roma. Poiché senza discussione si ammette che i privilegi ecclesiastici derivino da investitura della Chiesa di Roma, la quale sola può autorizzarne l'esercizio, quando gli investiti riconoscano l'autorità che li ha concessi. Né la sede di Roma vuol contestare la legittimità della concessione stessa, a cui fondamento sta la propria sanzione, donde quelli originano, ma ne contesta l'esercizio da parte di chi, messosi fuori delle direttive

nella fede per amore di quieto vivere: la Chiesa di Roma non era disposta a transazioni. Questo episodio s'aggiungeva a testimoniare la ferma risolutezza di pretendere piena soddisfazione nella condanna degli avversari. Onde Ormisda indirizzava ai suoi legati categoriche istruzioni di consegnare in Tessalonica a Doroteo la protesta formulata (Thiel, I, 811, *ep. Horm.* 36), « illum ordinem in ejus salutatione servantes, quem scitis a « nobis esse mandatum circa eos, qui cum sede apostolica, hoc « est Ecclesia catholica, non communicant », con esplicito ordine di sopendere ogni atto esecutivo contro il vescovo nicopolitano e con invito a rientrare nella comunione romana quando volesse esser reintegrato nei suoi privilegi, almeno per quanto concerneva il riconoscimento dell'episcopato romano (Thiel, I, 808 sg., *ep. Horm.* 34, n. 1) facendo pubblicare, e specialmente in città, la lettera a Doroteo per metter i dirigenti di fronte al loro popolo. Che se nessuna soddisfazione fosse loro accordata, dovessero portare la questione davanti all'imperatore, chiedendo il rilascio di espliciti ordini a favore dei perseguitati, se veramente sussisteva la volontà di risolvere l'ardente questione (Thiel, I, 807, *ep. Horm.* 34, n. 2; e p. 812, ep. 37).

teoriche e pratiche della comunione ortodossa, per questa condizione di fatto ha perduto automaticamente lo stato di diritto per legittimare qualunque rivendicazione nel perseguitare « quos viderit ad catholicam « comunionem reverti », egli si dimostra « inimicum « fidei » e non più in atto di partecipare alle prerogative che hanno il loro fondamento nel principato ecclesiastico romano (1).

Al contatto della realtà si rivelava la contraddizione tra l'apparente arrendevolezza della diplomazia pontificia e l'immutabile risolutezza sostanziale pel trionfo della propria tesi politica. Nel fatto concreto si esigeva dall'imperatore la sconfessione aperta e completa degli atti del fedele seguace della politica scismatica e la revoca di disposizioni vessatorie, praticamente anticipando il riconoscimento attraverso una questione particolare di quel principio generale, su cui ancora era aperta la discussione. Come mai il vescovo romano poteva pretendere la sconfessione degli scismatici ed il favore per i convertiti, quando il governo orientale poggiava la sua autorità sul concorso dei primi contro i secondi? Come poteva egli dire: « Scient « enim qui tardaverint, se reos futuros, quum a vobis « foveri viderint jam reversos », quando proprio su

(1) Allo stesso Doroteo papa Ormisda scriveva in tale occasione: « Non igitur consuetudo est neglecta, sed vitata con« tagia » (Thiel, I, 811, *ep. Horm.* 36, n. 1), di guisa che non si misconosceva il diritto di privilegio della Chiesa Tessalonicense su quella Nicopolitana, ma se ne contestava la validità attuale nella situazione anormale creata dalle correnti scismatiche. « Quo pudore, rogo », egli scriveva, « privilegia circa te « illorum manere desideras, quorum mandata non servas, et « reverentiam, quam non exhibes fidei, cupis tibi sub ecclesia« stica potestate deferri? » E concludeva: « Servate illa, quae « Deo congruunt, et facile ea quae sunt ab hominibus subse« quuntur » (Id., ibid., nn. 2, 3).

questo punto permaneva il perenne dissenso e sussisteva irriducibile opposizione (1)? Si perpetuava un equivoco, dal quale nessuna delle parti era capace di uscire con una precisa dichiarazione e con una politica risoluta. Il governo costantinopolitano, col ripetere generiche proposizioni di fede, aveva sempre evitato ed evitava ogni e qualsiasi compromettente impegno senza perciò chiudere l'adito a possibilità di conversazioni e scambio di vedute, quant'altro mai inconcludenti. E tuttavia non si rimuoveva praticamente dalla linea di condotta che informava l'indirizzo politico generale, coincidente, nella questione religiosa, colla protezione degli interessi scismatici. D'altra parte la Chiesa di Roma, pienamente convinta della inanità di un qualunque sforzo per far divergere il pensiero governativo da questo ordine di idee, fingeva di riconoscere ufficialmente la buona volontà bizantina per una conciliazione nel tempo stesso che confidenzialmente la svalutava per quello che la realtà stessa induceva a credere. Nella lettera ad Anastasio per la risoluzione dell'incidente del vescovo nicopolitano traspira tal senso di deferenza, che diresti trattarsi di un amichevole interessamento per porre riparo al malfatto di uno zelante ed incauto gregario, contrario allo spirito ed alla forma della superiore volontà, piuttosto che l'affermazione di un diritto pienamente oppugnato e contestato (2). Tu potresti supporre in ambo le parti cordiale e sicura intesa, piena uniformità di ideali, dai quali solo pochi sconsigliati irresponsabili tralignano compromettendo l'interesse generale e creando

(1) THIEL, op. cit. 812, *ep. Horm.* 37.

(2) « Precor mansuetudinem vestram iniqua molientibus ob-
« viat, et removete molestias, et correctum fovete, cui, ut cor-
« rigeret, debuisset insisti » (THIEL, I, 812, *ep. Horm.* 37).

inopportuni fastidi, se un pronto intervento non riuscisse a metter subito freno a pericolose manifestazioni. Papa Ormisda non in altra forma sollecita questo intervento, quasi che l'imperatore orientale avesse già dato la sua adesione ai postulati della Chiesa di Roma, ed annoverasse i suoi sostenitori fra gli aderenti alla comunione romana e non piuttosto fra gli avversari, quasi che fosse pacifico il dominio ufficiale nell'indirizzo di governo degli ortodossi e non quello degli scismatici. La lettera ormisdiana presupporrebbe una situazione politica e diplomatica assolutamente opposta a quella reale ed attuale, quando gli avvenimenti stavano per precipitare verso una crisi clamorosa, che era non soltanto crisi di coscienze ma anche crisi di governo. La propaganda spicciola avea mantenuto vivo il fermento fra l'elemento ortodosso, ingrossato di tutti i malcontenti dell'indirizzo politico anastasiano: dai segreti delle discussioni ufficiali il dibattito era stato portato fra le conventicole che avversavano il governo attuale, e la formalistica correttezza diplomatica non serviva ormai ad altro che a coprire un'azione assidua ed assai pericolosa per la compagine del regime. Il momento delle trattative diplomatiche era superato: l'appello si rivolgeva al popolo in un ambiente saturo di elettricità, quando la fortuna delle armi avea dovuto cedere a compromessi onerosi ed umilianti coi ribelli. I quali non erano soltanto ortodossi e della difesa dell'ortodossia non avean fatto loro programma massimo, ma si servivano di questa magnifica leva per combattere la loro battaglia politica d'incontenibile imperialismo. Il rinnovamento della vita orientale non soffriva l'impaccio di una vecchia concezione, che costringeva l'attività bizantina ad indirizzarsi ed isolarsi in Oriente seguendo una politica negativa di carattere conservativo e difensivo: tutte le nuove correnti por-

tavano all'espansione ad est e ad ovest con affascinante senso di imperialismo e di dominio, secondo quella naturale aspirazione che un secolare rivolgimento dell'equilibrio mediterraneo e continentale avea maturato. Ma tutti i frantumi di una lontana tradizione s'interponevano ad ostacolare questa rapida ascesa e resistevano con estremo vigore nella burocrazia statale incapace di rinnovarsi se non sotto la pressione della violenza, che periodicamente esplodeva in moti convulsivi per armonizzare la forma esterna del regime politico colla realtà della vita esuberante di energie preparate a nuove conquiste. Il trionfo degli scismatici contro l'ortodossia nella vita politica quotidiana d'Oriente era in fondo non disprezzabile indice di uno stato d'animo, di una situazione, che si incarnavano in un governo, la cui visuale ostinatamente si rinserrava tra i confini d'Oriente e non sentiva che le più vive energie erano incanalate alla conquista dell'Occidente attraverso il mare, eredi della fortuna dell'antica Roma. Ma tale conquista non si operava, né poteva operarsi in contrasto ed in conflitto cogli interessi occidentali, non poteva operarsi coll'atto violento dell'occupazione, colla forza brutale delle armi, che avrebbero potuto avere solo un valore ed un effetto contingente: più e meglio si sarebbe operato, e sicuramente ed efficacemente, con una risoluta penetrazione, con una stretta unione, con una vigorosa collaborazione. L'unità ortodossa non era solo l'espressione di sentimentalismo o di dottrinarismo mistico e religioso, era anche e sopratutto il frutto di un bisogno palpitante, coincidente in un interesse comune di un nuovo mondo politico. Una penetrazione scismatica in Occidente avrebbe suscitato facile reazione, e comunque non avrebbe trovato facile via, urtando contro antitetici interessi e rinvigorendo la resistenza di tutte quelle

correnti che deprecavano la preponderanza dell'influenza bizantina. Questione dunque essenzialmente politica, cui il dibattito religioso, per la sua natura, pel suo contenuto e pei suoi postulati serviva di ottimo veicolo alla soddisfazione di aspirazioni e di bisogni ogni giorno più diretti alla conquista esterna. E se le vicende della politica interna dello stato bizantino esercitavano un'azione contraria, le forze più attive concorrevano alla disgregazione ed alla demolizione di un indirizzo non consono alla realtà attuale.

La rivolta armata era stata bensì soffocata, ma non domata, ed il miglioramento della situazione interna dopo la vittoria sulle forze di Vitaliano e dei ribelli non avea più consolidato l'equilibrio delle forze politiche. La posizione di Timoteo si era bensì rafforzata a Costantinopoli: ma dalle province periferiche spirava vento di fronda. Non meno che in quelle occidentali anche in quelle orientali la crisi religiosa si dibatteva acuta, e per quanto Severo d'Antiochia e Saterico di Cesarea sostenessero vigorosamente la difesa degli interessi scismatici, la reazione ortodossa non era meno violenta, provocando conflitti armati, nei quali si tentava di soffocare ogni manifestazione dell'ortodossia (1). Il patriarca costantinopolitano esercitava nelle province la più ferma e decisa persecu-

(1) Cf. la lettera del clero e dei monaci della Siria seconda a papa Ormisda, del 517 (Thiel, I, 816, *ep. Horm.* 39, n. 2), nella quale è denunciato il proditorio assalto da parte degli scismatici contro gli ortodossi, quando si recavano processionalmente « ad mandram domini Simeonis pro causa Ecclesiae » ; e ben 350 furono uccisi, molti feriti; altri riuscirono a fuggire ed arrivare « ad colenda altaria » per trovar presso questi la morte di mano dei fanatici persecutori, i quali diedero fuoco agli stessi monasteri, « per noctem immittentes multitudinem inquietorum « hominum redemptorumque omnem paupertatem ecclesiasticam « per huiusmodi pestiferos homines consumentes ».

zione contro gli ortodossi ed ispirava il governo anastasiano a siffatta condotta, nel tempo stesso che questo faceva professione di ortodossia, ed il pontefice romano fingeva di poter contare sul suo appoggio per la difesa degli interessi ortodossi. Quando i legati pontificî giunsero a Costantinopoli, sollecitando fra l'altro la protezione dei confratelli dell'Epiro, da Costantinopoli erano stati da non molto cacciati in malo modo i rappresentanti degli ortodossi di Siria, recanti la protesta dei loro compagni di sventura sanguinosamente aggrediti e perseguitati dagli scismatici (1).

La reazione scismatica trionfava a Costantinopoli, minacciata però da torbido malumore, disseminato per tutto l'impero, e da una crisi intima, che soltanto la violenza frenava e soffocava. Che cosa si riprometteva la nuova legazione pontificia? forse di esercitare opera di persuasione, con apparente remissività? Non crediamo che a Roma si nutrissero illusioni sul contegno della politica orientale, o fossero mutate le premesse della politica pontificia: altro più lontano obbiettivo era stato maturato nei segreti della diplomazia romana, quello cioè di sommovere tutta l'ondata dei malcontenti orientali contro il governo, far precipitare la crisi con un'azione violenta per rovesciare il dominio di un regime assai incerto e malsicuro.

Non senza un motivo i legati pontifici erano muniti di duplice ordine di istruzioni, quelle palesi e pubbliche, di estrema arrendevolezza, melliflue, insinuanti nella loro forma generica, destinate al governo, quelle segrete riproducenti in forma irriducibile tutte le antiche rivendicazioni, e predisposte per la pubblicazione

(1) « Sed eos nec verbo dignatus est (imperator), sed etiam « cum grandi contumelia expulit, comminatus eis, qui ista por- « rigerent » (Thiel, I, 816, *ep. Horm.* 39, n. 3).

fra il popolo al momento opportuno per controbattere il facilmente prevedibile diniego che Anastasio avrebbe opposto alla sottoscrizione dell'atto di fede riproposto colla condanna di tutti i vecchi e nuovi scismatici.

Ormai il dibattito si svolgeva più serrato nel campo dell'azione, tra una diretta offesa e una diretta difesa, in un ambiente saturo di passioni e di esasperazione, nel quale ogni interesse giocava risoluto la propria carta. In quest'ultima fase pertanto dei negoziati, malamente mascherata da un'estrema affettazione di tolleranza e di transigenza, le resistenze si polarizzavano in forma più risoluta e decisa: a Costantinopoli la reazione scismatica imperversava, da Roma partivano istruzioni per un'azione diretta ed immediata contro il governo.

Inquadrate in questa situazione ben si spiegano le notizie, in parte tendenziose, del *Liber pontificalis*, che riversano sull'imperatore Anastasio totalmente la responsabilità della violenta rottura, quando documenti ufficiali meglio precisano il contenuto di certe dichiarazioni, alterato a scopo polemico. Secondo l'autore della vita ormisdiana del *Liber*, la seconda legazione ennodiana giungeva a Costantinopoli munita di « epistulae « confortatoriae fidei », di « contestationes secretae nu- « mero 19 » e del « testum libelli ». Di questi documenti il primo ed il terzo sono a noi giunti, il secondo andò smarrito, ma della sua esistenza è prova la data che si legge in calce al « libellum ». Messo così in definitiva nell'alternativa di accettare o respingere la sottoscrizione, l'imperatore, secondo le notizie del *Liber*, avrebbe opposto reciso rifiuto, tentando di guadagnare i legati alla causa sua colla corruzione. Ai quali estremi tentativi della lusinga anastasiana i fidi emissarî della Chiesa di Roma « nullatenus consenserunt accipere « pecuniam, nisi satisfactionem sedis apostolicae ope-

« raretur » (1). La frase è piuttosto ambigua; non era estraneo al costume del governo orientale questo subdolo mezzo per spezzare le armi d' offesa in mano agli avversari, quando più premeva il pericolo. Ma qui comincia la scena più tragica: l'espulsione dei legati sotto severa custodia e la promulgazione clandestina dei dodici capitoli accusatori, che avrebbero suscitato la protesta imperiale con la classica affermazione: « Nos jubere volumus, non nobis juberi » (2). La frase nel testo ufficiale ha tutt' altro significato e valore, ed è conclusione di un dibattito meno violento di quello supposto dall'autore del *Liber*. Per lo meno i termini cronologici del racconto vanno alquanto modificati. Noi possiamo assodare alcuni fatti concreti: la missione romana arrivata a Costantinopoli verso il maggio era licenziata alla metà di luglio con esito negativo risoluto (3). La lettera colla quale l'imperatore illustrava il suo punto di vista, non lasciava dubbio, né lasciava adito ad ulteriori speranze. « Etsi magnum « aliquid », egli scriveva, « taciturnitas judicatur, « tamen necessarium est, admirantes Dei misericordiam « assidue frequentare sermonem » (4): ma riparlava, e per l'ultima volta, per affermare l'indistruttibile verità della sua ortodossia e per respingere come infondata la censura di eresia più volte e troppo a lungo ripetuta. Con calma e serenità egli s'appella alla mansuetudine della dottrina evangelica per giustificare se stesso e stabilire quasi una contraddizione fra il rigore pratico e la teorica propaganda di misericordia della Chiesa di Roma, quando la propria coscienza rassicura

(1) *Liber pontificalis*, ed. cit. p. 285.
(2) *Liber pontificalis*, ed. cit. p. 286.
(3) *Liber pontificalis*, ed. cit. p. 286.
(4) Thiel, I, 813, *ep. Horm.* 38.

d'esser in tutto e per tutto con Dio. « Nos autem », conclude, « non ea credimus ratione, ut immisericor-« des esse putemus, qui misericordiam didicerunt; sed « postulationem nostram a praesenti tempore taciturnitate comprimimus, irrationabile judicantes illis pre-« cum adhibere bonitatem, qui rogari se nolint, con-« tumaciter respuentes » (1). In questa composta, quanto ferma e risoluta, definizione d'un conflitto anche troppo a lungo durato, invano cercheresti l'espressione di una violenza o di una qualsiasi coartazione, quando non è che logica deduzione di una situazione senza uscita. A che prolungare ogni discussione, nella quale il linguaggio dei contendenti diventa incomprensibile? a che perpetuare un dibattito, nel quale il valore delle parti tendeva ad invertirsi, secondo supposti antitetici ed irriducibili? E però Anastasio esclamava: « injuriari enim et annullari sustinere pos-« sumus, juberi non possumus » (2); possiamo cioè sopportare e soffrire l'ingiuria o la violenta distruzione del nostro potere, non la sovrapposizione di altro potere all'autorità imperiale. In fondo non era che il naturale e logico ritorno alla fondamentale concezione dell'autorità civile, contro le pretese del potere religioso, era la riaffermazione dell'integrale sovranità dello stato, contestata dalle pericolose dottrine romane, era la riaffermazione della piena indipendenza dello stato contro le usurpazioni del potere religioso, che nello stato mirava a formare un nuovo stato, capace di dominare ed assorbire quello. Orbene, la sovranità civile per mano dell'imperatore asseriva l'assoluta incongruenza di poter vivere sotto la coazione di una forza estranea limitatrice della propria attività funzio-

(1) Thiel, I, 814, *ep. Horm.* 38.
(2) Thiel, I, 814, *ep. Horm.* 38.

nale, in contraddizione ai fondamentali presupposti logici e naturali della propria formazione: e quando si affermava che tollerabile era l'ingiuria o la violenta soppressione, non il comando, ben si metteva in luce che qualunque atto extra-legale e rivoluzionario, anche quello praticamente più compromettente per la sicurezza del governo, costituiva un pericolo minore per l'integrità della dottrina costituzionale, su cui s'incardinava il sistema imperiale, al confronto dell'accettazione dei postulati romani, che avrebbero limitato in forma legale gli attributi fondamentali dell'autorità imperiale, e ne avrebbero modificato radicalmente natura e contenuto.

La verità di questa concezione non fu intesa o non fu voluta intendere a Roma; l'interpretazione data qui al postulato imperiale concluse con una deformazione del suo significato fondamentale, riducendo l'espressione degli elementi costitutivi della teorica bizantina ad un puro conflitto di giurisdizione, come se oltre questo fatto contingente non si dibattesse una questione più grave ed immanente nell'organica costituzione dello stato. Laddove l'imperatore d'Oriente aveva riaffermato l'intangibilità ed indivisibilità della sovranità imperiale, l'unità suprema ed organica dell'« imperium » e la sua assoluta precellenza, secondo i concetti della dottrina romana tradizionale, a Roma, consciamente od inconsciamente, si divulgava una interpretazione letterale assai restrittiva, contraria alla realtà dottrinale ammessa e difesa dalla politica orientale. Per quanto si voglia con buona volontà giustificare la coincidenza e la convenienza letterale delle due formule, quella originale ed ufficiale « injuriari « enim et annullari sustinere possumus, juberi non « possumus », e quella interpretativa di origine romana: « nos iubere volumus, non nobis juberi », non si

potrà mai colmare l'abisso che le divide e conciliare il loro contenuto, che in fondo è l'immediata espressione di due mentalità diverse, di due concezioni opposte, di due modi antitetici di valutare i presupposti dottrinari e reali della sovranità imperiale, e conseguentemente di un diverso concetto del fondamento e della funzione dello stato. L'interpretazione romana si accosta e si ricongiunge alla teorica gelasiana e simmachiana, dove, presupponendosi uno sdoppiamento delle funzioni della vita umana, l'unità concettuale di stato propria dell' « imperium » romano è negata, nella coesistenza pratica di due poteri che ritrovano la loro unità in un concetto trascendente. E di qui la conseguenza pratica della possibilità di un conflitto, che appunto è implicitamente ammessa nella formula del *Liber*, ma non è ammissibile dalla dottrina politica imperiale, appunto per la suprema unità che informa la struttura dell' « imperium ». Non vogliamo perciò dire che alla realtà attuale trovasse più rispondenza la dottrina orientale di quella della Chiesa di Roma: è vero che una nuova coscienza politica si era sviluppata, e meglio, giorno per giorno, si perfezionava, più rapidamente ed efficacemente in Occidente che in Oriente, ove per molteplici fattori la tradizione resisteva all'urto di nuovi ideali, risolvendo con maggior compostezza la crisi che travagliava il mondo romano. Constatiamo solo l'esistenza del fenomeno, perch'esso era in azione ed operava con tutte le sue conseguenze pratiche, che reagivano sull'orientamento delle forze politiche in contrasto. Le quali, pervenute allo stadio acuto di conflitto, si rifacevano ai capisaldi dei loro programmi teorici per render vano ogni tentativo diretto ad indebolire la rispettiva azione politica. Su questo terreno facilmente germogliavano le più incongrue accuse, dacché ciascuna

delle parti avea interesse di riversare la responsabilità della situazione attuale sull'avversario, ed aggravarne presso le masse popolari la colpa ed il peso, quando nell'inasprimento progressivo dei rapporti ciascuno avea bisogno di trovare la propria giustificazione nell'atteggiamento dell'altro. E discernere da qual parte si polarizzasse la ragione od il torto, è ben difficile, dacché era nella natura delle cose tale stato di essere, in cui sfumavano responsabilità concrete. Restano tuttavia i fatti, che nella loro verità d'antitesi rivelano la passionalità politica, nella quale ogni valutazione di giudizio ha una portata assai relativa.

Per siffatto processo il pensiero politico orientale nella critica ecclesiastica è stato fortemente deformato: e ragionevolmente questa deformazione era concatenata ad una arbitraria ricostruzione di avvenimenti, che solo l'eccitazione del momento giustifica. L'espressione teorica è la conseguenza ultima e conclusiva di un'azione prima corruttrice ed insinuante, poi violenta e repressiva, messa in opera dal governo orientale nell'ultima fase delle trattative: sulla sua realtà è legittimo il nostro dubbio, poiché altro è il senso del documento ufficiale, che non solo non autorizza a presumere l'attuazione premeditata di qualsiasi forma coattiva e restrittiva sulla volontà dei negoziatori, ma anzi ne esclude l'esistenza, almeno fino al momento della sua redazione. Così si intendeva porre fine ad una discussione, considerata ormai inutile e superflua se non dannosa, ed era restituita alle parti la piena libertà d'azione, dacché, per esplicita dichiarazione, qualunque tentativo di negoziato restava troncato. A questo punto io credo cominci davvero la messa in opera dei grandi gesti, che naturalmente suscitano la violenta reazione.

Dopo il reciso rifiuto da parte dell'imperatore d'accogliere le richieste pontificie e sottoscrivere il

libello di sottomissione (a prescindere dai tentativi di corruzione sui legati, della cui esistenza non abbiamo più sicura documentazione della sospetta testimonianza del *Liber*), e dopo la definitiva reiezione d'ogni richiesta nettamente affermata nell'epistola imperiale dell'11 luglio 517, l'azione dei legati, libera ormai d'ogni superiore riserbo diplomatico, si rivolse direttamente ai correligionari ed al popolo, sobillando tutti gli elementi avversi all'attuale governo, per gravare l'imbarazzo politico nel quale si dibatteva. Un siffatto tentativo non poteva correr inosservato da parte del governo, il quale per un naturale senso di legittima conservazione dovette preoccuparsi di tale opera deleteria e distruttrice, cercando di isolarla nella persona dei suoi principali agenti. Abbiam già constato il sensibile accentuarsi a Costantinopoli della reazione scismatica, dal principio del 517, ed il prevalere della tendenza intransigente con atteggiamenti aggressivi e repressivi contro gli ortodossi. La ferma e risoluta conclusione, cui era arrivato il governo nei recenti negoziati coi delegati romani, era una conseguenza di questo indirizzo della politica bizantina: ed è ben naturale che anche sulle persone dei legati romani, accolti con diffidenza, si esercitasse la più severa e rigorosa sorveglianza, e si reprimesse ogni e qualsiasi tentativo loro di mettersi al contatto cogli elementi considerati torbidi, come pure qualsiasi manifestazione che rinsaldasse la solidarietà degli ortodossi orientali con quelli d'Occidente, dacché l'intenzione opposta nella volontà dei nunzi pontifici era visibile e forse fu sorpresa in atto. Tanto è vero che, nonostante ogni cautela ed ogni rigoroso e deprecato controllo, stigmatizzato dalle fonti romane come offensivo e vessatorio, per testimonianza non sospetta di queste, i due legati pontifici, riuscirono a pubblicare e divulgare le famose 19

contestazioni in tutte le città, « per manus monacho-« rum et orthodoxorum » (1). Ed in verità il contatto col clero regolare, presso il quale l'ortodossia avea trovato i suoi fautori, è testimoniato dall'appello caldo ed appassionato dei monaci della Siria seconda, dove l'acuto dissidio avea provocato tragiche scene di violenza in danno degli ortodossi, aspramente combattuti dalla reazione governativa (2). La gerarchia secolare era naturalmente in mano dei fedeli fautori dell'indirizzo predominante: gli avversi erano stati cacciati, la loro voce fatta tacere colle minacce e colla violenza. Tanto più questo clero, ligio alla politica costantinopolitana, osteggiava il clero regolare, che per la sua maggior indipendenza politica e per una maggior larghezza di spirito mistico, guardava all'ortodossia come a sua salvezza.

L'organizzazione ecclesiastica secolare era diventata uno strumento del potere politico, donde traeva forza ed alimento, nel tempo stesso che ne consolidava le tendenze reazionarie. Fra il monachismo spirava invece vento di fronda, e questo era il veicolo, attraverso il quale l'ortodossia operava l'incessante lavoro di corrosione di un indirizzo politico fortemente osteggiato da una larga parte dell'opinione pubblica e di interessi coalizzati. Con tanto maggior vigore la Chiesa di Roma incoraggiava ed appoggiava siffatto movimento di reazione rinsaldando la fede nelle dottrine ortodosse con la più rigida riaffermazione di quei principî che costituivano il presupposto teorico del suo pensiero e della sua azione politica, ed in conclusione contenevano un incitamento alla resistenza ad oltranza ed alla successione. « Generalis mandati salubritate

(1) *Liber pontificalis*, ed. cit. p. 286.
(2) Thiel, I, 814 sgg., *ep. Horm.* 39.

« vos moneo: quidquid adversus regulas patrum de « quibuslibet commentariis profertur, abiicite. Nullus « vos incongruentibus praeceptis aut novis moveat « institutis: si enim qui mundani sunt, ecclesias tenere « non possunt, quia eis convenit magis discere quam « docere ... Alia est potestas hominum, alia ministeria « sacerdotum. Invitavit potius Dominum quam pla- « cavit, qui externum ignem divinis adytis sacrorum « temerator invexit. Quis est, qui sibi in alienis insti- « tutis jubendi auctoritatem possit assumere, quum non « sit ambiguum offerentis honorem debitum pro sola « offici praesumptione punitum ». Così rispondeva Ormisda alle sollecitazioni dei perseguitati monaci di Siria (1): ed il ribadire tale teorica dopo gli ultimi recenti avvenimenti, a quei monaci che avean chiesto la protezione di Roma per la salvezza della loro fede denunciando l'arbitrio imperiale, acquistava un significato tanto più grave, perché direttamente s'opponeva alla formula anastasiana dell'imperialismo romano. Si direbbe quasi che fosse implicita risposta a questa: ed in ogni modo, a questo punto le due potestà erano risalite ai loro presupposti teorici, ed in questi si erano rifugiati per giustificare la loro immediata ultima azione politica, riducendosi in un campo di stretta ed assoluta intransigenza, e di conseguente estrema tensione, donde da un lato l'aperta ribellione, dall'altro la reazione e la repressione violenta. Da Roma partiva chiaro e preciso l'incitamento alla defezione: « Servet ergo latam pro fidei conservatione « sententiam, quisquis apostolicam sequitur discipli- « nam ». L'ordine esplicito trovava nella mentalità politica della diplomazia romana la sua giustificazione nella asserita intransigenza orientale chiamata respon-

(1) Thiel, I, 828, *ep. Horm.* 40, n. 8.

sabile dell'aggravarsi di un dissidio e di un conflitto, le cui conseguenze, per quanto riguardava l'atteggiamento dell'ortodossia, non potevano essere diverse. « Et qui-« dem », afferma Ormisda, « nobis cura non defuit; nam « geminae legationis officio quidquid in precibus humile, « quidquid in allegationibus rationabile, quidquid in « mandatis salubre, detulimus. Sed numquid ideo negli-« genda est justitiae via, quia errores suos diligit cum « obstinatione perfidia? Non sunt jungendi cum caden-« tibus lapsus. Sine nostra contagione pereant, qui ab « impietatibus suis nec castigato errore declinant! » (1).

L'aperto conflitto non era perciò un mistero: e non possono sorprendere i tentativi da parte della Chiesa di Roma per aggravare una situazione già sensibilmente difficile, qual'era quella che travagliava il governo anastasiano. L'adozione di una direttiva politica di rigorismo e reazione da parte dell'imperatore era giustificata, se si vuole, dalla necessità di difesa contro estranee influenze, dirette a sgretolare la saldezza degli ordinamenti attuali: anche l'espulsione (ché in fondo a tanto si riduce la persecuzione anastasiana contro i legati pontifici, per confessione dell'autore stesso del *Liber*) è decretata quando questi, prevalendosi dell'immunità, che li salguavardava, si tramutarono in pericolosi agenti di propaganda contro lo stato, costituendo una minaccia per la quiete interna. Se son legittime le recriminazioni romane dettate dalla passione di parte, come espressione di un sentimento offeso e calpestato, non possiamo tuttavia misconoscere il diritto del governo bizantino di resistere e difendersi, sbarazzandosi di incomodi ospiti, quando pur esso avea un'opinione propria ed una salda convinzione, fossero o no giuste (chi può farsene giudice?) e consentanee allo spirito dei tempi.

(1) Thiel, I, 830, *cp. Horm.* 40, n. 9.

5.

Forse si potrà asserire che il governo anastasiano mal provvedesse ai propri interessi ciecamente isolandosi dal contatto dell'anima popolare e restando sordo al rivolgimento che si era operato e si operava nella coscienza orientale: non sentì, sotto l'apparente tranquillità degli ultimi suoi mesi di vita, l'infuriare della tempesta, incessantemente alimentata dall'attiva propaganda ortodossa e dal sormontare di una opposizione sempre più forte, più resistente e più agguerrita. Non tutto, e sempre, è quieto: il tumulto popolare tratto tratto erompe con violenza e mostra la crescente ampiezza di evoluzione della coscienza politica in antitesi all'indirizzo di governo. Mentre le figure maggiori della reazione scismatica vanno scomparendo, si indebolisce la clientela ecclesiastica amica del governo. La morte di Timoteo e la successione di Giovanni, a Costantinopoli, suscitano inquietudini e diffidenze fra gli aderenti allo scisma nella provincia asiatica: ed intanto nella stessa capitale si prepara l'ambiente alla fulminea rivoluzione, che si attua colla elevazione di Giustino alla dignità imperiale (1).

Qualche cosa di mistico e di diabolico circonda la morte del vecchio imperatore: la leggenda giustifica coll'inesorabile giustizia della vendetta divina tutto il mistero (2), nel quale s'avvolgono le ultime cupe ore di governo dell'intransigente sovrano, quando sta per crollare tutto un indirizzo di governo soverchiato da una travolgente opposizione, dopo una lotta aspra ed

(1) Per lo svolgimento dogmatico e religioso del conflitto cf. Duchesne, *La réaction chalcédonienne sous l'emp. Justin*, in *Mél. d'arch. et hist.*, XXXIII, 337 sgg.

(2) Cf. Malal., 16; *Chron. Pasch.* 518; Marc., *Cron.* s. a. 518; Anon. Vales., *Theod.*, 23, 74-77; Theoph., p. 101.

insidiosa che ha drammatico epilogo tra le pareti dello stesso palazzo imperiale. Prima ancora che lo strenuo difensore del vecchio ideale sia travolto dalla fatalità degli eventi, turbinano attorno a lui d'inaudita perfidia tetre congiure, che virtualmente allontanano la sua figura dalla vita politica avanti di sopprimerlo. L'elezione di Giovanni e lo sbocciar di ribellioni mal contenute, aveano dimostrato il rilassarsi dell'intransigenza scismatica ed il sormontar dell'ortodossia, i cui intrighi si moltiplicavano con fortuna. Invano i resti di una insensata reazione, malcontenta della debolezza anastasiana, della cui inettitudine a fronteggiare la rivoluzione delineantesi sull'orizzonte politico ebbe chiara visione, tentarono di prevenirla coll'audacia di un colpo di stato: messi a fronte i due partiti, in intima, quotidiana lotta, silenziosamente quanto tenacemente combattuta giorno per giorno, la figura dello strenuo difensore delle vecchie idealità, volgenti al tramonto, sensibilmente scomparisce nell'ombra, abbandonata dagli amici disillusi, quanto aspramente avversata dai nemici fatti più gagliardi. Il vecchio imperatore sentì il vuoto che si faceva intorno a lui, e brancolò incerto alla ricerca del successore, capace di salvare il sistema politico che si sgretolava sotto i suoi occhi, fra la noncuranza di amici ed avversari intenti ciascuno a trovare in più fresche energie la difesa dei rispettivi interessi politici di fronte al rilassamento verso cui il regime anastasiano era declinato.

Gli ortodossi baldanzosamente rinascevano e gli intransigenti scismatici non nascondevano, colla sfiducia, il loro dispetto e le loro paure per la debolezza del governo, rivelatasi nell'elezione del successore di Timoteo. E gli uni e gli altri nel segreto delle congiure, preparavano fuori e contro la volontà del reclinante imperatore, il candidato alla successione in assiduo lavoro per guadagnare alla propria causa gli elementi

più fattivi e costituire una solida piattaforma, lavorando d'ogni sottile astuzia per superare con fortuna le difficoltà contingenti della situazione. In mezzo a questo segreto lavorio di fazioni, che occupa la corte dei suoi intrighi, s'erge la figura, assai modesta, di un uomo, che deve la sua fortuna più che ai suoi meriti od alla sua posizione preminente, od alla saldezza di un qualunque ideale, allo scetticismo ed alla indifferenza politica, alla sua malleabilità ed alla facilità di adattamento, disposto com'era a vivere di transazioni ed accomodamenti, e nutrito di forte senso di arrivismo (1). Quest'uomo, modesto funzionario della corte, abile a destreggiarsi fra le diverse correnti, avea dapprima data la sua adesione e la sua collaborazione alla candidatura scismatica di Teocrito: ma quando le sorti degli ortodossi apparvero più fortunate non tardò ad assecondarne gli sforzi e diventare loro creatura, raccogliendo intorno al suo nome largo favore, per le doti di temperanza e flessibilità nelle quali sapeva conciliare, smussando le opposte intransigenze, le aspirazioni della grande maggioranza desiderosa di uscire dal dedalo di una sterile lotta nutrita solo di rancori ed oltremodo dannosa agli interessi orientali. Sì che, al momento della catastrofe anastasiana, sorretto ad oltranza dagli ortodossi e non contrastato dalla intransigente minoranza scismatica, benviso sopratutto alle nuove tendenze che agognavano d'uscire dal guscio dell'orientalismo, il suo nome riportava l'unanime suffragio del popolo, del Senato e dell'esercito (2)

(1) Cf. Malal., 16; *Chron. Pasch.* 518; Anon. Vales., *Theod.*, 23, 76-77; Evagr., *Hist. eccl.*, IV, 25; Theoph., p. 141 sg.

(2) Giustino ad Ormisda: « Amplissimorum procerum sacri « nostri palatii et sanctissimi senatus nec non electione firmis- « simi exercitus ad imperium, licet nolentes ac recusantes ele- « ctos fuisse atque firmatos » (Thiel, I, 830, *ep. Horm.* 41).

tra gioie insperate degli uni e disillusioni degli altri, di quegli intransigenti e di quegli estremisti che sognavano governi di più severa reazione.

I fautori dell'ortodossia approfittano di questo momento di entusiasmo e di sorpresa degli uni e degli altri per trascinar con suggestivo movimento la massa popolare sulla piazza a far sentire la forza della sua volontà. Il 15 luglio, pochi giorni dopo l'avvento di Giustino, una folla anonima istigata dai monaci ortodossi (1) costantinopolitani si riversa nella cattedrale e con grida e tumulti interrompe le sacre funzioni celebrate in quel momento dal patriarca circondato dal suo clero, reclamando l'immediata condanna dei scismatici (2). Invano il prelato salendo sull'ambone tenta di tranquillare con parole concilianti, con promesse arrendevoli, con dichiarazioni ortodosse, quella plebe ossessionata: ad uno ad uno accoglie i postulati ortodossi, ma la folla non tace fino a che di tutti non sia pronunciato il riconoscimento; e tumultua in quello e nei giorni seguenti assediando il patriarca con clamori sempre più forti e con minacce assordanti, che non cessano nemmeno quando in fretta è convocata una sinodo per sanzionare le pretese ortodosse (3). Il 20 e 21 sotto le pressioni popolari i titolari delle

(1) Questa connessione mi pare risulti dal fatto che proprio essi sono gli autori del libello presentato pochi giorni dopo alla sinodo all'uopo convocata, nel quale sono illustrati i desiderî incompostamente espressi dal popolo nei tumulti di piazza (Mansi, *Concil. omn. ampl. coll.*, tomo VIII, col. 1049 sgg. Cf. pure ivi, col. 1044: « secundum quod omnis populus et monachicus ordo sedulo et multum exclamavit »).

(2) Se ne ha dettagliata notizia negli atti della sinodo costantinopolitana del 20 luglio inserti nella sessione V del concilio costantinopolitano del 536 (Mansi, *Concil.* cit., VIII, col. 1057 sgg.).

(3) Mansi, *Concil.* cit., col. 1064 sg.

sedi episcopali d'Oriente si raccolgono a Costantinopoli (1): il popolo grida ed impreca, ed i monaci si fanno avanti con l'atto d'accusa contro gli scismatici (2). Ai convenuti non resta che deliberare su questo, accoglierlo e sanzionarlo (3). Il primo passo verso la riconciliazione è fatto (4): le aspirazioni fondamentali degli ortodossi sono soddisfatte, ma è anche soddisfatto l'amor proprio del sentimento orientale, perché i nomi cari dell'ortodossia costantinopolitana, quali quelli di Eufemio e Macedonio, non graditi agli intransigenti, son salvi e reinscritti nei dittici: di Acacio ora non si parla affatto.

Giustino avea certo raggiunto i sommi fastigi del potere per merito e forza degli ortodossi, e la vittoria e fortuna sua significavano vittoria e trionfo dell'ortodossia. Gli uomini che dianzi erano stati tenuti in disparte, o guardati con diffidenza o combattuti aspramente come ribelli, diventavano gli arbitri della situazione. Mentre i resti dell'intransigenza scismatica eran costretti a ritrarsi a congiurare nell'ombra, per non restar soffocati, il vecchio antesignano dell'ortodossia, Vitaliano (5), entrava trionfalmente a Costan-

(1) Mansi, *Concil.* cit., col. 1041 sgg.

(2) Mansi, *Concil.* cit., col. 1044 sgg. Vedi il testo del libello, ivi, col. 1049 sgg. Alle proteste dei monaci costantinopolitani fecero eco anche quelle dei monaci e del clero d'Antiochia (ivi, col. 1037); ma il libello da essi redatto conforme a quello dei colleghi della capitale, evidentemente arrivò a cose finite: di questo non si fa parola, come del primo, negli atti della sinodo.

(3) Mansi, *Concil.* cit., col. 1044 sgg. Cf. pure le lettere del patriarca Giovanni al vescovo Giovanni di Gerusalemme ed ai metropoliti ivi convenuti, ad Epifanio di Tiro e le rispettive risposte (ivi, col. 1065 sgg.) relative ai lavori della sinodo

(4) Per le accoglienze ad esso fatte dal popolo cf. la relazione della pubblicazione degli atti, ivi, col. 1084 sgg.

(5) Marc., *Cron.* s. a. 519; Vict. Tunn., *Cron.* s. a. 518.

tinopoli, e sotto la pressione degli ortodossi automaticamente si riallacciarono i rapporti con Roma, risolvendo virtualmente il penoso conflitto. La comunicazione ufficiale dell' avvenuta elezione da parte di Giustino a papa Ormisda (1) è un'aperta esplicita sconfessione della politica anastasiana e segna l'inizio di un indirizzo, radicalmente nuovo, cui s'associano il patriarca, il clero costantinopolitano e l'episcopato dell' impero, pel momento concorde col nuovo governo (2). Ma l'armonia dei primi giorni non è preludio di una pacificazione solida ed incontrastata, perché la maggioranza, che l'ha instaurata, non è tanto omogenea da annullare le profonde divergenze delle varie tendenze transitoriamente riunite da un supremo comune interesse. Essa era nata sulla base di un tacito compromesso, nel quale si riflettevano le aspirazioni della nuova coscienza politica bizantina ed era stato possibile trovare la collaborazione degli elementi scismatici meno intransigenti. Il clero orientale era stato indotto ad accettare e riconoscere la confessione ortodossa ed a dichiarare l'unione alla Chiesa latina, aderendo ai quattro concili ed iscrivendo nei dittici i nomi di Leone ed Ormisda, solo perché dell' ortodossia orientale preponderava la fazione più moderata, risoluta bensì a ristabilire l'unità della fede, ma non propensa ad accettare tutti i corollarî politici del programma massimo degli ortodossi intransigenti, che non era soltanto d'ordine religioso.

L'indirizzo del nuovo governo si ispirava perciò a questo forte sentimento di moderazione, assai largo di concessioni verso gli scismatici, ai quali pertanto non poteva ripugnare di dare la propria adesione:

(1) Thiel, I, 830 sg., *ep. Horm.* 41.
(2) Thiel, I, 832, *ep. Horm.* 43.

del libello ormisdiano non si era più parlato, anzi era stato esplicitamente convenuto che si sarebbe abbandonata anche la condanna del nome di Acacio (1), invitando, il vescovo romano a definire il dibattito su queste basi (2). D'altronde il governo era deciso a ristabilire col re italico rapporti di sincera cordialità, dissipando ogni motivo di malinteso ed equivoco. Il legato imperiale non solo era latore dei documenti imperiali ed ecclesiastici coi quali si sollecitava la risoluzione della crisi religiosa (3), non solo era investito della particolare missione presso il vescovo di Roma, ma avea ordine esplicito di negoziarla in perfetto accordo col re ostrogoto (4). A Costantinopoli non era trionfato il partito degli estremi, che attraverso la questione religiosa mirava più lontano, ad un rovesciamento cioè della politica orientale, di cui l'integrale accettazione del programma religioso romano era uno dei lati: l'intima unione non solo religiosa ma anche politica col vescovo di Roma, che potevasi raggiungere con la piena soddisfazione alle sue pretese, era uno degli strumenti più forti per l'attuazione di quel programma di espansione verso Occidente, che nelle alte sfere era accarezzato, ma trovava ancora

(1) Giustiniano ad Ormisda: « Et magna quidem pars fidei « est composita deo auctore; de nomine tantummodo Acaci « vestrae beatitudinis convenit ordiri consensum » (Thiel, I, 833, *ep. Horm.* 44).

(2) Thiel, I, 831, *ep. Horm.* 42.

(3) Thiel, I, 831 sg., *ep. Horm.* 42, 43. Giustiniano ad Ormisda: « Quam ob causam dominus noster serenissimus prin- « ceps Gratum virum sublimem, unanimem michi amicum, cum « paginis augustis ad sanctitam tuam transmisit » (Thiel, I, 833, *ep. Horm.* 44).

(4) « ... propter causam saepius memoratam ad invictissi- « mum regem religionis quoque negotium filio vestro viro su- « blimi Grato est iniunctum » (Thiel, I, 834, *ep. Horm.* 44).

tenaci resistenze. Il governo di Giustino, dominato dalla fazione vitaliana, non aveva subìto il fascino della politica imperialista, quale era concepita, almeno virtualmente, da uno dei suoi più attivi collaboratori (1), Giustiniano, allora « comes » nel gabinetto imperiale, e dai suoi amici. I due uomini scrivendo al vescovo romano parlano un linguaggio diverso, ispirato a diversa passione: l'uno freddo, rigido nella formula tradizionale; l'altro aperto, impulsivo, passionato e velato di qualche senso di rammarico, perché ostacoli si frappongono al raggiungimento della meta, invitando ad una rapida ed intima collaborazione per vincere le ultime resistenze. Vi ha qualche cosa di amaro nella constatazione di Giustiniano: « Et magna quidem pars « fidei est composita Deo auctore: de nomine tan- « tummodo Acacii vestrae beatitudinis convenit ordiri « consensum ». L'insistente invito a venir a Costantinopoli senza indugio od inviarvi con sollecitudine rappresentanti, dice che l'antagonismo dei partiti è forte e la lotta vivace: occorre stringere tutte le forze ed esercitare la più viva pressione per far precipitare la situazione alle ultime conseguenze. « Accelerate ergo, « domini sanctissimi, ne vobis absentibus, quae debent « praesentibus, incipiant ordinare ». Tanta fretta non avea Giustino: ma quelli che contavano sulla presenza del vescovo di Roma ai loro fini politici, aveano ben ragione di far gravare questo peso sull'indirizzo del governo per staccarlo dalle tergiversazioni scismatiche, sicuri che la Chiesa di Roma avrebbe con instancabile tenacia mantenuta la vecchia tesi, e si sarebbe ad essi associata per combattere e dissolvere il compromesso accettato dal governo.

(1) Marc., *Cron.* s. a. 519.

A Roma la notizia dell'avvento al trono di Giustino, e dei suoi primi atti di governo avea prodotto soddisfazione, ma nello stesso tempo anche stupore e diffidenza (1). Era stata evidentemente mal sentita la posizione equivoca ch'egli avea preso fra le due opposte correnti. Vi fu un momento di perplessibilità né le spiegazioni offerte dalla missione di Grato dovettero riuscire in tutto tranquillanti. Nelle lettere di Giustino, del patriarca Giovanni, e di Giustiniano era facile leggere le profonde divergenze, che s'occultavano nell'apparente armonia delle fazioni, come dall'animata discussione coll'ambasceria costantinopolitana dovette emergere l'equivoco nel quale s'adagiava il governo orientale nei suoi sforzi di conciliazione, contrastati dai seguaci della più rigida ortodossia. Anche senza gli incitamenti di questi difficilmente la Chiesa di Roma avrebbe potuto sottoscrivere a rinunce, quali erano state formulate dal governo orientale: la solidarietà, che era offerta da uomini di governo, dovea essere stimolo maggiore, per riproporre con risoluta fermezza nella sua integrità il programma romano, di cui erano caposaldi la condanna di Acacio e la sottoscrizione del libello ormisdiano. Né l'abilità diplomatica di Grato valse a rimuovere gli ecclesiastici romani dal loro proposito, riaffermato con cortesia, ma con altrettanta intransigenza, nella risposta agli inviti orientali (2). Invano egli avea cercato di illuminare con chiare e precise informazioni i responsabili della politica romana delle

(1) Infatti alla prima partecipazione ufficiale spedita il primo agosto (Thiel, I, 830, *ep. Horm.* 41) e recata a Roma dal *vir. clar.* Alessandro il papa non rispose che dopo l'arrivo della missione di Grato partita da Costantinopoli dopo il 7 settembre ed arrivata a Roma il 19 dicembre (Thiel, I, 834, *ep. Horm.* 45) e dopo udite le spiegazioni di lui.

(2) Thiel, I, 835, *ep. Horm.* 46.

difficoltà della situazione orientale, altra volta denunciata anche da Anastasio. Lo spirito pubblico era tutt'altro che concorde, e nel fondo dell'anima popolare vivevano tenacemente residui di tradizioni, che facilmente avrebbero reagito, quando in qualche modo si avesse voluto imporre ciò che offendeva sentimenti saldamente radicati. Non senza gravi pericoli si sarebbe potuto promulgare davanti al popolo il libello di condanna dell'eresia, che era anche atto di sottomissione alla politica di Roma: e non minori difficoltà avrebbe potuto trovare lo stesso governo ad imporlo con atto di autorità nelle provincie, dove più vivo ed eccitabile era lo spirito di nazionalismo, diffuso e sfruttato da abili mestatori (1). Ma se a Roma si era disposti a non insistere su forme di pubblicità, che sarebbero state irritanti e provocatrici ed in definitiva più dannose che utili alla causa ortodossa, se ancora si poteva rinunciare alla condanna esplicita dei nomi dei successori di Acacio, amati ed adorati dalle popolazioni orientali per consuetudine di vita, nessuna transazione o compromesso era possibile sui punti fondamentali, ch'erano il caposaldo d'un sistema politico.

Più che nelle lettere ufficiali affidate a Grato, l'intimo sentimento delle sfere ufficiali romane si professa nella lettera al fido Giustiniano (2) per confortarlo della piena adesione nella lotta pel trionfo di quell'ideale, che non era però egualmente sentito dagli ortodossi costantinopolitani e da quelli romani. La curia romana naturalmente pel momento guarda con simpatia a Giustiniano, e, dopo le trattative con Grato,

(1) Thiel, I, 840, *ep. Horm.* 49, n. 3. Cf. pure ivi, p. 843, ep. 50, n. 4: « per Gratum ... cui pro moderatione sua congrue « sensimus officium legationis iniunctum ».

(2) Thiel, I, 837, *ep. Horm.* 48.

è diffidente del mondo ufficiale d'Oriente, tanto che ancora una volta ai legati spediti a Costantinopoli per negoziare la pacificazione, che non era un fatto compiuto, come si sarebbe potuto presumere dopo sì calorose attestazioni, son date istruzioni che rivelano qualche cosa di più di prudenza e cautela (1). Esse contengono un senso di diffidenza, di scontrosità, di riserbo, perché un'incauta dimestichezza non possa coonestare la persistenza nell'errore. Ai messi è ingiunto di evitare il contatto con coloro che non avessero sottoscritto il libello, anche se l'invito partisse dall'imperatore, al quale perentoriamente dovea esser richiesta, come pregiudiziale, la coattiva firma di quell'atto di fede, mentre si moltiplicano gl'incitamenti ad amici e simpatizzanti pel trionfo della buona causa: all'imperatore, alla sua consorte, al patriarca Giovanni, al fido arcidiacono Teodosio ed ai suoi gregari cattolici, cui Ormisda rivolge giubilante saluto di elogio, agli aulici Celere e Patrizio, raccomandando di appoggiare presso l'imperatore le proposizioni dei legati, al prefetto del pretorio di Tessalonica, ad Anastasia, a Palmazia, perché tutti si stringano più devotamente agli interessi dell'ortodossia (2). Superflue sono le esortazioni per Giustiniano: l'identità di vedute e di aspirazioni, la stretta collaborazione, l'intimità son tali per cui il papa non esita a proclamare ch'egli è il vero autore di questo rivolgimento, con calore di sentimenti (3), che lasciano però intravvedere una inesatta cognizione del momento politico orientale, tutt'altro che tranquillo è tutt'altro che propizio per far accettare supinamente le ultime conseguenze del trionfo ortodosso.

(1) Thiel, I, 838 sgg., *ep. Horm.* 49.
(2) Thiel, I, 840 sgg., *ep. Horm.* 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 58.
(3) Thiel, I, 848, *ep. Horm.* 57.

Gli estremi ed irriducibili scismatici aveano certamente mantenuto vivo il sacro fuoco dell'opposizione, e moltiplicati gli intrighi, quanto più gli avversari colorivano gli atti di governo di spiccata ortodossia. Le ostentate manifestazioni dei seguaci di questa, cui s' accompagnavano atti d' ostilità da parte del governo, inasprivano gli animi ed irritavano: assai male era stata sentita, all' annunzio della prossima venuta dei legati pontifici, l' inscenatura di una missione speciale per incontrarli non pur in Grecia, ma nella stessa Italia, composta dei più caldi fautori del partito unionista (1). Alle pressioni di questo contro gli scismatici il governo avea dovuto cedere più spesso per soffocare pericolosi sentimenti di opposizione e reprimere minacciose sobillazioni: irrequieti mestatori si agitavano, spargevano tra il popolo incitamenti alla rivolta e tentavano organizzarla eccitandone i peggiori istinti. Il governo non avea potuto indietreggiare, per la sua stessa salvezza, nella ferrea repressione colpendo i capi: i sostenitori di Teocrito erano stati eliminati, non senza rancore (2); non senza ira si eran veduti tornare vecchi arnesi cacciati in bando dal precedente governo (3). Ma altri elementi, più rispettabili, aveano continuato l' assiduo lavoro di opposizione; fra gli altri il senatore Patrizio, che ne era l' anima entro e fuori del Senato, proscritto ed esiliato, mentre insistenti circolavano interessate voci di intrighi.

Fra l' altro si parlava di congiure, le cui fila erano state scoperte a Tessalonica, presso apocrisarî di quella Chiesa, col concorso di funzionarî, dei quali si faceva

(1) Thiel, I, 851, *ep. Horm.* 59, n. 3.
(2) *Chron. Pasch.*, s. a. 519.
(3) *Chron. Pasch.*, s. a. 519.

qualche nome (1). Erano semplici voci? erano soltanto sospetti? Un movimento di reazione serpeggiava certamente oscuro, incitante alla resistenza ed alla ribellione. E poiché la questione religiosa era d'attualità, e su essa s'imperniava la vita politica del momento, l'opposizione serrava le fila per dar battaglia al governo. Essa contava ancora molti seguaci.

La missione pontificia lungo il viaggio segnalava dei successi, in Epiro, ad Avlona, Scampa, Lychnidos e nei maggiori centri specialmente, dove l'elemento ortodosso già in precedenza avea la preponderanza (2). Ma le voci discordi non erano mancate dove sommessamente, dove apertamente: ad Avlona, per esempio, e più decisamente a Tessalonica. Quel metropolita non fu sì sollecito ad aderire alle domande dei legati, ed impegnò una vivace discussione prima di sottoscrivere il documento; né tutti i suffraganei consentirono, molti con ostentata volontaria assenza elusero le stringenti pressioni fatte alla loro coscienza (3). Quanto sincere poi fossero queste sottomissioni l'avverte chi più profondamente per lunga consuetudine conosceva uomini

(1) Nella loro seconda relazione di viaggio i legati pontifici Germano e Giovanni, vescovi, Felice e Dioscuro, diaconi, ed il presbitero Blando riferivano di esser stati incontrati dal *comes* Stefano congiunto di Vitaliano e da messi imperiali e di aver appreso che il senatore Patrizio era stato esiliato, ma ignoravano la causa: si diceva anche, che erano stati arrestati apocrisarî di Tessalonica, « apud quos dicuntur et inventas epistulas »; con essi erano stati arrestati i magistriani Filomeno e Demetrio ed altre persone di cui ignoravano il nome: attivamente ricercato era il medico Cosmate che era riparato in Italia per sottrarsi alle persecuzioni: si ignorava quale missione dovesse ivi compiere e si raccomandava di tenerlo d'occhio (Thiel, I, 857, *ep. Horm.* 57, n. 3).

(2) Thiel, I, 850, *ep. Horm.* 59, nn. 1-2; p. 857, ep. 60; p. 855, ep. 63; p. 858, ep. 65, n. 1.

(3) Thiel, I, 858, ep. 65, n. 1.

e cose, il vescovo prevalitano (1), il quale con parola amara denuncia il gioco di simulazione che si svolge sotto i suoi occhi colla finzione di una conversione subito rinnegata. Il vescovo aulitano avea tentato di prevenire le manovre romane raccogliendo in fretta e furia una sinodo che solennemente sanzionasse l'atteggiamento del clero costantinopolitano: poi, sotto la pressione politica combinata di Roma e Costantinopoli, le defezioni moltiplicarono, trascinando anche i più riluttanti, dopo tenace schermaglia, a capitolare. Ma nel fondo del loro animo conservavano tutto il rancore per l'umiliazione subìta, senza speranza di rivincita, specialmente dopo gli avvenimenti di Costantinopoli, ove l'arrivo dei messi pontificî offriva opportuna occasione agli ortodossi intransigenti per orientare il governo ad un'azione più decisa.

Questi prendono pretesto dell'arrivo della missione per inscenare una nuova pubblica dimostrazione: muovono per qualche miglio dalla città incontro ai legati, capeggiati dagli esponenti maggiori, Vitaliano, Pompeo, Giustiniano, con largo stuolo di senatori, e li scortano in città tra gli applausi di una folla suggestionata (2). Ma checché vogliano far credere gl'interessati politici romani, il governo è assente (3); Giustino non parte-

(1) Thiel, I, 855, *ep. Horm.* 63. Così i legati più tardi ricorderanno il caso di Vittore e di alcuni sciti da essi incontrati prima di entrare in Costantinopoli, coi quali impegnarono amichevole discussione: ma li ritennero ortodossi: « Victor tamen « utrum sincero animo haec diceret an doloso, quis nosse potest, « nisi qui corda cognoscit! » (Thiel, I, 895, *ep. Horm.* 98, n. 2).

(2) Thiel, I, 857, *ep. Horm.* 62, n. 1; p. 859, ep. 65, n. 2.

(3) Il *Liber pont.* (ed. cit. p. 284) annovera fra quelli che andarono ad incontrare l'ambasceria, anche Giustino, il che è smentito dalle relazioni ufficiali, come pure queste non fanno alcun cenno di Grato.

cipa a questa gazzarra, perché evidentemente teme ancora il dissenso punto sopito e tenacemente resistente (1): lo denuncia l'assenza del clero e del suo capo, che tosto ricompariranno in scena a fianco del governo per opporre alle pretese dell'ortodossia le riserve, in base alle quali aveano aderito alla coalizione del nuovo regime.

L'udienza imperiale del 15 aprile ha qualche cosa di drammatico, perché le due grandi fazioni combattono l'ultima battaglia. Dinnanzi al Senato presieduto dall'imperatore compariscono i legati pontificî e quattro vescovi del metropolita costantinopolitano « suae partis « mea defensione » (2). Ancora una volta Giustino si presenta nel suo impeccabile atteggiamento conciliativo, che, si voglia o no, non era stato superato. Gli entusiasmi della relazione ufficiale, che tanta verità tace sotto una retorica vuota e vana, sono temperati dalla più pacata e verace privata informazione, che riporta più e meglio al senso della realtà (3).

Quella non dice che fra tanto fanatismo l'opposizione non avea disarmato: ma più onestamente questa avverte che gli entusiasmi erano stati più modesti, che gli scismatici erano disposti alla conciliazione, non pronti alla sottomissione e che, se gli estremi partigiani si agitavano per decidere il governo ad una netta risoluzione, l'imperatore non ne era ancora pienamente convinto. Nella famosa seduta senatoriale egli risolleva ancora la formula conciliativa: « Videte civitatis huius « episcopum », apostrofa i legati, « et invicem vobis

(1) Cf. *Liber pont.* cit. p. 296, il quale assai male riassume le relazioni ufficiali, di cui è conservato il testo.

(2) Thiel, I, 857, *ep. Horm.* 64, n. 1; p. 859, ep. 65, n. 3.

(3) Si mettano a riscontro la relazione ufficiale dei legati (Thiel, I, 856 sgg., *ep. Horm.* 64) con la lettera più dettagliata di Dioscuro (ivi, p. 858 sgg., ep. 65).

« pacifico ordine reddite ratione ». E di rincontro essi rimbeccano: « Non è questo il nostro mandato », ponendo chiara e netta la risoluzione: non conciliazione, ma sottomissione.

A qual fine discutere ancora dopo che il problema era stato sì a lungo dibattuto e sviscerato in ogni particolare? Era tempo di concludere, superando le diversioni dell'ultima ora, fermi alla lettera ed allo spirito del libello ormisdiano, assunto come fondamento d'ogni ulteriore accordo. Esso dovea esser od accettato o respinto, senza alcuna disamina di merito. Con abilissimo movimento i diplomatici romani aveano posto il quesito: « dicant ... si haec quae in libello leguntur, « gestis ecclesiasticis minime continentur ». Chi poteva dubitare dell'ortodossia? Chi avrebbe potuto misconoscerla? ed accettata questa presunzione favorevole, ogni tentativo di correzione o di discussione non appariva se non un sofisma insincero, per mascherare una cattiva volontà? Altro e d'altra natura era il punto capitale di dissenso; ma questo non poteva esser chiamato in discussione ora, come mai non era stato affrontato d'ambo le parti direttamente. Gli scismatici, presi tra le morse dell'abile diplomazia pontificia, fiancheggiata e sostenuta dagli amici, doveano confessare l'ortodossia del documento pontificio, inattaccabile, com'era, dal punto di vista religioso, né potevano contestarne il significato politico senza cadere in contraddizione e, quel ch'era peggio, senza scatenare le ire di parte in una atmosfera fortemente avversa. Con questa abilissima manovra anche il governo era sospinto a superare i dubbî e le incertezze, che aveano consigliato la formazione di prudenti riserve. Nella stessa seduta imperiale l'imperatore e tutti gli elementi moderati del Senato non esitarono a separare la propria responsabilità da quella dell'opposizione sci-

smatica, con chiaro invito ad abbandonare anche le ultime riserve (1). La fazione cattolica trionfava col prevalere di Giustiniano e dei suoi seguaci e con l'affermazione sempre più netta della tendenza estrema.

L'opposizione tenterà ancora un'ultima disperata resistenza con una puerile manovra, facilmente sventata: quattro giorni dopo la memorabile seduta, all'atto di sottoscrivere il libello, il metropolita costantinopolitano si presentò a palazzo, proponendo di sostituire a quello un'epistola propria, con l'evidente fine di attenuare il valore politico che assumeva la sottoscrizione del libello (2). Il clero costantinopolitano mal sopportava l'umiliazione di una sottomissione, che affermava la priorità e la precellenza di Roma papale: ancor una volta si tentava di salvare l'illusione di autonomia, sacrificata dagli intransigenti ortodossi ai loro fini politici, rappresentando la conciliazione come frutto di spontanea offerta non di coattiva dedizione. Vani sforzi: gli ortodossi si mantennero intransigenti, poiché il terreno delle concessioni era insidioso, in una situazione precaria ed incostante, priva di spontaneità e di sincera risipiscenza.

Si accordò bensì di premettere una breve dichiarazione concordata, ma si esigette inflessibilmente la sottoscrizione del libello e la sua integrale applicazione, controllata con scrupolo e severità. Non solo il metropolita costantinopolitano v'appose la sua firma, ma tutti i vescovi furono a ciò costretti (3). Il nome di Acacio e quelli di Flavita, di Eufemio, di Macedonio, di Timoteo furono cancellati dai dittici di tutte le chiese, e con essi anche quelli di Zenone e di Ana-

(1) Thiel, I, 857, *ep. Horm.* 64, n. 1; p. 859, ep. 65, n. 3.
(2) Thiel, I, 859 sg., ep. 65, n. 4.
(3) Thiel, I, 860, ep. 65, n. 4.

stasio, con estrema energia, per sormontare i capziosi pretesti dell'opposizione, studiati per sfuggire agli obblighi subìti (1).

Dacché hanno sottoscritto i nostri vescovi, dicevano gli archimandriti, la nostra firma è superflua: quella impegna anche la nostra (2). Era un mezzo come un altro per manifestare il dissenso e frustrare o limitare gli effetti del trionfo cattolico: era un mezzo come un altro per resistere ed eventualmente speculare sulla debolezza o la remissività degli avversari. Ma questi non si lasciarono né convincere né commuovere, arrivando fino alle estreme conseguenze, in modo da far sentire sul clero orientale tutto il peso del loro predominio senza speranza di rivincita. Ogni velleità di resistenza era destinata ad infrangersi contro il profondo rivolgimento politico operatosi nella coscienza della massa popolare. Il popolo non rispondeva alle sobillazioni di chi lo spingeva ad un gretto conservatorismo: invano gli oppositori si eran lusingati di abbattere e travolgere gli avversari colla violenza ed arrestare il corso degli eventi. Il popolo a questi eccitamenti era stato insensibile: non sedizioni, non spargimento di sangue, non tumulti, eccitati e predicati dai seguaci del vecchio regime; esso salutava con compiacenza le nuove idee con una concordia, di cui non si avea avuto prima esempio (3). L'opposizione si rinserrava nel rancore dei vecchi arnesi, che non aveano avuto il coraggio della ribellione o del sacrificio ed avean subìto l'umiliazione per non perdere gli onori; ed intanto si consolidava un indirizzo di governo germi-

(1) Thiel, I, 857, *ep. Horm.* 64, n. 2; p. 860, n. 4.
(2) Thiel, I, 860, *ep. Horm.* 65, n. 4.
(3) Thiel, I, 860, *ep. Horm.* 65, n. 5.

natore di una grande politica e di un grande avvenire, che si riassume nel nome di Giustiniano.

Questo ne è l'inizio, salutato con gioia non solo dai legati pontifici per legittima soddisfazione dell'ottenuto successo, ma anche dai maggiori esponenti della frazione ortodossa estrema, pei quali la risoluzione del conflitto religioso era mezzo verso meta più alta, piuttosto che fine. Giustiniano, che non senza ostentazione ama proclamarsi custode degli ordini pontificî, dopo la vittoria rivolge un caldo appello al presule romano perché voglia sostenere vigorosamente le sorti del governo di Giustino nella sua nuova incarnazione: ed alla sua voce s'accompagna quella di Pompeo, quella di Anastasio, quella di Giuliano Anicio, che tutte invocano una intima collaborazione (1), con non dissimulata preoccupazione di nuovo pericolo, che si profila nella vita politica costantinopolitana.

6.

Le ultime violente discussioni, inasprite dalla presenza dei legati pontificî, se erano valse a superare i tentennamenti dell'imperatore, produssero sinistro effetto sull'omogeneità della maggioranza, sulla quale il regime attuale poggiava: il completo trionfo della tesi romana accentuò in seno ad esso il dissidio di tendenze, che fra loro cozzavano e trovavano i loro esponenti in Giustiniano e Vitaliano. Le divergenze del loro temperamento politico erano state elise dalla necessità di governo contro gli assalti dell'opposizione scismatica, dimenticando le particolari aspirazioni nella politica di compromesso, che avea informato i primi mesi di regno di Giustino. Una volta però superato

(1) Thiel, I, 864 sgg., *cp. Horm.* 68, 69, 70, 71.

il periodo acuto di crisi, che poteva metter in forse la vitalità del nuovo governo, il conflitto appena latente, non può esser più contenuto.

Vinte le ultime resistenze della vecchia opposizione scismatica, e superato col suo sfasciamento il pericolo di una reazione, nel seno della maggioranza si profila un nuovo orientamento di tendenze, col distacco delle ali estreme. Degli antichi collaboratori, i meno faziosi si appartano in sdegnoso silenzio, gli altri si dividono in due campi avversi: da una parte Giustiniano, con tutti gli intransigenti ortodossi, che non esitano ad offrire in completo olocausto l'indipendenza della Chiesa costantinopolitana, per strappare alla Chiesa di Roma il più rigoroso concorso nell'attuazione della vagheggiata politica imperialista; dall'altra Vitaliano, che raccoglie intorno a sé l'elemento temperato ed i detriti della vecchia opposizione, contrari ad una siffatta politica di avventure.

Ed ecco ripullulare aspre opposizioni e fiere dispute; ecco lo scandalo di Efeso, ove si impreca contro la sinodo calcedonese (1); ecco la lotta violenta per la risoluzione della crisi della Chiesa d'Antiochia (2); ecco Vitaliano, il vescovo costantinopolitano e Vittore, uno dei capi dell'opposizione tessalonicense, raccogliersi in segreto conciliabolo ed organizzare una nuova opposizione (3), che ha il suo focolare principalmente nella Scizia (4). Qui ancora una volta spira vento di fronda, per opera dei partigiani di Vitaliano e da questo rigorosamente sostenuti. Che volevano quei monaci, capitanati da Giovanni Massenzio e da Leonzio, congiunto di

(1) Thiel, I, 868, *ep. Horm.* 73, n. 1.

(2) Thiel, I, 858, *ep. Horm.* 64, n. 3; p. 861, ep. 65, n. 6; p. 868, ep. 75, n. 1; p. 871, ep. 76, n. 2.

(3) Thiel, I, 825, *ep. Horm.* 98, n. 2.

(4) Thiel, I, 869, *ep. Horm.* 75, n. 2.

Vitaliano, che da Costantinopoli correvano a Roma per difendere la loro causa (1)? Hanno da difendere una formula apparentemente ultraortodossa (2), ma sono sopratutto gli avversarî degli intransigenti ortodossi, alle cui ambizioni politiche, essi pure ortodossi, risoluti s'oppongono (3).

A Costantinopoli, per l'assidua collaborazione dei legati colla fazione intransigente, i loro tentativi erano abortiti: il governo, dopo tentennamenti, avea finito per aderire alla soluzione ortodossa nella questione antiochena (4), e nel conflitto provocato da loro, dopo laboriose discussioni, dopo attivi negoziati, dopo infinite pressioni, avea appoggiato il punto di vista dei legati, inducendo Vitaliano ed i suoi seguaci a riconciliarsi col vescovo Paterno di Tomi, ch'era stato fatto oggetto delle più fiere accuse da parte dei dissidenti (5).

Leonzio ed i monaci sciti ed i partigiani di Vitaliano, osteggiati e battuti in Oriente dalla coalizione dei legati col partito giustinianeo, se ne vanno a Roma

(1) Thiel, I, 869, *ep. Horm.* 75, n. 2.

(2) Questa è l'accusa ripetutamente mossa dai legati contro gli sciti, e più tardi fatta sua dalla Curia Romana (Cf. la lettera di Ormisda a Possessore in Migne, *Patr. Graec.*, vol. 86, parte I, p. 91 sgg.). Di essa si purgano i monaci asserendo ch'essi non intendevano mutar la sostanza della fede, ma integrare con maggior precisione di linguaggio la sua espressione dialettica di fronte agli equivoci eterodossi (Cf. la lettera di Massenzio ai legati pontificî in Migne, *Patr. Graec.*, vol. 86, parte I, p. 75).

(3) Thiel, I, 871, *ep. Horm.* 76, n. 2. I lineamenti teorici e dogmatici del conflitto sono descritti in Duchesne, *La réaction* cit. p. 346 sgg. Qui esamino il valore politico, su cui non fu, per quanto so, richiamata l'attenzione, in coordinamento alla crisi di quegli anni.

(4) Thiel, I, 872, *ep. Horm* 76, n. 3; p. 873, ep. 76, n. 4.

(5) Thiel, I, 873, *ep. Horm.* 76, n. 5.

per tentare la rivincita (1) in un ambiente più sereno e per provocare quasi la sconfessione dell'operato dei legati, che, con zelo eccessivo, aveano impegnato il nome della sede apostolica in un partigiano programma politico, oltrepassando il mandato loro conferito.

Essi infatti, nell'entusiasmo della lotta si erano strettamente coalizzati colla fazione giustinianea, e con troppo ardore e soverchia leggerezza aiutavano ed assecondavano le mire di questa, accentuando il carattere di intransigenza ortodossa della loro missione fino alle estreme conseguenze, nella facile confidenza di poter negoziare l'adesione del pontificato ai loro atti. Accordare ai dissidenti, argomentavano, di postillare la dottrina ortodossa, quale era consacrata nella sinodo calcedonese, nelle lettere leonine e nel libello ormisdiano, con riserve interpretative, significava riaprire la discussione, rovesciare le basi della situazione attuale e far crollare tutto l'edificio faticosamente costrutto (2). Gli avversarî miravano a questo: ed i legati travolti ormai nelle passioni di parte, non senza baldanza denunciano a Roma la gravità della situazione, le insidie dei neo-ortodossi ed il pericolo che un momento di debolezza o di incertezza non distruggesse gli effetti di un sapiente lavoro politico, fiancheggiati dalla stretta collaborazione di Giustiniano, che sotto il pretesto di chieder reliquie per santificare con pio sentimento la basilica della sua casa, manda alla fin di giugno a Roma le più calde sollecitazioni contro le manovre avversarie ed un suo messo particolare, il magistriano Eulogio, ad intessere intrighi, di pieno accordo coi legati (3).

(1) Thiel, I, 869, *ep. Horm.* 75, n. 2.
(2) Thiel, I, 870, *ep. Horm.* 75, n. 3; p. 873, ep. 76, n. 4.
(3) Thiel, I, 873, *ep. Horm.* 77; p. 875, ep. 78.

Così giunge a Roma, per opposte vie, il riflesso delle lotte che si combattono a Costantinopoli, con calcolo forse poco esatto della situazione occidentale.

Che a Roma non si avesse una nozione abbastanza netta dei rivolgimenti orientali, è provato dalle inquiete sollecitazioni partite dalla curia per aver notizie (1); il dubbio, lasciato dalla missione di Grato, era stato forse reso più acuto dal rinsaldarsi di cordiali rapporti fra l'imperatore ed il re, ostentatamente manifesti nella partecipazione di una speciale missione orientale alle feste consolari eutariciane (2). Ma altrettanto erronea era la confidenza degli estremi ortodossi costantinopolitani sull'adesione completa del papa ai loro ideali ed alla loro azione politica, illusi dalla facile dimestichezza dei legati, come se i sentimenti di questi avessero potuto avallare quelli della curia. E fu per essi amara delusione.

Quando infatti a Roma pervennero notizie positive sugli avvenimenti orientali, prese il sopravvento un forte spirito di moderazione, che non tardò in buona parte a smentire l'opera dei legati. Le lettere partite di curia il 9 luglio (3), in risposta agli altisonanti inni di giubilo della camarilla trionfante, sono ispirate a sensi di quietismo e di pace, che s'accostano alla forma

(1) Thiel, I, 866, *ep. Horm.* 72, 73, 74. La missione era partita da Roma nella seconda metà di febbraio, ed era arrivata a Costantinopoli verso la fine di marzo; alla fine di aprile non era ancora arrivata in curia alcuna sua comunicazione.

(2) Cassiod., *Cron.* ad a. 519. La lettera di Ormisda del 29 aprile, che parla di un magistriano il quale poc'anzi « in Sim- « machi patricii remeavit obsequium » (Thiel, I, 868, ep. 74). Simmaco era venuto a Roma per partecipare alle feste eutariciane ed era ripartito verso il 22 aprile, perché tale data recano le lettere papali per i nuovi legati affidate al suo satellite.

(3) Thiel, I, 877 sgg., *ep. Horm.* 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85.

temperata e studiatamente compassata dei documenti di Giustino (1), piuttosto che rispondere agli entusiasimi dei proprî fautori. Si direbbe quasi che il papa approvi la sostenuta prosa del patriarca costantinopolitano (2), che col silenzio tenta superare il difficile scoglio della condanna scismatica, piuttosto che il caloroso invito degli amici alla persecuzione. Contro quel silenzio, come dianzi, non solleva parola di protesta (3); nemmeno lo rileva, né più infierisce colla consueta virulenza contro i nomi scismatici dannati, facendo tacere tutti i rancori del passato che gli estremi faziosi non volevano dimenticare. Ed egli non trova parole che esprimano un po' di calore e di soddisfazione per l'opera spiegata dai legati; anzi con rigidezza, alquanto aspra (4), si ribadiscono i limiti del mandato loro conferito, quasi monito severo contro i tralignamenti, cui i legati si sono abbandonati nel fervore della lotta.

Questa rigidità, che in fondo è espressione di disapprovazione, s'accompagna ad un senso di profondo rammarico, che suscita in curia il silenzio sdegnosamente ostinato di Grato, il quale nel momento del trionfo dell'intransigenza ortodossa, si è tratto in disparte e tace.

Perché?

Questo silenzio è significativo e per la curia assai ammonitore: egli non può confondere la sua voce nella gazzarra ortodossa, come imprudente ed impolitica giudica ogni postuma rampogna: e tace. Ma a Roma, dove si è imparato a conoscere l'uomo, da quel silenzio si trae ammaestramento severo che non

(1) Thiel, I, 861, *ep. Horm.* 66.
(2) Thiel, I, 863, *ep. Horm.* 67.
(3) Thiel, I, 879 sg., *ep. Horm.* 80.
(4) Thiel, I, 884, *ep. Horm.* 87.

si disperde fra le vanità di facili sogni, perché si ritorna a lui con espansione e deferenza (1). Il che vuol dire, si ritorna sulla via maestra del programma temperato, che opportunamente corretto nelle rivendicazioni essenziali, soddisfa gli interessi dei dirigenti la politica romana: un programma di pacificazione, fatto di convinzione e persuasione, non di lotta od oppressione quale si era concretato negli atteggiamenti intransigenti di Giustiniano e dei suoi amici d'accordo coi messi papali. La curia non era disposta ad avventurarsi su un terreno politico, che altrimenti compromettesse i successi del ravvicinamento orientale, né divideva più i primi entusiasmi per Giustiniano. Il mutamento di rotta non era dissimulato, anzi assai chiaramente manifesto nella volontà di scindere la propria responsabilità da quella degli amici intransigenti troncando energicamente quell'alleanza, che erasi stretta fra i suoi rappresentanti e gli estremisti, con l'ordine perentorio di ritorno. Ed anziché prestar ascolto alle sollecitazioni faziose degli interessati amici orientali contro il clero scitico e gli emissarî di Vitaliano, la curia romana prese atteggiamento di prudente aspettativa (2), che per questi era già un successo, per quelli un deciso insuccesso e valse ad esasperare gli animi piuttosto che a tranquillarli. I vitaliani fu-

(1) « Contristavit nos amplitudinis vostrae silentium quia « inter quasdam occupationes nostri esse non debuistis immemores. Et ideo ne quod in vobis reprehendimus incurrere « videamur, necesse fuit operam stili praesentis assumere, per « quam nobilitatem tuam salutamus, postulantes, ut sollecitudinem nostram de bono vestrae prosperitatis non desinatis « efficere certiorem ... » (Thiel, I, 884, *ep. Horm.* 86).

(2) In questo senso rispondeva Ormisda a Giustiniano il 2 settembre, alle lettere del 29 giugno (Thiel, I, 886, *ep. Horm.* 96). Cf. in contrario Duchesne, *La réaction* cit. p. 350.

rono nuovamente incoraggiati (1) e sfruttarono il momento per indurre il governo ad inviare a Roma una ambasceria latrice di lettere imperiali con evidenti istruzioni temperate. Invano gli avversarî si affrettarono a prevenire la mossa spedendo d'urgenza a Roma un messo segreto per sollecitare la conclusione della controversia prima che giungesse l'ambasceria (2), nella speranza che gli intrighi degli amici romani riuscissero a strappare un « firmissimum responsum », mentre in Oriente i legati attivamente aiutavano la fazione giustinianea nell'opera di persecuzione, procrastinando « sine die », la loro partenza nonostante gli ordini pontificî.

A Roma le cose però si giudicavano altrimenti: i monaci sciti non furono accolti ostilmente, le loro ragioni furono ascoltate con molta pazienza e benevolmente ospitati, senza procedere a sommaria condanna: anzi si direbbe che le loro argomentazioni abbiano trovato qualche consenso, se si riconosceva ch'essi non erano fuori della comunione ortodossa e le loro lamentele erano ben degne di esser vagliate in contradditorio dei loro accusatori (3). Non si prestava

(1) Vitaliano approfittando alla fine di giugno del ritorno di Paolino, che era stato mandato da Ormisda a Costantinopoli nell'aprile per sollecitar notizie (Thiel, I, 867, *ep. Horm.* 73), avea inviato una raccomandazione per i monaci, opportunamente confutata da Giustiniano (Thiel, I, 886, *ep. Horm.* 89). A questa nel luglio era seguita un'ambasceria, che non vuol esser confusa colla missione di Eulogio, con lettera imperiale, contemporaneamente alla quale Giustiniano spediva un suo messo segreto, per prevenire l'effetto di quella, come si ricava dall'epistola 89 di Ormisda (Thiel, I, 887).

(2) « .. et firmissimum responsum per antefatos monachos, « si est possibile, antequam legatus noster ad beatitudinem ve- « stram perveniat, nobis remittite » (Thiel, I, 886, *ep. Horm.* 89).

(3) Thiel, I, 886 sgg., *ep. Horm.* 90, 91.

cieca fede alle violente recriminazioni dei legati, dei quali invece si sollecitava il ritorno per chiarire la loro condotta ed esser in possesso di elementi sicuri di giudizio (1). Mentre i legati s'erano disinteressati di appoggiare la restituzione nell'antica sede di vescovi ortodossi di vecchia data, come Elia, Tomaso, Nicostrato, vivamente raccomandati e difesi dalla S. Sede (2), quasi sorpresa del loro abbandono, come se fossero tiepidi amici, altrettanto prudenzialmente a Roma si prendevano a cuore anche le ragioni dei monaci sciti, sino al punto di accordare ad essi protezione contro le minacce degli avversarî (3), ed infine rimettendone il giudizio a giudice molto sospetto, quale il vescovo costantinopolitano (4).

Onde essi erano vissuti in un'atmosfera di favore, che avea cattivato le simpatie popolari ed avea permesso di mettersi in contatto col clero africano, ortodosso, ma non intransigente (5).

Vi ha di più: a Roma si era dato anche ascolto alle molteplici accuse che quei monaci aveano formu-

(1) Thiel, I, 886, *ep. Horm.* 91; p. 903, ep. 103, n. 3.

(2) Si veggano le sollecitazioni papali all'imperatore, a Giustiniano, ad Eufemio ed ai legati su questo argomento assai poco caldeggiato dagli ortodossi orientali. Thiel, I, 888 sgg., *ep. Horm.* 92, 93, 94, 95, 96.

(3) Thiel, I, 887, *ep. Horm.* 90, n. 2.

(4) Thiel, I, 894, *ep. Horm.* 78, n. 1.

(5) Si cf. la lettera dei monaci sciti venuti in Roma ai vescovi di Africa (Migne, *Patr. Lat.*, vol. 65, p. 442 sgg.) e gli accenni alle prime simpatie pontificie e popolari a Roma verso quelli nella fiera risposta di Massenzio ad Ormisda, dopo che l'atteggiamento della Curia era mutato in senso sfavorevole ad essi (Migne, *Patr. Graec.*, vol. 86, parte I, p. 93 sgg.). Bisogna tener conto di questi due momenti, che nelle epistole del tempo trovano riflesso, affatto finora trascurati (cf. Duchesne, *La réaction* cit. p. 351), per intendere il valore politico del conflitto, superiore ad un semplice dibattito dogmatico.

lato contro la condotta dei legati (1), sì che la loro opera minacciava quasi di esser posta sotto censura. Ed anziché ricevere il conforto di lode, si videro costretti a produrre giustificazioni e difenderla accanitamente (2).

7.

La missione di Eulogio pertanto falliva completamente, e la politica giustinianea, appoggiata con tanto fervore dai legati, era disapprovata a Roma, mentre per l'Oriente divampava lo spirito settario. I fatti di Tessolonica, del settembre 519 (3), dimostravano fino a qual punto fosse arrivata l'eccitazione degli animi.

Quel vescovo, Doroteo, non si era mai piegato a sottoscrivere il libello prima che a Costantinopoli fosse stata ufficialmente sanzionata la conciliazione: avvenuta questa ed avuto il preannunzio, che, come altrove, anche a Tessalonica sarebbe arrivata una missione presieduta da un legato pontificio, confortata da ordini imperiali perentorî e sorretta da agenti governativi per costringerlo alla ricognizione del libello, che non avrebbe potuto rifiutare, s'affrettò a convocare una sinodo in presenza dell'ufficiale imperiale e sottoscrivere il libello per render vana la pompa della missione ed attestare che obbediva agli ordini imperiali, ma non cedeva alla violenza di Roma. Quasi per scherno Do-

(1) Thiel, I, 888, *ep. Horm.* 91.

(2) Thiel, I, 894 sg., *ep. Horm.* 98. Fra l'altro erano stati accusati di comunella con eretici, quale era il presbitero Vittore, dalla quale accusa molto energicamente si scagionano, contrattaccando la condotta dei monaci che erano venuti a Roma.

(3) Vedine la relazione nella lettera di Ormisda del 13 ottobre (Thiel, p. 892 sgg., *ep. Horm.* 97), dei legati della fine d'ottobre (ivi, p. 898 sgg., ep. 100) e del vescovo Giovanni (ivi, p. 901, ep. 102).

roteo invitava il legato pontificio a Tessalonica per ricevere in consegna il documento in un ambiente saturo di elettricità, di cui i legati nella loro relazione, secondo una versione difficilmente controllabile, fanno ricadere tutta la responsabilità sul titolare della diocesi.

Quando la missione pervenne a Tessalonica, Doroteo inviò ad accoglierla una comissione di due vescovi ostili agli ortodossi, accompagnati dal presbitero Aristide: essi invano tentarono di intavolare una discussione: i messi ortodossi troncarono ogni discorso e quelli si ritirarono. Il giorno seguente il gioco si rinnova: ma questa volta una insana folla fa codazzo a quegli energumeni, ed è aizzata contro gli ortodossi, che, investiti da tanta gente esasperata, a mala pena possono essere tratti in salvo pel pronto intervento della forza pubblica (1).

Si dice che Doroteo avesse preparato il complotto due giorni avanti, sobillando il popolo col battezzar più di due mila persone, col somministrar i sacramenti preannunciando il prossimo mutamento della vera fede: atti che erano invito alla sedizione. Ancora, dinnanzi al popolo avrebbe lacerato il libello da lui sottoscritto proclamando che mai avrebbe aderito, in ogni modo esasperando la folla per spingerla al massacro dei legati.

Che tutto sia vero, non si ha modo di controllare sulla sola fede dei legati romani; certo è che l'ambiente era oltremodo eccitato, e la via alle violenze era assai facile. Questi avvenimenti produssero viva impressione ed inquietudine ed anche un senso di

(1) La prima notizia avea recato che era stato ucciso il vescovo Giovanni, uno dei membri della legazione pontificia (THIEL, p. 892 sgg., *ep. Horm.* 97), poi la notizia fu rettificata: il vescovo era stato ferito ed erano stati uccisi due suoi famigli (ivi, p. 899, ep. 100, n. 3), e la gravità dei fatti fu molto attenuata.

esasperazione a Costantinopoli (1), assai più che a Roma ove le prime vaghe notizie, recate da interessati (2), e forse assai attenuate o travisate in senso opposto, non furono aspramente giudicate, se si deve presumere dal tono temperato del documento pontificio del 13 ottobre, con cui si sollecitavano i legati a far pratiche presso l'imperatore, perché fosse rimesso il giudizio contro Doroteo alla S. Sede, lasciando al potere civile piena libertà d'azione contro i laici perturbatori dell'ordine pubblico (3). In caso di tanta gravità la S. Sede assumeva un atteggiamenento molto remissivo sia nell'evitare con cautela ogni apparenza di sovrapposizione alla giurisdizione civile, sia temperando ogni asprezza verso Doroteo ed Aristide, dei quali si direbbe quasi si voglia tentare il salvataggio. Contro gli scismatici, che della loro ostilità contro gli ortodossi non avean fatto mistero, non si inveisce. In altri tempi la condanna sarebbe stata pronunciata senza misericordia; ora invece si rivolgeva un blando invito ad equanime giudizio, in ambiente sereno, senza prevenzioni, con tutte le garanzie ed anche con libertà di discussione, nella ferma persuasione di eliminare ogni ragione con opera di pace inducendo gli animi alla temperanza, alla cordialità, alla confidenza.

Il linguaggio della curia si delinea in pieno contrasto coll'azione dei vecchi amici costantinopolitani, né le pressioni che direttamente od indirettamente essi esercitano, valgono a mutarlo.

(1) Thiel, I, 899, *ep. Horm.* 100.

(2) A Roma la notizia era già arrivata il 13 ottobre (Thiel, I, 891 sg., *ep. Horm.* 97), mentre la prima relazione dei legati è della fine di ottobre e pervenne a Roma il 28 novembre (ivi, p. 898, ep. 400).

(3) Thiel, I, 891, *ep. Horm.* 97.

Eulogio a mezzo ottobre ritorna a Roma (1) con una lettera piuttosto rigida di Giustiniano, il quale avverte la necessità che la Chiesa Romana, sulla questione sollevata dagli Sciti, spieghi il proprio pensiero, nettamente, uscendo dalle riserve che alimentavano ed incoraggiavano la baldanza degli avversari: si voleva sapere se la curia era con loro o contro di loro, mentre nei circoli ufficiosi sia a Roma che a Costantinopoli, si intessevano intrighi assai pericolosi, sempre coll'attiva partecipazione dei legati.

8.

La situazione negli ultimi mesi del 519 intanto s'era fatta assai grave: l'esplosione di Tessalonica ne avea messo a nudo tutti i pericoli. Gli scismatici rialzavano il capo con attivissima propaganda: basti dire che essi disponevano di larghi mezzi e che i principali autori, nonostante venissero a Costantinopoli per subire il giudizio come accusati, portavano con sé fior di quattrini per intensificare la propaganda e per sollevare altri disordini (2). E forse incoraggiati da questi annunzî, i monaci sciti, trattenuti da più mesi a Roma in poco concludenti conversazioni, credettero giunto il momento di rompere gl'indugi e riprendere il proprio posto di battaglia (3).

D'altra parte, a questo movimento, incautamente sorretto dall'ortodossia moderata, si opponeva l'azione vigorosa della fazione intransigente, contrapponendo in serrato duello Giustiniano a Vitaliano, la cui fortuna, sotto i colpi recisi di quel forte lottatore, lentamente tramontava nell'estimazione della corte, spe-

(1) Thiel, I, 897, *ep. Horm.* 99.
(2) Thiel, I, 901, *ep. Horm.* 102.
(3) Thiel, I, 904, *ep. Horm.* 103, n. 3.

cialmente dopo gli avvenimenti di Tessalonica, ch'erano terribile accusa contro la sua politica.

Giustiniano col nuovo anno riveste la dignità consolare, mentre il suo avversario è costretto ad abbandonare la suprema direzione politico-militare dello stato in mani d'altri (1). Non per questo si può dire che il terreno sia sgombro di difficoltà: la reazione scismatica si fa più vivace e non poco vi contribuisce la debolezza della diplomazia romana, che nel suo incerto atteggiamento va incontro alla sfiducia dei suoi più caldi fautori, senza cattivarsi amicizie nel campo avverso. Nessuna energica azione repressiva è invocata da Roma contro i responsabili degli eccessi tessalonicensi, limitandosi a chiedere l'allontanamento di Doroteo ed a mettere il veto per l'elezione di Aristide (2), la cui candidatura era stata lanciata con qualche favore: e facilmente s'acqueta alle miti sanzioni che il governo decreta contro i colpevoli (3), mentre questo, che tanto esita a dar soddisfazione a vecchi provati ortodossi, quali Elia, Tomaso e Nicostrato (4), accoglie e fa sue le proteste dei dissidenti orientali e le raccomanda alla benevolenza della S. Sede, nonostante l'avverso parere dei legati pontificî (5).

(1) Infatti nella prima metà del 520 « magist. mil. » era Romano (Thiel, I, 926, *ep. Horm.* 123).

(2) Thiel, I, 903, *ep. Horm.* 103, n. 1.

(3) Thiel, I, 910, *ep. Horm.* 110.

(4) Thiel, I, 903, ep. 113; p. 905, ep. 104, n. 2; p. 906, ep. 105, n. 2, ep. 106, 107 e particolarmente la lettera di Giustiniano del 7 giugno 520, che si industria di giustificare gli indugi e le difficoltà che s'opponevano all'accoglimento delle sue preghiere (ivi, p. 914, ep. 114).

(5) Thiel, I, 908 sg., *ep. Horm.* 108. L'ambasceria annunciata con questa lettera del 19 gennaio 520 non era ancora giunta nel marzo (ivi, p. 913, ep. 112, n. 2) e, per gli intrighi degli ortodossi, non arrivò a Roma che alla fine di giugno (ivi, p. 926, ep. 123).

È tutta un'atmosfera di avversione, più o meno simulata, all'ortodossia, che fa strada, e trova seguito anche in seno al governo, nonostante il prevalere di elementi intransigenti, i quali, abbastanza forti per eliminare dalla corte l'influenza di temuti avversari, non trovano il consenso dei primi giorni nell'opinione pubblica, che dà segni manifesti di dissenso.

Infatti alla morte del patriarca Giovanni le occulte forze scismatiche fanno audacemente capolino coll'elezione di Epifanio, largo di proteste ortodosse, di devozione alla vera fede e delle migliori promesse, ma praticamente pervaso di quello spirito di fronda che gli fa dimenticare di partecipare la sua elezione a Roma e di inviare la missione di rito a prestar omaggio al presule romano (1). A tanto avea portato non solo l'intransigenza ortodossa di Giustiniano e dei suoi amici, ma anche la fiacchezza della diplomazia romana, che non era stata pronta a raccogliere tutti i frutti della vittoria, assecondando le ambizioni giustinianee.

Vero è che altra preoccupazione toccava la mente degli ecclesiastici romani e temperava i loro entusiasmi orientali: il bisogno di tener lontano dall'Occidente e specialmente da Roma il frastuono delle lotte di parte, che gli intrighi orientali non si erano peritati di suscitare, diffondendo un'inquietudine foriera di gravi avvenimenti. Una sorda insistente interessata propaganda avea fatto conoscere a tutta Italia l'opera della missione pontificia in Oriente, destando ammirazione e consensi (2), che segnalavano il latente risveglio dell'opinione cattolica italiana. Il riavvicinamento all'Oriente avea sollevato vecchie passioni: e

(1) Thiel, I, 911, *ep. Horm.* 111; p. 913 sg., ep. 113.

(2) Thiel, I, 905 sg., *ep. Horm.* 105, n. 1: ed il papa non sembra mostrarsene troppo entusiasta.

le missioni giustinianee, certamente, le aveano coltivate e sobillate. L'ostentazione delle feste eutariciane aveva provocato negli incorreggibili seguaci del tradizionalismo imperiale un senso di reazione, che si era diffuso anche tra le masse, suscitando dolorosi incidenti (1): e questi preparavano l'inasprimento delle passioni.

Non poco vi aveva contribuito anche la propaganda dei monaci sciti, che erano scesi tra la folla anonima a difendere la loro causa, e vi aveano trovato il favore ed il consenso della plebe, contro cui non avean mancato di reagire gli amici dei legati a difesa dell'opera loro, minacciando di nuovo la tranquillità della città e ridestando passioni appena sopite (2).

In questa situazione la curia non poteva assecondare le voluttà imperialistiche di Giustiniano e dei suoi amici, poiché non era nell'interesse suo turbare e scuotere l'equilibrio politico occidentale a compenso dei servigi prestati all'autorità pontificia dall'ortodossia orientale, mentre con alto senso di giustizia, ma poca opportunità politica s'aggrappava a quell'ideale di moderazione, ch'essa sprezzantemente avea con perseverante propaganda troppo svalutato, perché amici ed avversarî potessero abbracciarlo in reciproco amplesso di conciliazione.

9.

Per questi motivi amici e nemici guardavano ormai verso l'Occidente con negligenza, se non con diffidenza. Ed era diffidenza quella che ispirava Giustiniano a

(1) Anon. Vales., *Theod.*, 25, 80; 26, 81.

(2) Cf. la lettera di Ormisda a Possessore e di Massenzio ad Ormisda (Migne, *Patr. Graec.*, vol. 86, parte I, p. 91 sg. e p. 93 sgg.).

non favorire la causa dei vescovi della vecchia scuola (i legati furono verso essi sempre assai tiepidi) raccomandati da Ormisda (1), come quella del governo, che, seccato del contegno dei legati, mentre s'addensano nembi di tempesta, con la missione di Simmaco e Romano, tanto avversata dagli ortodossi, ne esige press'a poco la sconfessione ed il ritiro (2).

Un testimonio oculare (3) avverte che la Chiesa costantinopolitana naviga in un mare pieno di insidie. La mancanza di direttive nella curia, la faziosità dei suoi rappresentanti, trasformati in agenti di una delle parti, anziché esser tutori del supremo interesse della fede, hanno inasprito assai gli animi e risollevato tutti i motivi di attrito e di dissidio, sì che nel nome della fede si combatte un'altra aspra battaglia ed un'altra tragedia.

Tra odî e rancori si preparano le luttuose giornate di luglio, che lordano di sangue il palazzo imperiale. L'uomo, che avea impersonato ed impersonava la reazione neo-scismatica ed era caduto in disgrazia sotto questo sospetto, era colpito a morte dal fanatismo ultra-ortodosso (4), generando in un ambiente oltre-

(1) Thiel, I, 914, *ep. Horm.* 114.

(2) Questa domanda dovea recare la missione orientale di Simmaco e Romano giunta a Roma alla fine di giugno e di là ripartita il 15 luglio (Thiel, I, 926, ep. 123): a questa richiesta si ricollegano gli ordini perentorî di ritorno impartiti dalla curia ai primi di luglio (Thiel, I, 927 sg., ep. 122, 123) e la viva inquietudine nutrita sulla loro sorte e sugli ulteriori avvenimenti di cui non si aveva notizia (ivi, p. 926, ep. 123).

(3) Thiel, I, 916, *ep. Horm.* 115, n. 1. Possessore ad Ormisda: « Arbitro vestram beatitudinem non latere, quantis in « Constantinopolitana urbe Ecclesia laboret insidiis, et ad morem « veteris morbi in saniem vulnus iterum quaerat erumpere, quod « obductum creditur cicatrice ».

(4) Marc., *Cron.* s. a. 520; Vict. Tunn., *Cron.* s. a. 520.

modo eccitato viva commozione. Furono i legati partecipi o consapevoli di tale congiura? Forse no, nessuna esplicita condanna li raggiunge: ma su essi pesa egualmente una assai grave responsabilità morale e politica, che decide il governo costantinopolitano a troncare il perpetuarsi di una situazione oltremodo perniciosa.

L'imperatore frettolosamente li licenzia (1), denunciando con severità, vanamente mitigata da proteste di lode, il loro tralignamento. Il cadavere di Vitaliano è gettato inaspettatamente tra le passioni a sconvolgere l'equilibrio dei partiti: il luttuoso epilogo, che ha tolto di mezzo un avversario, può esser gravido di conseguenze, se, chi ha la responsabilità politica non sa porre pronto riparo ad una crisi profonda. Ed un ammaestramento assai significativo nasce anche per Giustiniano e per i suoi amici, richiamati ad una visione più chiara e più netta della realtà, dove da irresponsabili si agitavano passioni, si sobillavano risentimenti, si inasprivano gli animi, senza offrire garanzie di un'azione energica e destramente appoggiata.

Prima di esser travolti nella tempesta, che minacciava scatenarsi, seppero a tempo ritrarsi, misurando tutti i pericoli di conseguenze estreme, cui erano stati trascinati nell'ardor della lotta. E bruscamente ritornarono sui loro passi, assecondando la politica di conciliazione e di temperamento del governo, e separando la loro responsabilità da quella dei fanatici, che incautamente aveano incoraggiato. All'indomani dell'oscura tragedia, anche Giustiniano parla il medesimo linguaggio di Giustino (2). L'imperatore, allontanando dal seno del

(1) Thiel, I, 918, *ep. Horm.* 116: « Quamobrem legatis « quidem tuae sollicitudinis nulla fiat licentia mandati tenorem « egrediendi, cum quo directi sunt ».

(2) Thiel, I, 920 sgg., *ep. Horm.* 120.

suo governo la serpe, che avea contribuito ad avvelenare gli animi, non esita a dichiarare ch'egli è ben deciso a mantener fede all'accordo fissato più che un anno prima col patriarca Giovanni: non oltre, per non offendere la sensibilità di tradizioni care ed amate, sulle quali i legati aveano messo, con spirito fazioso, le mani (1). E Giustiniano si associa ripetendo, per la prima volta, parole di pace e di tranquillità, di temperanza e moderazione, di rispetto ad idee e tradizioni meno ortodosse, ravveduto dalle esagerazioni che gli aveano fatto auspicare un orizzonte lontano, sognato come vicino. Un solo punto di disaccordo: la questione scitica; ma la distanza si attenua assai, perché più blandamente l'una parte formula il quesito e ne chiede la soluzione, e l'altra si dimostra disposta a negoziare.

Quando la crisi pareva precipitare verso soluzioni catastrofiche, improvvisamente il merito delle cose ristabilisce l'equilibrio, di cui a torto od a ragione pagano la pena coloro che s'erano fatti strumenti di insani tentativi: i legati pontificî, reietti tra l'abbandono degli amici ed il rimprovero degli avversari. Lo dimostra il rancore ed il dispetto ch'essi protestarono lasciando Costantinopoli, ed il rancore ed il dispetto che portarono a Roma, scotendo colla loro presenza le esitazioni della curia romana agitata da tante passioni. Già gli amici, denunciando le intemperanze dei monaci sciti, che non inascoltati aveano fatto appello per la loro causa al popolo, erano riusciti a diminuire le benevolenze curiali verso di loro: per amor di pace la curia allontanava gl'incomodi ospiti, che gli avversarî paventavano per le sanguinose accuse con credito da

(1) Thiel, I, 918, *ep. Horm.* 116.

loro lanciate tra il popolo contro i legati (1). Ed appena tornati questi, sotto la loro ispirazione il vescovo romano solleva la più fiera requisitoria contro i monaci tante volte protetti, e contro la loro dottrina (2), e perché no?, un dissimulato rimprovero verso l'imperatore quasi mettendo in dubbio la sincerità della sua fede (3). Con spirito settario, essi, tocchi sul vivo d'una responsabilità, della quale volevano e dovevano scagionarsi, aveano portato una falsa eco degli avveni-

(1) Papa Ormisda acerbamente censura la condotta dei monaci nella lettera a Possessore, e loro rimprovera di aver tentato di seminar zizzanie eccitando le passioni popolari (MIGNE, *Patr. Graec.*, vol. 86, parte I, p. 91). Ma questa lettera, risposta a quella di Possessore del 18 luglio (THIEL, I, 916, *ep. Horm.* 115), fu scritta assai dopo il ritorno dei legati, e, come attesta la replica di Massenzio (MIGNE, ivi, p. 93), è stillata con intendimento polemico per giustificare la condotta della S. Sede verso i monaci. Va da sé che il valore degli ultimi fatti sia colorito a tinte più forti, oppugnate con calore da Massenzio, il quale, respingendo le accuse riversate sopra i suoi colleghi, esplicitamente denuncia la manovra degli avversarî. Il favore popolare, che i monaci aveano raccolto intorno a loro, irritava quelli, fatti segno di accuse specifiche: ed essi approfittarono del momento per sbarazzarsi delle loro persone prima del ritorno dei legati, per evitare un incomodo contraddittorio, caldeggiato e desiderato nelle alte sfere di curia.

(2) THIEL, I, 926, *ep. Horm.* 124, nn. 2, 3.

(3) E poteva dar ombra di verità il contegno del patriarca, e più ancora il fatto che tanto si ritardava l'invio dei promessi capitoli, « quae ad perfectam unitatem ecclesiarum pertinebant », mentre veniva in Occidente il tribuno e notaio Eulogio « quem « ad praecelsum regem Theodoricum super negotiis quibusdam « transmisimus » (THIEL, I, 938, ep. 126): nel licenziare la missione papale si era promessa la spedizione di un messaggio speciale. Eulogio veniva sì in Italia, ma non per trattare col papa. Giustino si giustificherà colla malattia del vescovo Giovanni, il legato pontificio rimasto a Costantinopoli, incaricato di farsene latore.

menti degli ultimi giorni, eccitando la facile suggestionabilità di amicizie e solidarietà personali. Ma dalla pronta, netta, precisa e severamente ammonitrice protesta di Giustino (1), riaffermante la rettilinea condotta del governo, attraverso le burrasche dei partiti, con fedeltà a quei presupposti, nei quali dopo le vicende di astiose lotte le parti erano tornate ad incontrarsi e conciliarsi temperando le loro intransigenze, la fola è presto smentita (2). Il governo di Costantinopoli non rinnegava le solenni promesse che aveva fatto, ma rifiutava l'intransigenza di coloro che agognavano con voluttà la vendetta di un passato recente e quasi sentivano la nostalgia dell'insaziata libidine di sangue: condanna dell'eresia, sì, nel nome dei loro autori; persecuzione contro coloro che avevano errato, ma dell'errore aveano fatto ammenda, come stimolo ad una bassa ed ignobile vendetta personale, giammai. Lo spirito conciliativo dimostrato dalla Chiesa di Roma era di conforto: ed era assurdo che il governo bizantino chiudesse l'orecchio ai ripetuti appelli dei gregarî delle Chiese orientali, che in fondo domandavano il diritto di vita, e nessuna faziosa intransigenza poteva negare. Non questa preoccupazione avea tenuto diviso per tanto tempo Giustiniano dall'imperatore, ma l'illusione di una visuale politica, che, una volta sfatata alla prova dell'esperienza, non lasciava più adito ad opposizioni e contrasti, di cui dovea ben essersi reso conto l'ultimo dei legati, forzatamente rimasto a Costantinopoli (3).

E questo era proprio il programma difeso dalla curia negli ultimi mesi, tra l'avversione di Giustiniano

(1) Thiel, I, 941 sgg., *ep. Horm.* 129.

(2) Thiel, I, 956, ep. 133. Eulogio nella sua missione aveva avuto modo di sfatare molte leggende imbastite dai legati.

(3) Thiel, I, 939, *ep. Horm.* 127.

e dei legati. Dissipata la nube, sollevata dalle parole grosse dei legati, solleciti a difender se stessi contrattaccando, la confidenza dovea tornar piena e sicura con maggior soddisfazione, poiché si sentivano fallire le voci discordi, ed attenuare tutte le asprezze che artatamente aveano ingrossato piccole controversie, facilmente risolubili.

Si era fatto tanto fracasso intorno alla formula: « unum de trinitate crucifixum », si erano scatenate intorno ad essa tante passioni, si erano per essa inveleniti gli animi. Perché? Era stato un brutto gioco per servire a fini non confessabili, reietti i quali, il dubbio, ch' essa sollevava, era presto dissipato, poiché non occorreva andar alla ricerca di nuove sottigliezze o di nuove argomentazioni, ma richiamarsi soltanto e semplicemente all' interpretazione del tomo leonino, che tutti accettavano (1). Restituita la serenità degli animi, ciò che pareva insormontabile, si risolveva quasi automaticamente, con uno scambio di ambascerie, in pochi mesi, senza rancori, senza acrimonia, con soddisfazione e piena cordialità.

Era necessaria una franca e leale spiegazione: il governo ed il clero costantinopolitano la propongono (2); la Chiesa di Roma l'accetta e l'accoglie con temperanza e ragionevolezza, che danno affidamento di una vera e sincera conciliazione, levando un inno di lode a colui che ne è l'ispiratore ed il reggitore, nella fede incrollabile che tolleranza non significa acquiescenza alla caparbia resistenza scismatica (3).

Era stato però necessario sgombrare il terreno di ogni pregiudiziale politica, che in un senso o nell' altro

(1) Thiel, I, 959 sg., ep. 137.
(2) Thiel, I, 947 sgg., *ep. Horm.* 130, 131, 132.
(3) Thiel, I, 959 sgg., ep. 137, 138, 139, 140.

avea sempre gettato un'ombra di sospetto e di diffidenza. Superata questa, il vescovo di Roma poteva rivolgersi al clero costantinopolitano ed al suo moderatore con più larga fiducia, a lui affidando l'opera di pacificazione e di giustizia per la restaurazione della fede ortodossa (1) e perfino mostrandosi incline a rimettere in grazia il vescovo Doroteo che avea sollevato tanto scandalo (2). Una soddisfazione dopo intransigenze che aveano commosso gli animi, dovea pur esser concessa: lo spirito settario, stimolato per tanto tempo dai legati, non avea fatto che allontanare il momento di una serena intesa, mentre, elevando la stessa Chiesa Orientale a giudice di se stessa, con larghezza di vedute si cementava veramente l'unità religiosa, che Giustiniano auspicava a substrato dell'ideale politico della nuova età. Anch'egli avea finito per convincersi dell'errore di tattica perseguito per più di un anno in una sterile lotta, che avea danneggiato più che avantaggiato la sua causa: ed era ritornato, dopo inutile deviazione, sulla via maestra di un sano indirizzo, ricco di prospero avvenire alla grandezza bizantina.

ROBERTO CESSI.

(1) THIEL, I, 970 sgg., ep. 141.
(2) THIEL, I, 940, ep. 128; p. 956, ep. 134; p. 978, ep. 141, n. 6.

Appunti per la storia di S. Adriano

NELL'ETÀ MODERNA

I.

DELLA chiesa di S. Adriano, come aula del Senato Romano, si sono occupati molti archeologi. Le loro memorie, però, hanno un intento classico: si sono cioè raccolte notizie più per illustrare l'edificio Dioclezianeo che per dare un'idea completa di tutta la storia svoltasi, anche nei tempi cristiani, intorno all'edificio stesso (1). E poiché le maggiori tra-

(1) Per questa parte antica della storia della Curia Senatoriale, pubblicherò, quanto prima, un altro mio lavoro già pronto.

I presenti appunti, con gli altri che vedranno presto la luce e che riguardano la Curia nell'età classica e medievale, formeranno una *Monografia*, che mi sono studiato di rendere completa quanto più possibile.

Molte questioni dilucidate ampiamente dal LANCIANI (*Atti Acc. Lincei*, III, an. 1882-83, p. 3 e sgg. e in *Bull. Com.* 1900 e 1901) sono state da me trattate sinteticamente; altre questioni invece, come la porta di bronzo di S. Adriano, la lotta per l'ara della Vittoria, gli atti senatoriali e regali compiuti nella Curia e intorno alla Curia dal 400 al 700, le ragioni delle trasformazioni in *chiesa* e in *diaconia*, sono state da me discusse con una certa ampiezza. In tutto questo lavoro mi son servito, oltre che degli scritti accennati del Lanciani, delle recenti pubblicazioni dell'HÜLSEN (*Pauly-Wissowa*, art. *Curia* e altrove), del DE RUGGIERO (*Il Foro Romano*, in *Curia*), del BARTOLI

sformazioni dell'antica aula si sono effettuate dal secolo IX al XX, così è stato mio intento di raccogliere il materiale edito ed inedito, attinente a questo periodo della storia di S. Adriano. Gli studiosi di antichità avranno, spero, così una chiara idea delle vicende dell'antica Curia e dell'attuale chiesa cristiana.

Dopo che Adriano (772) ebbe dato alla chiesa il titolo di diaconia e l'ebbe ampiamente dotata e ornata, altri pontefici continuarono pure ad arricchirla. Così Leone III (795-816) regalava una corona di argento (1) e alcune vesti « de stauraci cum periclisin » (2); Gregorio IV (827-844), oltre ad una veste « de fun- « dato », vi compiva alcuni restauri, come si esprime lo scrittore della vita di questo pontefice, necessarî (3): « Pari modo vero sarta tecta basilicae beati Adriani « martiris posita in via Sacra quae prae nimia vetu- « state marcuerat, noviter restauravit ».

Lavori d'importanza devono essere stati compiuti nella chiesa dal pontefice Anastasio III (an. 911) come riferisce il Ciacconio (4): poiché se il pontefice consacrò e dedicò l'altare con le proprie mani (« altare- « que in ea propriis manibus consecratum dedicavit »), vuol dire che l'altare, almeno, dové essere rifatto a nuovo. Senonché la chiesa stessa era rovinata per la sua antichità (« diaconiam sancti adriani vetustate « collabentem »); ed egli la rifece (« restituit »). Anzi,

(*Cento vedute di Roma* e *I monumenti antichi di Roma*), dell'Ashby (*Le diverse edizioni dei vestigi dell'antichità di Roma*), i quali autori mi hanno giovato non poco specialmente per ciò che concerne la illustrazione dell'edifizio dioclezianeo nei disegni, pervenutici, dei vari architetti.

(1) *Liber pontificalis*, II, 21.

(2) *Liber pont.* II, 12.

(3) *Liber pont.* II, 76.

(4) *Vita Rom. Pont. et Card.* I, 693, an. 911.

sono di parere che a questi restauri o a quelli del pontefice Pasquale II (1099-1118), come vedremo, si dovrebbe attribuire il primo innalzamento del pavimento dell'edifizio, la divisione in tre navate per mezzo delle colonne, e il tetto a sola travatura di legno, essendo già caduta l'antica volta a botte. Certo le colonne devono essere state messe, quando veniva alzato il livello del pavimento, poiché non mi pare possano essere state appoggiate sul piano dell'antica Curia, o, se vogliamo ammettere ve ne fossero anche su questo piano, bisogna dire o che vi sorgessero due ordini sovrapposti, o che le colonne di allora non fossero quelle che vediamo anche adesso. Sono troppo basse e troppo sottili per un'altezza così rilevante qual'è quella dell'aula. Misurano sette metri circa di altezza, compreso il capitello, mentre la chiesa è alta metri 29! D'altra parte la diversità irregolarissima della fattura dei fusti e dei capitelli conferma la mia opinione. Ho detto che tali restauri si potrebbero attribuire indifferentemente ad Anastasio III o a Pasquale II, poiché documenti sicuri ed abbondanti non ne abbiamo né per l'una né per l'altra opinione; e solo alcune notizie, come vedremo qui appresso, molto brevi, di lavori compiuti dai medesimi nella diaconia, non possono dare luce sufficiente. La muratura a sacco che noi ancora scorgiamo nell'antica porta, racchiude pezzi architettonici i quali possono indifferentemente appartenere o al secolo X o all'XI. Forse una circostanza potrebbe rendere più probabile l'opinione che quest'alzamento del piano sia avvenuto nel secolo XI: le rovine del Foro Romano e lo scempio degli edificî sotto Roberto il Guiscardo (1084, giugno). Infatti il *Liber pontificalis* (1), parlando dei lavori compiuti da Pasquale II,

(1) *Liber pont.* II, 305.

dice: « consecravit ecclesias XX: Romae ecclesiam « S. Adriani in Tribus Fatis II anno sui pontificatus « dedicavit ». Non v'è ragione di dedicare una chiesa già dedicata, se non vi fossero stati lavori d'importanza: pareti ritoccate e rimesse a nuovo, altar maggiore spostato, pavimento rialzato. Ma la notizia che segue poco dopo, potrebbe forse farci capire qualche cosa di più. « Verum etiam ecclesiam sanctorum qua- « tuor coronatorum quae tempore Roberti Guiscardi « Salernitani Principis destructa erat, a fundamentis « refecit atque consecravit ».

Il nome di Roberto il Guiscardo fa sospettare che fossero avvenuti dei danni rilevanti anche alla chiesa di S. Adriano. Il Campidoglio e il Palatino erano i due principali punti in cui si erano fortificati i partigiani di Gregorio contro Enrico IV; punti occupati, l'uno dalla famiglia dei Corsi, l'altro dal nipote dello stesso Gregorio VII, Rustico. E quando Enrico IV, nel marzo del 1084, entrava in Roma e moveva contro il Settizonio devastandone i monumenti e quindi snidando i Corsi dal Campidoglio, il Foro e la nostra chiesa ne dovettero grandemente soffrire. Milizie, poi, così assetate di oro e di sangue, così prive di rispetto per il pudore e per qualunque cosa bella, quali erano i soldati saraceni e normanni che piombarono su Roma poco dopo col Guiscardo, non potevano avere rispetto per i luoghi sacri. E le chiese furono saccheggiate e profanate, quando non furono addirittura distrutte da incendî. Il Campidoglio fu messo a fuoco; e danni d'incendio saranno pure derivati a S. Adriano. Certo le colonne di porfido, ora esistenti sull'altar maggiore, che prima dovevano stare sulla facciata ai lati della porta, come io fermamente ritengo, portano le tracce di un grave incendio: le profonde e lunghe incrinature con segni di ustione, ci fanno pensare o a questo

incendio o a quello di Alarico o di Totila. Le rovine cagionate a Roma dalle lotte intestine di quel tempo e dal sopraggiungere di Enrico IV e di Roberto, furono tali che Ildeberto, vescovo di Tours, capitato nell'eterna ed infelice città quando ancora le tracce della devastazione erano fresche (circa l'anno 1106), ebbe a scrivere pieno di accoramento (1):

Proh dolor! Urbs cecidit, cuius dum specto ruinas,
Penso statum, solitus dicere: Roma fuit...
Tantum restat adhuc, tantum fuit, ut neque pars stans
Aequari possit, diruta nec refici.

Quest'atterramento di edificî, questo spezzamento delle opere classiche, alzò ancora più il livello del Foro; e si fu costretti a rialzare per conseguenza anche il pavimento della chiesa. Perché doveva essere molto scomoda una entrata posta in basso (due o tre metri) rispetto alla circostante area del Foro. Azzarderei qui un'altra opinione. Attaccatosi, forse, l'incendio dal Campidoglio alla nostra chiesa, il tetto dové cadere giù, e tutto il materiale restò giacente. E poiché l'altezza lo permetteva, vennero messe sopra, due ali di colonne; e si evitò la spesa e il fastidio di rifare una volta così larga e solida quale richiedeva l'ampiezza del vano. Era molto più sbrigativo, più economico e più sicuro allo stesso tempo, innalzare sulle colonne due spalle di muro, e coprire ogni cosa con semplice travatura a due pendenze.

A questo periodo di grandi lotte e di grandi rivolgimenti politici e civili in Roma, deve ascriversi la colonnina marmorea trovata dal Marini (2) alla

(1) L'elegia è riportata dal Beaugendre, *Op. Hildeb.*, colonna 1334.

(2) Mai, *Script. Vet.* vol. V, p. 353 nota 3.

chiusura della Cloca Massima nel Foro Romano ad « Jovis Statoris » (cioè tempio di Pallade) come dice il Mai; e che presentemente si trova nel Museo Cristiano Lateranense (1). È una colonnetta « di confine » non già del secolo VII o VIII, come vuole l'Armellini (2), ma più probabilmente del decimo o dell'XI, come dice il Marucchi, che appartiene a S. Adriano, ed ha la seguente iscrizione:

S(ANCTUS) ADRIAN (US)
QUICUMQUE EA TRAXERINT VEL
FREGERINT ANATHEMA SIT.

Si minaccia l'anatema a chiunque si attenti di togliere via o di rompere ciò che poteva appartenere (« ea ») alla chiesa. Forse erano cominciate le devastazioni dei monumenti per conto de' privati, e si era pensato anche a rovinare la facciata o le adiacenze di S. Adriano per fabbricare torri o altri edificî di difesa o di offesa, di cui ancora nel secolo XVI era popolato il Foro. Le potenti famiglie de' Frangipani, de' Crescenzî, de' Corsi e de' Conti avevano ognuno il proprio pezzo di terra in quei dintorni; e i materiali per la costruzione non era necessario andarli a prendere di lontano, quando monumenti, in parte abbandonati e in parte rovinati, ne offrivano un'abbondanza sul luogo. Ma nel fervore delle lotte, nella fretta di edificare, forse non si tenne presente che le chiese e le pertinenze loro erano immuni e intangibili; e si pensò quindi a ricordare questo con l'anatema inciso sulla colonna. Esempî di simili comminazioni presso le chiese ne abbiamo anche nel secolo VIII, come si

(1) Marucchi, *I monum. del Mus. Crist. Later.* p. 44 e tav. 45.

(2) *Chiese di Roma*, p. 158.

rileva da un frammento epigrafico del museo del Laterano (1), nelle cui ultime due linee si legge la formola rituale di anatema: « Si non, partem habeat « cum Juda »; e da una iscrizione del secolo XIV, (Gregorio XI) per la chiesa di S. Maria Nuova. Rispetto a quest'ultima l'Adinolfi (2) esprime una congettura che potrebbe valere anche per l'epigrafe di S. Adriano: « È da ricordare ... una lapide e non so « se fattavi porre principalmente per difendere il mo- « nastero dalla prepotenza dei Fragipani o dei Conti ». Molto probabilmente le potenti famiglie di quei tempi, oltre che degli edificî profani, volevano essere anche padroni dei dintorni delle chiese.

Avanti ho detto che l'innalzamento del pavimento va ascritto o a rifacimenti di Anastasio III o a quelli di Pasquale II, perché abbiamo, è vero, una nuova consacrazione della chiesa sotto Gregorio IX nell'anno 1238; ma nella lapide commemorativa di questa dedicazione, troviamo degli elementi che fanno già supporre l'esistenza dell'innalzamento.

La lapide, di cui resta ancora un frammento affisso nel muro destro entrando in sacrestia, è riportata per intero dal Forcella (3), che dice d'aver copiato il resto dal Valesio e dall'Anonimo Spagnuolo. Un altro frammento è stato rinvenuto negli scavi ultimi presso S. Adriano, ed è presentemente visibile nella casetta destinata alle lapidi nello stesso Foro. Questa epigrafe esisteva intatta prima dei lavori compiuti nella chiesa nell'anno 1654, poiché è riportata da autori viventi prima di questo tempo, come il Vargas (4), il quale ci

(1) Marucchi, *I monumenti del Museo Cristiano Lateranense*, p. 9, tav. 11.

(2) *Roma nell'età di mezzo*, To. I, p. 405.

(3) *Iscrizioni delle chiese* ecc. vol. II, p. 49.

(4) *Chron.* To. II, p. 185.

fa sapere che nel 1589 era affissa alla parete destra dell'altar maggiore; e da altri ancora senza che essi facciano cenno di rottura o di frammenti. Esaminiamo la epigrafe come la riporta il Forcella.

Questi ci fa sapere come il Valesio, l'Anonimo Spagnuolo, Cassiano dal Pozzo, il Ciacconio ed altri che l'hanno trascritta, non abbiano riportata fedelmente né la dizione, né la divisione delle linee.

In questa iscrizione dunque si parla già di « con-« fessione », cioè di un sacello, di un vano esistente sotto l'altar maggiore, dove erano i corpi dei santi martiri Mario e Marta, e le reliquie di s. Adriano. Quindi al disotto del pavimento, al tempo di Gregorio IX, vi era un altro vano sotterraneo detto confessione, il cui pavimento, quasi certo, doveva essere quello della Curia; poiché esempî di questo genere ne abbiamo in altre chiese, ed è difficile immaginare che la confessione fosse stata scavata sotto l'antico livello.

Perché fare questo lavoro quando non ve n'era alcun bisogno? Le reliquie potevano essere messe non sotto ma dentro gli altari, come è stato fatto nel 1803. E quindi se troviamo nominata la confessione, bisogna ammettere che questa fosse stata occasionata dall'alzamento di livello avvenuto, per conseguenza, prima di Gregorio IX. Non saprei dire poi fino a quale lunghezza si estendesse la confessione: forse si trattava di una piccola cappelletta sotterranea capace di contenere comodamente le reliquie dei martiri. Nell'iscrizione 147 riportata dal Forcella (1), abbiamo di nuovo il nome di confessione (la stessa di Gregorio IX poiché il pavimento non fu rialzato che nel 1654) con un'altra parola « in aditu confessionis de fossa », ciò che conferma la mia opinione, trattarsi cioè di vero sotterraneo

(1) *Iscriz.* To. II, p. 52.

dove si potesse andare comodamente per mezzo di una porta (« aditus »). Anzi, nella medesima iscrizione, più sotto, si fa menzione addirittura di altare nella confessione dove furono riposte dal card. Cusani le reliquie dei Tre Fanciulli: « Corpora trium puerorum antea intra « confessionem posita, in altari sacelli inferioris ad « ejusdem confessionis memoriam retinendam aedificati « religiosius condidit ... ». Si trattava quindi di vera e propria chiesolina sotterranea. Del resto il primo alzamento di livello di circa tre metri, come si può vedere anche ora nella muratura a sacco della vecchia porta sulla facciata, dava spazio e altezza sufficiente per una confessione.

Ora si presenta la questione dell'altar maggiore. Era questo addossato all'abside come si vede presentemente, o si trovava tra l'abside e il corpo della chiesa, come osserviamo in altre basiliche? Il passo più antico che ci dà luce su questo punto è la descrizione della processione del 2 febbraio di Cencio Savelli (1). Leggiamo: « ... Deinde vadit ad porticum « ad ecclesiam sancti Adriani et ascendit sedem quae « est post altare ibique cantat sexstam, et cantata « accipit faculam accensam ... ». È evidente che al tempo di Cencio l'altare era lontano dal muro absidale, poiché dietro di esso vi doveva essere un ampio spazio per il trono papale e per i sedili del coro: vi si cantava, infatti, l'ufficio. Questo almeno al tempo nel quale fu scritto l'*Ordo romanus* di Cencio. Non sappiamo poi se sotto Gregorio IX venisse spostato. Certo nei mesi gennaio-aprile secondo l'epigrafe (il 20 marzo nella feria seconda dopo le Palme venne consacrata la chiesa), vi fu rimaneggiamento dell'altar maggiore; poiché non vi sarebbe stata ragione di andare a ri-

(1) Fabre, *Liber Censuum*, I, 293.

muovere le reliquie esistenti, dentro, nella confessione sotto l'altare, quando questo fosse stato lasciato intatto. Inclino anzi a credere che appunto in quel tempo l'altare fosse stato avvicinato all'abside o almeno spostato dal luogo primitivo; e ciò perché trovo nell'iscrizione citata, che si mise mano con i lavori anche all'abside « ... et corpora (inventa sunt) sancto-« rum trium puerorum in abside supra colupnam ».

L'accenno che trovo fatto del rinvenimento delle reliquie dei ss. Nereo, Achilleo e Domitilla nel 1213 (1) per mezzo di Gregorio abate di S. Sebastiano e di Paolo presbitero di S. Adriano, mi fa sospettare che si fossero cominciati, fin d'allora, i lavori i quali poi furono ultimati nel 1228 con la consacrazione della chiesa. Eccolo: « Si è ... aperta una cassetta di piombo « in cui si sono ritrovate le reliquie ... una lamina di « ottone con l'iscrizione: hic sunt dictae reliquiae vi-« delicet ... Nerei, Achillei et Domitillae (medietas « corporum) quorum corpora invenerunt Gregorius ... « et presbiter Paulus S. Adriani clericus anno 1213 « pridie kalendas Mai ».

Comunque stia la cosa al tempo di Gregorio, è certo che il cardinal Cusani spostò l'altare, riponendolo o ricostruendolo con maggior splendore, nel luogo di prima: « ... in altari majori in sedem a se pristinam « restituto et magnificentius extructo ... ». A che vuole alludere l'espressione « in sedem pristinam »? L'altare era stato rimosso sotto Gregorio o al tempo del cardinal Bellay? o era stato spostato tutte e due le volte, ed ora veniva, per la terza volta, ricacciato dov'era prima per essere poi una quarta volta, nel 1654, riconfinato dov'è presentemente?

(1) Ex Arch. Vicar. Urb. *Reliquiae*, an. 1798.

Nel passo sopra citato di Cencio Camerario è degna di osservazione la frase « ... deinde vadit (pontifex) « ad porticum ad ecclesiam santi Adriani et ascendit « sedem ... ».

Quale sarebbe questo portico che il pontefice traversava per andare alla chiesa di S. Adriano? Egli, davanti alla facciata di Santa Martina, faceva la distribuzione delle candele, seduto sul trono; quindi scendeva e si recava a S. Adriano per il « porticum ». È da escludersi trattarsi di porticato davanti alla Curia, poiché questa non ne aveva. Quindi è da ritenere o che fosse l'arco di Settimio Severo, o l'area rettangolare con colonne accanto a S. Andriano disegnata da Antonio Sangallo, o, infine, « l'atrium Minervae » dietro la chiesa, allora forse ancora in piedi (1).

Altri lavori furono compiuti nella chiesa dopo la consacrazione di Gregorio IX. Il Forcella riporta una iscrizione, presa dal Gualdi che la vide « affissa al muro » in fondo alla chiesa a mano dritta, entrando, con caratteri « all'antica », con cappello cardinalizio sull'insegna di un'arme formata da un « leone rampante » coronato, ondato che tiene un libro nella branche. Essa non esiste più, come neanche il Forcella poté rintracciarla. Apprendiamo che nell'anno 1244 (e non già 1204, come male computò il Ciacconio, Tomo II, col. 123,

(1) Per lo studio dell'edificio della Curia dioclezianea sono importanti le icnografie di Baldassarre Peruzzi (Bartoli, *I Mon. ant. di Roma* ..., vol. II, tav. CLXXVII, fol. 312), di Antonio da S. Gallo il giovine (Bartoli, op. cit. vol. III, tav. CCLXXII), di Sallustio Peruzzi (Lanciani in *Atti Acc. Linc.*, an. 82-83, tavole pubblicate); e i disegni *prospettici* del Giovannoli (Bartoli, *Cento vedute di Roma*, tav. IX), del Du Perac (Ashby, *Le diverse edizioni dei vestigi dell'antichità di Roma*, figura 7ª e 8ª), di Giov. Colonna (Lanciani, op. cit.), del Van Wittel (Bartoli, *Cento vedute* ecc., tav. 5ª).

errore che gli fece ripudiare l'epigrafe come apocrifa) « anno millesimo ducentesimo quarto quadrageno tem- « pore ss. patris Innoc. PP. quarti ... », il card. diacono Gottifredo, già legato di Onorio III in Sardegna, costruì uno splendido altare (« magnifice ») di marmo in onore di sant'Agnese, « suae domus advocatae ». E benché l'opera fosse stata rifatta o restaurata in tempi, direi, recenti, cioè nel secolo XV, come ritiene anche il Forcella (1) giacché l'ultimo rigo dice « Magister « Julianus refecit hoc opus », pure non vi è rimasto vestigio né di lapide, né di altare.

Un altro altare veniva costruito e consacrato alla Vergine e a s. Michele Arcangelo, con un gran numero di reliquie, l'anno 1248 dai vescovi Rainaldo di Ostia « cum Verulano et Olebiense espiscopis » (2).

Una notizia un po' strana ci dà il Ciacconio (3) quando dice che Urbano IV (1262-1264) restaurò, tra le altre, anche la chiesa di S. Adriano. A quarant'anni di distanza appena dagli ultimi restauri, si parla di nuovo di rifazione! « Idem Urbanus (IV) pont. multa in « Urbe templa vetustate quassata, ut sancti Hadriani « ss. quatuor Coronatorum. oratorum sancti Silvestri, « refecit ». Bisogna allora pensare o che sotto Gregorio IX i lavori si riducessero a ben poco (forse all'altar maggiore soltanto), o che in questi quarant'anni, ciò che è più probabile, fosse capitato qualche sinistro in modo da rovinare parte dell'edificio, o, infine, che il Ciacconio abbia preso un granchio. Egli non cita nessuna fonte.

E giungiamo così al tempo in cui, invece di edificare e restaurare i monumenti nel Foro, si comincia

(1) Loc. cit.
(2) Forcella, *Iscriz.* ecc. To. II, p. 50.
(3) *Vit. RR. PP.* To. II, p. 149.

la distruzione sistematica. Il Lanciani (1) riporta un passo di un atto notarile del 300, in cui si ricorda una calcara bella e funzionante presso S. Adriano, e che da questa chiesa prende la denominazione: « MCCCLXXXXVII mai die XI. La signora Fran-« cesca vedova Jacobelli Bucij Cole Addonis ... de « regione montium ... vendit Andree Checchi della « Valle de regione Pineae quendam hortum ... situm « in contrata S. Hadriani juxta calcariam ecclesiae « S. Hadriani ... ». Lo strumento è del notaio Nardo De' Vendettini il quale, abitando presso l'Arcanoe, poteva divertirsi a vederla quando era accesa, poiché essa doveva trovarsi nell'Argileto, e, probabilmente, nella basilica Emilia. Questa calcara fa riscontro con altre esistenti pure nel Foro, che offrivano la calce finissima derivante dai marmi di ogni genere gittativi a cuocere. Così, credo, anche l'impellicciatura di marmo, forse qua e là rovinata dal tempo e dalla barbarie, della facciata di S. Adriano, ebbe la medesima sorte, quando le lastre non servirono per altri edificî.

Nuove escavazioni furono fatte per portar via materiale o per ridurlo in calce nel 1431, quando (10 ottobre) Eugenio IV concedeva a Filippo Giovanni de Pisis scultore, la facoltà di trasportar via qualunque genere di marmi (« quaecunque marmora vobis visa fue-« rint necessaria ») occorrenti per certi lavori nel palazzo apostolico, togliendoli dai ruderi dove era la « zecca « antica » (« de muris antiquis existentibus in loco ubi « fuit " zecca antiqua ,, ») (2). E questi scavi durarono per dieci anni, come ci fa sapere il Biondo (3): « Locus

(1) *Bull. Com.* 1899-900, p. 195.

(2) *Arch. st. It.* ser. III, anno 1886, 212; Zhann, *Bul. Inst.* 1867, p. 189; Müntz, *Rev. arch.* 1876, p. 158.

(3) *Roma triumphans*, II, 3, p. 73.

« autem ita nunc evanuit ut post diruta jam pridem « quae solo supereminebant aedificia effodiendi fun- « damentorum lapidibus in calcem concoquendis inter « sanctorum Adriani et Laurentii Miranda Basilicas « interque Fora magnum et Nervae Transitorium de- « cimo insudatum esse anno inspeximus ».

Altri scavi dello stesso genere e con lo stesso scopo furono praticati negli anni 1451 e 1461 nei dintorni di S. Adriano e di S. Martina (1), che durarono per parecchio tempo, e sempre dov'era la « zecca antiqua » (Santa Triana).

Il Lanciani dice che nel 1531, quando si crede avvenuta l'ultima manomissione intorno a S. Adriano, « in questi stessi scavi essersi trovato quel ripostiglio « di monete, " magnam aureorum nummorum copiam ,, « del quale parla il Marliano nella sua topografia ».

Io sarei tentato a credere che gruzzoli di monete fossero stati rinvenuti già prima degli scavi del 1431; e che da questa circostanza derivasse la denominazione di « zecca antiqua » e la credenza che S. Adriano fosse stato l'Erario romano. Tale denominazione di « zecca antiqua » doveva essere già viva prima del 1431, dal momento che noi in quest'anno la troviamo accennata nella facoltà conceduta a Filippo Giovanni de Pisis riportata più sopra. Del resto altre monete si son trovate anche nei giorni nostri nella basilica Emilia; e niente di impossibile che se ne trovasse in altri scavi innanzi al XVI secolo, ciò che avrebbe fatto pensare che S. Adriano fosse l'Erario e il tempio di Saturno. Una circostanza poi è degna di nota. Nelle ordinazioni di cavar pietre citate sopra, non si riscontra mai la denominazione di tempio di Saturno, ma sempre

(1) Jordan, *Ephem. epigr.* vol. III, p. 238; *Atti Acc. Lincei*, ann. 1882-83, p. 3 sgg.

quella di « zecca antiqua », ciò che mi conferma sempre più nell'opinione che fosse essa stata originata, esclusivamente, da monete trovate in quei pressi.

Inoltre leggo nel Severano (1) qualche cosa che potrebbe spiegare la denominazione classica di tempio di Saturno, attribuita a S. Adriano. Egli parlando della distribuzione delle candele che si faceva in questa chiesa dai pontefici nel giorno della Candelora, dice che essa poteva derivare « dall'uso che avevano i « gentili di distribuire parimenti le candele nelle feste « loro saturnali che si facevano nel mese di dicembre « in honor di Saturno nel suo tempio che era ... in « questo loco (S. Adriano): essendo soliti i primi cri- « stiani di mutare le superstizioni dei gentili in sacre.

« ... E per la medesima causa tra le altre crediamo « che si portassero le medesime candele accese nella « processione questo giorno della Purificazione, essendo « soliti i medesimi gentili celebrare nel mese di febbraio « le feste che chiamavano Lupercalia in honore di Fe- « bruo nelle quali feste andavano correndo per la città « con ceri accesi ». Questa coincidenza di distribuzione di candele in S. Adriano con la distribuzione e l'uso di torcie nel tempio di Saturno, ha potuto far confondere i due edifizî, tanto più che non è il Severano che di propria iniziativa abbia scorto la derivazione della cerimonia cristiana da quella pagana, ma egli si è servito d'un passo di Beda, che, come al Severano così anche ad altri prima di lui, avrà potuto ingenerare la falsa opinione dell'identità dell'edificio. Ecco il passo di Beda (2) riportato dal medesimo Severano: « Numa « dicavit Februo ... statuit ut lustra diis Man. solverentur « sed hanc lustrandi consuetudinem bene mutavit chri-

(1) *Chiese di Roma*, Cod. Vall. G. 16, f. 27.
(2) *De temporum ratione* in *P. L.* Migne, 90, Beda I.

« stiana religio, cum in mense eodem, die S. Mariae, « plebs universa cum sacerdotibus et ministris hymnis « modulatae vocis per ecclesias perque congrua Urbis « loca procedit; datosque a pontifice cuncti cereos in « manibus gestant ardentes; et augescente bona con- « suetudine idipsum caeteris quoque ejusdem B. M. « Virginis festivitatibus agere didicit ... ». Ognuno vede che il passo di Beda poteva, come al Severano così anche ad altri, dar luogo a ravvicinamenti tra i saturnalia e le lustrazioni pagane da una parte, e dall'altra tra la distribuzione delle candele nella chiesa di S. Adriano e la processione del 2 febbraio, che moveva appunto da questa; e far identificare così il tempio di Saturno, sede dei saturnali, con S. Adriano luogo di convegno per le processioni; tanto più che forse v'era già la denominazione di « zecca antiqua ».

E inoltre non deve trascurarsi la circostanza delle porte di bronzo che ornarono S. Adriano sino al secolo XVII (Alessandro VII); circostanza che avrà potuto contribuire a farlo credere Erario; come anche avrà potuto rinsaldare la falsa credenza, la solidità delle pareti e i quattro speroni agli angoli. L'Olstenio (1) ce lo dice: « Saturnii aedem ... olim fuisse vulgus anti- « quariorum pervicaci contentione affirmat eo quod « sub gradibus clivi capitolini ... posita sit tum quod « valvas aeneas adhuc servet pecuniae pubblicae cu- « stodiendae opportunas ».

E più sotto: « structores parietarii qui ecclesiam « (S. Adr.) nunc resarciunt eo maxime argumento « evincere niterentur aerarium Saturni hoc loco fuisse « quod universa illa structura in castelli aut militaris « munimenti speciem potius quam aedis sacrae formam « usumque exaedificata fuerit ... ».

(1) *Disc. su l'or. di S. Adr.* Cod. Vat. 9026, f. 157 e in Fea, *Misc.*

E il Severano (1) cita anche l'argomento delle monete:

« Negli autori moderni è comune opinione che fosse « il tempio di Saturno in questo medesimo luogo « (dov'è S. Adr.), ma perché potrebbe essere che in « processo di tempo fosse rovinato quel tempio (di « Saturno presso il clivo capitolino) e rifatto dove ora è « la chiesa di S. Adriano, essendo posto qui da Raffaele « Volterrano, dall'istesso Marliano e da altri con la co- « niettura delle molte monete di rame trovate gli anni « passati cavandosi a mano dritta nell'entrar di questa « chiesa che argomentavano esservi stato herario ... ».

Inoltre l'Olstenio nel medesimo luogo poco prima citato, dall'opinione che S. Adriano anticamente fosse coperto da tegole di bronzo, ciò che egli prova con la struttura architettonica degli angoli rinforzati e con i mensoloni ancora sporgenti, argomentò che S. Adriano fosse stato il tempio di Venere e Roma. Egli mette così insieme verosimiglianze sue, opinioni false del tempo e dati storici di valore.

Siccome egli trova nel *Liber pontificalis* (2) che papa Onorio I (625-638) otteneva dall'imperatore Eraclio il permesso di portare alla chiesa di S. Pietro le tegole di bronzo del tempio di Venere e Roma; e siccome era opinione sua e de' contemporanei (3) che la chiesa fosse stata dedicata a s. Adriano perché si credeva edificio fabbricato da Adriano; egli argomentò magistralmente: l'imperatore Adriano si sa che ha edificato il tempio a Venere e Roma, d'altra parte S. Adriano fa pensare a copertura con tegole di bronzo, dunque esso è il tempio di Venere e Roma. Che

(1) Severano, *R. S.* Cod. Vall. G. 16, p. 18.
(2) I, 323.
(3) Bruzio, Arch. Vat. Miscel. vol. 12, p. 201.

S. Adriano poi potesse avere di fatto le tegole di bronzo non è impossibile; solo non abbiamo documenti che lo dicano.

E poiché ci troviamo ad esaminare le denominazioni date a S. Adriano nei tempi del rinascimento dagli archeologi in Roma, accenno anche qui alla denominazione di « Foro boario », o, volgarmente, Campo Vaccino. Essa doveva essere già comune nel secolo XVI, poiché la trovo nella bolla dell' 8 aprile 1589 di Sisto V con cui si concede ai padri della Mercede la chiesa, e la trovo ripetuta in un breve di Paolo V dell'anno 1603 (1) « ... cum dilecti filii prior et fratres « domus sancti " Adriani in Foro Boario „ ... procu- « rarent obtinere licentiam reliquias fori Nervae Arcum « Nervae ... noncupatas prope eorum ecclesiam di- « ruendi ... ». Il Lanciani (2) ritiene che il nome in « Foro Boario » fosse nato per la cagione stessa per la quale il sepolcro di Metella si chiamò « Capo di Bove », cioè da' bucranii che ornavano le metope di un rudero del tempio dorico, come egli ritiene, di Giano (probabilmente dovevano essere metope della basilica Emilia) ancora in piedi alla fine del 400, quando fu ritratto dall'Anonimo dell'Escorial; e che, secondo il medesimo, venne demolito dal cardinal Castelli di Corneto nel 1496 allorché egli edificava in borgo il suo palazzo (3). Potrebbe darsi che la ragione fosse anche questa; ma quando si pensa che il luogo presso S. Adriano aveva non solo la stessa sorte del resto del Foro, di servire cioè come prato alle pecore e alle capre, ma di servire ancora come centro dove i bovari e i macellai d'Arcanoe accorrevano per la vendita e la compra delle

(1) Arch. Vat. Brev. « Divers. Paoli V », lib. I, fol. 426.
(2) *Bull. Com.*, « *Basilica Emilia* », 1899-900, p. 196.
(3) Pericoli, *Osped. di S. Maria della Consolazione*, p. 50.

vaccine, e dove queste bestie erano portate per la dogana, mi sembra più ragionevole credere la denominazione derivata dal mercato di carne bovina che ivi si faceva. Questa vendita è certa, e si rileva da un documento pubblicato dallo stesso Lanciani (1) dove si legge: « ... in frontespitium ecclesiae S. Adriani ... « ubi venduntur animalia ... » (2).

II.

Dopo gli scavi del card. di Corneto nel secolo XV nei pressi di S. Adriano, fino al 1548 non trovo notizie di altre manomissioni in quei dintorni. Nel 1548 il distruttore degli antichi avanzi è il card. du Bellay titolare della diaconia. Ma mentre portava via dalle vicinanze della chiesa alcuni materiali, (« havendo « fatto cavar davante — a S. Adr. — », come dice il Ligorio) (3), compiva anche un'opera degna di lode: vi faceva dei restauri. Sugli epistilî della porta infatti si leggeva la seguente iscrizione riportata dallo Schrader (4): « Johannes cardinalis Bellaius Instau- « ravit ». E forse ne aveva molto bisogno dopo tre secoli che non si parla più di restauri! Tempo non prospero davvero per la nostra chiesa, che subisce le

(1) *Bull. Com.* 1901, p. 26. Questo documento porta la data del 24 gennaio 1536.

(2) Le denominazioni accennate riguardano S. Adriano nel periodo trattato dal presente lavoro. Precedentemente altre denominazioni vi furono: *ad tria phata* o *in tribus phatis* o *in tribus foris*, *Curia Libertatis*, *Aula Libertatis*, *Atrium Libertatis*, *ad palmam* o *ad palmam auream* (Cf. Hülsen in *Pauly-Wissowa*, art. *Curia* e *Dizionario Epigrafico* di E. De Ruggiero, art. *Curia*).

(3) Cod. Bodl. n. 7, fol. 3.

(4) *Mon.* fol. 120.

vicende di abbandono di tutto il Foro, trascurato e conseguentemente devastato per l'aria infetta ivi dominante. Infatti nel 1084, quando Roma fu messa a soqquadro dai Normanni, probabilmente si otturò la Cloaca Massima che passava per l'Argileto; sicché le acque del Viminale, del Quirinale e dell'Esquilino, non potendo avere sfogo, si raccoglievano nella contrada detta Pantano (oggi è rimasta ancora memoria nell'arco dei Pantani), dove si apriva un varco a modo di fossatello che, attraversando il Foro, andava per S. Maria Liberatrice, per S. Teodoro sino a S. Giorgio (1). « Questo fosso — dice il Lanciani — (2) cagionò per « tanti anni infermità e morti non poche per l'am- « morbamento dell'aria » tanto che il Santuario prima (3) e l'ospedale di S. Maria Liberatrice poi (XV secolo), furono abbandonati. E anche dopo che Pio V fece la colmata nella contrada del Pantano (circa il 1570), e spurgò la Cloaca Massima dell'Argileto, le condizioni sanitarie per l'aria infetta, non furono buone. La Cloaca di tanto in tanto si otturava; e nel Foro, per gli scavi e le rovine senza numero, dovevano qua e là stagnare e imputridire le acque, appestando l'aria. Infatti nel breve citato (p. 340), la ragione per cui i frati Mercedarî di S. Adriano volevano ottenere dal pontefice la licenza di buttar giù interamente le rovine dell'arco di Nerva, era principalmente perché vi esalava aria pestifera e micidiale: « eam preecipue ob causam « quod nimirum aestivo tempore, propter austri flatum, « inter reliquias illas (dell'arco di Nerva) marcescentem

(1) Lanciani, *Atti Acc. Linc.*, ser. III, vol. XI, p. 23 e *Bull. Com.* 1901, p. 50.

(2) *Bull. Com.* 1900, p. 309.

(3) Cencio Cam. (1192) nel suo catalogo delle chiese non nomina quella di S. Maria Antiqua.

« fratres in dicta domo pro tempore commorantes « diversis et lethalibus morbis afficerentur ».

E questa è appunto la ragione per cui il Vargas (1), forse esagerando, rappresenta la chiesa come un luogo di cui non si dava pensiero più nessuno: « In eius « pavimento — quando fuit nobis data — magnam « urticarum malvarumque quantitatem et alias similes « herbas natas respeximus ». Anche il Terribilini (2) ce la presenta come abbandonata, ma non con lo squallore con cui ce l'ha dipinta il Vargas. Dice: « È « chiesa collegiale di sei canonici, i quali hanno chi dieci « chi otto scudi di rendita; e così per essere ella tenue « e per la cattiva aria lasciano perdere la rendita che « si converte tutta nella fabbrica e nella riparazione « della detta chiesa. Ogni dì di festa si dice una messa, « e resta serrata tutta la settimana ». I canonici poi, dei quali quattro soli propriamente di S. Adriano e due della diaconia soppressa (1536) de' Ss. Sergio e Bacco, furono detti canonici soltanto « ad honorem » (senza onere né di sede né di ufficiatura) sotto il cardinal Cusani, poco prima che i padri della Mercede ne prendessero possesso (3). Questi, che vivevano ed ufficiavano in chiesa non propria in S. Ruffina in Trastevere, e che cercavano in Roma una casa propria, ebbero invito dal cardinal Cusani, ai primi dell'anno 1589, di occupar S. Adriano. E il giorno 9 marzo vi prendevano possesso « corporalem possessionem » (4). Cominciarono i piccoli acconcimi; e nel giorno 7 aprile, il ritrovamento di un affresco rappresentante una ma-

(1) *Chron.* ecc. To. II, p. 177.

(2) Cod. Casanatense 2178, f. 12.

(3) Vargas, *Chron.* ecc. To. II, p. 177 e Bruzio, Arch. Vat. Misc. vol. 12, p. 207.

(4) Vargas, loc. cit.

donna, detta poi delle Grazie, richiamò l'attenzione di tutta Roma sulla chiesa di S. Adriano. Si voleva, come racconta distesamente il Vargas, aprire a sinistra entrando dalla porta principale, nel muro corrispondente allo sperone, una cappella per la Madonna della Mercede; quando ai primi colpi del muratore, venne giù il muro sottile o tramezzo che copriva un'antica cappella; e comparve, in fondo alla parete, un dipinto della Madonna che tuttora si vede sull'altare ... Questo avvenimento inopinato si ritenne un miracolo, e determinò un concorso di gente straordinario, tanto che Sisto V, per certa fama di prodigi, concedeva l'indulgenza plenaria a chiunque visitasse la chiesa nel 7 aprile, giorno del rinvenimento dell'immagine. Quando fosse stata dipinta nella cappelletta già esistente l'immagine e perché la cappelletta fosse stata ostruita non saprei dire. L'affresco potrebbe attribuirsi al secolo XV o alla prima metà del XVI.

La concessione di S. Adriano fatta ai padri della Mercede dal cardinale, veniva confermata con bolla dell'8 aprile 1589, dal papa Sisto V; e, insieme con l'uso della chiesa, si concedeva l'abitazione annessa (« cum domo illi adherente ») e il terreno confinante (« ac « situ ad ipsam ecclesiam pertinente ») in modo che vi si potesse stabilire una comunità in perfetta regola, costruendovi all'occorrenza, come fecero difatti, un fabbricato ampio e comodo nell'orto, che cingeva dal lato posteriore la chiesa.

La diaconia era dotata ancora a quel tempo di proprietà, di rendite e di proventi che servivano pel cardinale, e che nella bolla sono a lui conservati. Inoltre, la collazione e il diritto di conferire i canonicati senz'onere di detta chiesa e le prebende e i beneficî annessi, erano riservati parimenti al cardinale. Sicché, da una parte, abbiamo una comunità religiosa che prende

possesso del convento e della chiesa con l'obbligo di officiarla (1), e dall'altra lo stato secolare della medesima diaconia rispetto al cardinale e ai canonicati. Questi però finiscono con lo scomparire, e lo stato secolare della chiesa viene soppresso e mutato in regolare. I frati, ottenuto il pieno possesso della chiesa e delle adiacenze, cominciarono sul serio a restaurarla e a darle una vita nuova. Il cronista Vargas (2) descrive l'accorrere dei fedeli e lo splendore del culto, per il quale non bastando i padri della Casa, il superiore chiamava altri sacerdoti per celebrarvi le messe (3). Del resto le elemosine non mancavano ; poiché un fratello laico che era alla porta della chiesa, faceva i suoi sei o sette scudi al giorno, e nella cassetta posta accanto all'altare della Madonna delle Grazie alla fine del mese si trovavano più di 200 scudi, i quali sarebbero stati usati per i lavori della fabbrica « quae bonus pa« ter Torrez in aedificiis et fabrica insumi iubebat ». I lavori di fabbrica cominciati dai padri Mercedarî riguardavano principalmente il convento. La casa concessa dal cardinale non era abbastanza grande e comoda da poter contenere una comunità; sicché si pensò di allargarla con aggiunta di altri vani. E a questo scopo il papa Sisto V, con breve in data 15 aprile 1590, concedeva al generale dei Mercedarî facoltà di esigere da tutti i conventi dell'Ordine la somma complessiva di 2000 scudi, con l'obbligo di inviarla a Roma al superiore di S. Adriano, perché venisse impiegata al compimento della fabbrica (« equum duximus ut

(1) « ... Qui (fratres) eidem ecclesiae in divinis deservire « et omnia onera illi incumbentia perferre ... » (VARGAS, op. cit.).

(2) *Chron.* To. II, p. 196.

(3) « Fratres aliorum ordinum et presbyteros seculares in « magno numero qui quotidie missas celebrarent, advenire fa« ciebat ».

« communibus universae Religionis impensis fabrica « huiusmodi perficiatur »). I lavori dunque erano stati già cominciati dall'anno avanti 1589, e poiché era necessario una rilevante somma (« cum et magna pecu- « niarum summa vobis opus esse acceperimus ») (1) che non si poteva ricavare dalle elemosine della chiesa, venne imposta la contribuzione.

Contemporaneamente si mise mano ai restauri della chiesa; e questi si compirono, probabilmente, con gli aiuti del cardinal Cusani, il quale, come ci fa sapere il Passeri (2), meditando « di rinnovare l'altare mag- « giore ... e discorsone con Martino Lunghi (figlio del- « l'architetto Onorio) lo consigliò a rinnovare anche « la chiesa, siccome con suo disegno e direzione l'uno « e l'altra si rinnovò ».

Ai restauri della intera chiesa, benché ce ne fosse bisogno per la sconcezza delle pareti interne nudate nel 1562 dei marmi porfidi e serpentini che le rivestivano, contribuì ancora il caso: approfittò cioè il cardinale della dimora forzata in convento del detto Martino architetto. Il Passeri (3) infatti, racconta che egli, strano e letichino com'era, venuto a parole con un prete « alle radici del Campidoglio verso Campo Vac- « cino » perduto il lume dell'intelletto, cavò la spada e gli tirò un fendente, portandogli via una parte del cranio. Si rifugiò in S. Adriano che, al pari del convento, luogo di immunità, poté nascondere Martino per « qualche anno ». E in questo tempo di ritiro forzato « ebbe l'agio di restaurare quella chiesa; la quale « per essere una lunga operazione, servì di sollievo alla « noia che avrebbe sofferto in quella specie di carcere ».

(1) Bolla di Sisto V, 15 aprile 1590.
(2) *Vite dei pittori, scultori e architetti*, To. II, p. 517.
(3) Ibid. p. 234.

La fabbrica della chiesa incominciata durò alcuni mesi. E poiché egli dové stare ritirato in convento per « qual- « che anno », si può ben credere che egli stesso fosse l'architetto delle nuove fabbriche alzate per i frati dietro la chiesa e che attualmente formano il convento.

Prima che i padri della Mercede vi edificassero, la chiesa di S. Adriano era limitata, dalla parte del Foro, da un vasto terrapieno che continuava in un orto, il quale nel 1496 (1), quando si cedeva al cardinal di Corneto, andava fino all' ospedale di S. Maria, diviso là dove è la colonna di Foca, da un gruppo di case con la torre del Campanaro. Nella parte occidentale venne divisa da S. Martina qualche anno dopo il 1566, quando Michele Bonelli apriva la strada, che da lui prese il nome di via Bonella; nel lato nord si estendeva l'orto spettante a S. Adriano, che confinava con altro orto grandioso detto del Pantano, anticamente appartenente a S. Martina e poi alla famiglia dello Preite; e al lato orientale correva la strada che rasentava la chiesa, e che era limitata da un campo detto Torrecchiano e dal « fundicus macellorum » di Arcanoe o Arco di Nerva (2). L'orto di S. Adriano, come dice il Piazza (3) (che alla sua volta l'ha preso dal Martinelli), era chiamato antonomasticamente « orto mira- « bile », « e ciò forse fu perché ivi si contenessero « piante, herbe e fiori di meravigliosa rarità e bel- « lezza o a spese del pubblico o di qualche facoltosa « famiglia. Che non fosse l' " ortus magna merangu- « lorum ,, notato dal Lanciani? » (4).

(1) Pericoli, *Ospedale di S. Maria della Consolazione*, p. 50.

(2) Per una maggiore illustrazione di questa topografia, vedi Lanciani in *Boll. Com.* anno 1901, p. 26 e sgg.

(3) *Gerar. Card.* p. 847.

(4) Lanciani in *Boll. Com.* p. 32.

Parte dunque di quest' orto fu occupato dal nuovo convento, e parte rimase a disposizione dei frati. Quest' ultimo tratto venne poi ampliato con compra di qualche altro pezzo, per opera del maestro generale Linas nel 1692, come si legge in un' epigrafe affissa nella prima stanza a sinistra entrando nel convento.

Il maestro generale Alfonso di Sotomayor volle restaurare di nuovo (1654), dopo appena 50 anni, la chiesa; e questa volta direi, « ab imis ». Certo doveva essere poco piacevole e poco estetico scendere per andare nella chiesa, una gradinata di tre metri (1); e si pensò di alzare il pavimento al livello del Foro. Su quello vecchio non si gettò il materiale così alla rinfusa, come si era fatto colla prima alzata nel secolo X o XI, ma si elevarono dei tramezzi e delle volticelle che sostenessero il nuovo pavimento, e i vani sotterranei furono adibiti a sepoltura, dei quali anzi, quello di mezzo, vicino alla balaustrata dell' altar maggiore, venne anche adornato di pitture: la scena forse dell'adorazione della statua di Nabucodonosor molto danneggiata dall' umidità nella parete settentrionale, e le decorazioni di fogliami con amorini di buono stile nella volta e sulle altre pareti, che si conservano tuttora in buono stato. Con il rialzamento del piancito, si ebbe forse tutta la buona intenzione di sollevare anche le colonne; ma la mancanza della prima colonna a destra di chi entra dal portone di mezzo, mi fa pensare a un tentativo non felicemente riuscito e lasciato, per conseguenza, come tentativo. La colonna si dové spezzare, e fu tolta via del tutto e le altre furono lasciate al loro antico posto. Ma siccome il capitello restava troppo basso per le arcate che si dovevano git-

(1) Cf. la facciata del Du Pérac, la facciata attuale e anche Boni, *Esploraz.* ecc. in *Atti Acc. Lincei*, serie V, parte II, 1900.

tar sopra, e il fusto troppo basso rispetto all' altezza della volta, così si adottò il ripiego di incarcerare le colonne in pilastri a base quadrata fatti a muratura. Di queste colonne nascoste non si aveva alcuna notizia fino al 1907 in circa, quando uno dei padri di S. Adriano si decise a farne un saggio, avendo letto nell' illustrazione della pianta del Sangallo che al suo tempo vi erano colonne rotonde. Esse sono in numero di 9. Quelle del centro, cioè la terza di qua e di là, scannellate, di marmo bianco; le altre, liscie, di peperino. Il capitello delle scannellate è di ordine corinzio ma di diversa grandezza e di differentissima fattura; il capitello delle altre forse sarà anche di ordine corinzio. Ho detto forse, perché è stato messo allo scoperto, per intero, solo un capitello, il quale perché più stretto del collo ove si appoggia, sembra non essere proprio della colonna, ciò che è da dirsi anche per gli altri capitelli. Probabilmente essi furon presi, come capitarono, dal Foro.

Si pensò a rifare l' altar maggiore mettendovi forse ora, per la prima volta, le colonne di porfido, già esistenti fuori avanti la porta, prima che questa venisse rimossa dal papa Alessandro VI. Gli stucchi e le statue sull' altar maggiore sono opere di Antonio Raggi (1), discepolo del Bernini, come anche sue, dice il Nibby (2), sono le due statue marmoree di angeli che reggono le tazze dell' acqua santa, e che sono addossate alle due prime colonne della chiesa di qua e di là della porta principale. Si volle dare un aspetto più elegante con l' innalzamento di una cupola con architettura, probabilmente, di Luca Berettini (3) nipote di

(1) Passeri, *Vite dei pittori* ecc. To. II, p. 249.
(2) *Roma* ecc. parte I, To. I, p. 31.
(3) Ibid. p. 30.

Pietro da Cortona, sepolto in S. Adriano, di cui si legge tuttora la lapide sepolcrale sul pavimento, quasi sotto la cupola. Inoltre la chiesa, tutta quanta, fu adornata nell' interno con stucchi di buon lavoro. Lo stile de' capitelli è d' ordine corinzio; e l' aspetto architettonico della basilica non è punto disprezzabile, quantunque dobbiamo sempre lamentare che, con una trasformazione completa di questo genere, si sia venuto a cancellare sin l' ultimo vestigio che vi poteva ancora essere dell' antica aula senatoriale. In tale occasione fu dipinto il quadro dell' altar maggiore, ancora visibile, rappresentante s. Adriano e s. Natalia con i ss. martiri Mario, Marta, Nereo, Achilleo, Domitilla, Papia, Mauro, Simeone e Giustino, le cui reliquie sono conservate nell' altare. Fu dipinto — dice il Nibby (1) — a parere del Titi, da Cesare Torelli, scolaro di Giovanni de Vecchi; ma è degno di osservazione che il Baglioni non lo noti fra le sue opere. Anche le cappelle vennero abbellite di preziose pitture, come quella di S. Raimondo Nonnato che, da prima, si trovava a destra, ora a sinistra del secondo altare, opera di Carlo Saracino Veneziano, che il Baglioni (2), il Piazza (3), il Nibby (4) dissero erroneamente che rappresentasse il fondatore dei Mercedarî in atto di predicare. S. Pietro Nolasco portato dagli angeli in coro è, secondo il Piazza (5), per la cospicuità del lavoro, stimato o del Guercino di Cento, o del Veneziano o del Savonanzio, secondo il Nibby (6); s. Carlo Borromeo con un fanciullo appestato tra le braccia, è opera pregevole di

) *Roma* ecc. parte I, To. I, p. 31.
(2) *Vite dei pittori* ecc. p. 146.
(3) *Gerar. Card.* p. 847.
(4) *Roma* ecc. parte I, To. I, p. 31.
(5) *Gerar. Card.* p. 847.
(6) *Roma* ecc. parte I, To. I, p. 31.

Orazio Borgianni romano (1). Il Nibby ricorda ancora, ma vagamente, un altro quadro che, a detta del Titi, attribuisce a un allievo di Carlo Maratti, e sarà il s. Pietro Pascasio rappresentato con la spada sul collo. Altri due quadri che ora più non esistono, vengono nominati dal Bruzio (2): Cristo in croce con ai lati la Vergine e la Maddalena attribuito a Placido siculo, e Gesù nel presepio, opera del medesimo. Tutti questi quadri dal tempo di Sotomayor fino a oggi hanno subìto degli spostamenti di altare, come è facile vedere dall'ordine con cui sono nominati dal Bruzio e dal Nibby ai luoghi citati. Anche a questo tempo sono da attribuirsi la cappelletta, una volta di S. Pietro Nolasco, ora della Concezione, scavata nello sperone orientale di fronte a quello della Madonna delle Grazie, che fu adornata di pitture raffiguranti alcuni episodî della vita del fondatore; e inoltre l'altare, ricco di marmi, di stucchi e di varie pitture, compiuto a spese del vescovo di Cefalù Stefano Muniera, poco dopo i restauri di Sotomayor (3).

D'allora fino al 1802, quando a causa dei danni prodotti da' Francesi (1793-1799) anche alla diaconia (4) furon fatti degli acconcimi, la chiesa rimase come fu restaurata nel 1654-56. E non è vero quel che dice il Nibby (5) allegando la testimonianza del Piazza, che la chiesa fosse stata restaurata di nuovo recentemente da quei padri; riferendosi al tempo del 1703, anno in cui l'opera del Piazza fu edita. Si vede che questi fece una confusione attribuendo anche alla chiesa i lavori

(1) Baglioni, *Vita* ecc. p. 142.

(2) Bruzio, Arch. Vat. Misc. vol. XII, f. 210.

(3) Piazza, *Gerar. Card.* p. 847.

(4) *Racional de S. Adrian desde el año 1802 hasta al 1848* in *Arch. Generalizio de' Mercedari in S. Adriano*, pp. 1-4.

(5) *Roma nell'anno* ecc. parte I, To. I, p. 31.

compiuti esclusivamente per il convento nel 1692; e il Nibby non badò all'epigrafe (1) esistente tuttora, in cui il generale de' Mercedarî Linas viene lodato di aver allargato la porta del convento, l'atrio e l'orto e le celle (« postes, claustrum, cum domibus cellis viri-« dariumque et posuit et ampliavit »).

Ad ogni modo la chiesa prima di Sotomayor, esteticamente considerata, non doveva avere un bell'aspetto perché la breve iscrizione (2) che ricorda i restauri del 1656 accenna alla gran meraviglia da cui erano compresi i padri di S. Adriano per il compimento di tale opera; « Magistro ... ob templi huius restauratio-« nem magnis exspensis munificentissima manu donatis « P. P. »; e il Piazza, al luogo citato, loda grandemente i Mercedarî che avessero fatto « comparire con « ugual pietà la magnificenza del tempio e lo splen-« dore del culto divino ».

Fatti però i primi scavi nel 1900 nella piazzetta che restava davanti, e ostruita l'entrata principale del Foro, la chiesa ha perduto non poco. L'entrata laterale in via Bonella angusta e perciò difficile a ritenersi come porta di chiesa, le ha tolto ogni importanza; sicché abbiamo un periodo di abbandono come nel '500 prima che i pp. della Mercede vi mettessero piede.

Non è inopportuno accennare qui a un desiderio dei cultori di antichità: ridare alla chiesa la primitiva sua forma. Col togliere di mezzo le colonne e i due pavimenti sovrapposti a quello dell'aula diocleziana, non solo verremmo a formarci un'idea più esatta dei preziosi rivestimenti marmorei del suolo e delle pareti dell'antica Curia, non solo scopriremmo altre memorie necessarie per la ricostruzione completa di essa; ma

(1) Forcella, *Iscriz.* To. II, p. 55.
(2) Forcella, *Iscriz.* To. II, p. 53.

verrebbero alla luce nuovi ricordi medioevali (mosaici, pitture, ecc.) che non vi dovevano mancare, e per l'importanza della chiesa e per l'uso di tali decorazioni in quel tempo, come ce lo dicono S. Maria Antiqua e la chiesa dei Ss. Cosma e Damiano. Probabilmente questi ricordi ora giacciono sepolti con il sacello e l'altare, di cui fa memoria la epigrafe del cardinal Cusani, tra le macerie nella confessione.

MICHELE DATTOLI.

PALIANO

APPUNTI STORICI

I monti Appennini, tra Palestrina e Anagni, si curvano a formare un semicerchio, di cui quelle città sono ai due estremi della corda. Quasi alla metà di questa, sopra un colle a 470 m. sul mare, che si distacca dalle pendici dei monti Ernici e si protende isolato verso la pianura, è posta Paliano. Vede aprirsi al mezzogiorno tutta la valle del Sacco dalle sorgenti a breve distanza sino alla confluenza nel Liri, a ponente lo sbocco della valle dell'Aniene tra Palestrina e Colonna. Questa immensa distesa ha per fondo le catene dei monti Albani, dei Lepini e dei Volsci; gli Equi e gli Ernici sono alle spalle. Numerosi villaggi ne segnano di bianco il dorso e le cime: dapertutto ruine d'antichi castelli, numerosi avanzi di torri sparsi per la campagna. Non si può immaginare un paesaggio più vasto, più variato, più pittoresco.

Chi vorrà scrivere la storia di Paliano — ed è sperabile che al tema attraente rivolga l'attenzione qualche studioso — dovrà ricordare gran parte della storia di Roma nel medio evo; poiché la città, per l'inespugnabile castello, si trovò mischiata durante più secoli a molti dei maggiori fatti guerreschi e politici; più di quanto potesse toccare alla sua piccolezza. È mio proposito di accennarne brevemente alcune prin-

cipali vicende, senza pretendere di colmare le lacune e di raccontarne la storia seguitamente.

Per tutta la estensione dell'abitato medioevale e moderno non v'è alcuna traccia d'epoca romana. Nel territorio furono trovate due iscrizioni inserite, per indicazione del sig. Alessandro Sbardella, negli *Additam. ad Corp.*, vol. XIV, n.i 890, 891. Tuttavia andrebbe contro l'insegnamento storico chi credesse che Paliano sia un centro d'abitazione sorto nei tempi di mezzo, piuttosto che un seguito di tempi più antichi. Anzi ho potuto indicare all'esame degli archeologi alcuni cunicoli sotterranei, che farebbero supporre l'esistenza d'una città italiota, come ne vennero accertate sui luoghi di Palestrina e di Anagni.

Nel territorio, se si deve col Nibby ripetere l'origine del nome da un « fundus Paullianus », va notato che una parte di questo, chiamandosi « Quarto « Massa, ponte Massa », dové essere un centro agricolo rimasto assai probabilmente sull'antico « fundus ». Tanto più che in quei pressi esistono sepolcri sparsi e un gran cimitero cristiano del secolo IV recentemente scoperto (1), oltre a numerosi avanzi. Uno di questi seguita a chiamarsi « mura di S. Paolo » senza alcuna attinenza col santo di questo nome.

La più antica menzione scritta di Paliano si legge, ch'io mi sappia, nel *Chronicon Sublacense*, ove è detto che l'abate Giovanni « acquisivit in Palliano ecclesiam « unam vocabulo sancti Sebastiani cum casis terris « vineis et omnibus pertinentiis suis » (2). E siccome la stessa Cronaca narra che questo abate visse al tempo di papa Alessandro II, il quale morì nel 1072, ne segue che l'acquisto dové aver luogo prima di quell'anno.

(1) Marucchi in *Nuovo Bull. d'Arch. Crist.* pp. 131-36.
(2) *Chron. Subl.* in Muratori, *R. I. S.* XXIV, 939 c.

Però deve esser considerata anche un' altra indicazione che è dell' anno 1051, fornita da un documento del *Regesto Sublacense*, il quale contiene un privilegio di papa Leone IX a conferma dei beni e diritti del monastero. Ivi tra le chiese possedute da questo « in « territorio campanino » sono annoverate « ... cella « sancti angeli qui dicitur in petra lata et alia ecclesia « sancti stephani ad sanctum pancratio » (1). Paliano non è nominata; ma prendendo a confronto un altro elenco, che è pure del XII secolo, delle chiese possedute dal monastero, si rileva che trattasi in ambedue i documenti delle chiese medesime, e se ne deduce che anche il documento dell' anno 1051 si riferisce a Paliano. « In Palliano territorio anagnino monasteria tribus, « unum sancto angelo in fundum petra lata et sanctum « sebastianum, alium qui vocatur sanctum stephanum « cum ecclesia sancti pancratii ubi dicitur ... » (2). Segue una lacuna. Anche Pasquale II in una conferma di privilegi dell' anno 1115 nomina « ecclesiam S. Angeli « in petra lata et S. Sebastiani in Palliano » (3).

Le terre di Paliano furono possedute in origine dall' abbazia di Subiaco; ma questa dové perderle presto nelle sue fortunose vicende. Sino dal tempo dell' abbate Giovanni raccontano le *Cronache* com' egli ritrovò il monastero « ita annullatum, ut vix vivere valeant « pauci qui ibi inveniuntur monachi, oppressi valde

(1) Allodi e Levi, *Reg. Sublac.* in Biblioteca Soc. Rom. di St. Patr. 1885, Doc. n. 21, p. 60.

(2) Ibid. Doc. n. 183, p. 224.

(3) *Chron. Subl.* l. cit. 951 B. Ritengo errate, quanto al riferimento a documenti Sublacensi, le allusioni ai secoli VI e VII che si leggono in Nibby e in Tomassetti (*Campagna Romana*, III, 546), nella quale opera si trova la più copiosa raccolta di documenti riguardanti Paliano.

« ab inimicis et extraneis » (1). Questo abbate operosissimo si dié tutto a ricostituire la fortuna del monastero, e circa quel tempo un tale Trasmondo « filius « de amato habitator in castello quod vocatur pal« lianus » donava ai monaci di Subiaco ogni terra che possedeva « in toto territorio palliani ... quartam « partem scilicet de toto castello » (2). Questo Trasmondo dové essere il padre del pontefice Innocenzo III « ex patre Trasmundo de comitibus Signiae » (3), tanto più che il nome di Amato era ereditario nella famiglia, se così si chiamava un conte di Segni già nell'anno 997. Ma altrove è detto « natione Campanus « ex castro Signiae » (4).

Sullo scorcio del secolo duodecimo comandavano in Paliano varî signori, sempre in contesa fra loro e spesso in guerra con i vicini e con Roma. Narrano le cronache di Fossa Nova che nell'anno 1184 « ve« nerunt Romani super Tusculanum et vastaverunt « fortiter Tusculanum XIII kal. maji incenderunt Pal« lianum et Serronem et Prenestum et sic Romam « reversi sunt » (5).

Già dai tempi di Alessandro III le città del Lazio e della Campania formarono oggetto di contese continue e di frequente passaggio di dominio tra il papa, l'imperatore e il popolo romano; le cronache di Fossa Nova hanno occasione spesso di farvi riferimento. La gara per il loro possesso non si sperimentò soltanto con la forza delle armi, ma anche per virtù di denaro

(1) V. Egidi, *I monasteri di Subiaco*, I, p. 93 sgg.; *Chron. Subl.* l. cit. p. 934.

(2) *Reg. Sublac.* doc. n. 22.

(3) Card. de Arag. *Vita Inn. III* in *R. I. S.* III, 486.

(4) Muratori, *R. I. S.* III, I, 480, II, 378; Gregorovius, *Storia di Roma*, 1900, II, 673, n. 1.

(5) *Cron. di Fossanova* in *R. I. S.* VII, 875.

e durò lunga serie di anni. Il libro dei Censi registra un prestito di cinquecento libbre di provisini del Senato largito dal papa Onorio III ai condomini di Paliano nell'anno 1224. La durata doveva essere di due anni, l'interesse stabilito in quattro provisini « pro « qualibet domo sita sive posita in castro », e i firmatarî, in numero di ventotto col rettore Alessandro da Fumone, si obbligarono a non vendere ad altri, fuori che al papa o alla S. Sede, qualunque parte dei beni da loro obbligati in garanzia del prestito ricevuto (1).

Questa antica competizione tra il papa e il popolo romano per il dominio sulle terre del Lazio e della Campania si avvivò ognora più, e i baroni per parte loro non si mostrarono meno solleciti di acquistare più città libere che potessero.

Fu lungo e tenace il procedimento storico col quale i pontefici si vennero emancipando dalle fazioni di Roma, dalle usurpazioni dei signori delle città, cercando aiuto efficace nella popolazione cittadina composta di piccoli proprietari e di agricoltori. E questo popolo minuto cercava a sua volta nell'alleanza papale una difesa contro le angherie e le vessazioni dei signori, per espandere liberamente la forza economica e sociale che era venuto acquistando. Si trattava « di riconqui- « stare città e castella sottratte dai signori al dominio « della chiesa, di restaurarvi la sovranità papale, di « concederle a persone fedeli, di assicurarsi con acquisti « importanti punti strategici e di ricostruire, o, per « dir meglio, di costituire l'unità provinciale » (2).

(1) *Lib. Censuum* ed. Fabre-Duchesne, Paris, 1905, I, n. XIII.

(2) G. Falco, *I Comuni della Campagna e della Marittima* in questo *Archivio*, vol. XLII, 571.

Gregorio IX rivolse a questo tutta la sua grande energia e intese a ridurre i Comuni con le armi e col denaro sotto alla sua signoria, e subito si dava a fortificarli per renderli atti a difesa. Sembra ch' egli rivolgesse a Paliano un' attenzione speciale. Prendendo occasione dalle molte discordie che infierivano tra i signori del territorio, comprò le proprietà di molti di essi per la S. Sede, sborsando il prezzo di novemila libbre di denari del Senato. Rafforzò in gran fretta le opere di difesa, per le quali fu persino stemperata con acqua calda la calce durante l' inverno. Dodici furono i venditori che riebbero poi le terre cedute in forma di feudo, con obbligo di vassallaggio e di omaggio personale (1). Tra essi figura Oddone Colonna; tutti s' intitolano « domini de Palliano » negl' istromenti che sono dall' anno 1232 al 1236 (2). È notevole che per la seconda volta si faccia menzione della rocca « totam et integram « partem meam roccae et castri Palliani ». Si rileva da questo che Paliano era già una fortezza, poiché è noto che i nomi di « castrum », « castellum » significavano la borgata ove risiedevano i coloni e che era posta al piede della rocca (« arx »).

Ma il pontefice non si fermò a quegli acquisti. Tra gli anni 1233 e 1238 ben quarantuno istromenti sono registrati, nei quali per mezzo di procuratori vengono comprati in nome della S. Sede possedimenti nel territorio di Paliano e Serrone (3). E sin da principio era stata emanata una bolla che infliggeva la scomunica a chiunque avesse venduto in frode possedimenti di proprietà della S. Sede. Un' altra bolla da-

(1) Card. de Arag. *Vit. Greg. IX* in *R. I. S.* III, 579.

(2) Cencio, ff. 140, 160, 182. Cf. Gregorovius, l. cit. II, 704, n. 16; 766, n. 35; Muratori, *Ant. m. aevi*, I, 681-684, 701.

(3) *Lib. Censuum*, l. cit. n.i CCXX-XXII; CCXXIV-LI; CCLIII-LXII.

tata dall'anno 1235 contiene l'elenco esatto di tutte le castellanie (« patrimonialia ») pontificie. Nella Campania sono nominate le terre di Fumone, Palliano, Serrone e Lariano (1). Una cinta, come si vede, di rocche minacciose formanti parte di una catena non interrotta che quel pontefice stabilì a difesa dei suoi stati, man mano che li veniva ampliando con successivi acquisti (2).

Paliano passò dunque da un condominio di signori a possedimento della S. Sede nella prima metà del secolo XIII. Primi ad avere titoli e privilegi locali ne furono i Conti di Valmontone che poi furono chiamati Conti di Segni; non però possesso feudale. In un solenne atto di divisione stipolato tra i due rami di Valmontone e di Poli, nei quali andò distinta la famiglia, e che è dell'anno 1226, non figura Paliano (3), e lo stesso si rileva da documenti posteriori a cominciare dal tempo di Urbano VI. Dopo il ritorno da Avignone i Conti si diedero premura di aggiustarsi col papa e doverono riuscire pienamente nei loro intenti. Quando fu assunto al pontificato Urbano VI, essi già percepivano i frutti della terra di Paliano (4), e quel pontefice ne nominò Adinolfo capitano « ad be- « neplacitum » (5). Vero è che in seguito vennero a conflitto con lui, tanto che nell'undecimo anno del pontificato tolse loro la carica, e mandò Nicola de Valeriano a prendere possesso e custodia di Paliano in nome della S. Sede dai detti Adenolfo e Ildebrandino (6). Ma Bonifacio IX li reintegrò condonando i

(1) Cod. Vat. Reg. 385, f. 104; Gregorovius, II, 677, n. 43.

(2) *Lib. Censuum*, l. cit. n.i CCXCIII-XCVIII.

(3) Contelori, *Geneal. fam. Com. Rom.* n. 4; Gregorovius, op. cit. II, 704, n. 21.

(4) Contelori, ibid. n. 29a.

(5) Ibid. n. 29b.

(6) Ibid. n. 29c.

frutti arretrati e li nominò suoi vicari per ventinove anni, verso l'annuo censo di dieci libbre di cera (1). Questa autorità fu loro confermata successivamente dai pontefici Innocenzo III, Alessandro V, Giovanni XXIII e Martino V (2): quest'ultimo però volle che pagassero sei anni di censo arretrati (3).

Dopo che per più di mezzo secolo i Conti di Valmontone avevano governato Paliano con vario titolo, sempre per concessione della S. Sede e per tempo determinato, avvenne che nell'anno 1425 la Comunità chiese a papa Martino V per suoi rettori perpetui Antonio principe di Salerno e Prospero e Odoardo Colonna conti di Celano.

Tristissimi anni furono quelli che corsero durante il grande scisma, il quale ebbe termine con la elezione di Martino V. Tutto era ruina; aristocrazia e borghesia, spirito municipale, impero e papato. Roma ridotta al basso grado di città di provincia, alla mercé del primo che capitasse; la Campagna in preda all'anarchia e ai malandrini. Nei Registri di Nardo dei Vendettini, principe dei notari romani al principio del secolo XV, conservati nell'Archivio Capitolino, è contenuta una serie di documenti intorno allo stato patrimoniale della famiglia Colonna, che illustrano con molti particolari lo stato di miseria a cui erano state ridotte la campagna di Roma e le provincie del Lazio e della Marittima. Essi parlano di « guerrae imminentes », di « calamitates passim emersae », di terre e di castella spettanti a luoghi pii « multo tocies per aliquos ma- « gniates et potentes hostiliter invasa », di « turbines « pestiferarum guerrarum », di « patriae dissentiones »,

(1) Arch. Col. perg. III, 23.
(2) Contelori, l. cit. n.i 31, 33.
(3) Ibid. n. 30; *Reg. Vat.* 340, f. 140; 348, f. 76.

del « dyabolicus spiritus » che spingeva i baroni ad invadere i beni della Chiesa (1).

In mezzo a tante calamità e pericoli i Comuni deliberavano di mettersi sotto la protezione e difesa di qualche potente signore, nel quale avessero particolare fiducia, o ricorrevano ad una alleanza col papa. Così nell'anno 1358 una generale adunanza di cittadini anagnini stipulò la cessione della signoria della città ad Onorato e Jacobello Caetani, per liberarla dalle aggressioni degli altri baroni di Campagna (2).

E gli stessi cittadini di Anagni, quarant'anni dopo formularono i patti con i quali sarebbero tornati all'obbedienza della S. Sede, insistendo perché fosse mantenuto il loro Statuto, e tutte le loro libertà e privilegi. Anzi vollero aggiungere « Quod praefatus dominus « noster (papa) non debeat nec possit concedere domi- « nium dictae civitatis Anagniae alicui domino, principi « vel baroni, nisi quatenus procedit de voluntate totius « populi Civitatis eiusdem ». Il tono così imperioso sembrò sconveniente al pontefice Bonifacio IX; tuttavia, fatta riserva per la forma usata, acconsentì e concesse. « Detur forma honesta verborum, et fiat ut petitur » (3).

Da qui dunque prende origine l'infeudamento di Paliano alla grande famiglia dei Colonnesi, della quale questa terra seguì da allora in poi la storia e le sorti. È perciò un avvenimento di capitale importanza per il Comune e degno di essere illustrato con maggiori particolari.

Nella sala maggiore delle case dei Colonna s'adunò il « parlamento generale » degli abitanti. E qui il

(1) R. Lanciani, *Patrimonio della famiglia Colonna* in questo *Archivio*, XX, 369.

(2) Arch. Caetani, Sf. XLIII, 31; R. Ambrosi, *Lo statuto di Anagni* in questo *Archivio*, III, 370.

(3) Theiner, *Cod. Dipl.* III, p. 97, n. LI.

nobile notaro « Angelus Mey Simeonis » quale luogotenente di « Benedictus Iohannis Cicchi » di Affile, castellano di Paliano, « spiritus sancti gratia invocata », formulò la seguente proposta: « studeat unusquisque « virorum in hoc pubblico parlamento adstantium con- « sulere si pro utilitate huius Communis sit melius « ad sanctissimum dominum nostrum Marthinum pa- « pam V^m habere regressum quod sua Sanctitas di- « gnetur huius Communis dominum perpetuum atque « gubernatorem aliquem ex dominis vicinis et precipue « illustrem atque excellentem dominum Antonium de « Columna Salernitanum principem cum eius germanis « dare et concedere perpetualem ... cum observatione « tamen Statutorum huius Castri, costumantiarum, pri- « vilegiorum, exentionum, consuetudinum et immuni- « tatum et omnium dicto Communi per tempora pre- « terita quomodolibet concessorum ».

Interviene il nobile Giovanni Corte, sindaco del Comune, il quale dichiara di approvare la proposta, e la raccomanda assai caldamente per il bene di tutti, cioè per la difesa del luogo contro le continue guerre che l'hanno desolato. Aggiunge che gli antenati dei Colonnesi « subditos et vassallos eorum bene regentes « et gubernantes, non ut subditos et vassallos sed « fraternaliter dilexerunt, et hoc non indiget proba- « tione ». Insiste però anch'egli nella condizione che « statuta (1), constumantiae, privilegia, instrumenta, « immunitates et exentiones quomodocumque et quali- « tercumque in hodiernum diem nobis concessa, rema- « neant illesa ». Vuole pure che il castello di Serrone

(1) Esiste nell'Archivio Comunale uno Statuto firmato da Ascanio Colonna nell'anno 1531 e confermato da Marcantonio nell'anno 1563. Questo però certamente deriva da un altro più antico.

e i suoi abitanti ritornino nell'antica soggezione alla Comunità di Paliano.

Un tale Stefano osserva che la grande amicizia e le molte parentele contratte con gli abitanti di Genazzano debbono confortare a stringere sempre più i legami tra i due Comuni, anche per quanto riguarda la Signoria.

Cola di Frosinone « surrexit arrengando et con- « sulendo » a favore della proposta, la quale ritiene si debba mandare ad effetto, anche per essere difesi e sostenuti nelle frequenti questioni in Campidoglio e nella Curia Romana, a scanso di gravi fastidi e spese rilevanti. Tanto più che il fatto non sarebbe nuovo: « actento etiam quod castrum istud fuit predecessorum « et illorum de domo sua »; conferma cioè che i Colonnesi avevano già avuto temporanea giurisdizione in Paliano.

Anche Bertone Lucii Ley sostiene il partito e invoca « potens brachium » contro le continue minacce.

Dopo quest'ampia discussione, il parlamento approvò definitivamente di richiedere al papa che « onus « protectionis huiusmodi iisdem illustribus germanis « semper pro se et descendentibus suis quibuscumque « recipientibus, castrum predictum cum roccha ... cum « mero et mixto imperio et gladii potestate atque « omnimoda iurisdictione in feudum rectum et nobile « concedere dignetur ».

Vennero nominati sindaci e procuratori speciali per presentare al papa la petizione, e questi furono: Sanctum de Roma, Lucam Petri Caso, Antonium Stephani Techi, Colam Iannocarum, Antonium Masii, Antonium Masii Pauli, Thomeum Ciccaroni, Andream Mocherii, Petrum dello Arcipreite, Antonium Cicchi Gentilis, Iohannem Antonii Blasii, Meum Marrocchum, Sclavum Macthiatii, Rubeum Notarium Iohannem Petri Lanii, Colam Caprarium, Antonium Stephani Molichi, Colam

Romanum, Antonium Rubrini et Iohannem Caprarium, Notarium Angelum Meij Simeonis, Orlandum Baldasaris della bocza, Blasium Iacobelli, Iacobellum Stephani Felengri, Marchum Iohannis Butii, Stephanellum Colae Macthey, Boccatortam, Petrutium Fornarium, Andream Martini, Antonium Stephani Venturae, Nardum Scoctum, Nardum Nutii, Iohannem Macthey, Iohannem de Domino, Gregorium Philippi, Sanctum Pilotium.

L'atto fu rogato dal notaro « Iohannes Cortesius de « Anagnia pubblicus imperiali auctoritate notarius et « ufitialis castri predicti ». Testimoni: Notario Nicolao, Antonio Mancini, Stephanutio Iohannis Vincentii, Notario Iacobo Vectoris, Notario Scipione Notarii Antonii, Paulo de Ciccone, Lippo Bertone Lutii Ley, Antonio Marzo, Antonio Pauli de Ciccone, Antonio de Victoro, Stephano Venturae, Ciolo, Luca Adniballi, Burra et Andrea Antonii Lucae; omnibus de Paliano.

È superfluo d'aggiungere che il papa accolse con piena soddisfazione la richiesta dei palianesi, la quale gli dava occasione di conferire maggiore grandezza e lustro alla sua famiglia, pur mostrando di accedere ad un desiderio che gli veniva manifestato per motivo di pubblico bene, e non senza un benevolo ammonimento ai nuovi feudatarî che venivano nominati. « Dictae « Universitatis supplicationibus inclinati summoque de- « siderio affectantes castra predicta iuste recte et pa- « cifice gubernari, et sperantes indubie quod vos, iuxta « progenitorum vestrorum mores, illa iuste recte ac « pacifice gubernabitis » (1).

(1) Bolla di Martino V, 6 settembre 1425, Arch. Col. perg. XXVIII, 18; copia sincrona. Debbo questa comunicazione alla cortesia del sig. principe Colonna e all'assistenza del dottore F. Tomassetti. L'orig. in *Reg. Vat.* 356, f. 8-11.

Gli anni del pontificato di Eugenio IV furono dei più torbidi per tumulti, rivolte e devastazioni. Invano i Colonna gli si mostrarono ossequenti: li accusò di essersi appropriato il denaro raccolto da Martino V per la guerra contro i turchi e prese a perseguitarli. Quelli si difesero accanitamente, si strinsero a molti altri dei baroni, oltre ad alcuni romani, e arse in Roma vera guerra civile. Da qui dilagò per tutto il Lazio che venne ridotto ad un cumulo di ruine. Furono capitani contro al papa il Fortebraccio e Nicolò Piccinino, per lui combatté il ferocissimo Giovanni Vitelleschi (1). Il papa colpì di scomunica Antonio principe di Salerno, Prospero e Odoardo Colonna e li privò di tutte le terre, castelli, diritti e beni privati (2). Non perderono questa occasione i Conti: Grato rioccupò Paliano, il cui governo gli fu confermato dal papa, con titolo di vicario, ma solo a terza generazione (3).

Nicolò V privò a sua volta la famiglia Conti della vicaria di Paliano, di cui la S. Sede riprese il governo immediato. Assai presto però Calisto III (1455) nominò il cardinale Prospero Colonna vicario della S. Sede in Paliano e finalmente Pio II ripristinò i diritti dei Colonnesi nell'anno 1461 (4).

Questo pontefice, recandosi a Tivoli dopo una visita fatta al monastero di Subiaco, discese per la via di

(1) Infessura, ediz. O. Tommasini in *Istituto Stor. Ital.* 1890, p. 91.

(2) Theiner, l. cit. III, CCLXIX; *Vita Eug. IV* in *R. I. S.* III, p. 2, 878; Raynald. *Vita Eug. IV*, 1431, p. 96 sgg.

(3) Contelori, l. cit. n. 31: « Quia dictus Gratus suis « expensis castrum Palliani ad obedientiam S. A. reduxerat et « Antonium pr. Salerni et alios Columnenses eiecerat concedit « dicto Grato in vicariatum usque ad tertiam generationem sub « censu X librarum cerae ».

(4) Arch. Col. III, c. A. I, 49.

Rojate e « per asperrimos et nemorosos montes in « Campaniam descendit e regione oppidi Palliani ». Gli si fece incontro Prospero Colonna col fratello prefetto di Roma, i nepoti e numeroso popolo. Il pontefice, il quale è stato dei primi uomini del rinascimento a sentire profondamente le bellezze pittoriche e a descriverle con gusto d'arte così squisito, come pochi scrittori moderni hanno saputo fare, ha solamente abbozzato questa scena che certamente dev'essere stata bellissima. La città in alto come in trono, coronata di castagni e di olivi, la valle aperta, simile a un mare verde, sino allo sbocco su Roma, vagamente ondulata e fiancheggiata da montagne azzurre. Il corteo di cardinali e prelati che accompagnava il papa di contro al gruppo dei Colonnesi, tutti uomini d'arme, a cavallo; una moltitudine di popolo inginocchiato che implora e riceve la benedizione apostolica. Prospero scese di sella, e giunto in un luogo da dove si poteva scorgere Genazzano, genuflesso avanti a lui: « *Illa*, « inquit, *domus mea est*; palatium egregium et alta « tecta demonstrans, quae Martinus V sibi et suis « gentilibus aedificavit ». Con grande insistenza l'invitò a salirvi, e il papa confessa di averne sentito gran desiderio, sia per il gran discorrere che ne aveva udito da fanciullo, sia per molta curiosità di vedere se le opere di Martino V fossero più notevoli di quelle fatte fare da lui. Ma ripensò che non era bene di concedere un sì gran vanto a chi un anno prima aveva trasgredito i comandi d'un pontefice, e se ne astenne (1).

Non corsero molti anni che i Colonnesi si ritrovarono anche una volta, insieme coi Savelli, confederati con Alfonso duca di Calabria contro il pontefice Sisto IV

(1) *Pii II Coment.* ediz. Gobell, Romae, 1584, p. 308.

e gli Orsini (1). Dopo breve tregua si combatté dentro le mura di Roma, e novamente furono assalite le terre del Lazio. « Die secunda Julii 1484 lo Conte Hiero-« nimo et lo Segnore Vergilio con tutto lo esercito « de ecclesia con molti balestrieri et fanti et altre per-« sone se partì de Roma per mettere campo alle terre « de casa Colonna ... a dì 5 del mese d'agosto lo « campo della ecclesia andò ad Palliano » (2). Prospero Colonna seppe difenderlo così bene che il conte Gerolamo mandò a Roma per aiuto (3). Frattanto la morte del papa pose fine all'assedio e il castello rimase ai Colonna.

Quando Ludovico XII mosse alla conquista di Napoli contro Federico d'Aragona i Colonnesi furono con gli spagnuoli. Quindi, temendo che i francesi prendessero vendetta contro le loro terre, pensarono di consegnarle in deposito al collegio dei cardinali. Alessandro VI si oppose e volle che a lui direttamente fossero portate le chiavi delle Comunità: il cardinale di Cosenza ne prese possesso nell'anno 1501 (4). Il papa pubblicò nello stesso anno una bolla nella quale chiama i Colonnesi « iniquitatis filios », li scomunica tutti e dichiara essere suo proposito di distruggere quella famiglia. Con altra bolla sottoscritta da diciannove cardinali divise le terre dei Colonnesi tra Rodrigo figlio di Lucrezia e Giovanni natogli da « quae-« dam romana », dice Burcardo; ma assai probabilmente

(1) Infessura, l. cit. p. 91.

(2) Ibid. pp. 142, 151.

(3) Ibid. p. 153: « Interea praefati domini Columnenses ob-« sessi in Paliano omne die exeuntes castra ecclesiae invaserunt « semperque commilitones et pedites ecclesiae fugaverunt vulne-« raverunt et interfecerunt ».

(4) Raynald. *Ann.* 1501, n. 18 sgg.; Burckhard, *Alessandro VI*, p. 202.

da Giulia Farnese (1): a questo assegnò Paliano. Morto il papa, Cesare si accostò ai Colonna contro agli Orsini e rese loro tutte le terre e fortezze, le quali con spesa grande erano state rafforzate ed ampliate da Alessandro VI (2).

È da ricordare che in questo tempo ebbe luogo il fatto d'arme di Barletta, al quale partecipò fra i tredici italiani Moele da Paliano. Ed anche nel territorio di Paliano è situata la tenuta di Zancati, che Giovanni de' Carloni di Genazzano, di soprannome Bracalone, ebbe in dono da Fabrizio e Prospero Colonna per i molti servigi resi alla loro casa (3).

Nell'anno 1526, mentre Carlo di Borbone minacciava Roma, Pompeo Colonna seguiva la parte imperiale e occupò Anagni. Clemente VII convenne una tregua, obbligandosi a restituire ai Colonna tutti i loro possedimenti. Dopo scambievoli mancanze ai patti, privò Pompeo della porpora, dichiarò i Colonna ribelli della Chiesa e fece incendiare molti dei loro feudi. Quelli si ritrassero in Paliano, dove poterono tener fermo. « Questa terra », scrive il Guicciardini, « è « di sito forte e da potere con difficoltà condurvi l'ar- « tiglieria; né vi si poteva andare per altra che per « tre vie, che l'una non poteva soccorrere l'altra, ed « ha la muraglia grossissima e gli uomini della terra « ben disposti a difenderla » (4).

Alla morte di Vespasiano Colonna seguita nel 1528 Paliano fu fatta occupare dal papa come dote della

(1) Bolla di Alessandro VI in Petrini, *Mem. Prenest.*, mon. 67; Infessura, l. cit. p. 287.

(2) Guicciardini, VI, I.

(3) Arch. Col. perg. XXV, 100. Il testamento di Bracalone e l'inventario dei beni furono da me pubblicati nel Numero Commemorativo edito nel 1903.

(4) Guicciardini, XVIII, 6.

figlia Isabella promessa in matrimonio al nepote Ippolito De' Medici. Ma Prospero e Ascanio Colonna ne pretesero la successione per essere andata estinta quella linea mascolina e ne scacciarono il presidio. Napoleone Orsini ne prese nuovo possesso in nome del papa.

L'ascesa di Paolo III al pontificato ricondusse i Colonnesi al favore della S. Sede. Ascanio Colonna fece celebrare sulla piazza di S. Pietro lo spettacolo di una magnifica giostra (1). Ma dopo alcuni anni lo stesso Ascanio non volle riconoscere valevole per le sue terre l'aumento del prezzo del sale, allegando un privilegio di Martino V, e questo fu motivo di guerra. Pierluigi Farnese mosse con diecimila uomini contro Paliano. « Le armi pontificie passarono sotto Paliano « e vi trovarono alla difesa Fabio Colonna con un « grosso presidio di millecinquecento fanti, che tosto « usciti fuori diedero il benvenuto ai papalini ucci- « dendo i bufali che tiravano le artiglierie e poco « mancò che queste non inchiodassero. Furono fatte « molte azioni sotto a quella terra ... Dopo lungo « tempo s'impadronì il Farnese di Paliano e della sua « cittadella e furono per ordine del papa smantellate « le fortezze » (2). Morto Paolo III nel 1549, Camillo Colonna poté ricuperare Paliano in nome di Ascanio, che in quel tempo si trovava in Venezia.

Proposito fermo di Paolo IV, appena venuto al pontificato, fu di abbassare la potenza di Spagna, a incominciare da tutti gli aderenti, tra i quali fedeli e potentissimi i Colonnesi (3). Patti segreti veniva strin-

(1) *Memorie mss. dell'Arch. Colonna* in Coppi, *Mem. Colon.* p. 174.

(2) Muratori, *Ann.* 1541.

(3) Nores, *Storia della guerra di Paolo IV contro gli Spagnuoli* in *Arch. Stor. Ital.* ser. I, vol. XII.

gendo col re di Francia, mentre il duca d'Alba avviava, quanto più celatamente potesse, un esercito verso il confine degli stati papali. Ma la causa che determinò lo scoppio aperto di quella guerra, che devastò tutta la Campagna, fu il possesso della rocca di Paliano (1). Il pontefice domandò a Camillo Colonna la consegna della fortezza, lo chiamò a Roma e l'imprigionò. Emanò una bolla con la quale elevò Paliano a ducato, dandone l'investitura al nepote Giovanni Carafa conte di Montorio e mandò Giulio Orsino ad occuparlo (2). Ne rafforzò, su disegni di Pietro Strozzi, le difese che già nell'anno 1556 erano state eseguite da Sallustio Peruzzi e ottenne dal re di Francia un presidio di mille guasconi. Per l'altra parte S. M. Cattolica dava ordine al duca d'Alba « di non lasciar seguire la fortificazione « di Paliano, perché entrandovi presidio francese, non « fosse stato costretto, avendo quell'ostacolo così vi- « cino, a star sempre su l'arme nei confini ». Così scrive Alessandro Andrea, storico contemporaneo, che agli avvenimenti di quella guerra si trovò mischiato personalmente e ne raccolse il racconto da testimoni oculari (3).

Una delle battaglie più sanguinose, descritta in quella storia con i più minuti particolari, venne combattuta sulle colline che sorgono tra Valmontone, Paliano e Segni, in prossimità d'una selva e intorno ad

(1) Menzione di un *Discorso sopra la guerra di Paolo IV con Marco-Antonio Colonna per il ducato di Paliano*, Ibid. p. 327.

(2) Istrom. di Onofr. Capitan., 2 giugno 1586, Rot. 1°, p. 65, in Arch. pubbl. Praen. Cf. Petrini, l. cit. p. 212; *Sommario* annesso a Nores, l. cit. p. 345; A. S. I. *Reg. Cam. delle fortificazioni*: furono compiute nell'anno 1565, come ricorda la lapide che tuttora esiste in una muraglia della rocca.

(3) A. Andrea, *Della guerra di Campagna di Roma*, Venezia, 1560, p. 4.

un fosso d'acqua « dove si fece per tutto uccisione e « macello grandissimo » (1). Quel fosso d'acqua mantiene ancora per tradizione il nome di Sanguinara.

Varie volte si trattò di pace; ma quando finalmente sembrò vicina ad essere firmata, grande difficoltà venne per cagione di Paliano, che i Carafa non volevano restituire a nessun conto. Il cardinale avrebbe reso Paliano, se il re di Spagna gli avesse ceduto Siena. Privo di tali facoltà il duca d'Alba, ne scrisse a Filippo II, e la risposta tardando, le ostilità furono riprese. « Pen- « sava il duca di seguire l'impresa di Paliano, con « ferma speranza di guadagnarlo, parendogli così di « dover dar fine a questa guerra, poiché indi era nata « la cagione di essa » (2). Marcantonio non riuscì ad espugnarla, e solamente dopo la rotta toccata a S. Quintino dall'esercito francese che abbandonò l'Italia, sopravvenne la pace di Cave nell'anno 1557.

Molte e lunghe lettere si erano scambiate il cardinale Carafa, il duca di Paliano e altri personaggi intorno alla destinazione di quella terra (3); ma nulla vale a dimostrar meglio l'infinita gelosia con la quale veniva riguardato quel luogo forte, quanto le clausole del trattato di pace formate ad escluderne dal possesso ciascuna delle due parti. « Paliano si dà in governo « a Gio. Berardino Carbone, cavaliero Napolitano, ni- « pote del Papa e che ha servito in questa guerra « dalla parte nostra (di Spagna), eletto per confidente « d'ambo le parti, il quale abbia da guardarlo e tenerlo « in diposito insin a tanto che dall'uno e dall'altro « gli sarà ordinato quello che abbia a farne. Se gli

(1) A. Andrea, op. cit. p. 108.

(2) Ibid. p. 128.

(3) Nores, *Documenti*, XXXII, XXXIII, XXXIV, XXXV, XXXVIII.

« danno ottocento fanti per la guardia, pagati comu-
« nemente ... il resto tutto di quanto s'abbia da atte-
« nere intorno a questa pace si rimetta a quello che
« il Cardinal Carrafa ne farà d'accordo col Re, alla
« cui corte promise d'andar fra quaranta giorni » (1).

Il Carbone adempì fedelmente l'incarico e ci è stato conservato il testo del giuramento fatto da lui nell'atto di assumere la custodia della fortezza.

« Io Giovan Bernardino Carbone, eletto custode
« confidente della terra di Paliano dall'Ill.mo e Rev.mo
« Cardinale Carlo Carafa, per la parte di Nostro Signor
« Papa Paolo IV, e dall'Ecc.mo Signor Duca d'Alva,
« per la parte della Cattolica R. Maestà del re Filippo
« re di Spagna, come per virtù delli capitoli stabiliti
« tra essi Signori sotto il dì 14 del presente mese di
« settembre 1557; prometto e giuro a Dio, ed in mano
« di detto monsignore Ill.mo e Rev.mo cardinal Ca-
« rafa e dell'Ecc.mo Signor Duca d'Alva, d'esser
« buono, fedele, amorevole e diligente custode, in
« quanto si stenderanno le mie forze, di detta terra
« di Paliano, e con amorevole diligenza osservare, e
« fare osservare tutto quello che saprò che sia utile
« bene e conservazione di detta terra, per tutto quel
« tempo che restarò custode di essa; né restituirò mai
« detta terra a persona nessuna, né etiam ad alcuna
« di dette parti, se non secondo la forma del conte-
« nuto nelle convenzioni, e capitoli stabiliti e firmati
« in scrittura, sottoscritti e sigillati da ambe le parti:
« li quali tutti prometto e giuro, come di sopra, d'os-
« servare e fare osservare inviolabilmente in tutto e
« per tutto in ogni parte di essi; e toccando così la
« scrittura, giuro in animam meam, che così Dio mi
« aiuti. In Genazzano alli 19 di settembre 1557.

(1) Nores, *Documenti*, l. cit. p. 129.

« Io Giovan Bernardino Carbone accetto e pro-
« metto quanto di sopra sta scritto » (1).

Con separato e segreto articolo si era convenuto:
« Paliano si smantelli o sia in potere del Re: restando
« a sua elezione quale si debba fare delle due cose.
« Eleggendo il Re che si smantelli, non si possa mai
« più fortificare da chi lo possederà fintanto che il Re
« non abbia data ricompensa tale al duca di Paliano
« (Giovanni Carafa) che si contenti. E se la ricom-
« pensa offerta non piacesse, allora si rimetta alla
« Signoria di Venezia, la quale giudichi se sia onesta
« o no; al cui giudizio sia obbligata l'una e l'altra
« parte stare.

« Dopo accettata e data detta ricompensa, Paliano
« si butti a terra e il Duca lo ceda a chi il Re dirà,
« purché non si dia a persona nemica o ribelle alla
« S. Sede. Il Re sia obbligato di dare questa ricom-
« pensa fra due mesi » (2).

Sottoscritto questo trattato, il cardinale Carafa e Marcantonio Colonna si recarono personalmente alla corte di Filippo II a Bruxelles per determinare il compenso da proporre per Paliano. « Fece il re offrire a
« lui (cardinale) una pensione annua di dodicimila du-
« cati sopra l'arcivescovato di Toledo e ottomila di
« naturalezza in Spagna. Esibì ancora al fratello il
« ducato di Rossano, la cui rendita ascendeva a quin-
« dicimila ducati. Ma al borioso cardinale poco pa-
« rea » (3).

(1) Mss. Capponi, cod. 287 in Nores, *Documenti*, l. cit. p. 423.

(2) Arch. Col. Arm. I, fasc. I, n. 40 in Coppi, l. cit. p. 325; Gori in *Arch. Stor. della città e provincia di Roma*, I, 236 sgg.

(3) Muratori, *Ann.* 1558; Adriani, *Ist.* XV, 5. Vedi per più estesa narrazione Nores, l. cit. lib. III, IV e ibid. *Documenti*, p. 347.

Frattanto morì Paolo IV e Marcantonio corse a Roma ad offrire i suoi servigi al S. Collegio. Ricuperò tutte le terre dei Colonnesi; ma non riebbe Paliano se non dopo che Giovanni Carafa ebbe mozzo il capo nelle carceri di Torre di Nona (1). Due giorni dopo Marcantonio rientrò in Paliano con le armi e col favore dei terrazzani (2); e il papa Pio IV, benché avesse fatto proposito di diroccarlo per sicurtà della Chiesa, per intercessione del re cattolico glie lo consegnò non solamente fortificato e ben guarnito; ma gli fece dono anche di tutta l'artiglieria e munizioni che vi aveva mandato Paolo IV (3). Pio V lo innalzò a principato e ne conferì il titolo a tutti i successori (4).

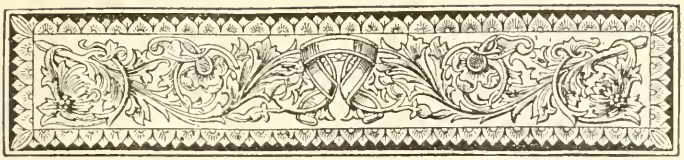
Da quel tempo Paliano fn posseduta sempre dalla famiglia Colonna. Il palazzo di stile elegante e la chiesa annessa dedicata a s. Andrea appartengono al principio del secolo XVII. Nell'anno 1700 il contestabile Filippo II vi teneva ancora una guarnigione di 42 uomini, 5 graduati e 3 ufficiali con alfiere stipendiati, ed altrettanti soldati ed artiglieri onorarî pronti a chiamata; un armiere e un bombardiere stipendiati e 40 bombardieri onorarî (5).

Il principe Filippo I prese a raccogliere in una cripta sotterranea della cattedrale di S. Andrea le ceneri degli antenati ed oggi vi si trovano sepolti molti dei Colonnesi con le consorti, tra le quali Giovanna d'Aragona, Anna Borromeo sorella di s. Carlo, Olimpia Panfili, Lucrezia Tomacella, Isabella Gioeni.

(1) Muratori, *Ann.* 1559.
(2) Pallavicino, *St. del Conc. di Trento*, XIV, c. 9.
(3) Arch. Col. perg. VII, 34; IX, 1.
(4) Arch. Col. perg. VII, 46.
(5) Tomassetti, op. cit. pp. 553, 554.

La fortezza fu demolita dai francesi nel 1799 e ne vennero trasportati a Parigi molti carri pieni d'armi storiche e preziose. Quel tanto che v'era rimasto, fu ceduto dai Colonna al pontefice Gregorio XVI e destinato per reclusorio penale.

GIULIO NAVONE.



IL PALAZZO DI BONIFACIO VIII

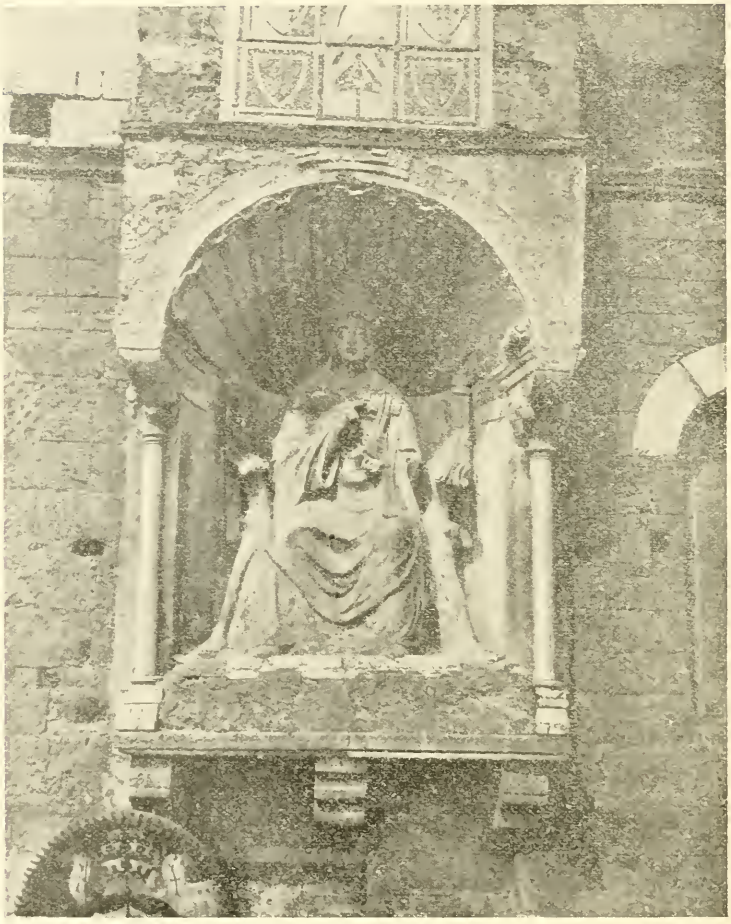
IN ANAGNI

È sempre viva nel popolo di Anagni la memoria di Bonifacio VIII, il grande pontefice suo concittadino, che, seduto in trono, dall'alto della Cattedrale fissa l'occhio maestoso su la vasta pianura e, pur nella fredda pietra in cui è rozzamente scolpito, sembra esprimere ancora quello spirito di dominazione, che lo animò vivo e lo eresse qual pietra migliare alla fine di un'epoca, che aveva visto il Papato assurgere a potenza universale.

Può anzi dirsi che tale memoria si sovrapponga offuscandola a quella di due grandi pontefici, nativi della stessa città, i quali, certamente, solco ben più profondo e duraturo segnarono nella storia universale, che non il papa Caetani, che, del primo di essi, Innocenzo III, riprendendo l'idea di dominio con non pari genialità ed altezza d'ingegno, del secondo, Gregorio IX, riassumendo la tempra indomita e l'animo battagliero con non pari fortuna, può dirsi di entrambi, come giudicò il Gregorovius, « una disgraziata re- « miniscenza », un tentativo fallito di resurrezione della potenza teocratica, ormai decaduta.

Nel suo simulacro, sovranamente seduto sul portale del Duomo, imperante più che benedicente, il

fiero Bonifacio, che se, come vuolsi si predicesse, a guisa di volpe e di cane venne al papato e ne de-



Simulacro di Bonifacio VIII in Anagni (Fot. Alinari).

cadde per morte, pur vi stette e vi regnò da leone, sembra che si sia imposto con un atto di perenne presenza alla mente dei suoi concittadini, attuando in

morte, nei secoli, quel sogno di dominio personale che non poté realizzare in vita (1).

In una triste alba del settembre 1303, benedicendo alla turba liberatrice che lo acclamava, ma costretto a chiedere ad essa un pane di che sfamarsi, un sorso d'acqua di che dissetarsi, in quel medesimo luogo ove oggi ancora dalla pietra impera, aveva rappresentato, fin troppo tragicamente, la caduta e l'umiliazione suprema della dignità pontificia, il fallimento dell'idea teocratica, e, tarda, ma terribile, di fronte all'autorità secolare, la vendetta dell'antica Canossa (2).

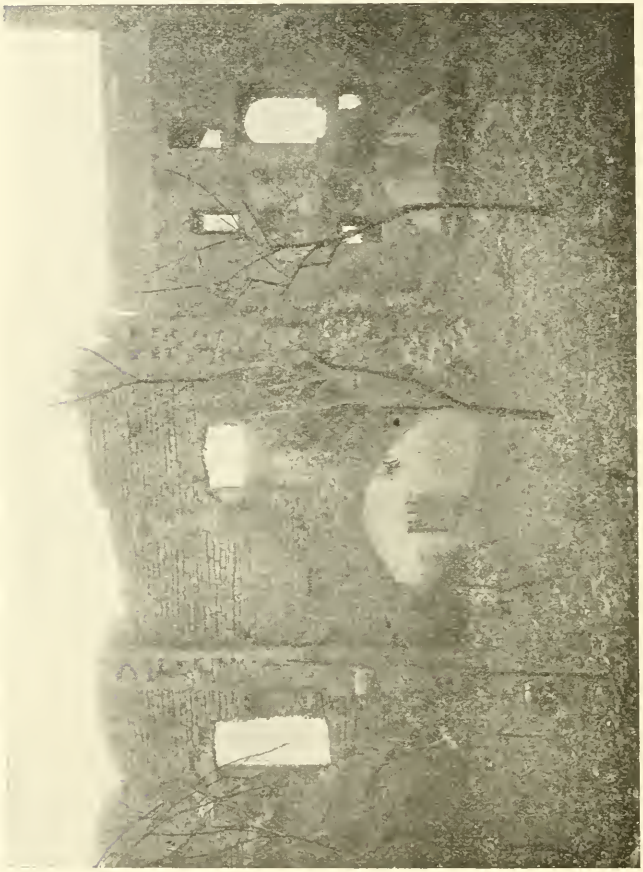
Tutto in Anagni parla di Bonifacio e quasi unicamente di lui: dal simulacro del Duomo all'avello dei congiunti Caetani; dalle onde agitate e crescenti degli stemmi gentilizî scintillanti di oro a quelle ancor più tempestose, rozzamente scolpite su la fronte del Palazzo della Ragione; dai tessuti damascati e trapunti di seta e di oro degli storici paramenti, che ne ricoprirono nelle grandi cerimonie la maestosa persona, alle arcate colossali sorreggenti la sua dimora, alle sale splendide e mute, testimoni dell'insulto di Nogaret.

Ma è appunto in queste, chè, lungi dalle voci tradizionali del popolo, lo studioso diligente, oltre la tragica scena e la figura ritta ed inerme del vecchio pontefice, solo difesa dal magico potere spirituale contro le alabarde dei ribelli di Campania e di Francia, vede agitarsi ombre più grandi e più maestose ancora, ed elevarsi quelle che il volgo dimentica, perché men tragico fato ne segnò l'esistenza: Innocenzo III e Gregorio IX.

(1) « Intrabit ut vulpis, regnabit ut leo, morietur ut canis » questa fu la profezia che nei riguardi di Bonifacio VIII si pose in bocca a Celestino V. *Hist. Pistoriensis* in Muratori, *RR. SS.* XI, 528.

(2) *De orribili insultatione et depredatione Bonifacii pape* in *Mon. Germ. Hist.*, *Script.*, XXVIII, 621.

Nessuno ha pensato fin qui che le mura, che comunemente si appellano il Palazzo di Bonifacio VIII, albergarono un pontefice ancor più forte e più grande



Rovine del Palazzo detto di Bonifacio VIII (Pal. Trajetto - Fot. Min. P. I.).

di lui, Gregorio IX; videro l'omaggio di un avversario del Papato assai più temibile e pericoloso di Filippo il Bello, Federico II di Svevia; risuonarono dell'eco tremenda di una maledizione più micidiale e

terribile che non l'urlo degli scherani di Sciarra Colonna: la scomunica contro l'Impero, che rinnovava gli orrori dell'antica lotta delle investiture e dell'acerrimo duello tra Gregorio VII ed Enrico IV di Franconia.

Eppure quelle mura portano ancora impressi i segni e gli emblemi del più illustre loro possessore, insegne che non la superbia dei Caetani sorti a principesca potenza; non la vanità di Bonifacio VIII intesa a lasciar di sé ovunque impresso il ricordo, non il dente edace del tempo e l'avvicendarsi di secoli e di possessori diversi, han valso a cancellare e distruggere.

Mentre la tradizione popolare attribuisce ancora a Bonifacio VIII ed alla sua dimora le maestose arcate incluse nell'odierno palazzo Trajetto e visibili dal lato orientale del colle su cui sorge la città di Anagni, già alcuno ha avanzato l'ipotesi che non solamente questa parte costituisse il Palazzo di Bonifacio, ma anche quella inclusa nel Monastero delle Cisterciensi, e che prospetta con analoghe arcate sul vicolo detto da esse delle Volte, sul lato occidentale del colle medesimo.

La strada che dalla piazza del Palazzo della Ragione, sale fino al Duomo, avrebbe solo in seguito tagliato in due questo enorme edificio, trasformandolo in due corpi separati e distinti.

Non condivido tale opinione, né quella avvalorata dalla tradizione volgare che Bonifacio VIII sia stato il costruttore di tale immenso palazzo, sia nella parte che ancora da lui prende il nome, sia in quella inclusa nel Monastero, ove appunto gli emblemi a cui ho già alluso, escludono a priori una qualsiasi costruzione o ricostruzione « ab imis » da parte del papa Caetani.

E poiché subito appaia a quale epoca ed a quali personaggi debba riportarsi l'origine dello storico edificio, esprimo la mia convinzione che la parte occidentale

Arcate del palazzo detto di Bonifacio VIII (Pal. Trajetto - Fot. Min. P. I.).

del palazzo che insieme all'altra vuolsi attribuire a Bonifacio VIII, non è altro che il palazzo paterno, divenutone poi anche la dimora pontificia, di Ugolino vescovo d'Ostia e Velletri, cioè di Gregorio IX.

Ho limitato tale attribuzione al palazzo incluso nel Monastero delle Cisterciensi perché, a mio avviso, esso forma, non solo ora, ma fin dalle origini, un corpo di fabbricati affatto distinto da quello del lato orientale incluso nel palazzo Trajetto. Se unione vi fu, ma nulla del resto sta a dimostrarlo, essa fu posteriore alla origine dei due palazzi; dovuta a causa puramente occasionale e transitoria, e limitata, se mai, allo stretto necessario. In ogni modo a tale unione certamente dovrebbe collegarsi più che il nome di Bonifacio VIII, quello di Pietro Caetani suo nipote.

La strada che, secondo mostra ritenere il Muñoz, in tempo posteriore all'origine di esso, avrebbe tagliato in due parti l'originario unico edificio, invece, a mio credere, non fece che mantenere normalmente distinti fin dalla loro costruzione i due diversi palazzi, e li mantenne tali, anche nel caso che l'unione si sia effettuata con un passaggio sotterraneo, o con un arco gettato su la via stessa (1).

Tutto dimostra che l'apertura della strada non fu certo posteriore alla costruzione dei palazzi.

Anzitutto, quale poteva essere la comunicazione tra la parte bassa della città e il Duomo, se si prescinde dalla esistenza di tale strada? Un'unica via, anche oggi, conduce dal Duomo alla porta S. Maria; ma evidentemente questa, se poteva servire a raggiungere la Cattedrale a chi entrava in città dalla porta stessa, provenendo da Ferentino o da Sgurgola, o dai vicini castelli di Porciano, di Anticoli e di Acuto, non doveva certo esser l'unica via di accesso per i

(1) A. Muñoz, *Monumenti Danteschi ad Anagni ed a Viterbo* in *Rassegna d'Arte Ant. e Mod.* dir. da Corr. Ricci, fasc. II, anno 1920, p. 43 e seg.

cittadini di Anagni, eccettuati quelli del quartiere compreso tra la porta ed il Duomo.

Il quartiere sottostante alla piazza del Duomo, per la sua topografia medioevale ancora pressoché inalterata, esclude che da esso si potesse accedere direttamente alla Cattedrale, prescindendo dalla strada maestra attuale. Infine questa, dal suo inizio al Duomo, mostra evidente l'antica sua origine nel prospetto che su di essa hanno tutti gli edificî medioevali superstiti, dal Palazzo della Ragione, allo stesso palazzo delle Cisterciensi di cui trattiamo, che ha ancora visibili i grandi archi a sesto acuto del porticato inferiore, ora in gran parte ostruiti e ridotti a botteghe ed officine di artieri.

Data dunque la originaria esistenza della strada attuale del Duomo, è per lo meno strano che un solo proprietario edificasse a cavallo di essa i suoi palazzi, né forse sarebbe stato consentito a un privato avere in tal modo il dominio su l'unica comunicazione interna tra la città e la Cattedrale, che in tal modo, da un suo arbitrio poteva rimanere separata dalla città.

Ma anche altri indizî dimostrano la originaria distinzione dei due corpi di edificî. Anzitutto il dislivello enorme in cui trovansi. Gli archi di Bonifacio sul lato orientale del colle sorreggono anche ora un piano, attuale terrazzo del palazzo Trajetto, che è quasi a livello del piede di quelli del Vicolo delle Volte, onde l'intera massa del palazzo delle Cisterciensi si trova sopraelevato su quel piano medesimo. Se anche immaginiamo su gli archi di Bonifacio un loggiato superiore analogo a quello tuttora visibile del palazzo delle Cisterciensi, il dislivello rimane sempre notevole e poco ammissibile, a mio modesto avviso, in un unico concetto costruttivo, che avrebbe dovuto informare una originaria contemporanea costruzione dei due edificî.

Ma vi ha di più. Accedendo ai saloni superstiti del palazzo delle Cisterciensi, si sale una scala moderna su la parete sinistra della quale appare una bifora, ora ostruita. Ebbene tal parete, che prospetta la via, è proprio quella alla quale avrebbesi dovuto congiungere il palazzo detto di Bonifacio nell' ipotesi di una originaria unione, e che quindi per tal fatto, non avrebbe mai potuto rappresentare una parete esterna di prospetto, come la presenza della bifora mostra evidentemente essere stata.

Palazzo detto di Bonif. VIII (Fot. Marchetti).

Finalmente le fonti confermano tale distinzione dei due fabbricati dimostrandone anche, se non la diversa epoca di costruzione, per lo meno la diversa appartenenza originaria.

Attraverso di esse ci appaiono due distinti acquisti di case fatti dai Caetani nella contrada Castello; uno dallo stesso Bonifacio, ancor cardinale nel 1292 con la compera delle case di proprietà di Corrado di Sgurgola (1); l'altro, posteriore, per parte di Pietro Cae-

(1) P. Zappasodi, *Anagni attraverso i secoli*, I, 251. Non dà però indicazione del documento relativo. A. Muñoz, l. cit.

tani conte di Caserta, di un palazzo appartenente ai figli di Mattia (1).

Il duplice acquisto rappresenterebbe così nettamente la distinzione dei due gruppi di edificî e rivelerebbe di questi la preesistenza all'epoca di Bonifacio VIII, e poiché non vi è dubbio che il gruppo delle case dei Caetani, così formato, sia quello costituito dai due edificî di cui ci occupiamo, in uno di questi dovremmo riconoscere le case del Signore di Sgurgola, nell'altro quelle dei potenti « figli di Mattia » (2).

(1) Arch. Caetani. Il documento è forse quello segnato: perg. n. 907 in data 30 maggio 1297. Ne riproduco il sunto gentilmente comunicatomi da mio cugino D. Gelasio Caetani:

« [Anno Millesimo CC^{mo} no]nagesimo septimo indictione X « mensis Madii die penultima pontificatus Bonifatii pape VIII « anno [III].

« Adinulphus et Nicolaus filii quondam [Mathie de Papa] « per se suosque heredes vendiderunt diversas petias terre « positas in civitate Anagnina in contrata de Castello et Trivio « cum domibus, edificiis et cum turri positis super eas ad eos « iure proprio et indiviso equaliter pertinentes ..... « pro pretio quatuor milium florenorum auri sub obligatione « bonorum suorum et sub pena dupli quantitate pretii supradicti. « Actum in territorio Anagnino in loco qui dicitur Marsamuti « iuxta flumen molendini de Gabiniano presentibus nobilibus « Rostayno Cantelmi Campanie et Maritime rectore, Ubaldo de « Interminelli, potestate Anagnino, ... priore fratrum Predica- « torum Sancti Iacobi de Anagnia, ... socio et milite ipsius « rectoris, Sarraceno Milani mercatore anagnino. Henrico Fer- « rario et Iohanne Ferrario fratre ipsius et pluribus aliis testibus.

« Petrus Leonardi de Guarcino imperiali auctoritate notarius. « [S. T.] ».

L'originale è molto danneggiato da lacerazioni e dall'umidità, e presenta perciò delle lacune.

(2) Alludono a questi fabbricati certamente alcune indicazioni topografiche contenute in documenti dell'Arch. Caetani. Così in un documento del 26 agosto 1300 è detto: « Actum « Anagnie in platea Comitis » (Arch. Caetani, perg. 734) e

Quanto poi si dirà tra poco, ci autorizza ad identificare nelle prime il palazzo detto di Bonifacio, nelle seconde il Monastero delle Cisterciensi.

Ma anche dopo questi acquisti non sorge alcuna certezza circa l'unione dei due palazzi, come può trarsene argomento dalle fonti le quali, invece, distinguono nettamente il palazzo dei cardinali Caetani e quello di Pietro, conte di Caserta, dalla residenza pontificia, solo stabilendo tra i secondi un'assoluta contiguità (1).

la piazza su cui sorgono i palazzi Traietto e delle Cisterciensi conserva infatti ancora la denominazione di « Piazza del Conte ». Altre pergamene ci danno le seguenti indicazioni equivalenti: « Actum Anagnie in platea ante domum domini Petri », « Actum « Anagnie in contrata Castelli », « Actum Anagnie in platea « d.ni Petri », « Actum Anagnie antea domum emptoris in « castello ». Interessante è anche l'altra indicazione: « Actum « Anagnie in platea nova ante turrim novam domini Marchionis « et ante domum que fuit Rainaldi de Sarmineto » che opino alluda a nuove opere fatte da Pietro Caetani nel palazzo di Gregorio IX dopo l'acquisto fattone. Cf. Arch. Caet., perg. 884 (a. 1301, 22 giugno), perg. 371 (a. 1301, 11 luglio), perg. 678 (a. 1362, 4 luglio); Arch. Colonna, XX, 10 (a. 1297, settembre).

(1) Nella citata relazione su l'insulto di Anagni (*M. G. H.*, XXVIII, p. 625 e seg.) varie volte si accenna a tale distinzione. Così è detto che appena entrati in città i congiurati: « statim « dederunt insultum palatio pape et palatio marchionis, nepotis « pape ... ».

Più oltre è ripetuto che: « ... Schaira ... hostiliter dedit in- « sultum ad palatium pape et etiam ad palatium nepotis pape « ac etiam ad palacia trium cardinalium scilicet d. Gentilis pe- « nitenciarii, d. Francisci nepotis pape et d. Petri Ispani ... ».

Il « marchio », cioè Pietro Caetani, « in palatio suo proprio « existens cum familia sua viriliter se defendebat ... » onde i nemici: « palatium pape vel palatium marchionis nullo modo « potuerunt invadere ... ».

La contiguità però dei due palazzi ci è indicata nella stessa relazione dal fatto che la Cattedrale costituiva un ostacolo per

In ogni modo rimane esclusa ogni prova di una costruzione « ab imis » da parte di Bonifacio.

Il quale, in realtà, non avrebbe aggiunto e costruito « ex novo », seppur già non esisteva, se non il porticato coperto di congiunzione tra la residenza pontificia ed il Duomo, per il quale irruppero gli scherani di Nogaret e Sciarra Colonna, dopo essersene aperto il varco attraverso la basilica, bruciando le porte di questa.

Accertata in tal modo la distinzione tra i due edificî, possiamo trarre dai documenti citati l'identificazione delle case dei « figli di Mattia » acquistate da Pietro Caetani, con il palazzo delle Cisterciensi.

Tale acquisto ci è provato dal contratto citato e da un atto relativo alla vendita del castello di Collemezzo stipulato nel 1299 fra Giacomo, signore del castello medesimo, e Pietro Caetani conte di Caserta. Come è detto nel medesimo, il documento fu redatto in Anagni: « in domo ipsius domini Marchionis (Pietro « Caetani) que fuit olim filiorum domini Mathie » (1).

Tale indicazione è importantissima, perché sapendo da altre fonti e specialmente dalla citata relazione dell'insulto a papa Bonifacio che il palazzo di Pietro Caetani era assolutamente contiguo a quello del pontefice, viene a determinarsi nettamente la posizione della casa dei figli di Mattia rispetto al palazzo pontificio ed alla Cattedrale, in modo che ne risulta la

gli assalitori per arrivare ad entrambi, onde, solo dopo che ebbero abbattuto le porte della chiesa poterono giungervi attraverso questa, determinando prima la resa di Pietro Caetani e poi quella del papa.

La congiunzione tra i due palazzi appare quindi che si sia fatta solo a scopo di difesa, costituendo di essi e del Duomo un sol gruppo fortificato.

(1) Arch. Colonna, perg. XVIII, n. 93.

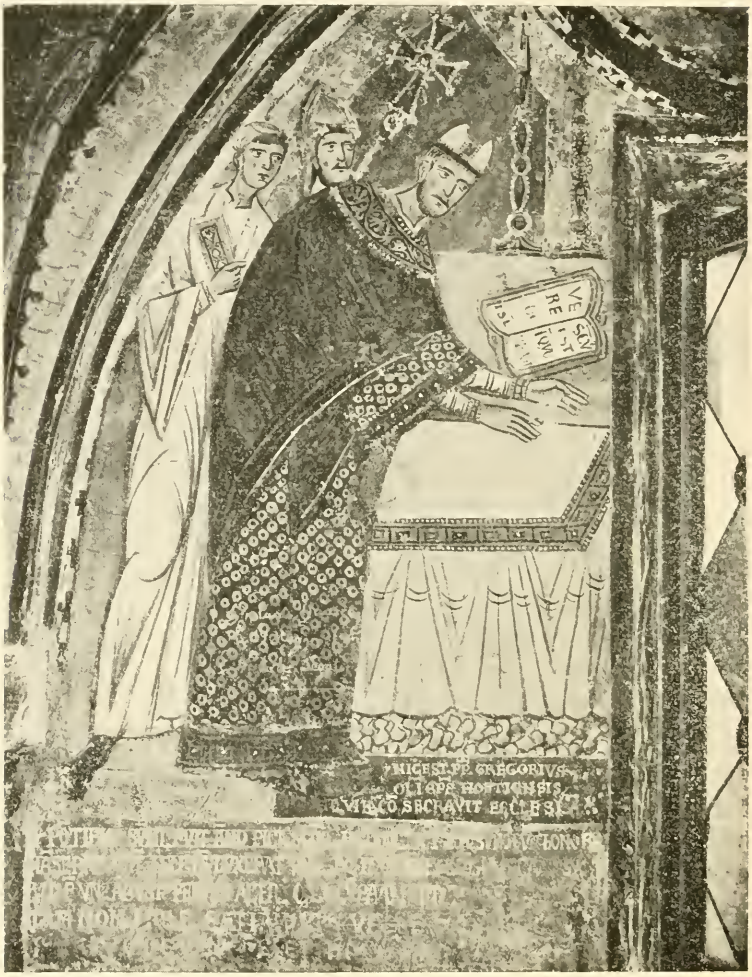
sua identità con il monastero odierno delle Cisterciensi, come ci sarà anche provato da altri indizî.

Ma quale era la famiglia detta per antonomasia dei « figli di Mattia »?

Per un processo volgare analogo a quello per cui ogni memoria in Anagni si riferisce a Bonifacio VIII, comunemente si riferiscono alla famiglia dei « de Co- « mitibus Signiae », cui appartenne il grande Innocenzo III, quasi tutte le famiglie baronali della Campagna, e quindi anche questa dei « figli di Mattia », nonché quella dei signori di Sgurgola.

Non starò qui a ripetere quanto sarà detto fra breve in altre mie note relative appunto ai « figli di « Mattia » circa la distinzione di questa, come di altre famiglie campane, da quella di Innocenzo III. Qui mi basta affermare che, tranne forse un' affinità od una parentela più o meno prossima, questa famiglia e sopratutto quella dei Signori di Sgurgola, formarono famiglie del tutto distinte da quella dei « de Comi- « tibus Signae », onde ad esse l'appellativo antonomastico di « Comites », che comunemente loro si attribuisce, non conviene affatto.

La famiglia dei « figli di Mattia », come la troviamo denominata nei documenti specialmente nel secolo XIV, appellavasi anche « de Papa » distinguendosi però nettamente, in questa seconda denominazione, dalla omonima romana della regione Trastevere, detta anche dei Papareschi. Tale seconda denominazione fu però ristretta a indicare solo alcuni personaggi della famiglia e propriamente quelli, che, per essere diretti nipoti di Gregorio IX, da tale parentela trassero l'appellativo. Invece la prima designazione patronimica la traeva da un Mattia, che fu padre di Gregorio IX e che, almeno allo stato attuale delle mie ricerche, è il primo personaggio della famiglia



Ugolino « de Mattia » card. vescovo d'Ostia, poi papa Gregorio IX
(Da una pittura nel S. Speco a Subiaco). (Fot. Alinari)

che si rammenti ed il primo di tal nome, ma che non esclude che da altro personaggio omonimo più antico la famiglia traesse il proprio appellativo.

Va quindi corretta l'opinione comune, che ripete piuttosto l'appellativo « de Mathia » dall'omonimo barone, nipote di Gregorio IX, detto perciò anche « de Papa », il quale riempì dei suoi fasti brigantesche le campagne di Ferentino e di Anagni, su lo scorcio del secolo XIII.

Tale rettifica ci è utile a bene interpretare la frase del documento citato relativo all'appartenenza precedente del palazzo di Pietro Caetani ai « figli di « Mattia ». Quella frase è importante non solo, come si è detto, per ciò che riguarda la derivazione, la posizione e quindi l'identificazione del palazzo di Pietro Caetani, ma anche perché da essa può dedursi che il Mattia di cui è cenno nel documento, come anche in altre fonti cui ora accennerò, può identificarsi non con il nipote di Gregorio IX, ma con il padre di questo, onde ne consegue che la perdita di possesso del palazzo da parte degli antichi proprietarî già era avvenuta precedentemente al contratto diretto tra i figli di Mattia e Pietro Caetani e in tempo non molto recente.

Il card. D'Aragona nella vita di Gregorio IX, narrandoci il convegno di Anagni del 1° settembre 1230 tra il pontefice e Federico II, dice che questo, passata la notte « in Palatio Majoris Ecclesiae », cioè nella Canonica della Cattedrale, « sequenti vero die « in eiusdem *Patris* (id est Pontificis) *paterno palatio* « simul uterque Princeps (l'imperatore e il papa) in « una mensa discubuit ... » (1). Da tale accenno rilevasi che Gregorio IX abitava il palazzo di sua famiglia, la quale in tal modo era già divenuta residenza pontificia. Ma tale non fu solo durante la vita di questo

(1) Card. Aragon., *Vitae Pontif. Rom.* in Muratori, *R. I. S.*, III, 577.

pontefice, ma anche sotto il suo successore, poiché Nicolò di Curbio, nella vita d'Innocenzo IV, ricorda che i messi inviati dai baroni del regno di Sicilia a fare omaggio al pontefice furono ricevuti da questo « presentibus venerabilibus Cardinalibus populoque « pleno astante in palatio Domini Mathiae ... » (1).

Ora, poiché per lo meno dall'elevazione di Gregorio IX al papato questo palazzo non fu più residenza privata della famiglia di lui, ma bensì divenne residenza pontificia, il ricordo del primitivo proprietario nella memoria e nel documento citato non va già riferito al nipote del pontefice che non ne era più in possesso, e forse non lo fu mai, bensì al padre del pontefice stesso. E poiché anche tale carattere di residenza pontificia ci appare sotto il successore Innocenzo e presumibilmente anche nei pontefici successivi fino a Bonifacio, i Caetani non ebbero il possesso del palazzo solo in seguito alla cessione fatta loro dai « de Mattia », ma lo ebbero senza dubbio precedentemente ad essa dallo stesso congiunto pontefice, quando questi trovando più acconcie perché più prossime alla Cattedrale le case dei Signori di Sgurgola, le acquistò e le trasformò in residenza pontificia, congiungendole al tempio col portico già ricordato (2). Il contratto, quindi,

(1) Nicolai de Curbio, *Vita Inn. IV*, ibid., p. 592.

(2) Nel documento relativo alla delimitazione delle parrocchie di Anagni compilato nell'anno 1280 per ordine del vescovo Pietro vi sono due accenni al palazzo di Mattia di Anagni, nipote di Gregorio IX, dai quali risulta che il palazzo era compreso nell'ambito di due parrocchie: di S. Anastasia e di S. Angelo, e quindi doveva rimanere sul confine tra le medesime: « Domus « quondam domini Mathie de Papa est sita et est de parochia « Sancte Anastasie et S. Angeli ... ». Tal duplice pertinenza non si spiega se non supponendo che il confine tra le due par-

non creò, ma sanzionò un possesso di fatto già coesistente (1).

Tale possesso però sembra esser stato affatto precario, onde potrebbesi muovere dubbio se i Caetani abbiano a lungo avuto in proprietà il palazzo, o non piuttosto l' abbiano avuto solo durante la vita del pontefice, che li volle vicino, ed alla cui residenza quel palazzo era annesso.

Tal dubbio giustificherebbe, traendone anche valore di probabilità, l' assenza di qualsiasi simbolo dei Caetani, poco spiegabile, come giustamente mi fa osservare mio cugino D. Gelasio Caetani, con un lungo possesso della famiglia e con la tendenza di questa e di papa Bonifacio a lasciare, nell' impresa gentilizia, ovunque impressa la propria memoria.

Al contrario nel palazzo delle Cisterciensi non trovasi emblema alcuno che ci parli né di Bonifacio, né dei suoi congiunti. Troviamo invece simboli che, oltre ad accertare il primitivo possesso nella famiglia dei

rocchie, probabilmente una strada, tagliasse in due il palazzo, il che ben si converrebbe al palazzo di cui ci occupiamo. Tuttavia ritengo che qui non si tratti del palazzo paterno di Gregorio IX, bensì di quello del nipote come prova l' appellativo, « de Papa » che non converrebbe al più antico Mattia. Ciò spiega perché troviamo questa casa, come anche quelle di altri congiunti di Mattia di Anagni comprese nell' ambito di parrocchie diverse da quella di S. Maria, nella quale realmente trovasi il palazzo del pontefice, ma di cui, per una ragione che non sapremmo spiegarci, non è fatto cenno alcuno nel documento citato. Arch. Capit. di Anagni, fasc. V, n. 225.

(1) È bene ricordare come la maggior parte delle compere fatte dai Caetani, dalle quali originò l' immenso loro patrimonio, non fossero troppo spontanee da parte dei venditori, donde la causa, secondo alcuni, delle numerose odiosità createsi contro il pontefice ed i nipoti da parte dei baroni campani, tra i quali furono principalissimi i figli di Mattia.

figli di Mattia e di Gregorio IX, offrono occasione a numerosi e interessanti raffronti con emblemi gentilizî di altre famiglie, raffronti dai quali può forse dedursi la vera origine di queste e sopratutto della stirpe del grande Ugolino.

Non m' intrattengo qui su le questioni araldiche e genealogiche, che sorgono da tali raffronti e che troveranno sede più acconcia nello studio che mi propongo di pubblicare su le origini e le vicende di quella stirpe, ma solo parlerò di quegli emblemi in quanto essi rappresentano il documento più sicuro per la identificazione del palazzo.

L' edificio del Monastero delle Cisterciensi nel suo interno e nei suoi lati esteriori, dal porticato terreno alle odierne soffitte, rivela intatta l' antica struttura.

La imponenza di questa dovunque essa si osservi, desta meraviglia. Su la via detta delle Volte, appunto da esse, immense e colossali arcate di sostegno formano la base dell' edificio, rafforzandone le mura, difendendone le scarse aperture e sorreggendo il loggiato superiore, il « lovium » caratteristico di tutti i palazzi medievali.

Tale struttura, per il quale il palazzo assunse l' aspetto di fortezza, e che trova infatti riscontro nei castelli dei dintorni di Anagni, e specialmente in quello di Colleferro, ed in Roma stessa nella torre dei Conti, ce ne indica presso a poco l' epoca della costruzione, che va riportata, a mio credere, a quella della grande torre romana, e cioè al secolo XII.

Tal natura di fortilizio c' è anche indicata dalla torre ancora esistente sul lato sud dell' edificio e visibile con le sue grandi muraglie dalla piazza del Duomo. Quel carattere però doveva meno apparire sugli altri lati ove i grandi porticati terreni a sesto acuto, ora ostruiti e limitati ad ingresso di officine di artieri, ma originariamente aperti e di uso pubblico, dovevano

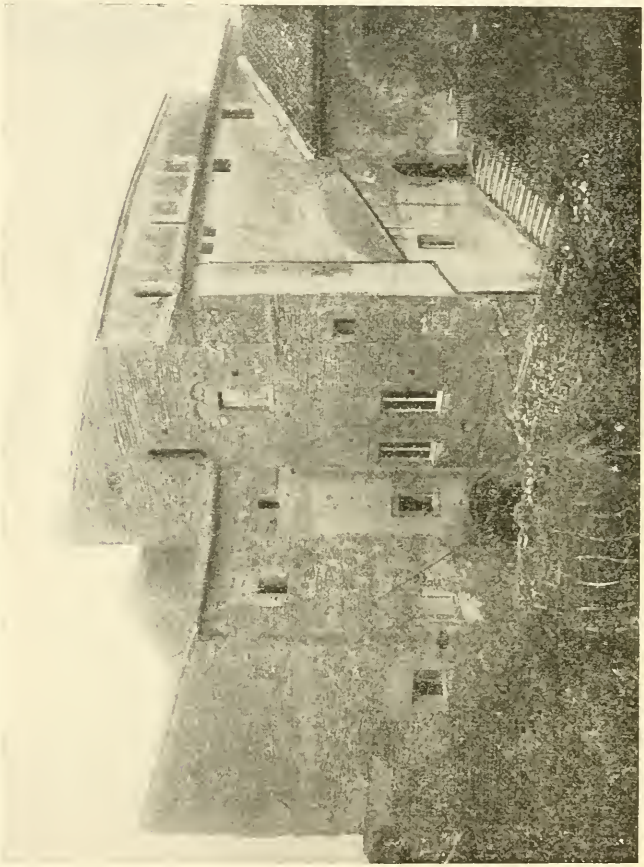
dare l'impressione del palazzo principesco, ove affollavasi la turba dei famigliari e dei cortigiani atten-

Arcate in V. delle Volte, appartenenti al pal. di Greg. IX (Fot. Min. P. I.).

denti l'ammissione presso il signore, che nel caso era lo stesso Sommo Pontefice.

Ma quando si entra nell'interno del Monastero ove, quantunque adattato agli usi moderni, rimangono

ancora le immense sale, dalle ardite ed ampie arcate a tutto sesto, poggianti sopra brevi pilastri e colonne dai rozzi capitelli medioevali, si ha una impressione



Palazzo di Gregorio IX (ora mon. delle Cistercensi) — Lato sud-orientale (Fot. Mib. P. I.).

di magnificenza e di grandiosità, quale solo poteva dare la residenza di un sovrano, e di un pontefice.

Gl' intonachi moderni chissà quali tesori di arte e di storia ci nascondono, quei tesori di cui un saggio

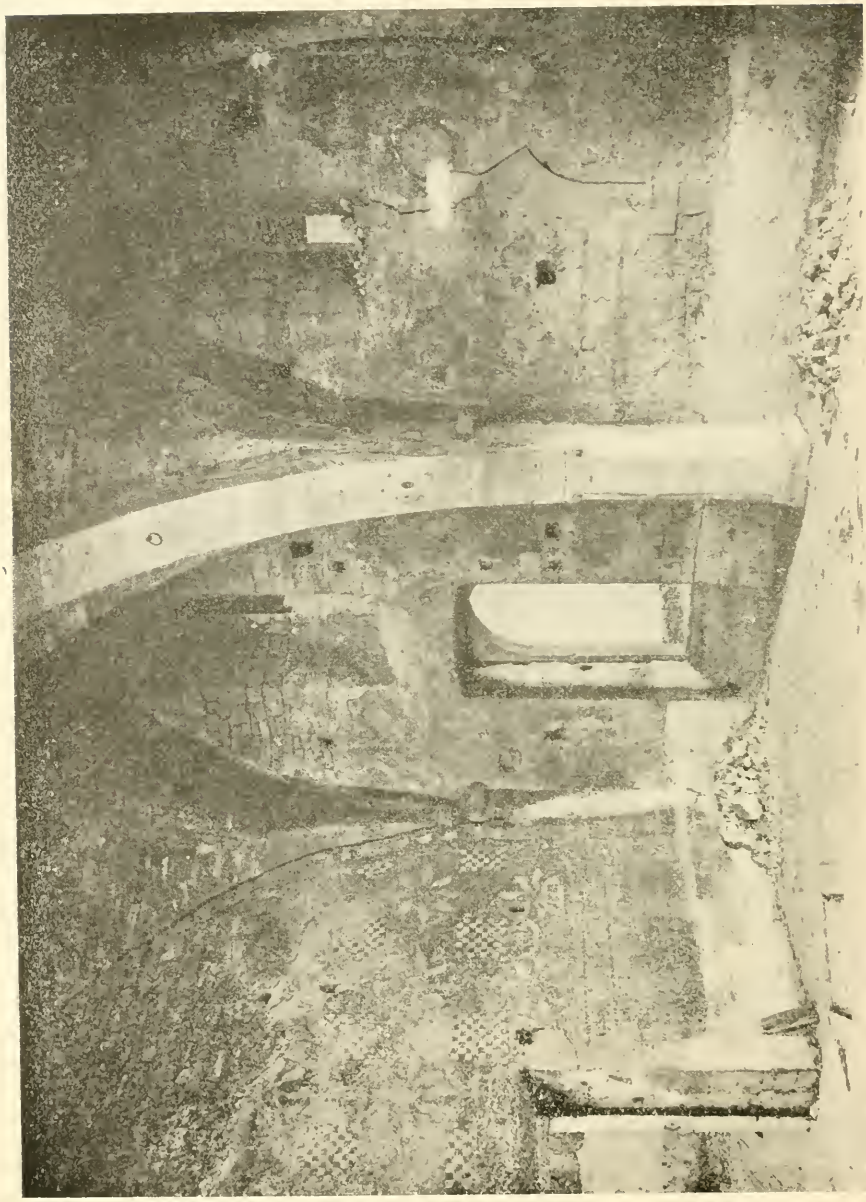
ci si rivela appunto nella decorazione superstite del piano superiore. La magnificenza di questa ci fa pensare quanto più grande dovesse essere quella del piano inferiore, che, anche ora, nella presenza delle colonne e dei capitelli più accuratamente scolpiti, ci si dimostra esser stato l'appartamento ufficiale del pontefice.

Si accede a tal piano superiore per una scala di costruzione di epoca posteriore e addossata alla parete esterna orientale del palazzo, prospiciente l'odierna via da cui è separata dal breve cortile giardino del Monastero. Su questa parete ancora è visibile la bifora, cui ho accennato poc'anzi, a proposito della esclusione della tesi di una congiunzione diretta e originaria del palazzo con quello detto di Bonifacio VIII.

Le sale del piano superiore, grandiose e magnifiche del pari che quelle del primo piano e prendenti ancor luce in gran parte da antiche finestre feritoie lunghe e strette, a sesto acuto, destano subito impressione, per la bella e sontuosa decorazione policroma in gran parte esistente e riscoperta dopo la redenzione di quelle sale dall'uso di granaio cui furono a lungo adibite.

Tale decorazione ci si rivela solamente in due sale, di cui la prima, quella cui direttamente si entra dalla scala suddetta è divisa in due parti da un immenso arco a tutto sesto, in pietra squadrata e poggiante su due brevi pilastri con gli angoli superiori formanti due piccole volute.

Nella metà verso il lato esterno sorgono ancora due soglie di pietra ornate con due mensole, che non si comprende bene se rappresentino gli stipiti di un camino o altro di simile. Quattro finestre feritoie nelle quattro pareti brevi in cui rimangono divise dal grande arco le due pareti laterali della sala, davano



Palazzo di Gregorio IX (ora monastero delle Cisterciensi) — Sala della Scacchiera (Fot. Min. P. I.).

luce all'ambiente e, non saprei se le attuali finestre esistenti nella parete lunga anteriore, siano state aperte in seguito o se tengano luogo di antiche. Due porte con cornici di pietra a sesto acuto, di cui una ostruita, l'altra ancora in uso, introducono ad un secondo ambiente, vasto, con finestre feritoia su la sala precedente, ma privo di qualsiasi ornamento visibile. Da questa si passa per due porte antiche in altri due ambienti, uno interno di seconda luce, in cui nulla vi è a rilevare, l'altro nel loggiato coperto, di cui però è tutt'ora in uso una sola delle arcate, mentre le altre si vedono ostruite esternamente da chi osservi da lungi le colossali arcate esteriori.

PAL. DI GREG. IX - IL « LOVIUM » (Fot. Marchetti).

Da tale loggiato, dominante su tutta la città e la circostante campagna, l'immensa vallata del Sacco, oltre il panorama magnifico si osserva l'altezza del palazzo sul piano stradale e l'inaccessibilità di questa fortezza librata su le immense arcate di sostruzione prive quasi di ogni apertura.

Tornando al primo salone, da una porta che si apre nella parete lunga interna, si passa ad un secondo salone vasto quanto il primo ma non diviso da arcate,

ed ornato anch'esso di decorazione pittorica a vivaci colori. Da questa sala, come la prima illuminata tuttora dalle finestre feritorie a sesto acuto, si passa per antiche porte ad un breve passaggio di comunicazione, all'ambiente interno già detto e da questo al loggiato, compiendo così il giro dell'intero piano.

La decorazione pittorica delle due prime sale è quella che presenta il maggiore interesse e la maggiore importanza, sia per la magnificenza dell'intera dimora di cui è indizio, sia per l'epoca cui si può riferire, sia per gli emblemi che vi sono raffigurati.

Per la moltiplicità e vivacità dei colori, sembrano preziosi tessuti stesi su le pareti e per la varietà dei soggetti ornamentali diversi per ogni parete, fanno facilmente immaginare l'effetto sorprendente che esse dovevano fare, quando erano intere, e ne era adorno anche l'arco centrale nelle sue facce e nel suo archivolto.

Questa sala e quella prossima dovevano essere magnifiche, e certamente per la loro vastità e per la loro decorazione dovevano essere adibite ad uso pubblico.

I soggetti delle pitture dovettero corrispondere a tale uso, in quanto pur con intendimento ornamentale, la decorazione non fu scelta a caso, né frutto di semplice fantasia dell'artista, ma dovette nella raffigurazione dell'impresa gentilizia della stirpe, dimostrarne la magnificenza e lo splendore e rammentarne l'antica e illustre origine.

Nella prima sala, come nella seconda, pur nella varietà della decorazione delle diverse pareti, è prevalente il motivo di grandi rose e fiori inclusi in riquadri, in losanghe od in circoli, i cui colori di fondo si alternano, e limitati da fascie intrecciantesi, di vario colore. Ogni parete è poi limitata agli angoli da motivi architettonici e da cornici policrome a fiori ed a riquadri.

Tutte le raffigurazioni di queste pitture che, come dissi, generalmente riproducono fiori e rose, come anche

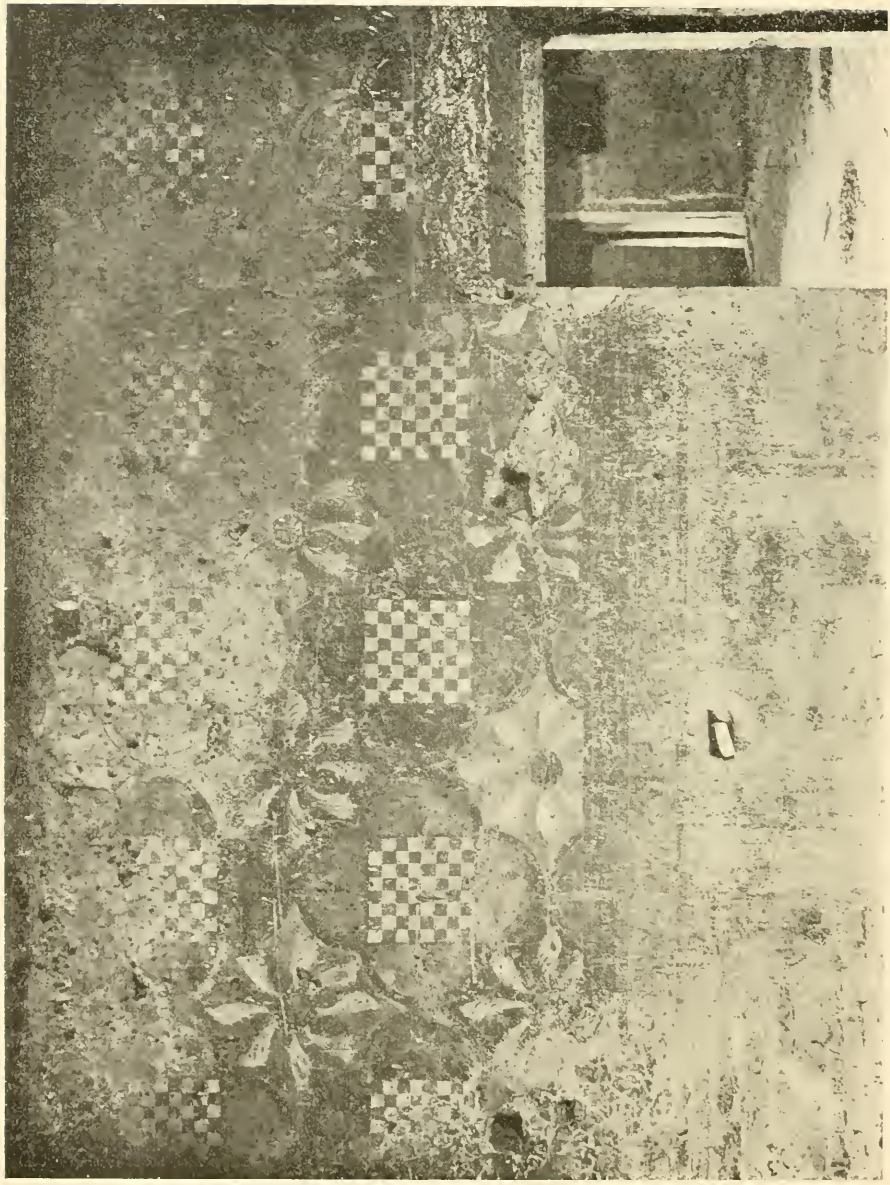
gli emblemi delle cornici, per lo più gigli fiorentini e foglie di acanto, destano in noi grande interesse, perché, come dirò altrove, hanno riscontro con altri simili emblemi raffigurati in altri monumenti, donde la certezza, già espressa, che esse non siano motivi ornamentali di fantasia dell'artista, bensì veri e propri emblemi famigliari.

Ma sopratutto importante è la parete interna della prima sala su cui si alternano grandi fiori e grandi riquadri a scacchi bianchi e rosso-bruni, gli uni e gli altri inclusi in quattro semicerchi intersecantisi, a fondo alternato verde e rosso, limitati da fascie di vario colore e da una cornice in cui ritorna il motivo degli scacchi.

La identità di tale raffigurazione dei riquadri a scacchi con l'impresa gentilizia di una potente e ricca famiglia medioevale romana e la grande analogia di cognome, sono a confermarci la vera natura di tale decorazione, l'epoca della decorazione stessa, l'appartenenza del palazzo, le vicende e il ricordo della stirpe che ne fu proprietaria e signora. Tale decorazione ha dunque per noi oltre che valore artistico, l'importanza di un documento storico di grande importanza, il significato di una pagina aperta nel passato di una stirpe grande, ricca e potente.

L'impressione che ne ebbi al primo vederla, fu per me una rivelazione. I grandi riquadri a scacchiera della parete principale della prima sala subito mi suggerirono un nome ed un'impresa ben nota ai miei studî: i de Matheis di Trastevere e di S. Angelo, in Roma, i costruttori e possessori dei magnifici palazzi sorti su le rovine del Circo Flaminio per opera del Vignola, dell'Ammannati e di Carlo Maderno (1); l'impresa

(1) Cf. la mia monografia « *Circus Flaminius* » di prossima pubblicazione in *Atti e Memorie della R. Accad. dei Lincei.*



Sala della Scacchiera nel Palazzo di Gregorio IX — Particolare della parete (Fot. Min. P. I.).

gentilizia di essi quale si vede ancora scolpita su le cornici marmoree della primitiva dimora della famiglia nel rione S. Angelo, a Piazza Tartaruga, e nell'originario palazzo in Trastevere, su la piazza in Piscinula di fronte al ponte Fabricio, unico tipo in Roma di palazzo medioevale che attende, forse invano, dal Comune o da qualche ricco e geniale privato, la redenzione dall'uso di povera abitazione e il ripristino nelle primitive sue condizioni.

Ritornarono spontanee alla mia mente le vecchie tradizioni tramandate confusamente dai genealogisti moderni, su la derivazione dei Mattei dai « de Papa » o « Papareschi » di Trastevere, e su il primo antenato di essi in persona del pontefice Innocenzo II, e raccolsi subito intuitivamente il nesso tra il ricordo di una reale discendenza da un pontefice, e la designazione erronea di questo nella persona d'Innocenzo anziché in quella di Gregorio IX; tra la denominazione « de Papa » che i Papareschi tuttavia non trassero dalla prossima parentela col pontefice, perché risulta precedente a questo (1), e quella identica che, per ana-

(1) Una famiglia « de Papa » trovasi già nel secolo X; nell'anno 975 è nominato un « Iohannes de Papa da septem viis » e nel 1079 un « Oddo de Papa ». È quindi da porre in dubbio quanto afferma il PANVINIO (*Storia della fam. Mattei*, ms. arch. S. Croce) il quale soltanto da Innocenzo II fa derivare il nome della famiglia « de Papa » e, precisamente egli dice, che fondatore di essa sia stato Guido, il cui figlio Giovanni fu padre d'Innocenzo II. Secondo sempre il Panvinio, quella famiglia sarebbesi chiamata anche col nome *Romani* e dopo il 1300 ne sarebbero stati un ramo i Mattei (GREGOROVIUS, *Storia di Roma nel M. Evo*, II, p. 482, n. 15). La diversità con la famiglia dei Mattei lo dimostra pure la differente impresa gentilizia, le onde, quale si vede raffigurata in due sigilli, uno del R. museo di antichità di Firenze, l'altro dalla Collezione Corvisieri e di cui ha parlato V. CAPOBIANCHI in *Immagini simboliche e stemmi di Roma* in *Arch. R. Soc. Rom. di St. patr.*, XIX, 356-57, n. 2.

logo ma più reale motivo, troviamo riferita nei documenti a Mattia di Anagni, nipote di Gregorio IX, infine la conseguente confusione tra le due famiglie, pur nettamente distinte, dei Papareschi e dei Mattei, originata dai genealogisti nell'assegnazione che essi fecero alla seconda delle apparenti origini della prima. Ma tale confusione è però, nel suo fondamento di verità, unitamente al nome ed allo stemma, la prova sicura della discendenza dei Mattei dalla famiglia dei « figli « di Mattia » e per essi da Gregorio IX.

Ed allora per le vuote sale mi apparve ben più viva l'immagine del vecchio pontefice che non quella del suo emulo sfortunato Bonifacio VIII. Risentii e vidi più attuale e presente nella mia fantasia l'atto di omaggio di Federico II, qual ce lo descrive il card. d'Aragona, prostrato ai piedi del pontefice, che non le imprecazioni delle turbe ribelli di Nogaret, o lo schiaffo leggendario di Sciarra Colonna. In quel palazzo rivive intera la memoria del grande e battagliero Gregorio IX e della potente sua famiglia, ancor misteriosa per noi nelle sue origini e nelle ragioni della sua ricchezza e potenza, e, troppo leggermente e senza fondamento, ricondotta da storici e da genealogisti sotto l'insegna della famiglia dei Conti di Segni, la stirpe ormai leggendaria, che nella fantasia volgare popola dei suoi figli l'intera provincia.

Nella confutazione di tale riferimento genealogico, se non errato, certo assai dubbio, dovrò ancora giovarmi degli altri emblemi, espressi nelle altre pitture di questa sala e di quella vicina, oltremodo interessante nella pittoresca e graziosa decorazione di candidi uccelli, racchiusi entro riquadri policromi congiunti da fascie multicolori e gemmate.

L'epoca di tale decorazione ci è, a quanto parmi, indicata dalla raffigurazione stessa dell'emblema gen-

Sala degli Uccelli nel palazzo di Gregorio IX — Particolare della parete (Fot. Min. P. I.).

tilizio della stirpe di Gregorio IX, che, riferendosi evidentemente al tempo della primitiva costruzione del palazzo, o almeno a quella della sua appartenenza alla famiglia paterna del pontefice, come ci è provato dal passo su riferito del suo biografo, ci riporta precisamente alla fine del secolo XII o, tutto al più, agli inizî del secolo XIII.

Troviamo anzi a tal proposito un raffronto giovevole sia per precisarne l'epoca, come per identificarne l'esecutore, nei pochi ma interessantissimi avanzi di pitture del torrione principale del castello di Sermoneta, il maschio, unico avanzo superstite del primitivo castello, prima dei suoi ampliamenti nei secoli XIV a XV, e quindi riferibile anch'esso al XII o al XIII. Questi avanzi ci mostrano una analoga decorazione, informata ai medesimi concetti che quelli del palazzo di Gregorio IX in Anagni, e forse opera della stessa mano.

Anche qui il concetto di rappresentare emblemi gentilizî famigliari è evidente, a mio credere, nella raffigurazione di un castello a triplice torre, alternata a riquadri contenente alcuni un altro simbolo, che non ho saputo spiegare, altri una decorazione floreale, di rose, inscritte in poligoni o cerchi policromi, del tutto simile a quella del palazzo di Anagni, e che, seppure non ha anche qui valore araldico, può far sospettare, per l'idea e l'esecuzione, l'opera, in Sermoneta, dello stesso artista e quindi una contemporaneità di esecuzione.

Sarebbe certo importante stabilire l'identità di tale decoratore e il nesso ideologico che nei due luoghi diversi informa l'opera sua. Ma se in Sermoneta può darsi che, nella scelta dei motivi decorativi, fosse ricondotto all'imitazione di quelli già espressi in Anagni, quì egli, abituato a riprodurre, più che a immaginare

ed a creare, ebbe a modello sia gli emblemi di famiglia dei signori che avevano commesso all'opera sua la decorazione della loro principesca dimora, sia quelli espressi in altre opere d'arte, e che forse rappresentano veramente un frutto originario della fantasia genuina del creatore di quelle opere stesse.

Va rammentata, come degna di massimo interesse, l'analogia evidente che la decorazione della mezza parete laterale della sala della scacchiera nel palazzo di Gregorio IX, nella quale si apre una delle antiche porte di accesso alla sala successiva, ha con i paramenti sacri conservati nel Museo Capitolare Anagnino, e con uno dei due preziosissimi paliotti, paramenti e paliotti che anch'essi volgarmente vanno sotto il nome di Bonifacio VIII. Sia nella rossa dalmatica e nel piviale, trapunti in seta ed in oro, sia nel paliotto citato sono raffigurate aquile bicipiti, grifi alati, e coppie di uccelli affrontati e beccantisi fra loro. Ebbene tali uccelli, che l'antico inventario anagnino qualifica per pappagalli, trovano esatta riproduzione su la parete anzidetta, e su tal particolare sarebbe assai interessante accertare qual significato abbiano, sia nei paramenti, che sulla parete del palazzo del vecchio pontefice, tali emblemi che, con l'aquile e i grifi, sembrano anch'essi piuttosto insegne nobiliari e motivi araldici, che non espressioni della fantasia degli artisti.

Ho accennato a tale questione di cui dovrò invece altrove occuparmi per quanto può riguardare l'identificazione e le origini della stirpe di Gregorio IX, solo per rilevare la grande importanza che ha per la storia e per l'arte questo insigne monumento anagnino, purtroppo ancora negletto e privo d'interessamento e che pur sarebbe tanto facile ricondurre alla primitiva magnificenza, a decoro di Anagni, di Roma, e d'Italia,

che in esso avrebbero un esempio tipico, se non unico, di palazzo baronale del Medio Evo, e la dimora storicamente accertata di uno dei pontefici più grandi che abbia annoverato la storia.

GIUSEPPE MARCHETTI-LONGHI.

I "Fragmenta Romanae Historiae,,.

STUDIO PREPARATORIO ALLA NUOVA EDIZIONE DI ESSI

(Continuazione, vedi p. 113).

V.

Abbiamo già accennato alle obbiezioni mosse da alcuni storici contro la veridicità e l'autenticità della cronaca. Vediamo ora le principali ragioni sulle quali esse si fondano.

Primo a dubitare, almeno della autenticità dei capitoli costituenti la *Vita* di Cola, fu Jacopo Grimaldi il quale, con alcuni altri, sospettò che in essa avesse posto le mani il famigerato Ceccarelli: « Suspicati « sunt nonnulli Nicolai Rentii et Castalli Metallini « libros esse in multis novos, additis Commentis ab « Alphonso Ciccarello, qui acuto ad malum ingenio « in adulterandis et de repente in lucem edendis falsis « literis Apostolicis, instrumentis memoriis antiquis, « characteres imitando obsoleto dicendi stylo chartam « pergamenatam certis adhibitis secretis antiquam re- « presentando, mortem sibi obtruncatione capitis in « area pontis Adriani iure et merito sub Greg. XIII « comparavit » (1).

(1) Allacci, *In Antiq. etrusc. frag. ab Inghiramo edita animadversiones*, Romae, 1642, pp. 288-289.

È fuori di ogni dubbio che il Ceccarelli conobbe non solo la *Vita* e i rimanenti capitoli della cronaca, ma ebbe altresì a giovarsene nelle sue *Memorie di molti particolari delle Famiglie Romane*. Tuttavia non si può da ciò dedurre che egli ne sia stato l'autore e che, fra i tanti altri delitti di falsificazione, abbia espiato, con l'*obtruncatione capitis*, anche questo. Argomenti incontrovertibili vi sono per provare che il Ceccarelli non fu, né poté essere autore della cronaca. E in primo luogo sta il fatto di non vedere in essa inserita ad arte alcuna famiglia per darle lustro e ricavarne a sé utile, che fu lo scopo propostosi dal Ceccarelli nelle opere da lui interamente composte, oppure interpolate. Di più, si ricava dal ms. Capponiano n. 241 che i capitoli XVIII, XXVII, XXVI, III, V, XXIII della cronaca, fin dal 1547, si conservavano nella biblioteca del cardinal Trivulzio, ed avendone il Ceccarelli fatta menzione, per la prima volta, soltanto in data 8 giugno 1582 (1), dobbiamo concludere che, circa quarant'anni innanzi, l'opera dell'Anonimo era già conosciuta. S'aggiunga, che un altro manoscritto, il Casanatense 976, il quale comprende tutti i capitoli della cronaca, ha per data di trascrizione l'anno 1550; ora, non è possibile concepire che il Ceccarelli, allora appena diciottenne (era nato nel 1532), fosse già così scaltrito nel suo turpe mestiere di falsario da inventar di sana pianta tutta una narrazione la quale, distendendosi per ventotto lunghi capitoli, senza mai incagliare di fronte ad un ostacolo oppostole dalla critica, non lascia, neppure una volta, scorgere, attraverso una frase, un periodo, una notizia mal congegnata, il lavoro di una penna mentitrice di mestiere.

(1) Cf. ms. Vat. Lat. 4909, cc. 19-24.

Concludiamo che i sospetti del Grimaldi sono privi di ogni fondamento, poiché anche la sola lingua del testo, non più in uso ai tempi del Ceccarelli, colla sua uniforme e costante sincerità di espressione, basterebbe a giustificare la nostra cronaca da qualsiasi accusa (1).

Altri argomenti in favore di quanti si oppongono alla autenticità della cronaca sarebbero gli errori di cronologia ed altre poche inesattezze che s' incontrano, specialmente, ne' capitoli costituenti la *Vita* di Cola. E di questi errori di date si valse appunto il Gabrini per impugnare almeno l'autenticità de' fatti attribuiti al suo presunto antenato. Esaminiamoli: essi del resto, per quanto mi risulta, sono anche gli unici.

Al capitolo V, col. 411, dell' edizione muratoriana, è detto che l'elezione del Rienzi a tribuno cadde nel 1346, mentre, come attestano esplicitamente le cronache del tempo (2), gli statuti sincroni (3) e le lettere dello stesso Cola (4), questa elezione avvenne ai 20 di maggio del 1347. Dunque, concludono il Gabrini (5) ed altri, sull'autorità del Baluzé, la cronaca è falsa, poggiando tutta la forza dell'argomento su di un punto che, dice bene Zefirino Re, « si risolve con l'almanacco perpetuo alla mano » (6).

Ad un' opera, che pure nel resto concorda mirabilmente cogli storici contemporanei, metter di fronte

(1) Cf. Fontanini, *Dell' eloquenza italiana*, Roma, 1736, p. 220.

(2) Villani G., lib. 12, cap. 90; *Historia Corthusiorum*, lib. 9, cap. 12, ed altri.

(3) G. Gatti, *Statuti dei mercanti in Roma*, Roma, 1885, p. 81.

(4) Burdach e Piur, vol. III, lett. n. 7, p. 17; lett. n. 46, p. 175.

(5) Op. cit., p. 43.

(6) Op. cit., p. 44.

una o due inesattezze, derivate probabilmente dai copisti, e concluderne poi la falsità di tutti i suoi ventotto capitoli, mi sembra, per lo meno, una esagerazione imperdonabile. Che la data 1346 sia errore degli amanuensi, chiaro apparisce dal fatto che la cronaca si corregge altrove da sé stessa. Infatti, nel capitolo XXXVII, col. 473 dell'edizione più volte citata, è indicato, da tutti i manoscritti, l'anno 1347 colla narrazione della cerimonia nella quale il Tribuno conferì il cavalierato a suo figlio Lorenzo; cerimonia che seguì appunto l'anno stesso in cui egli si assise signore in Campidoglio. Egualmente, è registrato che, nel dicembre 1347, allorquando messer Gianni Pipino, paladino di Altamura e conte di Minerbino, si mosse, istigato dal cardinal Bertrando, contro la signoria del Rienzi, il quale fu costretto a rinchiudersi in Castel Sant'Angelo, eran trascorsi sei mesi e venticinque giorni del reggimento di Cola: « Hora ne lo settimo mese descenno « de lo mio dominio » (1), quanti, appunto, ne corrono fra il 20 maggio, giorno dell'esaltazione, e il 15 dicembre 1347 in cui il Tribuno, scacciato dal Campidoglio, si sottrasse con la fuga alle ire del popolo romano.

Altri errori di cronologia si leggono nel capitolo XXVII: « Currevano anno domini MCCCLIII, lo primo « de agosto, quanno Cola de Rienzo tornao a Ro- « ma » (2); « anno domini MCCCLIII assediao Pale- « strina » (3); « quanno quesso homo (Cola) fò occiso « correvano anni domini MCCCLIII, a li otto dii de Set- « temmoro in hora de la terza » (4). Ora è noto, e tutti

(1) Mur., col. 475.
(2) Ibid., col. 509.
(3) Mur., col. 527.
(4) Ibid., col. 545.

gli storici lo attestano concordemente (1), che l'ingresso di Cola, senatore, in Roma, l'assedio di Palestrina e l'infelice morte di lui seguirono, senza dubbio, nell'anno 1354 e non nell'antecedente. — D'accordo! Ma anche questa inesattezza di date, credo, si debba a disattenzione e poca perspicacia degli amanuensi.

L'ipotesi è, del resto, convalidata dalla stessa cronaca dove è narrato che Cola di Rienzo, fatto il solenne ingresso a Roma, ed assunta la dignità di senatore, diresse al popolo, dal Campidoglio, uno splendido discorso in cui disse di essere andato disperso per sette anni, fuori della sua casa, come il re Nabuccodonosor (2); circostanza la quale poi in altra *diceria*, fatta sulla piazza di S. Lorenzo a Tivoli, il Tribuno volle ancora ricordare, affermando che per sette anni era *ito venale* (3), con alludere, probabilmente, alle tante volte in cui egli, a guisa di un antico schiavo, fu esposto ad essere consegnato e quasi venduto, per prezzo, a' suoi nemici.

Ora, se, come abbiamo veduto, la fine della signoria di Cola e la sua fuga da Roma devono ammettersi nell'anno 1347, secondo quanto ne scrisse l'Anonimo stesso, se ne deduce legittimamente che l'assedio di Palestrina, l'ingresso trionfale del Tribuno a Roma ed, in ultimo, la sua morte, dovettero accadere, giusta la genuina dizione del testo, l'anno 1354.

Né varrà l'errore del giorno otto di settembre, invece dell'otto ottobre 1354, in cui seguì realmente (4)

(1) M. Villani, lib. IV, cap. 25; *Historia Corthusiorum*, lib. 9, cap. 12, ed altri.

(2) Mur., col. 521.

(3) Ibid., col. 525.

(4) M. Villani, lib. IV, cap. 26; Burdach e Piur, ed. cit., vol. III, p. 447, dove è riportata una lettera di Cola a Giannino di Guccio, scritta in data 7 ottobre 1354.

l'uccisione di Cola, per farci dubitare dell'autenticità della cronaca. Qui è più evidente che mai l'errore de' copisti, perché, bene osserva Zefirino Re, « le ope-
« razioni fatte dal Rienzi dal primo agosto in poi, e
« narrate dal nostro scrittore, richiedevano un tempo
« maggiore. Aggiungi che le parole poste in bocca a
« Rienzi sull'incominciare del tumulto (1), mostrano
« che fosse a lui già pervenuto il breve del Papa di
« sua conferma, ed avendo questo la data del 9 set-
« tembre, è di necessità convenire con lo storico Vil-
« lani e correggere l'errore » (2).

Infine, se i citati errori di cronologia non si volessero attribuire agli amanuensi, ma allo scrittore stesso, non sarebbe questo motivo sufficiente per impedirci di prestare alla sua narrazione quella fede che pure, per tanti altri titoli, si merita; pensando che, come ogni altro scrittore, anche l'Anonimo, il quale scriveva l'opera sua alquanti anni più tardi degli avvenimenti narrati, non sempre felicemente poté servirsi della propria memoria.

Ma il Baluze non si appaga e nega, per lo meno, l'antichità della *Vita*, chiamandola opera di autore non contemporaneo, perché vi si osservano tralasciati alcuni fatti, ed altri esposti con qualche differenza da quello che altri ne hanno scritto. « Quam vitam », così egli scrive, « ut hoc semel moneam, non puto scrip-
« tam esse ab auctore coetaneo, ut plerique putant,
« cum multa contineat prorsus aliena a vero ... prae-
« sertim ea quae de hoc Cardinale Sancti Chrysogoni
« illic dicuntur » (3). Il Baluze dunque fonda la sua

(1) Mur., col. 539: « La lettera de lo Papa de la mea con-
« fermatione venuta ene. Non resta se non pubblicarla in Con-
« siglio ».

(2) Op. cit., p. 324.

(3) *Vitae Pap. Avenionens.*, I, p. 888.

opinione principalmente sul fatto che si trovi citato nella cronaca un cardinale del titolo di S. Grisogono, punto esistente nel tempo in cui è citato (1).

Ma, ammesso pure che l'Anonimo abbia errato sul titolo di questo cardinale, non credo se ne possa concludere che la cronaca non fu composta da scrittore contemporaneo. Anche sommi autori non vanno esenti da piccole mende ed, applicando il criterio del Baluze, bisognerebbe, per esempio, collocare la *Divina Commedia* fuori del secolo di Dante, perché il poeta, alludendo per bocca di Vanni Fucci agli avvenimenti pistoiesi degli anni 1302 e 1306, fa combattere la parte Nera contro la parte Bianca in un *Campo Piceno* (2), nelle vicinanze di Pistoia, mentre è noto che in tutto il territorio pistoiese non si trova luogo che porti questo nome (3). D'altra parte, è certo che il cardinale Guido di Boulogne, cui l'Anonimo intende indicare con il titolo di S. Grisogono, era a Roma per il giubileo del 1350, ed i titoli *homo de Francia*, *granne prelato*, *granne barone* (4) bene gli convenivano, per essere egli discendente dei re di Francia, congiunto all'imperatore Carlo di Boemia, arcivescovo di Lione, poco montando, del resto, se l'Anonimo abbia errato nel dargli il titolo di S. Grisogono, invece dell'altro di S. Cecilia, che era il vero (5).

Altre lievi inesattezze furono dal Baluze osservate nella cronaca, che non sono davvero sufficienti ad infirmare la generale credibilità del racconto.

(1) Mur., col. 487.

(2) *Inf.*, XXIX, 142.

(3) Cf. A. Bassermann, *Orme di Dante in Italia*, trad. ital. di E. Gorra, Zanichelli, Bologna, 1902, pp. 155-169.

(4) Mur., col. 487.

(5) Cf. Z. Re, op. cit., p. 217, nota 1.

Passiamo, invece, ad un' altra serie di difficoltà che si desumono dagli errori riguardanti i fatti.

Per esempio, la cronaca narra che Cola, divenuto cavaliere, oltre l'imperatore ed i principi, abbia citato a Roma anche il papa Clemente VI e il collegio dei cardinali (1). Orbene, tutte le cronache e i documenti contemporanei più autorevoli (2) narrano, bensì, avere il Tribuno citato l'imperatore Ludovico di Baviera, Carlo di Lussemburgo ed altri principi, ma non fanno punto parola della citazione del papa e dei cardinali; anzi, lo stesso Cola la nega espressamente (3).

Altrove è registrato pure che Giovanni re di Francia cadde prigione del principe di Galles nel gennaio del 1358 e non il 19 settembre 1356, anno e giorno in cui ebbe, veramente, luogo la celebre battaglia di Poitiers; e che la sua prigionia durò due anni e non quattro e giorni venticinque, come pure è narrato da M. Villani (4). Citiamo testualmente: « Hora mone novamente che curre anno Do-
« mini MCCCLVIII de Jennaro, nella città de Tivoli
« fò predicata (la crociata). His ferme diebus Joannes
« rex Franciae captus est a filio regis Angliae, bello
« magis tumultuario quam militari, apud villam quan-
« dam, ductusque in Angliam sub custodia, annis
« ferme duobus. Tandem cum magno suo detrimento
« et regni evasit » (5).

(1) Mur., col. 451.

(2) Cf. Villani, lib. 12, cap. 89; Hocsemio, tom. 2°, cap. 35.

(3) Cf. Epist. ed. cit., vol. III, lett. n. 57, p. 243: « Si « vero obiciatur michi, quod summum citavi pontificem arro- « ganter, pro certo, pater et domine, non est verum ».

(4) M. Villani, lib. 7, cap. 10; lib. 9, cap. 105; lib. 8, cap. 51.

(5) Mur., col. 509.

Ora, non v'è dubbio che l'Anonimo, nel decreto di citazione emanato dal Tribuno, comprendesse anche il papa ed il sacro collegio. Ma, lo stesso De Sade (1), che pure con tanta acutezza e nerbo di ragionamento, ha dimostrato non potersi ammettere la citazione del papa e dei cardinali, scusa di questo errore il nostro Anonimo, il quale, per ciò stesso che il decreto di Cola comprendeva, nella sua generalità, tutti i principi di Europa e tutti gli ecclesiastici romani (2), poté benissimo includervi anche il papa ed i cardinali, fidandosi, sia pure con troppa buona fede, di quanto in quei giorni si buccinava dal popolo intorno al famoso editto. Ovvero, come giustamente osserva il Re (3), è facile che lo storico sia caduto in errore, allegando una citazione invece di quella lettera arrogante che, secondo attesta un altro autore contemporaneo (4), il Tribuno scrisse a Clemente VI, invitandolo a ritornare a Roma e prendervi stabile dimora, con minaccia di procedere, unitamente ai Romani, all'elezione di un altro papa, qualora l'invito non fosse accettato.

Inoltre, riguardo alla prigionia di Giovanni, re di Francia, credo si abbiano buone ragioni per difendere il nostro storico. Anzitutto, è da osservare che, nel passo latino testè citato, non si assegna positivamente alla prigionia del re francese il mese di gennaio 1358, e l'avverbio *ferme* sta appunto ad indicare il tempo approssimativo, il quale potrebbe anche riferirsi al 1356, anno in cui fu dall'Albornoz bandita la prima crociata

(1) *Mémoires pour la vie de François Petrarque*, tom. II, p. 402 e sg.

(2) Cf. RAINALD., ann. 1347, n. 17: « Clericos Romanos « manentes extra urbem, ut eamdem redeant, proposito edicto « citavit ».

(3) Op. cit., pp. 151 e 152.

(4) ALBERT. ARGENTAN., *Cronaca*, p. 140.

contro l'Ordelaffi, che l'Anonimo udì novamente predicare in Tivoli nel gennaio del 1358.

In secondo luogo, è certo che il re di Francia rimase in Inghilterra più di quattro anni; ma attesta il Villani che il dì 8 del mese di maggio 1358 « il « re di Francia e quello d'Inghilterra in pubblico « parlatorio feciono la pace insieme, e abbracciaronsi « e baciarono in bocca » (1). Pubblicata però la pace fra i due re, nacque qualche questione per l'esecuzione dei patti, onde il francese si vide costretto a rimanere in Inghilterra fino al giorno 24 ottobre 1360, in cui venne definitivamente concluso il trattato di pace (2). Non è, quindi, alieno dal vero il credere che l'Anonimo nella sua digressioncella latina, intese appunto di alludere a tutto quel tempo durante il quale il re di Francia rimase sotto la custòdia di quel d'Inghilterra: « sub custodia annis ferme duobus; tandem « (si noti la parola che indica un tempo più lungo « di quello espresso dal testo) cum magno suo detri- « mento et regni evasit » (3).

VI.

Ad infirmare il valore della cronaca gli avversari oppongono altre difficoltà, ed il Morino, in specie, ne pone in dubbio l'autenticità, basandosi su ragioni di indole paleografica e glottologica. Ecco quanto egli scrive nel suo studio già citato (4): « Il primo dubbio

(1) M. Villani, lib. VIII, cap. 51.

(2) Ibid., lib. IX, cap. 105.

(3) Cf. Z. Re, op. cit., p. 255. Può anche facilmente supporsi che l'Anonimo abbia tolto di peso da altra fonte che non mi riesce di determinare, il passo latino, inserito nella sua narrazione.

(4) Vedi in questo *Archivio*, fasc. I-II, 1920, p. 115.

« riguarda l'autenticità, ed è avvalorato specialmente
« da ragioni paleografiche. Infatti, dei moltissimi codici
« che contengono o tutti o parte di questi frammenti,
« nemmeno uno è del secolo XIV, anzi il più antico
« non risale più indietro del secolo XVI. S'aggiunga
« che in tutta l'opera l'anonimo autore, che pure dà
« frequenti notizie di sé e della sua vita, non dice mai
« di essere romano, e che la storia di Roma non è il
« solo oggetto di questa cronaca, la quale abbraccia
« nella sua estensione Dante e il giubileo di Cle-
« mente VI e il dilagamento del Tevere del 1345, la
« battaglia di Parabiaco e la storia di Andrea re di
« Puglia, Cia degli Ordelaffi e gli avvenimenti di
« Spagna e di Francia, la venuta del re d'Ungheria
« in Italia e le scale di S. Maria d'Ara Coeli. Non
« solo, ma neanche nella narrazione dei momenti più
« solenni della storia di Roma gli prorompe mai dal-
« l'anima un grido che ci permetta di riconoscere il
« sentimento della romanità, che s'è continuato nella
« vicenda dei secoli e fu vivo perfino nella infinita
« ruina del medio evo, ed è ancora oggi, nella co-
« scienza confusa del popolo, l'unico resto dell'antica
« grandezza. Ben si poteva dubitare, trattandosi di
« tempi così tristamente famosi per contraffazioni let-
« terarie, di un'altra contraffazione, per quanto abilis-
« sima, tanto più che la recente indagine paleografica
« non è fino ad ora riuscita a scoprire un solo codice
« del secolo XIV, sì che per questa parte i dubbi
« rimangono ».

Il primo argomento messo innanzi dal Morino, che, dei moltissimi codici i quali ci han tramandato tutti, o in parte, questi frammenti, neppure uno è del secolo XIV, e che, anzi, il più antico non risale al di là del secolo XVI, non ha tanta forza da ingerire un prudente dubbio in chi legge. Certo, noi non posse-

diamo il manoscritto originale che andò perduto, o trovasi ancora nascosto in qualche angolo di biblioteca, e neppure conosciamo, finora, copie che immediatamente ce lo riproducano. Ma, dei venti codici che ci hanno conservato la cronaca di Dino Compagni — lo stesso dicasi di cento e cento altre opere — è forse un solo del secolo di Dino? Eppure, chi si credesse, solo per questo, autorizzato a dubitare dell'autenticità della cronaca Diniana, specie dopo il magistrale e poderoso lavoro di Isidoro Del Lungo (1), darebbe mostra d'intelletto più inclinato a fantasticare che a ragionare. La maggiore antichità di un codice — è questo canone certo di critica — quando non vi siano altre buone ragioni per ritenerlo autografo o di prossima ed autorevole derivazione dell'autografo, non è sempre criterio valevole a farcelo ritenere buono e preferibile ad altri manoscritti, perché può accadere che un esemplare di mano secentesca o settecentesca meglio s'accordi coll'originale di un altro appartenente a secolo anteriore.

Poco, o punto peso, può avere l'altro argomento del Morino che afferma non essere notizia, presso l'Anonimo, attestante la sua cittadinanza romana e che sveli, attraverso un'espressione, un grido di entusiasmo, il sentimento della romanità dell'animo suo; poiché, bisognerebbe non aver mai letto una pagina del nostro scrittore per non riconoscervi, se non la romanità dei suoi natali, quella almeno de' suoi sentimenti, che sono effetto in lui di lunga e permanente dimora in Roma, e farlo, per assurdo, vivere abitualmente in Bologna, o in altra lontana città, mentre di

(1) *Dino Compagni e la sua Cronaca*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1880. Vedi nuova ristampa in *R. I. S.*, Città di Castello, 1913.

Roma descrive, con sì viva compiacenza e con meravigliosa abbondanza di particolari, i monumenti, gli edifici, i costumi; ne parla e scrive il dialetto con quella semplicità, proprietà e chiarezza che solo ad un romano autentico è permesso di attribuire.

Dal fatto poi che la cronaca abbracci, nella sua estensione, notizie di altri paesi d'Italia e stranieri, non si può concludere che lo scrittore non poté essere un romano. Giovanni Villani, che era pure *cittadino di Firenze*, il quale si esaltava *considerando la nobiltà e grandezza* della sua città natale (1), fa oggetto delle *Historie*, non solo gli avvenimenti della sua Firenze, ma quelli ancora di tutto il mondo, né, pertanto, venne mai in mente ad alcuno di contrastare la fiorentinità a Giovanni Villani. Del resto, come già notammo, dei ventotto capitoli della cronaca, almeno quindici sono riservati agli avvenimenti di Roma e del suo territorio, e i due capitoli XVIII e XXVII, i più estesi di tutta l'opera, trattano appunto di Cola di Rienzo, che è la più caratteristica figura di Roma nel secolo XIV.

Ma della romanità dell'Anonimo si tratterà più a lungo in altro capitolo.

Dalle prove paleografiche il Morino passa alle glottologiche e così scrive a pagina 515:

« L'indagine glottologica non ha condotto a mi-
« gliori risultati. Certo, avremmo fatto un gran passo,
« se avessimo potuto dimostrare che la lingua del
« testo è veramente quella che si parlava ai tempi di
« Cola di Rienzo; ma purtroppo siamo ben lontani
« dal poterlo affermare con sicurezza. Il Muratori,
« nella prefazione all'edizione citata di questa cronaca,
« nota che è " neapolitana sive romana dialecto con-
« scriptam ", trovandosi anch'egli in quella persua-

(1) *Historie Fiorentine*, lib. I, cap. I.

« sione o in quella opinione che il dialetto antico di
« Roma sia qualche cosa di assai affine, come una
« variante di quello napoletano. Invece, dal confronto
« delle caratteristiche del dialetto romanesco, già messe
« in luce da E. Monaci, risulta che il romanesco dei
« secoli XIII, XIV, XV offre o non offre il ditton-
« gamento dei suoni tonici brevi *o*, *e*, secondo l'esito
« della parola: *ó* breve: *uo* = *i*, *uo* = *u*; *é* breve:
« *ie* = *i*, *ie* = *u*; ma *ò* = *a*, *ò* = *e*, *ò* = *o*; *è* = *a*,
« *è* = *e*, *è* = *o*. Ora, nei *Fragmenta historiae romanae*
« la mirabile costanza di questo riflesso è turbata, ed
« è frequentissimo il caso di *ò* breve, *è* breve ditton-
« gati con esito di *a*, *e*. Né tre casi di *ò* breve ditton-
« gato, che si trovano nel Memoriale di P. dello Mastro,
« valgono ad infirmare l'importanza capitale di questo
« argomento. Un altro punto di divergenza è nella
« vocalizzazione di *l* + consonante, che è costante
« nell'edizione Muratoriana. Fin dalla prima pagina
« ne troviamo esempi abbondanti i quali sono conti-
« nuati per tutta l'opera con una fissità che toglie
« ogni dubbio che si tratti di alterazione di copisti:
« Ora, in nessun documento del secolo XIII, come in
« nessuno del XV, come in nessuna epigrafe romana
« troviamo esempi di questa vocalizzazione ».

Che l'indagine glottologica non abbia condotto a migliori risultati nella dimostrazione della dialettologia romanesca del testo, non oserei davvero affermare con la stessa sicurezza che il Morino mostra di possedere.

E. Monaci (1) — ed il giudizio dell'insigne filologo vale per tutti — non dubitò mai che i *Frammenti di storia romana*, dopo il *Liber historiarum Romanorum*, debbano dirsi il più antico testo del volgare di Roma.

(1) Cf. studio citato in *Arch. della R. Soc. Rom. di Stor. patr.*, XII, 127.

Ed infatti, il dialetto dei *Frammenti* presenta molti fenomeni e accidenti grammaticali comuni ai testi più antichi, non escluso il fenomeno dei suoni tonici brevi *o*, *e*, che si conservano, oppure si dittongano rispettivamente in *uo* ed in *ie*, secondo l'esito della parola.

Anche il fenomeno della vocalizzazione di *l* davanti a consonante non è estraneo al romanesco antico e se ne trovano esempi nel secolo XIV, e molto più nel XV.

Presento qui, come saggio, un prospetto dei dialettalismi che s'incontrano nel testo dell'Anonimo, comuni ad altri testi romaneschi antichi.

SUONI (1)

Vocali Toniche.

1. A, conservato in *habe* (ebbe) I, 251, H. 6, L. 13, l_2, 33, M. 5; in *avit*: *comenzao* I, 25, *visognao* l_2, 38, *levao* H. 2, *pranzà* L. 14, *mannao* I. 11. Per ario si trova il doppio esito: *febraro* IX, 299, *jennaro* H. 25, *granaro* l_1, 32, *mercenaro* l_2,

(1) I numeri romani indicano i capitoli della cronaca nell'edizione del Muratori; le sigle rinviano ai testi messi a confronto, e cioè l_1 l_2 alle due *Laude della provincia di Roma* pubblicate dal Monaci (*Rend. dei Lincei*, cl. sc. mor. st. filolog., 1892, I); H. al *Liber hystoriarum romanorum* di cui parecchi brani furono già dal Monaci pubblicati nell'*Arch. Soc. Rom. di Stor. patr.*, vol. XII e nella *Crestomazia italiana dei primi secoli*, n. 50; I. al *Diario Romano di Stefano Infessura* (ediz. crit. di O. Tommasini tra le *Fonti per la Storia d'Italia*); L. al *Diario Nepesino* di Antonio Lotieri (*Archivio*, vol. VII); M. alla *Vita di S. Francesca Romana* di Janni Mattioti (ediz. di M. Armellini, Monaldi, Roma, 1882). Cf. anche M. Pelaez, *Visioni di S. Francesca Romana* in questo *Archivio*, voll. XIV, XV. I numeri arabici, per la cronaca, rimandano alle colonne dell'ediz. Mur.; per l_1 e l_2, ai versi; per H., ai paragrafi dell'edizione che si sta preparando; per I. L. M., alle pagine delle rispettive stampe.

145, *granaro* M. 3, *molinaro* L. 4; così pure: *cavalieri* II, 259, *cavalieri* H. 25, *guerrieri* l_2, 145, *pensieri* M. 118, *tesaurieri* L. 40.

2. E, breve, si conserva, ovvero si dittonga subordinatamente all'atona finale: *e* breve: ie = i, ie = u; onde abbiamo: *bene* II, 259, *parente* IX, 303, *pede* VIII, 285, *mese* VI, 273; non che *piedi* VI, 275, *parienti* VIII, 287, *castiello* VIII, 287, *vientri* IX, 297, *setteciento* IX, 301, *siervi* XI, 321; lo stesso in L. *bene* 25 e *bieni* 46, *moscatiello* 14, *Savielli* 63, *priezo* 19, *Cielso* 45; così pure in l_1 *bene* 125, e *bieni* l_2, 286, in M. *bene* 154 e *bieni* 26, *pede* 24 e *piedi* 33, *ciento* 25, *cortiello* 8, *presente* 19, *presienti* 27, *parienti* 2.

3. I, breve: *relevare* XI, 321, *lengna* XVIII, 339, *femmena* XVIII, 401, *stregnere* XVIII, 451, *costregneva* XXVII, 545; così in l_1 *vence* 166, *strenca* 54; in l_2 *restrengni* 227, *cebo* 112, *viglia* (veglia) 232; in H. *vencere* 55, in M. *cebo* 50, *cevo* 88, *sbiglia* (sveglia) 62.

4. O, breve: si conserva, oppure si dittonga in *uo* secondo che alla finale si trovi a, e, o; ovvero i, o. Onde abbiamo: *homo* IX, 292, *core* XIII, 365, *sopra* IX, 301, *corpora* X, 315, *nome* X, 327, *folgore* XII, 343, *hora* XII, 349; ma anche *muorta* V, 271, *luoco* IX, 303, *suono* IX, 303, *fuoro* IX, 301, *besuogni* IX, 303, *stuormo* IX, 303, *huoste* IX, 303, *puoi* (post) IX, 303, *uocchio* XI, 317, *puopolo* IX, 307, *cuorpo* X, 327, *esfuorzo* XI, 319. Nelle *Laude* della provincia di Roma si trovano: *omo* l_1, 65, *fore* l_1, 65, *core* l_1, 50, 74, *porta* l_1, 66; così pure: *puoi* l_1, 72, *puosti* l_1, 99, *quorpo* l_2, 119, *uocchio* l_2, 229; nei testi della città: H. *homo* 1, *fore* 6, *core* 67, *puoi* 91, *muorti* 15, *cuorpo* 56, I. *homo* 131, *modo* 132, *huomini* 130, *nuovo* 132, M. *omo* 12, *fore* 7, *core* 93, *puoi* 165, *cuorpo* 6, *uocchio* 12, ecc.

5. U, breve: *maiure* IX, 303, *succurre* IX, 303, *summa* XVIII, 399, *jonze* IX, 303, *aionze* 303, *secunno*, *munno* 481, *redutti*, XXVII, 545, *immundi* l_2, 56, *mundo* l_2, 106, *summo* l_1, 155, *descurro* l_2, 228, *jonte* l_2, 100, *jongne* l_2, 105, H. *secunna* 1, *munno* 2, *currere* 102, *jonze* 10, *ajonze* 25, M. *incurre* 382, *summo* l_1, *mundo* 78, *secunno* 6, *gionto* 56, *giognere* 149, L. *curre* 14, *mundo* 45, *secundo* 28, *gionti* 38.

Potrei seguitare, nel presente prospetto, con altri fenomeni di dialettalismi tolti dalla cronaca e co-

muni ai testi romaneschi più antichi, ma, quanto ho fin qui esposto basterà per ora, rimandando ad altra occasione lo studio comparativo del dialetto. Citerò soltanto alcuni esempi della vocalizzazione di *l* davanti a consonante, così frequente nel nostro testo e che il Morino afferma non trovarsi in nessun documento del romanesco antico, neppure nel secolo XV:

I, 251, *aicuna*, *moiti*, *aitro* ecc. Così pure in I. *aitro* 6, *aitri* 10, *moiti* 12. Nella *Mesticanza* di Paolo di Lello Petrone si verifica di continuo questo fenomeno. Per es.: *aitri* 6, *moiti* 7, *moita* 8, *moito* 8, *aitra* 12, *voita* 14, *voite* 23, *tuoizero* 23, *toize* 25, *toita* 35, *moiti* capretti, *moiti* fasani, *moiti* pollastri, *moiti* galline, *moiti* papari, *moite* tortore ecc. 61.

GIUSEPPE CASTELLANI.

(Continua)

VARIETÀ

UNA LETTERA DI COLA DI RIENZO AL COMUNE DI PADOVA

Il dì primo di agosto 1347 Cola di Rienzo, al conspetto del popolo romano e degli ambasciatori convenuti da ogni parte d'Italia, prendeva nel Laterano la dignità cavalleresca. La cerimonia era stata preparata con una straordinaria magnificenza. Ildebrandino Conti, l'amico del Petrarca, di ritorno dalla legazione di Napoli, fermatosi a Roma, assisteva ai solenni preparativi, e sulla fine di luglio ne informava il suo vicario nella diocesi di Padova, Leonardo da S. Sepolcro (1): « pronunciavit (Nicolaus) et intimavit multis « comitatibus et nobilibus remotis et propinquis quod « in Kal. Augusti debeat fieri miles et pro militia sua « fit aparatus magnus, valoris V^m florenorum auri ». Delle lettere inviate da Cola di Rienzo alle città italiane con le quali le invitava a spedire ambasciatori

(1) La lettera del Conti è stata opportunamente ripubblicata di sul testo del Dondi in questo stesso volume dell'*Archivio* (vedi sopra a p. 147 sgg.) da G. Castellani. Il testo del Dondi, come il Castellani avvertiva, è scorretto e pieno di lacune che non ne rendono sempre chiaro il senso. Ma esso potrà essere notevolmente migliorato con l'aiuto di un altro manoscritto pervenuto a mia conoscenza dopo la pubblicazione del Castellani; ed avrò cura di farlo in altra occasione.

a Roma per il dì primo di agosto, ci sono rimaste quelle destinate a Mantova (1), a Firenze ed a Lucca. A queste aggiungo ora la lettera inviata al comune di Padova. Essa ci è conservata in una copia della fine del secolo XVII che Gio. Roberto Papafava trasse dall'apografo contenuto negli atti di Antonio di Giovanni Zupparo, notaio della curia vescovile al tempo del vescovo Ildebrandino Conti (2). La copia del Papafava è scorretta; ma il confronto con la lettera spedita da Cola di Rienzo a Mantova, con la stessa data, che ci è rimasta nell'originale, giova a correggerne il testo che è il seguente:

Roma, 1347, luglio 9.

Auctore clementissimo domino nostro Ihesu Christo Nicolaus Severus et Clemens libertatis pacis iustitieque (a) Tribunus ac Sacre Romane Reipublice liberator illustris. Nobilissimis et sapientissimis viris Potestati Consilio et ... Padue salutem et pacis et gaudii incrementa.

Disponentes pro honore Alme Urbis que caput est urbium orbis terre et tocius sacre Ytalie, cum nomine et gratia Spiritus Sancti [a quo honor noster] (b) sumpsit exordium et continuum recipit incrementum, in proxime futuris Kl. Augusti a Syndico Sacri Romani Populi et aliarum (c) civitatum et terrarum eiusdem Sacre Ytalie syndicis ad militarem gloriam promoveri et subsequenter in festo gloriosissime Virginis Marie mensis eiusdem tribunicia laurea sub libertatis, pacis et justitie titulo coronari, vestram karissimam filiationem devotam, quam speciali zelo dilec-

(1) Burdach-Piur, *Briefwechsel des Cola di Rienzo*, dritter Teil, Berlin, 1912, n.° 16, p. 50. Vedi quivi anche le indicazioni per le lettere a Firenze ed a Lucca.

(2) Museo Civico di Padova. Ms. Papafava. BP. 928 IV, c. 221. Debbo la trascrizione della lettera alla grande cortesia del prof. Roberto Cessi.

(a) *Nel testo* iustitie

(b) *Supplisco la lacuna dal testo della lettera a Mantova.*

(c) *Nella lettera a Mantova* aliis

tionis amplectimur (a) et scimus de nostris gaudiis gaudere, requirimus et rogamus quatenus ambaxiatores vestros et sindicos oportuna ad id potestate suffultos (b) ad Urbem mittere placeat ad antiquam amicitiam renovandam et participaturos nobiscum tanta nostrorum (c) festiva solemnia gaudiorum.

Data in Capitolio ubi regnante justitia recto corde vigemus die VIIII mensis Iulii, XV indict., liberate Reipublice (d) anno primo.

Post datum adicimus quod cursorem nostrum [exhibitorem] littere presentis iurare coegimus quod a vobis vel aliis ad quos ipse transmittitur, nihil [sub specie] doni recipiet, cum velimus ipsum esse contentum stipendiis sibi per nostram curiam deputatis. Dat. ut supra.

P. F.

(a) *Nel testo* amplectitur
(b) *Nel testo* suflectos
(c) *Nel testo* nobiscum
(d) *Nel testo* republice

BIBLIOGRAFIA

Ernesto Monaci. — Roma, (Società Filologica Romana), 1920, pp. 213.

A commemorare l'uomo, il maestro, lo studioso illustre che la fondò e per tanti anni ne fu l'anima, la *Società Filologica Romana* pubblica ora, con un lungo ritardo dovuto a indugi tipografici (1), questo volume in cui otto antichi discepoli del Monaci, che degnamente ne continuano l'opera nei molti campi a cui si estese la sua meravigliosa attività, hanno preso con affetto filiale a tratteggiarne la figura e l'opera.

Giulio Salvadori (*Ernesto Monaci. - Ricordi*) si ferma a ricostruire i primi anni del M. nella sua nativa terra Cimina e in altri luoghi dell'Italia centrale, e infine a Roma ancora pontificia. Dalle sue ire alfieriane contro la tirannide e dai suoi furori leopardiani di rivolta contro il fato, di cui il S. ci mostra l'eco in versi e altri frammenti giovanili, vediamo man mano il M. giungere, attraverso gli affetti domestici e gli studî severi, a una più pacata concezione della vita, a quella meravigliosa unità di artista, di filologo, di cittadino e di uomo di cui egli fu così nobile esempio.

Filippo Ermini ricorda *Il Maestro*: nelle pubblicazioni del M. « non ci rimane conservata che una parte della sua grande « dottrina; un'altra parte s'è dispersa con la sua morte »; un'altra vive nel cuore e nella mente dei discepoli che debbono la loro formazione a un maestro con tante doti di chiarezza analitica e di sincerità dottrinale.

Vincenzo De Bartholomaeis illustra *Gli studî di filologia italiana* del M., campo prediletto fra tutti quelli che egli

(1) Il volume era già annunziato (col titolo *L'opera di E. M.*) nel nobile discorso del Rajna, pubblicato in questo *Archivio*, vol. XLI (1918), pp. 307-352.

prese ad esplorare. Anzitutto parla della sua scoperta degli uffizî drammatici dei Disciplinati dell'Umbria e degli studî successivi sulla diffusione e l'evoluzione di questa liturgia drammatica in volgare. Poi degli studî sulla lirica italiana antica che, secondo la nota e dibattuta ipotesi del M., avrebbe avuto origine nelle scuole di Bologna anziché alla corte sveva. Il De B. inoltre riassume, ordinandoli topograficamente, i contributi dati dal M. all'illustrazione delle letterature regionali, e accenna ai suoi studî sul testo della *Commedia*, del *Canzoniere*, del *Decamerone*.

Dalla « monumentale » *Crestomazia italiana dei primi secoli*, con cui conclude il suo dire il De B., prende le mosse Ciro Trabalza per ricordare l'opera altamente nazionale che il M. spese per introdurre nelle scuole d'Italia, e specialmente dell'Italia redenta, l'insegnamento della lingua per mezzo del dialetto, opera che culmina in quel « testamento letterario » che sono gli *Avvertimenti pe' nostri manualetti*.

Mario Pelaez si occupa de *Gli studî di filologia provenzale, francese, spagnuola e portoghese*; dà ampia notizia degli scritti minori, ma si ferma specialmente a notare l'importanza che ebbero per gli studî provenzali l'edizione dei *Testi Antichi Provenzali*, le memorie su Giaufré Rudel e il Girart de Rossilhô: per quelli portoghesi l'edizione del Canzoniere della Vaticana.

Vincenzo Federici esamina *L'opera del Monaci per gli studî di paleografia*, inquadrandola in tutto il movimento degli studî paleografici e mostrando quale impulso venisse loro dalle iniziative del M.: la pubblicazione dei *Facsimili di antichi manoscritti* e dei *Facsimili paleografici* per uso delle scuole, la fondazione dell'*Archivio paleografico* « destinato a contribuire al « progresso degli studî della paleografia in maniera più efficace « e risolutiva delle altre grandi collezioni europee », la creazione del Gabinetto di Paleografia dell'Università di Roma. Oltre a questo, la paleografia deve al M. la dimostrazione della preesistenza della minuscola romana alla minuscola carolina e lo studio della minuscola romanesca e di certi nessi della minuscola gotica.

Pietro Fedele delinea *L'opera di E. M. per gli studî storici*, storici « nel senso stretto ed usuale della parola », ché in fondo, dato il concetto dell'inscindibilità della storia che il M. sentì vivissimo, la sua opera di filologo non è che opera di storico. « Egli intendeva la storia come piena visione del passato, « a ricomporre il quale nella sua integrità non bastano i ritro- « vamenti archeologici; ma erano necessarie le pazienti indagini

« e la riflessione su tutto ciò che può aiutarci non solo a rico-
« struire la storia esterna, ma a rivivere la tradizione e la ci-
« viltà dei secoli trascorsi nella sua continuità ed interezza a
« traverso tutte le fonti, le leggende, il linguaggio, la scrittura,
« l'arte, la religione, il diritto ». Il F. illustra quanto il M. fece per la fondazione della Società Romana di Storia Patria (1), e, in mezzo a difficoltà ancor maggiori, per i sospetti e le gelosie regionalistiche, dell'Istituto Storico Italiano. La scoperta e l'edizione, « perfetto modello di pubblicazione di testi storici », delle *Gesta di Federico I in Italia*, le sue « *Prime* — ma defini-
« tive — *ricerche sul Liber Ystoriarum Romanorum* », l'iniziativa per l'edizione dei *Mirabilia Urbis Romae* e altri scritti fanno sì che, se il M. « non fu uno storico nel vero senso della parola, ...
« nelle benemerenze verso gli studî storici » il F. non sa « chi
« possa eguagliarlo in Italia ». Né questa è vana *adulatio memoriae*.

L'ultima parte del volume è destinata alla *Bibliografia degli scritti di E. M.*, compilata con la nota diligenza da M. Pelaez e seguita da un *Indice della Bibliografia* che sarà pure molto utile. Le esigenze tipografiche devono aver reso impossibile quello che altrimenti sarebbe stato molto desiderabile: un rinvio dai singoli articoli della bibliografia alle pagine dell'opera dove si parla dei varî scritti.

Il maggior pregio di questo volume, che è quello di essere stato scritto da specialisti provetti che hanno potuto illustrare nei molteplici suoi aspetti l'opera del Maestro, è nello stesso tempo il suo difetto; ché non sempre sono evitate le ripetizioni, né invece p. es. è posto abbastanza in luce quanto il M. fece non solo come collaboratore, ma come fondatore e direttore della *Rivista*, del *Giornale*, degli *Studî di Filologia Romanza* e infine degli *Studî Romanzi*.

Neanche dell'opera più propriamente linguistica del M. si parla fuorché limitatamente (riguardo allo studio dei dialetti) o per incidenza, mentre essa andava meglio illustrata: almeno meritava un cenno quanto egli fece (cf. anche *Studî Romanzi*, III, pp. 5-6, *Bibliografia* n. 139) per la toponomastica italiana.

A parte queste minuzie, il libro serve a illustrare degnamente la figura del Maestro insigne e compianto: bel tributo di affetto da parte di quella *Società Filologica Romana* a cui il M. dedicò tanta della sua operosità.

BRUNO MIGLIORINI.

(1) Rinviando all'articolo del FEDERICI in questo *Arch.*, XLI, 289-97.

J. P. Kirsch. — *Die römischen Titelkirchen im Altertum.* — Paderborn, Schöning, 1918.

Il dott. J. P. Kirsch raccoglie in questo volume nel quale si narra la storia delle chiese titolari di Roma nell'età antica, i risultati degli studî suoi personali (1) e delle ricerche storiche ed archeologiche che negli ultimi decenni, per merito principalmente di G. B. De Rossi e di L. Duchesne, hanno illuminato di nuova luce le condizioni e le vicende della chiesa in Roma dal primo al sesto secolo. Quando negli ultimi anni prima della guerra gli scavi condotti sotto l'abile guida del prof. A. Muñoz in alcune chiese di Roma rivelavano ai nostri occhi stupiti gli antichi edifizî del culto sui quali poi sorsero le splendide basiliche del quinto e del sesto secolo, noi pensavamo che sarebbe stato opportuno un libro d'insieme sulla storia delle chiese di Roma nei primi secoli, nel quale si mettessero a profitto le nuove e fortunate indagini archeologiche, gli studî sulle leggende dei martiri come quei del Deleyae, di P. Franchi de' Cavalieri, di D. H. Quentin, e le magistrali ricerche storiche e topografiche di L. Duchesne. Ora il Kirsch ha accontentato il desiderio degli studiosi. Certo, in questo volume gli archeologi e gli eruditi, per così dire, di professione non troveranno molto di nuovo, sebbene qua e là non vi manchino osservazioni personali ed acute, e più di una volta si contraddicano le conclusioni alle quali erano pervenuti i precedenti studiosi. E tuttavia il Kirsch ha compiuto opera non soltanto di utile divulgazione, ma anche di per sé assai importante, perché la raccolta ampia e diligente dello sparso materiale gli ha permesso di costruire solidamente la storia dei Titoli che è nello stesso tempo, almeno in gran parte, la storia dell'organizzazione della chiesa primitiva in Roma.

L'autore della prima redazione del *Liber Pontificalis* presupponeva che già nell'età precostantiniana fossero in Roma venticinque Titoli: difatti egli attribuisce a papa Cleto l'ordinazione di venticinque preti « ex praecepto beati Petri », e del quinto successore di s. Pietro, Evaristo, dice che « titulos in urbe « Roma divisit presbyteris ». Notizie certo fantastiche, le quali però

(1) Vedi ad es. dello stesso autore: *Die christlichen Cultusgebäude in der vorkostantinischen Zeit* (*Festschrift zum elfhundertjährigen Jubiläum des deutschen Campo Santo in Rom*, 1897) e *Römische Martyrlegenden und altchristliche Kirchen Roms* (*Festschrift* Georg von Hertling, 1913).

dimostrano che nella prima metà del sesto secolo, quando scriveva l'autore del *Liber Pontificalis*, si credeva che i Titoli fossero di fondazione antichissima. Le più antiche liste di Titoli ci sono date dalle sottoscrizioni alle sinodo romane del 499 e del 595.

Alla fine dell'ottavo e nei primi anni del nono secolo, le biografie di Leone III e di Adriano I nel *Liber Pontificalis* ci dànno anch'esse il numero ed il nome delle chiese titolari di Roma. Erano venticinque come nel sesto secolo, se si tien conto dei due Titoli dei Ss. Nereo ed Achilleo e dei Ss. Silvestro e Martino, mutati in diaconie. Essi erano variamente distribuiti fra le regioni di Roma. Nel centro della città che con le regioni VIII, X ed XI comprendeva il Foro, il Campidoglio, il Palatino, il Circo Massimo ed i Fori imperiali, vi era soltanto il « titulus Anastasiae », posto sul confine fra la X ed XI regione; due invece ne aveva la seconda regione: il « titulus Pammachii » ed il « titulus Aemilianae » o « Ss. IV Coronatorum »; la sesta regione « Alta Semita » ne contava ben quattro: il « titulus « Pudentis », il « titulus Vestinae » o « S. Vitalis », il « titulus « Gaii » o « S. Susannae » ed il « titulus Cyriaci ». Talvolta le chiese titolari sorgevano a non molta distanza le une dalle altre, come il « titulus Pudentis », il « titulus Praxedis », il « titulus « S. Silvestri », mentre poi estesi quartieri non ne avevano alcuna. A differenza adunque delle diaconie, i Titoli non furono distribuiti secondo un criterio topografico; ma sorsero via via a seconda delle circostanze. Poiché le ricerche archeologiche hanno chiaramente dimostrato che la maggior parte dei Titoli preesisteva alle basiliche che su di essi od accanto ad essi furono di poi fondate nel IV e nel V secolo. Così, ad es., il « titulus By« zantis » esisteva certamente prima che fra il 395 ed il 410 Pammachio erigesse la basilica che ebbe poi il nome dei Ss. Giovanni e Paolo. In parecchi casi si è potuto dalle recenti indagini archeologiche accertare che il Titolo non era se non una casa privata che il possessore aveva donato alla comunità ecclesiastica, affinché vi si radunassero i fedeli per gli esercizi del culto. Nella così detta casa dei Ss. Giovanni e Paolo, ad es., la camera più spaziosa, forse il « tablinum », fu decorata con pitture cristiane, perché probabilmente fu il luogo destinato alle adunanze liturgiche, quando il possessore, donando la sua « domus » alla chiesa, la trasformò in Titolo. Noi ci spieghiamo così il rimprovero che si sarebbe potuto opportunamente ricordare, di Origene ai fedeli i quali, durante il servizio divino, « in remotioribus dominice « domus locis saecularibus fabulis occupantur ».

L'origine dei Titoli, come l'autore dimostra, va posta certamente nell'età precostantiniana, nel terzo secolo. Secondo il *Liber Pontificalis*, papa Dionisio (259-268) « presbyteris ecclesias « dedit et cymeteria et parrocias diocesis constituit ». Che qui si tratti delle chiese titolari non v'ha dubbio. Anche nello stesso tempo papa Fabiano (236-250) divise le quattordici regioni di Roma fra i sette diaconi. E la notizia della quale qualche volta si è dubitato, appare invece degnissima di fede. Evidentemente, intorno alla metà del terzo secolo, i pontefici dovettero provvedere alla organizzazione ecclesiastica di Roma. La quale fu turbata e sconvolta dalla grande persecuzione, ma non distrutta, così che, restituiti alla chiesa per l'editto del 311 i beni che le erano stati confiscati, l'amministrazione ecclesiastica ebbe di nuovo il possesso dei Titoli che rimasero poi lungamente in uso, e, trasformati in basiliche, sono giunti, per la più gran parte, fino ai nostri giorni.

Di molto interesse sono le pagine nelle quali l'autore tratta dei Titoli in relazione al culto ed alle leggende dei martiri. Fino al quarto secolo i Titoli erano edifici i quali servivano esclusivamente per l'amministrazione e per le adunanze liturgiche; ma non avevano alcuna particolare relazione col culto dei martiri che erano invece onorati presso le loro tombe o nelle basiliche cimiteriali. Ma tra la fine del quinto e la fine del sesto secolo le chiese titolari che prima serbavano generalmente solo il nome del fondatore, vennero dedicate a santi, sia che i primi possessori fossero stati dalla credenza popolare trasformati in santi, sia che nel Titolo si venerasse un santo dello stesso nome del donatore, sia anche che il titolo o la basilica, sorta posteriormente, fosse stata dedicata ad un martire. E le leggende fiorirono, e si crearono dei romanzi che il Deleyae nel suo bel volume su *Les légendes hagiographiques* definì, forse poco opportunamente, « romanzi storici » che in realtà di storico non hanno, il più delle volte, se non il nome del santo, l'esistenza del santuario, la data della commemorazione. Abbiamo per es. già veduto in questo *Archivio* (XLIII, 337) come il Duchesne, studiando *Les légendes de l'Alta Semita*, dimostrasse che la vicinanza del « titu- « lus Gaii » e del « titulus Cyriaci » alle terme di Diocleziano abbia dato origine, intorno al Cinquecento, al romanzo fantastico della « Passio S. Susannae » e della « Passio Marcelli » nelle quali i fondatori delle due chiese dell'« Alta Semita » furono posti in relazione con le immaginarie Antemia e Serena, l'una figliuola, l'altra moglie di Diocleziano. Ad una di queste

leggende, così variamente disputata in questi ultimi anni, quella dei Ss. quattro Coronati, il Kirsch ha dedicato, or non è molto, uno studio a parte (*Die passio der heiligen Vier Gekrönten in Rom* in *Histor. Jahrbuch*, 1917, 38 Bd., p. 72 sgg.).

Nella terza parte dell'opera il Kirsch tratta dei Titoli nella vita della comunità ecclesiastica di Roma. In essi avevan dimora i « presbyteri » i quali, come dimostrano le sottoscrizioni alle sinodo del quinto e del sesto secolo e numerosi esempi epigrafici, si designavano dal Titolo al quale erano addetti: « presbyter « tituli N. ». Vi era fra di essi una gerarchia, onde abbiamo un « prior », un « secundus », e un « tertius », consuetudine, si potrebbe aggiungere, che durò poi per lunghi secoli così che ancora nel decimo e nell'undecimo secolo troviamo in alcune chiese di Roma lo stesso ordine gerarchico. Naturalmente ai preti titolari era affidata anche l'amministrazione dei possessi e delle rendite della loro chiesa. Nei Titoli, come abbiamo già detto, convenivano i fedeli per le adunanze liturgiche, e colà si preparavano al battesimo i catecumeni. Ma sino alla fine del quarto secolo non fu in Roma, per quanto sappiamo, se non un solo battistero, quello del Laterano. Di poi qua e là entro la città o fuori delle mura sorsero altri battisteri: di uno di essi furono recentemente ritrovati gli avanzi presso la chiesa di S. Marcello. Anche il sacrifizio eucaristico col quale, come già disse il Duchesne, si collega l'uso del « fermentum » veniva regolarmente celebrato nei Titoli. Ai preti titolari inoltre incombeva l'obbligo dell'amministrazione dei cemeteri e delle cerimonie del culto che in essi e nelle basiliche cemeteriali si celebravano, specialmente nelle feste dei martiri, finché le devastazioni dei Goti e dei Longobardi non spensero ogni attività religiosa fuori delle mura.

Da questi rapidi cenni si può intendere l'utilità e l'importanza del volume del Kirsch per la storia dell'organizzazione della chiesa in Roma nei primi secoli. Innanzi a talune affermazioni dell'autore ci soffermiamo qualche volta esitanti. Non ci sembra, per es., bene interpretata l'iscrizione che era posta « in « introitu ecclesiae Johannis et Pauli »:

Antistes Domini ... celsa sacraria Christi,
  Vestibulum decorat, gratia pulchra loci;
Quae quia compta nitet primaque in fronte renidet
  Ostendit quantum numinis intus inest.
Quis tantas Christo venerandas condidit aedes
  Si quaeris: cultor Pammachius fidei.

Il Kirsch suppone che dal testo sia caduto il nome del pontefice che decorò l'atrio della basilica, ed egli pensa col De Rossi che la lacuna del primo verso debba supplirsi col nome di *Leo*, non essendovi altro nome di papa che le ragioni della metrica consentano di porre fra le parole *Domini* e *celsa*. Ma anche introducendo nel testo il nome di *Leo*, la difficoltà non è tolta; e d'altra parte il pontificato di Leone I è di trenta anni posteriore alla morte di Pammachio, mentre nell'iscrizione si vuol onorare principalmente Pammachio, fondatore della basilica, al quale si doveva, senza dubbio, la « gratia pulchra loci » che decorava il vestibolo, e dimostrava già dalla « prima fronte ... « quantum numinis intus inest ». Piuttosto è forse da pensare ad un invito volto genericamente ai sacerdoti di entrare nel tempio, supplendo la lacuna con « pete » o con altra parola di simile significato, ed interpungendo diversamente il testo della iscrizione.

Ma più che dall'uno o dall'altro particolare discutibile, il volume del Kirsch va giudicato nell'insieme; ed è veramente opera bella ed egregia. Alla quale vorremmo che l'autore od altri facesse seguire un libro, condotto con lo stesso metodo eccellente, sulle chiese diaconali di Roma, che sarebbe del primo un complemento utile ed assai gradito.

PIETRO FEDELE.

Ludwig Freih. von Pastor. — *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters.* — Voll. 7° e 8° (Freiburg im B., Herder & Co., 1920), pp. XXVI-676 e XL-706.

La monumentale opera del Pastor si è arricchita di due nuovi, poderosi volumi, coi quali s'inizia la storia del Papato nel periodo della Riforma cattolica. Essi sono dedicati ai pontificati di Pio IV e di Pio V: il papa che chiuse il Concilio di Trento e dié principio al rinnovamento della Chiesa secondo i dettami della celebre Sinodo, e il papa che alla riforma del mondo cattolico dedicò tutta la fervida, feconda attività del suo breve regno. Accennata la importanza dei due pontificati, non abbiamo che da ricordare la vastità singolare delle ricerche erudite, l'ordine e la diligenza esemplari, la rigida coscienziosità, di cui sono frutto i precedenti volumi, e dànno prova mira-

bile i due recentissimi, per recare l'annuncio della nuova pubblicazione come di un fatto rilevantissimo nel campo degli studi storici. Lavoro d'interesse generale per la conoscenza delle condizioni religiose e politiche d'Europa nella seconda metà del secolo decimosesto, i due volumi giovano altresì alla storia della città di Roma: quello, specialmente, dedicato a Pio IV, il cui pontificato segnò il trapasso alla austera età della *controriforma*, dagli splendori non castigati del Rinascimento, del quale il Medici sentì fortemente l'influsso nella vita e nell'opera. La tragedia dei Carafa, conseguenza immediata della morte di Paolo IV, occupa, insieme con le mosse vicende del conclave, la prima parte del settimo volume, mentre l'ultimo capitolo è dedicato alle benemerenze di Pio IV verso le scienze e le arti. Qui la storia edilizia della Roma del Cinquecento, in particolare del San Pietro e del Vaticano, illuminata dagli ultimi bagliori del genio di Michelangelo, si arricchisce di una trattazione preziosa, dove gli studi precedenti trovano una sintesi concisa ed esattissima e s'integrano di nuovi dati. Ben si comprende, che importanza di gran lunga maggiore hanno nel quadro dell'attività religiosa e politica del Papato nella seconda metà del secolo, i capitoli dedicati alle ultime sessioni del Concilio Tridentino, ai risultati di esso e all'attività del Medici per applicarne i decreti, guidato dal suo insigne vicecancelliere, quel Carlo Borromeo, che il P. chiama giustamente il « buon genio del « papa » e la cui grande e nobile figura riceve evidenza nuova dalle investigazioni dell'illustre storico tedesco.

Interesse in misura ancor più preponderante per le vicende della Chiesa in generale presenta il volume dedicato a Pio V. Il più puro e più illustre dei papi della Riforma cattolica domina nella storia del suo secolo; si impone, vigile e benefico, ai contrasti religiosi e politici dell'Occidente, grandeggia nella lotta contro l'Oriente mussulmano e nell'intimo rinnovamento del mondo cattolico. Dopo le numerose Vite del santo pontefice apparse nei due secoli precedenti — le quali non molto aggiunsero alle fatiche dei primi biografi, il Catena e il Gavuzzi, e spesso confusero la storia con la leggenda — troviamo nell'opera del Pastor una trattazione completa, rigorosamente accertata e in gran parte nuova del pontificato di Pio V, desunta dalla ricca letteratura, sapientemente valutata, della storia europea e da vasta e fortunata indagine negli archivi italiani e stranieri. Data l'indole di codesto pontificato, è naturale che questo ottavo volume della *Storia dei Papi* abbia minori attrattive, che i pre-

cedenti, per i ricercatori delle vicende di Roma nel Cinquecento. È tuttavia notevole quanto in esso è riassunto — con brevità schematica, ma con la consueta precisione e diligenza — intorno alle provvidenze del papa Ghisleri per la città e per il decoro artistico dei palazzi apostolici, e specialmente per il risarcimento morale di essa; come pure il capitolo dove è descritta la commozione di Roma per il trionfo di Lepanto ed esaminata la ripercussione che questo ebbe nelle manifestazioni letterarie italiane del tempo.

Proemiando ai due volumi, l'A. ci fa sapere che il lavoro per i pontificati di Gregorio XIII, Sisto V, Clemente VIII, Paolo V e Gregorio XV è tanto progredito, da permettergli in tempo assai prossimo la pubblicazione di nuove parti dell'opera grandiosa. È una lieta notizia per la scienza storica e una riprova della infaticabile fibra dell'insigne studioso.

G. Z.

1. *Archivo de la Embajada de España cerca de la Santa Sede. I. Indice analitico de los documentos del siglo XVI por el R. P. D.* Luciano Serrano *O. S. B. en la Abadía de Silos.* — Roma, Palacio de España, 1915.
2. *Archivo de la Embajada de España cerca de la Santa Sede. II. Indice analitico de los documentos del siglo XVII por* Fr. José M. Pou y Marti. — Roma, Palacio de España, 1917.

La pubblicazione degl' Indici del Serrano e del Pou è un portato dell'incremento che la Spagna dà agli studi storici. Con Real Decreto del 1910, il governo spagnuolo fondava in Roma la « Escuela española de historia y arqueologia », il cui direttore, il sig. D. Ramón Menéndez Pidal, ebbe l'idea, veramente lodevole, di pubblicare i cataloghi o inventari de' manoscritti spagnuoli riferentisi alla Spagna, esistenti nell'Archivio Vaticano, nella Biblioteca Apostolica, e negli altri archivi e biblioteche di Roma; di conseguenza, il campo delle ricerche doveva estendersi anche all'Archivio dell'Ambasciata di Spagna presso il Vaticano. De' documenti esistenti nell'Archivio del Palazzo di Piazza di Spagna, la Scuola Spagnuola pensò di fare un cata-

logo generale, rendere servibili gl' inventari già esistenti, e quindi pubblicare i più importanti documenti. Così l' Archivio veniva tratto dall' immeritato oblio, e con la pubblicazione degl' Indici del Serrano e del Pou si schiudeva ai cultori di studi storici una nuova e non ispregevole fonte di notizie e documenti: ho detto si schiudeva, perché fino al 1915, e possiamo dire fino ad oggi, per il ristagno prodotto dalla guerra anche agli studi storici, hanno attinto documenti dall' Archivio dell' Ambasciata: il Serrano, per l' opera « Correspondencia Diplomática entre España « y la Santa Sede durante el pontificaao de Pio V », mons. Carlo Respighi, pel suo lavoro sul musicista Palestrina, il P. Astrain, per il tomo III della sua « Historia de la Compañia de « Jesús », Santa Maria, per la sua monografia « La fiesta de la « Concepción en la antigua Real Iglesia de Santiago y S. Ilde- « fonso de loy españoles en Roma el año 1715 ».

Prima di trattare del contenuto degl' Indici del Serrano e del Pou, sarà opportuno, servendoci delle notizie che il Serrano dà nella prefazione al suo volume, fare un' esposizione della storia dell' Archivio, perché essa potrà servire a dare un' idea dell' importanza de' documenti che si conservano ne' locali del Palazzo di Spagna.

L' Ambasciata di Spagna presso la S. Sede risale al tempo de' Re Cattolici, e fu, fino a tutta la prima metà del sec. XVII, una delle più importanti, se non la più importante, di tutte le numerose ambasciate che la grande monarchia iberica ebbe nell' Europa. Parecchie cause contribuirono a darle una speciale importanza. In tutte le lotte che dal tempo di Carlo V fino alla pace di Westfalia si combatterono tra la potenza colossale di Spagna e quella di Francia, nelle quali l' Italia fu il centro della politica mondiale, la S. Sede, talora di sua iniziativa, tal' altra costretta dagli avvenimenti, veniva a prendere posizione, e, se non impugnava le armi, parteggiava con l' opera diplomatica per l' una o per l' altra, o, atteggiandosi a madre comune di figli cristiani, vigilava se mai dalle lotte potesse venire alcunché di utile o di vantaggioso al dominio temporale de' Papi, o destreggiavasi, affinché in nessun caso venisse pericolo o nocumento. Ma, al disopra di queste ragioni inerenti alla rivalità e alla lotta di egemonia tra la Francia e la Casa d' Asburgo e alla situazione centrale de' domini di S. Pietro nella penisola italiana, sta un' altra causa che contribuiva a dare importanza all' Ambasciata Spagnola presso il Vaticano: la forza politico-religiosa che il Papa rappresentava negli Stati cristiani. Come vi-

cario di Cristo sulla terra, il papa era ancora la guida spirituale de' cristiani, la potestà che si elevava su tutte le altre della terra, anche su quella de' Principi, i quali potevano essere privati della corona, se ribelli alla Chiesa; come capo della Chiesa cattolica, aveva facoltà di concedere le rendite ecclesiastiche a' Sovrani, che ne avevano bisogno per il mantenimento degli eserciti e per la restaurazione degli erari. Si aggiunga, che, durante tutto il regno di Carlo V, gli Ambasciatori di Spagna in Roma furono anche gli Ambasciatori dell'Impero, e in quello di Filippo II esercitarono in Roma una certa tutela sugl'interessi della Casa d'Austria; nel periodo di decadenza di Filippo III, per le rivolte de' Paesi Bassi, per l'espansione del Ducato di Savoia, per l'ingrandirsi della potenza francese che minacciava il Milanese, la Franca Contea, la Borgogna e le Fiandre, essi erano in frequenti contatti diplomatici col Vaticano. Nella guerra de' trent'anni l'Italia, per la lite de' Grigioni con la Valtellina e per la guerra di Mantova, continuò ad avere importanza politica internazionale; ma si può dire che il centro degl'interessi europei passò dall'Italia a' Paesi Bassi e agli Stati del Reno. Con la pace di Westfalia, la Spagna e la S. Sede perdettero la loro secolare potenza: la prima, l'egemonia europea; la seconda, quell'intervento politico e religioso negli Stati, che già nel corso della gran guerra era stato abbastanza scosso. Si comprende come, di conseguenza, i negozi, che trattavano in Roma gli Ambasciatori Spagnuoli dopo la pace di Westfalia, andarono perdendo sempre più d'importanza politica, per ridursi, salvo nel periodo della guerra di successione, a questioni puramente religiose e a trattative diplomatiche per ciò che riguardava Napoli e gli Stati di Toscana, che rimasero patrimonio della famiglia reale spagnuola fino alla fine del sec. XVIII. In compenso, però, i negozi conservarono dal punto di vista nazionale della Spagna un carattere e un interesse particolarissimo: quello religioso ed ecclesiastico. L'Ambasciatore spagnuolo, infatti, rappresentava davanti al pontefice anche la Chiesa Spagnuola, di modo che fino alla metà del sec. XIX i negozi più importanti del clero spagnuolo, inclusivi i dogmatici e i disciplinari, passarono pel tramite della Cancelleria dell'Ambasciata. Per l'importanza di questi negozi, non bisogna dimenticare che il Re di Spagna era « patrono y defensor nato de las iglesias, miembros del clero « y ordenes religiosas de sus estados », ed esercitava questa prerogativa nella Curia romana « con celo tan exquisito » da meritarsi presso alcuni storici il titolo di « cesarista ». L'Am-

basciatore residente in Roma era il tramite pel quale passavano gli affari ecclesiastici, come la canonizzazione, la concessione della *Crusada*, i sussidi ecclesiastici, l'imposta de' milioni e donativi. Perciò, osserva giustamente il Serrano (pag. x), « puede, « en una palabra asegurarse, que una parte principalísima de « la historia eclesiastica de España y hasta ahora no estudiada, « està contenida en la correspondencia diplomatica de la Em- « bajada y en la documentación que de ordinario la acom- « pañaba ».

Le diligenti ricerche del Serrano nell'Archivio e nella Biblioteca dell'Ambasciata fanno risalire la origine dell'Archivio ai Re Cattolici. Nel sec. XVI si fece urgente il bisogno di raccogliere tutti i documenti che si riferivano a' negozi politici e religiosi di ciascun Ambasciatore di Spagna presso il Vaticano; per la qual cosa Filippo II nominò un archivista dell'Ambasciata con l'incarico di raccogliere i documenti, e rimetterne una copia a' consigli e alla Segreteria della Corte.

Istruzioni del Papa a' Nunzi o Legati, bolle pontificie favorevoli al patronato de' Re Cattolici sopra le Chiese, trattati di pace e patti politici, bolle d'interesse generale, scritture su' fatti più notevoli, decisioni della Curia pontificia e del governo di Roma: tutto questo interessante materiale fu raccolto da Juan de Berzosa. La raccolta, iniziata e portata avanti sotto Filippo II, lasciò molto a desiderare durante il regno di Filippo III; ma Filippo IV, nel 1656, stabilì la carica permanente di archivista, che toccò a un altro Juan de Berzosa. Questi gareggiò col suo omonimo predecessore, e, profittando della benevolenza di Innocenzo X, che gli permise la consultazione dell'Archivio e della Biblioteca del Vaticano, e tenendo a stipendio de' copisti, riuscì a mettere insieme una quantità di documenti notevole per importanza e per mole. Un'altra decisione, di grande interesse, non solo per l'Archivio dell'Ambasciata in Roma, ma per tutti quelli della monarchia, prese Filippo IV: quella cioè che ogni Ambasciatore, al termine della propria missione, dovesse depositare i dispacci nell'Archivio.

Così costituito, l'Archivio contava 300 tomi, oltre i Diari dell'Ambasciata che, dopo la istituzione del Maestro di cerimonie, era incaricato di redigere questo ufficiale, e costituivano un importante fondo storico-sociale, sopratutto per la conoscenza della Curia romana e de' costumi della Corte pontificia. Ma l'incendio del 15 gennaio 1738 ridusse appena ad una ventesima parte il ricco materiale; solo la documentazione del

sec. XVIII, non si sa come, si salvò tutta dall'incendio. Il primo riordinamento dell'Archivio, dopo l'incendio, rimonta all'Ambasciata del card. Portocarrero (1748-1760). Allora il materiale fu suddiviso in cinque classi: 1) dispacci reali e corrispondenza degli Ambasciatori con scritture e bozze dalla metà del sec. XVI alla fine del sec. XVII; 2) carte varie e pezzi giustificatori; 3) scritture relative alle Chiese di Spagna, a ordini religiosi e militari; 4) bolle e brevi alla Corona e agli Stati dipendenti; 5) relazioni di curiosità di soggetto sacro e profano, scientifico e letterario. Questo inventario si trasformò in seguito in un catalogo, che divideva le carte in tomi e ogni tomo in parti; si ebbe anche un indice alfabetico, e per i documenti anteriori al sec. XVIII le carte furono numerate una per una. Il saccheggio delle truppe napoleoniche produsse di nuovo il disordine nello sfortunato Archivio; ma, mediante l'indice alfabetico, fu possibile riprendere la primitiva catalogazione. Così si procedè a ordinare i dispacci dal tempo di Filippo V a Ferdinando VII, di cui si fece un inventario alfabetico per lettere, ognuna delle quali fu divisa per anno. Nella seconda metà del sec. XIX si fece un indice generale delle Cedole Reali dirette agli Ambasciatori dal 1734 al 1839. Se non che, questi indici non contengono nessun cenno di un notevole numero di mazzi, che vanno sotto il nome di *Expedientes*, *Jesuites*, *Cuentas*, *Canonizaciones* etc., e che potranno essere consultati solo quando sarà fatto un inventario speciale di essi. Lo stesso è a dirsi della corrispondenza dell'Ambasciata nel sec. XIX, e de' molti mazzi di *Expedientes* in cui sono dati di grande interesse per lo studio delle relazioni tra la Spagna e la S. Sede, e per la storia degli artisti spagnuoli in Italia. A questa idea è informato il progetto, che da qualche anno è in pieno svolgimento: la catalogazione dell'archivio e la pubblicazione de' documenti più interessanti.

Il Serrano inizia la pubblicazione degl'Indici con quello del sec. XVI, « labor dificil y arida » egli dice giustamente, e il Pou la continua con l'Indice del sec. XVII.

Dei documenti che si conservano nell'Archivio il Serrano conosce non solo quelli che si riferiscono al sec. XVI, ma altresì quelli de' secoli successivi, e con la precisa cognizione che egli possiede de' periodi storici, è in grado di citare i documenti che sembrano e sono i più importanti, non del sec. XVI soltanto, de' quali anzi si limita a dire che per valutarne l'importanza lo studioso non ha che a scorrere l'indice, ma anche de' sec. XVII, XVIII e XIX. La serie de' documenti del sec. XVII

fu molto risparmiata dal fuoco; infatti, i dispacci reali, tranne poche eccezioni, si seguono senza interruzione, e la lacuna de' registri degli ambasciatori è compensata da pacchetti di minute che hanno grande interesse speciale. Particolare importanza hanno i dispacci reali al marchese De Aytona, e le scritture che li accompagnano, riferentisi alla guerra tra Paolo V e i Veneziani e agli aiuti dati dalla Spagna alla S. Sede; e inoltre le comunicazioni del Re al card. Borja, Ambasciatore interinale presso la Repubblica di S. Marco, e altri documenti riguardanti le relazioni tra Madrid e Venezia dal 1616 al 1618. Di molta luce poi sono per i negoziati della Spagna con la Svizzera e specialmente con la Valtellina nel 1621 e 1622 e per l'ambasciata straordinaria del conte di Monterey a Gregorio XV nel 1621 i documenti dell'ambasciata del duca di Alburquerque. Altri gravi avvenimenti politici e religiosi, quali la sollevazione del Portogallo, le relazioni della S. Sede col suo clero, il riconoscimento del duca di Braganza, la soluzione definitiva delle difficoltà che per questo motivo erano sorte tra Spagna e Vaticano, potranno essere lumeggiati dall'esame delle comunicazioni e de' dispacci dell'ambasciatore Chumacero e del duca di Terranova. Né minore importanza hanno i documenti relativi al conclave di Alessandro VII, all'intervento della S. Sede nella guerra tra Spagna e Francia, nella pace del 1655 e 1656, al trattato de' Pirenei e notizie relative alla venuta di Cristina di Svezia a Roma. Gran copia di documenti si trova nella corrispondenza dei cardinali Aragón e Nitardo, relativi all'attentato contro Luigi XIII, alla Repubblica Veneta, alle liti tra Spagna e Francia nel 1663. Incidenti dell'Ambasciata e della Corte pontificia nel sec. XVII, etichette, trattamenti, feste, concessione del toson d'oro e altre grazie e favori concessi dal Re di Spagna a sudditi italiani, sono largamente trattati nelle carte del sec. XVII; numerosi poi sono i documenti che si riferiscono a Santuari, come quelli della chiesa di S. Michele sul Gargano, a canonizzazioni, a questioni dogmatiche.

Dal 1713 furono raccolti con molta diligenza tutt' i documenti dell'Ambasciata, che, salvo poche eccezioni, si son conservati nella loro totalità. Accanto alle collezioni di foglietti politici e curiosi del tempo, abbondano anche per questo secolo documenti di materia religiosa, ecclesiastica, monastica. In materia di politica sono da segnalarsi i dispacci relativi alla Toscana, a Napoli e alla Sicilia, e al processo del card. Alberoni; e per la storia della pittura, le notizie riferentisi ad artisti che

lavorarono per il re Filippo V in Italia. Nella seconda metà del sec. XVIII i documenti di materia politico-religiosa si fanno più interessanti. I negoziati che precedettero il concordato del 1753 firmato da Benedetto XIV; le querele del re di Spagna al papa nel 1751 per il presunto favore accordato dalla S. Sede a' settari e a' giansenisti in Roma; la presenza di D. Manuel de Roda in Roma nel 1758 con l'apparente qualità di agente di Spagna, ma con istruzioni riservate per il conclave che seguì la morte di Benedetto XIV; l'intervento di Carlo III e del Tanucci nel governo di Spagna avanti la morte di Ferdinando VI nel 1759 sono ben lumeggiati nei documenti. Ma notevole soprattutto è la ricca collezione di carte relative alla soppressione della Compagnia di Gesù e alla parte che vi ebbero Floridablanca e Carlo III, e ai sussidi che il Governo Spagnuolo concesse pel tramite dell'Ambasciata di Roma a' gesuiti spagnuoli residenti in Italia.

Anche la storia della Repubblica Romana del 1798 può avere molta luce dai documenti contenuti nella sezione degli *Expedientes*, riferentisi alle relazioni tra la Repubblica e l'Ambasciata Spagnuola; e la politica del Vaticano durante le guerre della Repubblica Francese e di Napoleone può essere lumeggiata co' documenti sulle relazioni tra la Spagna e la S. Sede in quel periodo.

Il Serrano nel suo Indice ha cercato di conservare in parte l'antico ordine: collocati i documenti per ambasciata, ha raggruppato per ogni ambasciata la corrispondenza diplomatica, e alla fine ha posto scritture di vario argomento, riferentisi però all'ambasciata medesima; quindi ha collocato i mazzi relativi al Real Patronato, alla concessione della *Crusada* e altri sussidi, all'Inquisizione, a Chiese e Vescovati, per ordine alfabetico, a ordini militari e religiosi, e infine i documenti che riguardano Milano, Napoli, la Sicilia e la Sardegna. Se non che in tutto questo interessante materiale, il fuoco ha lasciato dove più dove meno triste traccia di sé, per cui a gran parte di documenti non si è potuto assegnare la data; molti altri sono inutili, e non mancano purtroppo carte e processi incompleti.

L'opera distruggitrice del fuoco ha procurato al Pou grandi difficoltà, che talvolta, nonostante la grande esperienza del raccoglitore, non si sono potute superare, nell'assegnare ai documenti le date e nell'identificare le persone in essi nominate, cosa questa resa più ardua dall'abitudine dominante nel sec. XVII presso gli Spagnuoli, come del resto presso di noi, di volgere nell'idioma patrio, i nomi stranieri.

Il Pou ha dato all' Indice una divisione per materia, la quale ha il pregio non disprezzabile dell' ordine cronologico, e agevola altresì la ricerca di documenti, perché per ogni materia sono disposti cronologicamente tutti i documenti ad essa riferentisi.

I due Indici sono preceduti dalla lista degli Ambasciatori Spagnuoli presso la S. Sede; quello del Serrano comprende gli Ambasciatori residenti in Roma dal 1482 al 1914; quello del Pou, gli Ambasciatori in carica dal 1592 al 1709. Il Serrano, che apriva la pubblicazione degl' Indici, poiché nel Proemio ha voluto dare la storia dell' Archivio e mettere in rilievo le cause che determinarono l' importanza dell' Ambasciata presso la S. Sede, e quindi dei documenti conservati nel Palazzo di Piazza di Spagna, non poteva non dare anche la lista de' rappresentanti del governo spagnuolo presso il Vaticano dalla istituzione dell' Ambasciata al giorno in cui compì il suo diligente e utilissimo lavoro. Una volta che la storia dell' Archivio era stata presentata dal Serrano, al Pou non rimaneva che dare, per la giusta armonia del suo lavoro, la lista degli ambasciatori del sec. XVII. Così i due Indici si presentano come un tutto completo ed organico, al quale i due Padri han dedicato tutta la loro diligenza e una non comune coltura. Non possiamo però non rammaricarci che la limitazione de' mezzi finanziari messi a disposizione per l' Indice non abbia permesso al Serrano e al Pou di darci, piuttosto che qualcosa di mezzo tra un nudo inventario e un indice analitico, una descrizione sintetica, ma concreta, del contenuto di ciascun documento. Tuttavia va data molta lode alla Scuola Spagnuola dell' idea di raccogliere fonti e pubblicarne Indici, ai Padri Serrano e Pou di aver assolto molto bene il loro compito, e all' Ambasciata di Spagna presso il Vaticano di favorire un programma il cui svolgimento porterà grandi benefici agli studi storici. Va inoltre segnalata la signorile cortesia del primo Segretario dell' Ambasciata di Spagna presso il Vaticano, il cui nome molto mi duole di non ricordare nel momento che scrivo, verso gli studiosi, compreso il sottoscritto, che poté consultare i documenti riguardanti il periodo svedese della guerra dei trent' anni.

Rosario Russo.

Antonio Muñoz. — *Roma barocca.* — Milano-Roma, Bestetti e Tumminelli, 1919, pp. 423.

L'A., che da molti anni ha dato tutte le sue cure amorevoli e precise allo studio dell' arte dalla fine della Rinascenza al tempo di Canova, vuol darci in questo volume un' immagine della Roma secentesca. Il suo punto di vista è particolarmente storico, e sarebbe quindi erroneo voler giudicare tale opera soltanto dal punto di vista della pura critica estetica. Questo fine storicistico che l'A. si propone, ci spiega i molti aneddoti della vita del tempo, da lui riportati, alcuni dei quali curiosi e vivaci.

Il passare dalla visione dell' ambiente sociale all' interpretare talora le stesse forme artistiche vedendovi riflessi gli stati d'animo, i sentimenti collettivi delle varie epoche, era un logico passaggio. Così infatti l'A. spiega (p. 5) il « carattere di « austerità e compostezza » dell'arte della Controriforma, in funzione del rinnovamento cattolico ; pone in relazione (pp. 58-59) le nuove tendenze che si manifestano nella cappella Paolina, con l'essere la chiesa « sfuggita al pericolo che la minacciava dal « Nord, e rifattasi in Africa e in Oriente delle perdite subite in « Europa ».

Il criterio storico dell' A. ha per altro il vantaggio che lo fa essere estremamente accurato nelle date e nelle attribuzioni, lo conduce ad una precisione lodevolissima anche verso gli artisti minori.

Per quello che si riferisce all'arte, vediamo ripetutamente affermata la novità, il carattere spontaneo dell' arte secentesca, che nulla ha più a che vedere con quella del secolo precedente (pp. 50, 80, 146). I caratteri differenziatori del barocco, che l'A. considera prevalentemente nelle opere architettoniche ed in quelle di scultura, si fanno consistere particolarmente (cap. V) negli « effetti pittorici » che i maestri del tempo si proponevano con tanta cura, nelle « illogicità », nell' « indeterminato » ed in particolar modo nella ricerca del « movimento » nel quale, secondo l'A., si potrebbe, in fondo, identificare il pittorico.

Il libro s'apre con la descrizione delle opere sociali e costruttive compiute da Sisto V, con lo studio delle fabbriche del suo architetto preferito, Domenico Fontana. Siamo in quel primo tempo del barocco, quando nuovi motivi d' ispirazione si andavano insinuando nelle forme che pur continuavano quelle della

tarda Rinascenza. S'iniziava quel primo periodo dell'architettura barocca che doveva culminare nel Maderno ed esprimersi in masse grandiosamente squadrate in vivace contrasto di movimenti bruschi e spezzati, protendenti con nette delineazioni i cubi della pietra, dall'ombra ai piani della luce.

L'analisi degli affreschi della Galleria Farnese dà occasione all'A. di accennare, tra l'altro, alle condizioni della pittura in Roma alla fine del secolo XVI, alla scuola dei Carracci, alle pitture giovanili del Domenichino nella stessa galleria, che vi si rivela « per un mediocre artista ». Con uguale giustezza è giudicato nell'insieme il grande affresco dei Carracci ricollegandolo allo spirito del Raffaello della Farnesina e dei suoi scolari. Così si pone in rilievo l'erroneità della opinione comune che poneva la Galleria carraccesca come il punto di partenza del Seicento pittorico, si definisce la stessa opera « invece che l'affer- « mazione di una nuova scuola ... l'ultima voce del Rinascimento », si afferma che il Seicento « seguì ... una via del tutto opposta ».

Veniamo così ad una rievocazione della Roma del tempo di Paolo V e del cardinale Scipione Borghese, il geniale mecenate. La cappella Paolina, posta a confronto con quella Sistina, serve a rilevare il divenire delle nuove tendenze e lo studio della nuova facciata di S. Pietro dà l'occasione di accennare agli inizi come scarpellino del Borromini. Così la villa Pinciana, fatta costruire dal cardinal Scipione, offre il punto di partenza ad uno studio delle prime opere di scultura del Bernini. Si parla, tra l'altro, del gruppo di Enea ed Anchise in cui l'A. nota che « il manierismo del vecchio Bernini soffoca la fresca « ispirazione del giovine Gianlorenzo ». Dalla prima vera opera del maestro, il David, al gruppo di Proserpina, a quello di Dafne si afferma sempre maggiore la « tendenza pittorica » del Bernini, il suo cogliere un momento dell'azione, di fronte alla « stabilità » espressa nelle opere dei classici, classici che l'artista se moltissimo studiò mai veramente copiò, ma solo talora assorbì nella sua potente e prepotente personalità. Lo studio del Bernini ritrattista dà ragione all'A. di affermare il suo « sapersi « adattare volta per volta al contenuto psicologico del soggetto « da interpretare ».

Segue un'analisi dei mutamenti nella struttura delle chiese romane dal tempo del Gesù in poi. Molta è l'importanza che si dà alle loro piante: nello studio dei vari tipi di facciata è posta in particolare rilievo l'innovazione barocca delle facciate in curva. Grande nelle chiese era il significato degli altari, per

la ricerca dell' effetto che i barocchi si prefiggevano. Non è forse del tutto convincente l'influsso del teatro sull'architettura barocca perché, data l' impostazione deterministica della questione, bisognerebbe dimostrare che è stato il teatro ad influire sull'arte, invece che l'arte sul teatro. Forse sarebbe meglio considerare il teatro e l' architettura come manifestazioni parallele di uno stesso spirito. Ma questo non è che un particolare.

Uno dei momenti culminanti del barocco fu quello della creazione del baldacchino di S. Pietro; e l' A. tratteggia con vivacità la sua storia ed il suo significato, prendendo lo spunto per una esposizione dei caratteri del barocco quali già sopra ho notato. Una delle tendenze più significative fu la ricerca del movimento e l' A. si sofferma a considerare tale ricerca anche nella scultura, e riporta tra l' altro il modo significativo col quale il Bernini voleva che posasse Luigi XIV per il suo ritratto: movendosi, parlando, per cogliere la vivacità della vita ed esprimerla. Eccoci così alla Roma di Urbano VIII. Il suo centro era il palazzo Barberini, e l' A. studia l' opera dei vari architetti che lo eressero e gli affreschi di Pietro da Cortona dominati da uno spirito straordinario nel caldo colorito di tutta la composizione nella quale « lo studio dei Carracci, di Michelangelo, di Raf- « faello, si mescola a ricordi veneti e correggeschi ». Esaminate altre opere dello stesso tempo, l' A. viene ad una esaltazione del maggiore architetto barocco, Francesco Borromini, notando quanto di meditato e di rigoroso v'è nella sua arte singolare, così che lo stesso interno di S. Carlino, opera giovanile, « non è un'opera di getto, una improvvisazione alla Bernini; è « invece un organismo logicamente pensato, in cui ogni ele- « mento, ogni modanatura, ogni sagoma è studiata accurata- « mente, ogni effetto è meditato ... ». Accanto all'arte del maestro lombardo è prospettata con particolare simpatia la sua figura di uomo, la sua melanconia.

In un apposito capitolo troviamo riassunte alcune delle maggiori figure dei pittori secenteschi operanti in Roma. Un particolare valore è dato, naturalmente, al Caravaggio, con la sua libertà compositiva, con la sua maniera stilistica particolare che dà alle cose « una corporeità risentita, una solidità insolita ». Segue il Domenichino, dai suoi deboli inizi agli affreschi di Grottaferrata, ove, nonostante il forte progresso, v'è un manierismo evidente, per terminare con la decorazione di S. Andrea della Valle. Si conclude che egli « non fu certo un genio inno- « vatore, non segnò una traccia profonda ». — « Personalità ar-

« tistica di assai maggior rilievo » fu Guido Reni, particolarmente per la freschezza della famosissima Aurora ; peccato che « non ebbe poi altre occasioni di esercitare queste sue qualità « di favoleggiatore mitologico e andò a finire nelle mezze figure « lattiginose e alabastrine che la moda gli richiedeva » sì da affliggerci con gl' innumerevoli quadri sdolcinati e zuccherini del suo ultimo periodo. Come il Reni tentò d' imitare il Caravaggio ma in modo esteriore e senza il suo senso costruttivo, così al Caravaggio si volse il Guercino ma senza intenderlo, finché abbandonata la sua « maniera forte » si diede a ricerche di colore. Il cenno sui pittori secenteschi in Roma è ripreso nel capitolo finale. Vi si parla di Andrea Pozzo e del Baciccio considerato come « il maestro più rappresentativo della scuola « barocca romana ». Lo spirito dell' arte di questo è considerato analogo a quello delle opere del Bernini che infatti esercitava sul maestro un grande influsso con i suoi insegnamenti.

Sembra a noi che i pittori in questo bel volume siano considerati troppo dal lato narrativo e contenutistico.

Nel complesso dell'opera il maestro che l' A. sente con più vivacità, è particolarmente il Bernini che egli segue con speciale cura fino alle sue ultime opere, dalla fontana Pamphilia a S. Maria del Popolo, da S. Pietro alle statue per il ponte S. Angelo, soffermandosi anche molto sulle vicende della sua vita.

Più succintamente è studiata la figura dell' Algardi, il conservatore nella scultura del tempo. Di Pietro da Cortona architetto l' A. rileva che egli trova il suo equilibrio tra le due opposte tendenze del Borromini e del Bernini. Come un continuatore delle forme composte del primo Seicento è considerato il vigoroso Carlo Rainaldi. Molte figure minori compaiono qua e là, talora confuse nella folla dei seguaci dell' uno e dell' altro maestro, talora emergenti con qualche tratto personale.

Interessanti e piacevoli le pagine relative al tempo della venuta di Maria Cristina di Svezia, come tutte le altre che descrivono la società romana del Seicento. In fine un brevissimo cenno sul Galilei e sui maestri della cappella Corsini conduce alla prima grande opera del Canova, il mausoleo di Clemente XIV, che dissipa ogni risonanza ed ogni residuo barocco in Roma.

Nell' insieme quest' opera scritta con finissimo garbo ci dà un quadro vivace dell' ambiente romano dalla fine della Rinascenza al Neoclassicismo e contribuisce a render nota un' epoca gloriosa che, nonostante il suo sempre crescente favore da più

anni a questa parte, a tanti ancora è ignota, da tanti ancora non è intesa ed è quindi erroneamente giudicata.

Belle le illustrazioni scelte con cura e con gusto tra le più significative, ottima l'opera tipografica.

V. Moschini.

F. Egon Schneider. — *Die Römische Rota nach geltenden Recht auf geschichtlicher Grundlage dargestellt.* — Erster Band. Die Verfassung der Rota. Paderborn, Schöning, 1914, pp. VIII-215.

Vero manuale per la conoscenza delle attribuzioni giuridiche del famoso tribunale ecclesiastico della Rota, e della sua costituzione è il bel lavoro di F. Egon Schneider, che costituisce il 22° volume delle pubblicazioni di scienze giuridiche e sociali promosse dalla *Görres-Gesellschaft zur Pflege der Wissenschaft im katolischen Deutschland* (1).

A parlarne più ampiamente aspettavamo la pubblicazione del secondo volume che dovrebbe contenere notizie sulla procedura degli affari, quale è seguìta ai dì nostri. È sperabile che l'A., chiamato di recente a far parte del tribunale ecclesiastico, affretti l'esecuzione della promessa, e, avendo fra mano tutto il materiale, pensi ormai a darci la desiderata storia dell'istituto, traendo profitto dai documenti dell'archivio rotale, ricco come tutti gli archivi delle congregazioni religiose, purtroppo poco o niente affatto esplorate.

Certo non tutti i documenti rotali sono rimasti nella loro sede, e l'Archivio della S. Rota avrà subìto le sorti comuni ad altri archivi consimili. Un volume di atti rotali contenente escussioni di testimoni e notizie varie per gli anni 1484-1487 mi è capitato fra mano, scorrendo i codici da poco trasportati dall'Archivio vaticano nella Biblioteca vaticana. Esso ha la vecchia segnatura: *Miscellanea Arm. III, 269*; insieme con i verbali delle testimonianze, sotto la rubrica *in omnibus* ci dà ragguaglio di feste che la Rota godeva per avvenimenti politici importanti, come concistori pubblici, ingresso e ricevimento di ambasciatori

(1) Un saggio di questo lavoro è stato pubblicato dall'A. nel supplemento X della *Römische Quartalschrift*, 1903. a cura del Seppelt, in onore di mons. A. de Waal.

e nunzi, morte, creazione e incoronazione di papi ecc. Una miscellanea rotale del sec. XVII è pure fra questi codici con la vecchia segnatura *Miscellanea Arm. III, 284.*

Tali documenti potranno fornirci sicure notizie non solo sull'istituto, sulla sua costituzione, sul suo sviluppo, ma anche, e principalmente, intorno ai vari personaggi che ne furono a capo e alle diverse categorie d'impiegati addetti al disbrigo delle faccende giuridiche e amministrative del tribunale della Rota. Molti di questi personaggi ebbero importanza nella vita politica, sicché la loro storia serve anche alla conoscenza dei tempi in cui vissero.

Per altro, pur avendo dichiarato che non vuol tessere la storia della Rota, l'A. dà nella introduzione accurate notizie intorno alle origini del supremo tribunale ecclesiastico, servendosi non solo dei vecchi manuali, quali lo *Speculum iuris* del Durantis, la *Summa de iudiciario ordine* del Gratia ecc., del sec. XIII, anteriori quindi al primo atto solenne di riconoscimento e di costituzione della Rota (la bolla *Ratio iuris* è infatti del 1331); ma ha frugato nei bollari pontifici, nei regesti dei vari papi pubblicati in gran parte dalla scuola francese e da altre società storiche. In questa accurata ricerca l'A. ha spogliato e notato diligentemente tutti i passi che si riferivano a mandati processuali del tribunale ecclesiastico e, istituendo un interessante confronto con le istruzioni contenute nei noti manuali, ha cercato di penetrare il vero spirito delle svariate disposizioni giuridiche emanate dalla S. Sede, e sciogliere le formali contraddizioni che a volte si notano fra i documenti pontifici e i vecchi formulari.

Da questo lavoro sappiamo che le origini della S. Rota devono essere anteriori al 1331, quando fu emanata la bolla che dovette codificare un diritto consuetudinario preesistente.

Ampie informazioni riguardano gli uditori, le loro attribuzioni, il modo come emettevano i giudizi in forma collegiale; dapprima avevano un potere delegato soltanto per istruire i processi; la sentenza era infatti riservata al papa, cui essi riferivano. A poco a poco i poteri diventano più ampi e viene loro accordata anche la facoltà di decidere, tranne nelle cause maggiori; in seguito cessano di essere uditori i cappellani pontifici e i cardinali che formavano il *consistorium*, e il tribunale si viene costituendo, determinandosi meglio la sua giurisdizione.

Le vicende di questo istituto all'epoca del Rinascimento, quando la venalità degli uffici perturba anche questo tribunale, e poi nel sec. XVI, al sorgere delle altre Congregazioni religiose, che invadono il campo della sua giurisdizione ecclesiastica, ven-

gono esposte in succinto fino al suo decadimento, che coincide con la fine del potere civile della S. Sede. Il suo rinnovamento è dovuto a Pio X, il quale, con la bolla « Sapienti consilio » del 29 giugno 1908 dà le linee direttive della riforma del tribunale, che, naturalmente, doveva accompagnare e seguire l'opera gigantesca della codificazione del diritto canonico promossa dallo stesso Pio X e condotta a termine sotto il pontificato di Benedetto XV.

Anche sul nome *Rota* l'A. s'intrattiene riportando le opinioni dei dotti, tra le quali ingegnosa quella del P. Ehrle; ma egli si accosta più volentieri alla spiegazione tradizionale.

Nella seconda parte si ha una minuta esposizione sul funzionamento e la pratica seguìta ora nei processi rotali. Di ciascun membro: uditori, decano degli uditori, aiutanti di studio, avvocati e procuratori rotali, notai e altri ufficiali si determinano le attribuzioni e si dànno rapidi cenni storici sulle vicende e modificazioni varie intervenute dalle origini ai tempi nostri. Né mancano ragguagli intorno alle varie lingue adoperate nei processi (l'A. si lamenta giustamente che il tedesco non vi è incluso), al modo come l'opera degli ufficiali viene controllata e circondata dalle dovute cautele e sanzioni penali dell'autorità superiore.

Nell'ultima parte si tratta della competenza ordinaria e straordinaria della Rota che, nelle sue origini, fu esclusivamente un tribunale ecclesiastico, divenne poi un tribunale di appello per le cause civili discusse nei domini pontifici, ed è ritornata ora il supremo tribunale della Chiesa cattolica per cause tanto civili che criminali, le quali richiedono l'istruzione di un processo e l'escussione di testimonianze, ad eccezione delle così dette cause maggiori per l'importanza della materia e la qualità dei contendenti. Ordinariamente la Rota è un tribunale di appello contro giudizi emessi in prima istanza dai vescovi, ma può giudicare anche straordinariamente in prima istanza, per speciale mandato pontificio. L'inconveniente che la Rota sia chiamata a giudicare in appello cause già da essa decise in prima istanza si evita, delegando in seconda istanza uditori differenti, oppure stabilendo sessioni composte da un numero di giudici maggiore di quello che non si abbia in prima istanza. Questa ed altre questioni giuridiche riguardanti la pratica del tribunale rotale, quali la « restitutio in integrum », la « querela « nullitatis », la giurisdizione ordinaria e straordinaria della Rota sono ampiamente discusse e lucidamente risolute.

Enrico Carusi.

N. Rodolico. — *Gli amici e i tempi di Scipione dei Ricci. Saggio sul giansenismo italiano.* — Firenze, Le Monnier, 1920, pp. XII-238.

Cinque ampii studii (*La giovinezza del Ricci*; *Scipione dei Ricci e Gabriele di Bellegarde*; *Impressioni e giudizii dei Ricciani sulle leggi ecclesiastiche della Francia rivoluzionaria*; *Atteggiamenti politici degli amici del Ricci nel triennio repubblicano*; *I Ricciani e la prima breccia al potere temporale*) costituiscono questo volume, nel quale il Rodolico studia l'influsso della *corrente paesana* e della *corrente straniera* sul pensiero religioso di Scipione de' Ricci, valendosi specialmente dell'archivio del Ricci conservato nell'Archivio di Stato di Firenze, del carteggio del can. Baldovinetti di Livorno, conservato nello stesso Archivio, e del carteggio del can. Ricasoli, conservato nell'Archivio di Brolio dei Ricasoli.

Il primo studio ci fa conoscere i maestri, i primi amici e le prime manifestazioni del pensiero religioso di Scipione; il quale, scolaro sedicenne del Seminario romano, nel 1757 frequentava la casa di mons. Giovanni Bottari, creduta il covo de' giansenisti romani, mentre in realtà era un convegno di cattolici dotti e tolleranti, che si adoperavano per la conciliazione del Giansenismo col Papato. Il più mordace della compagnia era l'ab. Antonio Niccolini, di cui restano lettere al Bottari, pubblicate da G. Amati nel 1867 e commentate dal Carducci in un saggio, che il Rodolico ha dimenticato, o non ha creduto opportuno di citare. Più tardi nei convegni della Biblioteca Riccardiana a Firenze, attorno a Giovanni Lami, il Ricci trovava cattolici liberali, avversarii dei gesuiti: il quale liberalismo cattolico aveva il suo organo nelle *Novelle letterarie* dirette dal Lami. Il Ricci ebbe poi familiarità col ministro del governo lorenese Giulio Rucellai, audace riformatore, vissuto sino al 1778. Così si formò il pensiero del Ricci negli anni che precedettero la sua assunzione alla cattedra vescovile di Pistoja (1780): su i quali gettano luce i citati carteggi col Ricasoli e col Baldovinetti.

Il secondo studio riguarda gl' influssi francesi sul giansenismo italiano. Il carteggio del Ricci con l'ab. Gabriele di Bellegarde (uno di quei francesi divulgatori d'idee che precedettero gli emissarii della Rivoluzione), il quale lo consigliava su i libri, che il vescovo di Pistoja copiosamente acquistava e lar-

gamente distribuiva, offre al Rodolico un materiale prezioso per ricostruire la biblioteca del giansenista italiano. Riviste, opuscoli, libri stampati in Toscana (particolarmente a Pistoja, dove si stampò la collezione degli *Opuscoli interessanti la religione*, e a Prato) nel decennio del vescovado del Ricci attestano l'azione della corrente francese sul pensiero religioso dei Ricciani. Gli amici del vescovo, gli abati Follini, Banchieri e Fossi, compilavano i battaglieri *Annali ecclesiastici*, che volevano essere per l'Italia ciò che per la Francia erano le *Nouvelles ecclésiastiques* di Parigi. Con tutto ciò, non bisogna esagerare l'influsso francese. Nota opportunamente il Rodolico che il Ricci, se « da' libri « francesi trasse incitamenti e consigli, trovò tuttavia nella tra- « dizione paesana e nell'animo suo, ardente di fede e facile al- « l'entusiasmo, l'impulso primo alle riforme ».

Il terzo studio considera l'atteggiamento dei Ricciani di fronte alle leggi ecclesiastiche della Francia rivoluzionaria (1789-96). L'ab. Clement e i suoi amici di Francia e d'Italia sperarono che la rivoluzione avesse il suo compimento nel rinnovamento vagheggiato dai giansenisti: illusione durata sino a quando il Primo Console col concordato del 1801 sciolse il Consiglio nazionale convocato dai vescovi del clero costituzionale. Il Ricci fu tra' più ardenti sostenitori della legittimità della Costituzione civile del clero.

Dalla Francia idee e armi rivoluzionarie passarono in Italia. Il triennio 1796-99 segna il momento in cui il giansenismo scende nella vita politica, parteggia per la repubblica. Il quarto studio riguarda appunto gli atteggiamenti politici dei Ricciani nel triennio repubblicano. Opportunamente il Rodolico distingue i fanatici « repubblicani evangelici », quali il Ranza e il Poggi, dai giansenisti moderati come lo Zola, il Tamburini, il Palmieri, che combattono una magnifica battaglia contro l'irreligiosità tronfia di retorica, dilagante nelle nuove repubbliche. Questi giansenisti moderati sono lontani così da quei patriotti pei quali « patriottismo era sinonimo d'irreligione », come da quei cattolici pei quali libertà politica era eresia religiosa: essi vogliono concorrere a rinvigorire la Repubblica con l'azione morale religiosa. « Questo programma (osserva il Rodolico) finì in gran « parte in una delusione. Non importa: restò nella mente e nel « cuore di un gruppo d'italiani religiosi e patriotti. L'ideale « dei giansenisti moderati rivive in parte dopo la Restaurazione « in quel romanticismo di moderati liberali, che conciliavano le « idee di libertà coi sentimenti religiosi ».

L'ultimo studio ci fa sapere quale parte ebbe il giansenismo italiano nella caduta del potere politico del papa, temporaneamente abbattuto nel 1798 in virtù del trattato di Tolentino. L'azione dei giansenisti finì con le persecuzioni del '99 e con la rivoluzione dei sanfedisti. Fu dunque vana quest'azione? « No « (risponde, concludendo, il Rodolico): semi fecondi gettarono i « giansenisti nel vasto campo, percorso dal popolo italiano dalle « rivoluzioni del 1799 a quella del '48: dalla concezione della « libertà nemica della fede a quella della libertà conciliabile con « la fede. Semi fecondi gettarono i giansenisti nello svolgimento « del pensiero politico: dai tempi delle riforme giurisdizionali « dei prìncipi a quelli delle leggi ecclesiastiche del Parlamento « Subalpino e delle leggi delle Guarentigie del Regno d'Italia. « Ai giansenisti, come poi a nostri uomini politici cattolici, come « il Cavour e il Ricasoli, parve garanzia alla libertà della Chiesa « la stessa libertà politica, garanzia assai più valida, che non « fosse il potere temporale ».

Per ciò tutto, mi sembra un po' avventata, e ad ogni modo esagerata, la solita taccia di mancanza di senso storico data dal Rodolico al Ricci e ai Ricciani a p. 112 di questo sempre dotto e quasi sempre meditato volume.

GIULIO NATALI.

NOTIZIE

Nella seduta del 24 novembre 1920 il Consiglio direttivo della nostra Società approvò il seguente ordine del giorno:

« La Società Romana di Storia Patria, preso atto della in-
« tenzione manifestata dal Governo di riprendere e risolvere la
« questione degli archivi, con l'aggregazione dei notarili agli
« Archivi di Stato e con la fondazione degli Archivi nazionali
« — uno per ogni provincia — plaude alle direttive della co-
« raggiosa riforma, che assicura l'integrità del patrimonio sto-
« rico della Nazione e adempie finalmente il voto concorde di
« tante generazioni d'uomini politici e cultori della storia ».

I figliuoli di Oreste Tommasini hanno, con generoso pensiero, donato alla nostra Società la biblioteca paterna. La ricca e bellissima raccolta di volumi la quale serberà il titolo di *Biblioteca O. Tommasini*, riempie tre sale della Vallicelliana che saranno inaugurate prossimamente con una solenne commemorazione del nostro indimenticabile amico. Se, come giova sperare, il Comune di Roma vorrà allogare la Società Filologica Romana, alla quale sappiamo destinata la biblioteca di E. Monaci, nel palazzo dei Filippini, avremo riunite le tre biblioteche del Balzani, del Tommasini e del Monaci. E fra i loro libri ci parrà che gli amici e maestri nostri non si siano interamente allontanati da noi.

Di recente la R. Sovraintendenza ai monumenti faceva rimuovere la lastra marmorea che chiude un'urna di granito rosso adibita a mensa nell'altare principale di S. Maria Maggiore a Tivoli. Era questa una delle tante opere che si vengono da anni compiendo in Tivoli per merito del prof. F. Hermanin, del prof. A. Muñoz e del sig. Silla Rosa De-Angelis, ispettore locale dei monumenti.

Il lavoro si eseguiva in base ad alcune notizie che rivelavano l'esistenza in quel luogo di vari oggetti preziosi; primo

tra i documenti relativi era il catalogo delle reliquie rinvenute colà il 21 ottobre 1719 dal vescovo Antonio Fonseca, redatto dal notaio G. B. Petrocchi, cui si aggiungeva un elenco quattrocentesco pur di reliquie serbato nell'archivio dell'annesso convento dei francescani; tanto nell'uno quanto nell'altro documento si elencavano reliquiari d'avorio e di argento a forma di cofani e di croci appartenenti in buona parte al secolo XV.

Di questi oggetti nulla però si rinveniva, sebbene l'indagine non riuscisse infruttuosa: un cofanetto quattrocentesco di pastiglia istoriato con scene di trionfi romani e di leggendari combattimenti medioevali, una cassetta trecentesca adorna di molteplici stemmi, una croce di cuoio del '200 con impressioni figuranti i simboli degli evangelisti, un lembo prezioso di stoffa riapparivano insieme con oggetti di poco valore, quali vasi di vetro e porcellana del sec. XVIII e cassettine di legno grezzo, con un gran numero di reliquie serbate in sacchetti di stoffa, e con un nucleo di documenti membranacei sui quali intendiamo fermare brevemente la nostra attenzione.

Ma anzitutto rileviamo, a spiegare la mancanza degli oggetti preziosi, come, sia dai documenti rinvenuti dentro l'urna, nei quali accanto ad un nucleo principale del secolo XII si trovò un elenco di reliquie del secolo XIV, sia da altre memorie da noi raccolte, risulti che continue furono le manomissioni della mensa. Se n'ebbe una nel trecento, come prova l'elenco ora indicato, una nel quattrocento rivelata dalla già detta nota membranacea dell'archivio conventuale e dall'indicazione fornita dall'inventario del settecento in cui si parla di un « cassetto d'avolio « terziato olim Rm. p. n. generalis videlicet p. Antonii », generale dell'ordine in quel secolo, una terza in occasione dei lavori fatti eseguire dal cardinale Luigi d'Este per la sepoltura di suo zio, il cardinale Ippolito II, intorno al 1580 (Modena, Arch. di Stato, Cancelleria ducale. Card. Luigi).

I documenti rinvenuti, in ottimo stato di conservazione, sono di dimensioni svariatissime, in massima parte scritti su ritagli di pergamena, in entrambe le faccie o dietro frammenti di carte anteriori. La grafia generalmente usata dalle molte mani che li solcarono, è la minuscola romanesca; però fanno eccezione tre piccole carte scritte in longobarda, una in capitale e un frammento minuscolo in ravennate adoperato per far uso del tergo. Alla ragione paleografica, per cui lo scritto risultando simile a quello usato nel Regesto della Chiesa di Tivoli che fu già edito dal Bruzza, fa riconoscere i documenti come prodotto della metà

circa del secolo XII, si aggiunge quale sussidio storico il nome del contemporaneo sacerdote Giovanni Senioris che nel 1138 reggeva la chiesa dei Ss. Andrea e Saba a Tivoli.

Per la datazione degli scritti longobardi, oltre la forma grafica, del sec. XII, sovviene il fatto che uno di essi cominci con la scrittura generalmente usata negli altri, la minuscola romanesca. Eccettuata la carta in capitale, che nota alcune reliquie di santi e non fa parte del gruppo, non altro che un'arida filza di nomi di individui e di famiglie, in parte autografi, costituisce il contenuto dei documenti; tre soltanto di essi contengono queste indicazioni:

I. « In nomine domini commemoratio vivis et defuntis Ra-
« kisci domna Costanza et filia eius costanza benedicta ... [etc.] ».

II. « Hec tu suscipe nomina virgo. Animas has celo reconde.
« Maria diacona petrus presbyter ... [etc.] ».

III. « In nomine dei idest nomina istius iohannes peccator
« et monachus et crescentius et maria et iohannes et benedictus
« maria ».

Nelle carte è inoltre ripetuta la parola *famulus*, dal che è facile supporre che qui si tratti di una istituzione di carattere essenzialmente spirituale, ma di conseguenza benefattrice del tempio, che raccoglie i devoti della Vergine, sia vivi che defunti, come tuttora accade in numerose associazioni del genere e come nell'antichità non mancano esempi, e nella preghiera dei confratelli ed in quella che il sacerdote rivolge per essi alla clemenza divina (cf. Ebner, *Die Klösterlichen Gebetsverbrüderungen*, 1890).

Di notevole nelle carte, oltre il nome del sacerdote Giovanni Senioris, già citato ed utilissimo alla datazione dei documenti, oltre il buon numero di nomi longobardi, troviamo: l'autografo di un « Iohannes peccator et monacus » che usa precisamente la grafia longobarda e che fu forse fondatore della pia istituzione, il nome di varie diaconesse forse preposte alla confraternita, e quello di uno « Stephanus Cardinalis » notato insieme coi suoi famigliari (« suisque caris domesticis »).

Ora vari cardinali di questo nome si notano fra i sottoscrittori delle bolle pontificie nel secolo XII. Uno « Stephanus, « episcopus praenestinus » appare dal 10 gennaio 1140 al 28 marzo 1144 preceduto e seguito immediatamente nella cattedra da Guglielmo (1137) e Guarino (1145); un secondo cardinale dello stesso nome « S. M. Scholae Graecae diaconus cardinalis » sottoscrive dal 24 settembre 1120 al 6 aprile 1123; un terzo

« S. M. in Cosmedin diaconus cardinalis » dal 5 maggio 1125 (?) al 7 maggio 1128; un quarto « S. Luciae in Orphaea diaconus « cardinalis » dal 2 aprile 1125 al 10 giugno 1135; infine, sotto Anacleto II antipapa (1130-1138), s'annovera un quinto « Ste- « phanus, presb. card. S. Laurentii in Damaso ».

Il Ciacconio fissa la morte del primo (St. de Cialon) al 1144 e tra le varie notizie che ne fornisce ci fa sapere che fu dell'ordine dei cistercensi e che la chiesa lo elevò agli onori degli altari; del terzo, Stefano di Monte Beliard, consanguineo del Barbarossa e nipote di Calisto II, data la morte intorno al 1164 nel monastero di Cluny dove si era ritirato. Ora tra i vari cardinali suddetti, coevi di Giovanni Senioris (1138) a noi sembrerebbe che il più probabile ascritto alla confraternita tiburtina fosse il vescovo prenestino che sottoscrisse con Guido Cardinale vescovo di Tivoli i diplomi pontifici. La firma però che egli appose a questi ultimi, è dissimile dalla grafia che traccia il suo nome sul documento, la quale, trovandosi ripetuta nella carta, ci fa escludere che si tratti di un autografo. Vincenzo Pacifici.

Nei *Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften* il prof. P. Kehr, meritamente chiamato dal voto unanime della direzione centrale dei *Monumenta Germaniae historica* a presiedere l'insigne istituto del quale si è, or non è molto, celebrato il primo centenario dalla fondazione, dà particolareggiata notizia dello stato dei vari lavori. Per quanto riguarda le cronache italiane, il prof. Schmeidler ha già pronta la *Vita Anselmi Lucensis* di *Rangerius*. Il dr. Abegg prepara l'edizione della Cronaca di Chiusa. Il dr. Smidt ha intrapreso lo studio degli Annali di Benevento e di Montecassino. Sappiamo per altro che il nostro dott. Ottorino Bertolini ha già pronta l'edizione di questi Annali. Amato di Montecassino sarà pubblicato dal prof. Baist fra gli *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*. Quivi anche saranno pubblicati dal prof. Schmeidler gli Annali di Tolomeo da Lucca e dal prof. Bresslau la *Relatio de itinere italico Heinrici VII* di Niccolò da Butrinto. Frattanto il prof. Levison prepara il secondo volume dei *Gesta pontificum Romanorum*. Nella serie delle *Constitutiones* è apparsa nel novembre del 1919 la seconda parte del vol. VIII. Il prof. Scholz prepara l'edizione del *Defensor Pacis* di Marsilio da Padova. Anche i lavori per la prosecuzione dei *Diplomata* e delle *Epistolae* procedono attivamente. Il Perels che ha pubblicato un volume su Niccolò I ed Anastasio Bibliotecario, — ne parleremo prossimamente in

questo *Archivio* —, si occupa delle lettere di Adriano II e di Anastasio, ed il prof. Caspar del *Registrum Gregorii VII.*

I *Monumenta Germaniae historica*, come tutti gli istituti scientifici di simil genere al di qua ed al di là delle Alpi, si dibattono fra angustie economiche e fra difficoltà di ogni sorta. Ma si può essere certi che la Germania non lesinerà i mezzi ad un' impresa che è oggi animata dallo stesso sentimento che mosse il barone di Stein a fondarla: « Sanctus amor patriae dat ani-« mum! » Sappiamo ad es. che la Germania si propone di fondare un istituto storico in Ispagna, affidandolo alla direzione del prof. H. Finke. E si dica quel che si vuole dello spirito di espansione tedesca, non costretto né domato dalla guerra. Noi si dovrebbe fare altrettanto. Ma se taluno proponesse presso di noi l'invio di una missione scientifica in Ispagna dove è tanta parte dei documenti della nostra storia, forse non raccoglierebbe che le beffe non soltanto degl' indotti, ma anche di quei che sentono di aver *superato* la necessità della ricerca dei documenti!

P. F.

Particolari contributi sono stati pubblicati recentemente relativi alle scritture latine antichissime. O. Schissel v. Fleschenberg e C. F. Lehmann Haupt comunicano in *Klio, Beiträge zur alten Geschichte* (fasc. 1-2 del vol. XVII, 1920, p. 129 sg.) il facsimile di una epigrafe mortuaria in capitale corsiva. Si tratta di una breve iscrizione trovata nella raccolta fatta in Roma da Rodolfo di Scala per il seminario epigrafico di Innsbruck. Essa ha una singolare rassomiglianza con l'iscrizione dei pupi « Tor-« quatianus et Laetianus » del museo epigrafico vaticano (Hubner n. 1169). Gli editori ne analizzano l'alfabeto confrontandolo con quello dei monumenti epigrafici dei primi tre secoli dell'E. V. e giungono alla conclusione che essa debba riferirsi ai tempi di Settimio Severo (fine del 2° e principio del 3° secolo).

Più antichi sono i frammenti pubblicati e illustrati da Luigi Schiaparelli nel vol. VI dei *Papiri della Società italiana* (Libreria intern. di Firenze, 1920, nn. 729, 730). Si tratta di due documenti privati: vendita di un cavallo e contratto di matrimonio: unici frammenti latini fra i numerosi pubblicati in quel vol. dell'età romana e bizantina. Nel contratto di compra-vendita che par possa riportarsi al giugno o luglio del 77 E. V. troviamo la cauzione relativa ai vizi dell'animale e pare che in fine si contenesse la « traditio » e il ricordo dell' « Edictum ae-« dilium curulium » (cf. Dig. XXI, 1, 1 e 38); mentre vi man-

cano tracce della formula « mancipioque accepit ». È un bel saggio di maiuscola corsiva del primo secolo. Il secondo frammento è assai più mutilato. Dai 14 righi avanzati non si può ricostruire il formulario del contratto matrimoniale dell'epoca romana. Sono conservati i nomi dei contraenti e l'elenco dei doni dotali, oltre un richiamo indiretto alla « Lex Julia de ma- « ritandis ordinibus ». È in maiuscola semicorsiva, non posteriore al II secolo. I due brevi testi sono dottamente annotati dallo Sch. e seguiti dal facsimile in foto-collografia.

Allo stesso Schiaparelli dobbiamo un lavoro più complesso su *La scrittura latina nell'età romana (note paleografiche). Avviamento allo studio della scrittura latina nel medio evo (con 32 illustrazioni).* Il titolo dice chiaramente il contenuto del volume. L'A. vi tratta delle scritture che stanno a fondamento della paleografia medioevale: capitale, onciale, corsiva romana e minuscola. È noto che l'alfabeto di queste scritture non è quasi mai puro: fra lettere maiuscole ricorrono minuscole o corsive; tra lettere capitali lettere onciali. Questa varietà, spiegabile con la diversa natura dei documenti, con la materia scrittoria, con la coltura degli scrittori e la provenienza dei testi, ha dato luogo a grande diversità di giudizî da parte di paleografi e di studiosi e ad una ricca nomenclatura che spesso invece di chiarire le idee le confondeva.

Lo Sch. ha ripreso in esame tutti i documenti di questi primi secoli e con la scorta di essi ha seguìto passo passo lo sviluppo generale della scrittura latina nelle varie sue fonti; ne ha poi analizzato l'alfabeto, lettera per lettera, di ciascuna di esse raggruppando le più notevoli varietà grafiche, riproducendole in ventiquattro zincografie e raccogliendo così gli elementi necessarî per distinguere tutte le scritture di quel periodo in: capitale elegante e rustica; capitale e maiuscola corsiva; minuscola corsiva; minuscola rotonda o diritta; onciale; semionciale; cancelleresca. Questa distinzione, fondata sulla prevalenza di certe forme grafiche, accuratamente studiate e descritte nella loro origine e nel loro sviluppo, se non potrà apportare apprezzabili elementi nuovi alla determinazione cronologica dei documenti non datati, gioverà nondimeno a fissare una volta per sempre i caratteri fondamentali della paleografia di quel tempo e a disciplinare un materiale che finora era stato variamente classificato e giudicato. Una breve introduzione, dove sono determinati i limiti della trattazione e una ricca nota bibliografica dove le opere sono distribuite per materia completano il pregevole manuale.

Il vol. dello Schiaparelli è il primo della serie scolastica « Auxilia ad res italicas medii aevi exquirendas in usum scho- « larum instructa et collecta » iniziata dall'editore C. Nani e C. (Tipogr. editr. Ostinelli, Como, 1914) per promuovere nella scuola universitaria una più gagliarda rifioritura di studi storici italiani. Della stessa serie si annunzia una *Raccolta di documenti latini dal II sec. A. C. al VII d. Cr.* dovuta allo stesso Sch.

V. Federici.

In occasione del cinquantenario di Roma capitale il Consiglio comunale di Roma decretò si dessero alle stampe, da parte di una speciale Commissione, i regesti dei documenti storici, politici, giuridici e finanziari riguardanti la città di Roma, conservati nell'Archivio storico Capitolino. Il 20 settembre fu pubblicato il primo volume che contiene *Regesti di bandi editti notificazioni e provvedimenti diversi relativi alla città di Roma ed allo stato pontificio* dal 1234 al 1515. In una breve prefazione il prof. Francesco Scaduto dichiara i limiti ed i metodi dell'opera. La quale conterrà, disposti cronologicamente, i regesti degli editti, bandi, notificazioni e provvedimenti conservati nei diversi archivi di Roma sino al pontificato di Gregorio XVI, quando una nuova legislazione e codificazione venne a sostituirli. Come può vedersi dai circa mille documenti riassunti nel primo volume, abbiamo qui una ricchissima miniera di notizie sulle condizioni economiche, sulla vita privata, sull'amministrazione, sul costume ed anche sulla cultura di Roma. Fra le materie disparatissime un indice redatto con molta diligenza permette di orientarsi agevolmente. Il lavoro fu compiuto, sotto la direzione e vigilanza del dott. Casanova, dal dott. Giacomo Sercia che curò la raccolta del materiale per questo primo volume, dal dott F. Tomassetti e dal cav. Guasco dell'Archivio storico del Comune di Roma. Al Tomassetti spetta anche il merito della revisione e rielaborazione di tutta la materia e della preparazione di essa per la stampa.

Speriamo che la nuova amministrazione comunale di Roma aiuti e promuova il lavoro della Commissione istituita per la redazione dei regesti, così che presto possa apparire il secondo volume di quest'opera così importante, che onora il Comune di Roma e coloro che vi hanno collaborato. P. F.

Opera veramente insigne come raccolta diplomatica fondamentale per la storia politica e civile di Milano nel periodo comunale,

e come lavoro mirabile per correttezza e precisione di metodo nella riproduzione dei testi, è la pubblicazione di Cesare Manaresi de *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI* (Milano, Capriolo e Massimino, 1919, in 4°, pp. CLXX-730, con tavole fototipiche). Opera che la Banca Commerciale Italiana, assumendone la stampa per celebrare il venticinquesimo anno della sua fondazione, ha voluto presentare in lussuosa veste tipografica; omaggio munifico del grande Istituto alla metropoli del commercio e dell'industria nazionale.

Il dottor Manaresi fa precedere alla trascrizione dei documenti, una dotta introduzione, nella quale tratta dell'origine del Comune, della sua organizzazione, della forma diplomatica degli atti comunali; segue l'elenco cronologico delle autorità comunali che si succedettero dal 1117 al 1216, gli indici dei luoghi e delle persone, delle cose e delle voci più singolari. Alla fine sono indicate le fonti e le opere dal Manaresi consultate.

Mancando presso l'Archivio Civico di Milano atti e documenti del più antico periodo comunale, perché distrutti e dispersi, la raccolta prende le mosse dal 1117; e pur essendo una piccolissima parte degli atti nei quali intervenne il Comune, tuttavia bene riflette la vita del Comune nel periodo delle origini, della lotta contro l'imperatore Federico Barbarossa, e dello sviluppo ed assetto degli ordinamenti cittadini. Gli atti sia politici, in massima parte noti, ma mal pubblicati, che giudiziari, quasi tutti inediti, nei quali si manifesta l'attività del Comune a mezzo dei propri organi, sono stati dall'egregio archivista ricavati dai documenti originali, giunti sino a noi, o da vecchie copie autentiche; in pochi casi derivano da precedenti edizioni.

La trascrizione di essi condotta con rigoroso sistema critico, seguendo per la massima parte le norme fissate dall'Istituto Storico Italiano per le proprie pubblicazioni, è destinata a restare modello per le trascrizioni dei testi medioevali. Il contenuto dei documenti dà al volume del Manaresi importanza che trascende l'interesse particolare della storia di Milano, per acquistare carattere generale, ed assurgere ad una delle principali fonti per la storia politica e civile dei nostri Comuni.

Un augurio vogliamo fare agli studiosi: che altri mecenati — persone singole o grandi enti collettivi — pongano a loro disposizione i mezzi necessari per arricchire il paese di opere della mole e del pregio degli *Atti del Comune di Milano* pubblicati dal Manaresi.

Giannina Biscaro.

Pei tipi dell'Unione Tipografica Cooperativa di Perugia la Società per gli *Scrittori latini del Medio Evo* costituita a Roma, durante la guerra, ha pubblicato il primo volume della Serie *Poeti epici latini del sec. X* a cura di Filippo Ermini (Roma, libreria Nardecchia, 1920).

I promotori di questa collezione si propongono di pubblicare con i sussidi storici e filologici le opere o parte delle opere di quegli autori latini che nei secoli del medio evo raccolsero il pensiero del loro tempo, per virtù d'ingegno acquistarono fama di scienza e d'arte e conservarono consapevoli la dignità delle tradizioni latine nell'Europa occidentale. La collezione è offerta a tutti gli studiosi e in modo speciale ai cultori della storia della letteratura e dell'arte, che dai documenti autentici e dalla parola stessa degli uomini del tempo desiderano meglio conoscere i caratteri e le condizioni sociali e intellettuali di quell'età media che ebbe sì varia e multiforme civiltà. Essa comprenderà una scelta degli scrittori latini dai primi secoli dell'era cristiana al decimoquarto. Nell'elenco dei volumi proposti per la collezione compaiono i nomi d'Aldelmo, di Beda, di Gregorio I, di Notkero, di Adalberone, di Radulfo Glaber, di Bernardo di Clairvaux, di Anselmo di Aosta, di Salimbene da Parma, di Benzone d'Alba, di Gregorio di Tours, di Alfano di Montecassino, di Nennio, di Boncompagno da Signa, di Donizone, di Gregorio VII, di Gilone da Parigi, di Abbone da S. Germano.

La collezione, è dedicata alla memoria di Ernesto Monaci che l'approvò e la promosse, ripromettendosi da essa non scarsa utilità per gli studi di quelle letterature neolatine, di cui fu nell'operosa sua vita nobile e sagace indagatore. Questo primo volume è affermazione della serietà della felice iniziativa. Vi sono riportati brani dei poemetti di Hrotsvit, la nota poetessa degli Ottoni, del monastero di Gandersheim (ducato di Brunswick, diocesi di Hildesheim), di quelle leggende, cioè (« Maria, Ascensio, « Gongolfus » etc.), che ci offrono forse il miglior saggio di versificazione e di cultura latina in uno dei chiostri più eruditi della Germania del secolo X. Seguono brani del poema « Waltharius » di Ekkehardo I monaco ed abbate di S. Gallo, musicista e poeta per lungo tempo ospite desiderato del papa Leone VIII e dell'antipapa Benedetto V al Laterano; brani della « Vita et passio « Sancti Cristophori » di Walther di Spira († circa il 1030); del « De gestis Witigowonis abbatis » di Purchard di Reichenau (fine del sec. X); dei « Gesta Apollonii » (sec. X), che è un rifacimento

dell' « Historia Apollonii regis Tyri » romanzo latino, a sua volta parafrasi o libera versione d'un romanzo greco del quinto secolo ; del « Carmen de Sancto Liudgero », che contiene la leggenda delle virtù e dei prodigi del fondatore (circa 793) del monastero di Werden sulla Rühr, affluente del Reno, nella regione di Düsseldorf (Essen, Prussia), scritto da Uffing o Uffo monaco e forse scolastico nell' « Auditorium » del monastero dal 980 al 1000 ; della « Passio S. Arnulfi », poema biografico in elogio di Arnolfo arcivescovo di Tours, che dopo aver diffuso il cristianesimo tra i Franchi, aveva subìto il martirio nella foresta d'Yveline tra Chartres e Parigi, scritta da Letselin, abate († circa 1031) del monastero di S. Arnolfo fondato (circa 1008) a Crepy-en-Valois (dioc. di Senlis); del « Carmen de Sancto « Switberto. Egloga de virtutibus Lebuini » di Radbod, vescovo di Utrecht : poemetti di buona locuzione latina che risente della continua imitazione vergiliana ; dell' « Ecbasis captivi » del monaco di Toul, poema che per la forma spesso drammatica fa pensare ad una lettura fattane con voci diverse, o ad un principio di rappresentazione drammatica con diverse persone, a somiglianza d'un ufficio liturgico; delle « Epistolae » metriche a Costantino e a Bovone, il primo dei quali pare identificabile con « Constantinus scolasticus Floriacensis » (S. Benedetto di Fleury-Loira), poi abate di S. Massimino d'Orleans, amico consocio e confilosofo del dotto Gerberto, maestro nella scuola di S. Remigio di Reims e, in seguito, papa col nome di Silvestro II; del « De Triumphis Christi di Flodoardo di Reims e del « Ge- « sta Berengarii imperatoris », scritte non oltre il 924, lavoro di stile riflesso e di lunga lima, di ignoto nativo dell'alta o della media Italia, forse di Verona e chierico letterato o « ludi ma- « gister », non monaco, forse uomo di legge o notaio e amico dell'imperatore.

Questi brani scelti sono riprodotti dal cod. più autorevole o dalla edizione migliore e sono accompagnati con sobrie varianti nei passi dove il senso richieda opportuna chiarificazione. A ciascun testo è preposta una limpida illustrazione dove si parla dell'Autore, del centro di studî dove egli si venne formando e dell'opera intera e si dà dell'argomento la più completa notizia bibliografica.

Alla raccolta dei poeti è premessa una introduzione dove l'Ermini traccia brevemente ma con linee sicure i caratteri dell'opera letteraria di quel secolo decimo, che nell'opinione degli uomini colti si giudicò un tempo d'infausta ignoranza e di semi-

spenta coltura. Chiude il volume un glossario dove sono raccolte e opportunamente chiosate caratteristiche parole di quella latinità medioevale così ricca e così varia, che, come altrettanti virgulti, rinati sul vecchio tronco, hanno arricchito il lessico latino, assimilando alla gloriosa lingua espressioni di usi, costumi e civiltà di popoli nuovi. V. Federici.

Il prof. F. Grossi Gondi dell'Università Gregoriana ha pubblicato come prima parte di un'opera su *I monumenti cristiani dei primi sei secoli* un *Trattato di epigrafia cristiana latina e greca del mondo romano occidentale*, Roma, Univ. Gregor., 1920, pp. 511. Il primo modesto tentativo di un Manuale di epigrafia cristiana fu quello del prof. O. Marucchi (Hoepli, 1910) che si proponeva di offrire agli studiosi alcune nozioni generali intorno a questa parte dell'archeologia cristiana e sopratutto di fornir loro una silloge d'iscrizioni che potessero servire per uso scolastico. Il trattato del Grossi Gondi non vuol essere invece una guida « che viene notando, attraverso una galleria epigra- « fica, il pregio di questa o quella iscrizione, ma una esposi- « zione ordinata dei varî principî e canoni, onde si regge tale « disciplina ». Questo intento parmi egregiamente conseguito dal dotto autore. L'ordinamento della materia, la chiarezza della esposizione e principalmente la mirabile ricchezza degli spogli epigrafici rendono questo trattato un prezioso strumento di lavoro per gli studiosi di archeologia e di storia ecclesiastica ed un mezzo eccellente per l'insegnamento. G. B. De Rossi nel gigantesco lavoro di tutta la sua vita, che gli aveva permesso di raccogliere più di 13000 iscrizioni delle quali egli stesso pubblicò una parte, aveva formulato un buon numero di principî o di canoni epigrafici che per altro non poté raccogliere in un ordinato e compiuto trattato di epigrafia. Ma i lavori del De Rossi sono il solido terreno nel quale la scienza epigrafica cristiana può sicuramente fondarsi. È merito del Grossi Gondi di avere ora dato a questa disciplina, giovandosi, com'era naturale, dell'opera del grande maestro, ma nulla trascurando delle ricerche e degli studî posteriori al De Rossi, un sistema ed un carattere scientifico. Nel vasto campo percorso dal Grossi Gondi non sarebbe difficile notar qualche lacuna, sorprendere qualche contraddizione o spigolar delle inesattezze. L'autore vuol limitare le sue ricerche al mondo occidentale romano. Ed allora perché comprendervi la iscrizione di Abercio? — Per le abbreviazioni dei *nomina sacra* era opportuno ricordare il lavoro di

fondamentale importanza di L. Traube; né andavano dimenticate le belle ricerche del Cipolla sulla storia del monogramma di Cristo, che egli premise alla riproduzione del *Codice Evangelico K*, Torino, 1913. Per i titoli di onore a seconda del grado nelle cariche o dignità dello stato, era bene ricordare il lavoro di O. Hirschfeld, *Die Rangtitel der romischen Kaiserzeit*, 1901. — Non direi di tipo schiettamente unciale l'ultimo rigo dell'iscrizione datata con l'anno 338, a p. 21, nella quale appaiono in prevalenza elementi corsivi e minuscoli. — E mancano proprio iscrizioni cristiane in corsivo con data? S'incontra la corsiva in un'iscrizione dell'anno 296 (*Inscript. Urb. Romae*, I, 21); ed è in corsivo l'iscrizione dell'anno 339 (Ibid., n. 55). — Non è esatto l'affermare che solo dalla fine del secolo V i *presbyteri* solevano, negli atti pubblici come negli epitaffi aggiungere al proprio il nome del loro grado e del titolo presbiterale al quale erano addetti. Un « presbyter tituli Crescent. » è in un'iscrizione che può probabilmente datarsi con l'anno 395 (cf. O. Marucchi in *Nuovo Bull. di arch. crist.*, V, 1899, 10). Del « presbyter prior » si dice a p. 143 che è ricordato in un'unica iscrizione del cimitero d'Ippolito. Ma ve n'è un'altra del 521 del « Coemeterium Pancratii » che ricorda « Petrus prior, Crisogo- « nus secundus, Catellus tertius, Gaudiosus quartus » (De Rossi, *Inscript. Christ.*, I, 440, n. 975). L'iscrizione è importante, perché ci assicura che fra i preti addetti ad una chiesa, fin dai tempi antichissimi, vi era un ordinamento gerarchico che è continuato per parecchi secoli così che ancora in documenti del X e dell'XI secolo noi troviamo nelle chiese di Roma « presbyter « prior, secundus, tertius ».

Certo, fra le migliaia di citazioni che sono frutto di un accurato e paziente lavoro di spoglio di un materiale immenso, non era possibile evitare qualche dimenticanza od incorrere in qualche lieve inesattezza. E nessuno potrà farne colpa all'autore che con quest'opera, dotta invero e laboriosa, si è reso assai benemerito della scienza e dell'insegnamento.

Un altro manuale di epigrafia, pubblicato durante la guerra, del quale il Grossi Gondi non poté conoscere l'esistenza, è dovuto all'archeologo tedesco Carl Maria Kaufmann, *Handbuch der altchristlichen Epigraphik*, Freiburg im Br., 1917. I due manuali, affatto indipendenti l'uno dall'altro, sono condotti su diverso disegno. Il Kaufmann oltre alle iscrizioni di Roma, dell'Italia, della Gallia e della Germania tien conto anche delle epigrafi della Grecia, dell'Asia Minore, della Siria, dell'Egitto e

del Nordafrica; e senza dubbio anche il suo volume, ricco di nitide riproduzioni, renderà agli studiosi delle antichità cristiane utili servigi. P. F.

Negli *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino* (vol. LV, 1919-20), Giovanni Sforza tratta de *La patria di papa Eutichiano* per rivendicarlo a Luni contro l'opinione di chi lo ritenne di Lucca.

L'insigne scrittore si rifà alla notizia che il P. Cesare Franciotti, della congregazione della Madre di Dio, diede nelle sue *Historie delle miracolose imagini e delle vite de' Santi, i corpi de' quali sono nella città di Lucca*, secondo la quale S. Eutichiano avrebbe avuto i natali non a Luni, ma a Lucca. Notizia che dagli scrittori posteriori, come il Lucchesini, Bonaventura de' Rossi, l'ab. Giuseppe Paganetti, che si occuparono della questione, fu combattuta, ritenendola priva di qualunque fondamento storico; mentre certo Girolamo Francino, e assai prima del Franciotti, Onofrio Panvinio, e Nicolao Tucci lo ritennero lucchese.

A demolire quest'ultima versione, lo Sforza cita la testimonianza del *Liber Pontificalis*, dove sotto papa Eutichiano si legge: « natione Tuscus, ex patre Marino, de civitate Lunae ».

Ricordati altri scrittori dell'una e dell'altra corrente, lo Sforza si domanda: ma quale Luni? E qui è la novità della sua tesi, secondo la quale Luni sarebbe il « Castrum Luni » della Tuscia suburbicaria; che il *Liber Pontificalis* ricorda insieme ad altri castelli della provincia romana ribellati nel 730 da certo Tiberio contro l'imperatore Leone Isaurico; che secondo il Silvestrelli fece parte nel XII sec. della Contea di Vetralla e fu distrutto nel 1262, e secondo il Pinzi fu ceduto insieme ad altri castelli di Guitto, conte di Vetralla, ai Viterbesi per averli alleati. In tutte queste testimonianze si parla di Luni della Tuscia annonaria. Se tanto all'una che all'altra possono attribuirsi le parole del *Liber Pontificalis* « natione Tuscus », forse con maggior probabilità la indicazione ci può riportare a Luni della Tuscia suburbicaria, anche perché il nome di Marino, del padre di Eutichiano, è schiettamente romano, e non lunense.

Giannina Biscaro.

Una garbata, ma esauriente confutazione degli errrori e delle inesattezze diffuse intorno alla patria di Pasquale II ci è offerta dalla breve pubblicazione di Santi Pesarini: *Dove nacque vera-*

mente Pasquale II (estratto da *La Squilla di Bieda*, Forlì, 1920, pp. 50). Prendendo argomento da recenti polemiche svoltesi anche su giornali quotidiani, per la ricorrenza centenaria della morte di quel pontefice, l'A. rintraccia e spiega in modo convincente l'errore in cui era caduto Bosone, cardinale dei Ss. Cosma e Damiano, camerlengo e uomo di fiducia di Adriano IV, autore poi delle vite dei papi, che Luca Olstenio attribuì stranamente a Ugo da Imola: Bosone per primo fissò l'errore, accettato supinamente, come suole accadere, da storici posteriori, che la patria di Pasquale II fosse Bieda di Tuscia, presso Viterbo, e non Bieda di Galeata, nell'antica Flaminia oggi Romagna. A maggiore documentazione del piacevole e arguto ragionare l'illustre archeologo che adduce ed esamina opportunamente tutte le testimonianze contrarie a Bosone, riporta infine e commenta chiaramente un esame testimoniale del sec. XII, che si ritrova nell'archivio capitolare di Arezzo, pubblicato già dal can. Ubaldo Pasqui, nel quale un contemporaneo di Pasquale II dice esplicitamente che la patria di lui è Bieda di Romagna.

E. Carusi.

Uno dei capi d'accusa contro Bonifazio VIII nel processo che l'odio tenace di Filippo il Bello fece istituire contro il magnanimo pontefice la cui ombra, pur dalla tomba, sembrava minacciosa al re di Francia, fu, com'è noto, l'idolatria. Bonifazio si era fatto inalzare statue marmoree sulle porte delle città, come in Orvieto, e si era fatto inoltre erigere imagini d'argento nelle chiese, « per hoc homines ad idolatriam inducens ». Di queste accuse si occupò già brevemente il Finke nel suo volume *Aus den Tagen Bonifaz VIII.* Le riesamina ora con larghezza d'indagini e di dottrina il sig. Clemens Sommer, *Die Anklage der Idolatrie gegen Papst Bonifaz VIII. und seine Porträtstatuen*, Freiburg i. Br., 1920. Due statue eresse Orvieto a papa Bonifacio nel 1297, l'una sulla Porta Maggiore, che è ancora al suo posto, l'altra sulla Porta Posterula, oggi nel Museo dell'opera in Orvieto, che Adolfo Venturi attribuisce a fra Guglielmo, il primo scolaro di Nicola Pisano, e ritiene, con ragioni non troppo persuasive, rappresenti non Bonifazio VIII, ma Nicolò IV. Un'altra statua di bronzo di Bonifazio fu inalzata da Bologna, ed è oggi nel Museo civico di quella città. Della identità della statua del duomo di Firenze si è molto disputato in questi ultimi anni; ma che essa rappresenti papa Caetani non vi è, come il Sommer dimostra, seria ragione di dubitare. Di particolare inte-

resse sono il busto della cappella « S. Maria Praegnantium » nelle Grotte Vaticane e la statua giacente del monumento funebre che Bonifazio commise ad Arnolfo di Cambio, e che era già costruito nel 1301 (vedi in questo *Archivio*, XLI, 357). Il Sommer che durante la guerra non poté fare personalmente ricerche in Italia, si è lasciato fuorviare da una falsa notizia del BURCKARDT, *der Cicerone*, e crede che in Anagni vi siano due statue del pontefice, mentre in realtà non ve n'è che una sola su una parete esterna del duomo. Bonifazio VIII vi è rappresentato sedente in una nicchia cosmatesca, mentre con la sinistra avvicinata al petto regge le somme chiavi e la destra leva in atto di benedire la sua città natale. Nicchia e statua furono certamente restaurate in tempi posteriori: la testa del pontefice goffa e sgraziata è, senza dubbio, di età più recente, come del resto dimostra la tiara con la triplice corona. (Sulla tiara, oltre alle opere citate dal Sommer, si vegga lo studio del SACHSSE, *Tiara und Mitra der Päpste* in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, XXXV Bd., 1914). Di un'altra statua di Bonifazio trovo notizia nella breve *Biografia di Bonifacio papa VIII*, che scrisse Cristoforo Caetani (Roma, 1886): « Quivi *(nella Basilica Lateranense)* « vedesi nella cappella detta di S. Tommasso ... la statua di « marmo che Bonifacio fece scolpire alla sua somiglianza ». In realtà, nel Laterano vi è una statua di pontefice in ginocchio che fu sinora creduta di Nicolò IV od anche di Bonifazio IX, mentre la bella e viva scultura rappresenta, secondo ogni verisimiglianza, appunto Bonifazio VIII. Mi auguro che il Sommer voglia di proposito studiare la questione.

Non c'è rimasta alcuna imagine argentea di papa Caetani. Ma il Sommer dimostra che una ve ne fu certamente nel duomo di Amiens. Veramente singolare n'è la storia! Papa Bonifazio aveva obbligato il vescovo Guglielmo di Amiens a porre nel duomo « unam ymaginem (papalem) argenteam deauratam » in pena di certi suoi trascorsi. Non certo per farsi idolatrare il pontefice volle la statua, ma per obbligare il vescovo riottoso, la cui protervia egli, già quando era cardinal legato in Francia, aveva dovuto piegare, a fargli riverenza almeno in imagine nelle solenni funzioni del culto. La statua argentea di Amiens dette origine all'accusa d'idolatria nel processo. Questo episodio che il Sommer ha il merito di aver posto in rilievo, non è, come ognun vede, senza importanza per il carattere di Bonifazio VIII.

Brevemente il Sommer discorre del ritratto, attribuito a Giotto, di Bonifazio. Egli non poté aver notizia del lavoro di

Lionello Venturi sull'attività romana di Giotto, e di quel che a lungo se ne disse in questo *Archivio*, XLI, 353 sgg. Il Supino nel suo recente volume su Giotto non fa che seguire e riconfermare quel che qui si scrisse.

Il Sommer infine, con giuste e penetranti osservazioni, esamina l'influenza di Bonifazio che, insieme con Nicolò III, deve esser considerato come un precursore del Rinascimento, sulla vita artistica di Roma nel tramonto dell'età media, e ci lascia il desiderio che egli possa dedicare all'arte romana di questo periodo più ampie ricerche. P. F.

Il nostro Pietro Egidi che già nel suo ben noto volume sui Saraceni di Lucera trattò delle opinioni accettate dagli studiosi intorno al numero di abitanti che l'Italia meridionale aveva nel secolo XIII e sui metodi usati per stabilirlo, riprende ora a trattare con maggior larghezza e con nuovi elementi l'argomento in una memoria intitolata *Ricerche sulla popolazione dell'Italia meridionale nei secoli XIII e XIV*, Lucca, 1920. Secondo il Beloch, la Terraferma del regno di Napoli nella prima metà del secolo XIV poteva contare da un milione e mezzo a due milioni di abitanti con una densità da 20 a 25 per Km.^{2}. Notevolmente diverse sono le conclusioni alle quali l'Egidi, acutamente guardando, com'egli suole, nelle testimonianze, perviene. Le province di terra ferma sulla fine del secolo XIII e fin verso la metà del seguente avevano una popolazione di circa 3.400.000 abitanti, e la Sicilia di circa 1.100.000. Tutto il regno nel breve periodo dell'unione sotto Carlo I raggiungeva i quattro milioni e mezzo, con una popolazione relativa di 43,8. La popolazione adunque da quel tempo ad oggi sarebbe appena triplicata, e solo per la Sicilia che col censimento del 1911 contava 3.362,258 abitanti, si avrebbe un aumento di quasi tre volte e mezzo. Queste conclusioni rese assai probabili dal rigoroso metodo di accertamento col quale l'Egidi procede, modificano in parte il concetto che si aveva delle condizioni del Mezzogiorno fra il XIII ed il XIV secolo, delle quali la densità della popolazione è uno degli elementi più importanti. P. F.

Invitato dal comm. E. Salvagi a collaborare per la *Biblioteca* della Rivista *Apulia* il p. Martino Martini si è proposto di darci un completo lavoro di sintesi sulla *Feudalità Monastica in Puglia* (*Feudalità e Monachismo Cavense in Puglia*. I. Terra di Capitanata (Sant'Agata di Puglia), Casa Editrice « Apulia »,

1915). Come preparazione a ciò, egli comincia intanto qui ad esaminare una serie di documenti, prevalentemente del periodo normanno e svevo, che si riferiscono alle filiazioni che il celebre monastero di *Cava dei Tirreni* ebbe nel territorio di *S. Agata di Puglia* nella parte meridionale della Capitanata, e alle relazioni tra questi monaci ed i feudatari laici del luogo. L' autore, che ha già affrontato un argomento analogo nel suo noto lavoro: *Il diritto feudale e l' Abate di Cava nel sec. XI* in *Riv. Stor. Bened.*, a. III, 1908, pp. 201-232), sa collegare le testimonianze frammentarie del passato, da lui diligentemente raccolte, in una visione unitaria della vita del mezzogiorno d' Italia nel periodo culminante della sua storia. Leggendo questo lavoro, noi riviviamo quella lenta opera di trasformazione, che il genio organizzatore dei Normanni seppe favorire ed indirizzare e che portò, auspice la Chiesa Romana, alla fusione dell' elemento latino e longobardo in un popolo nuovo, ed al tempo stesso ad una generale reazione contro i Bizantini. Il monachesimo occidentale, rinnovellato dalla riforma di Cluny, fu una delle forze preponderanti di questo risveglio: esso portò le sue tende in mezzo all' organizzazione ecclesiastica della Chiesa Greca, che l' imperatore Niceforo Foca tentò invano d' imporre agli Italiani. I *Normanni* ben compresero la forza che poteva loro venire, nella lotta contro la turbolenta nobiltà longobarda, da questa organizzazione monastica, e la favorirono in tutti i modi: essa contribuì notevolmente al risveglio economico delle Puglie, raccogliendo intorno alle mura dei chiostri i lavoratori dispersi dalle guerre frequenti. Il Martini qui ricostruisce la storia della famiglia Brittone, signora di *S. Agata* ed imparentata cogli Altavilla, e ne narra le generose donazioni in favore dei Monasteri Cavensi del contado e specialmente del *Priorato di S. Pietro Olivola*. Egli nota giustamente, che non si deve credere che i coloni, sotto il dominio ecclesiastico, sfuggissero alle loro qualità di servi: ma riconosce altresì che la carità cristiana spesso mitigava l' esercizio della signoria. Racconta poi le vicende cui andò soggetta S. Agata nella lotta tra Lotario di Suplimburgo ed il re Ruggiero e come in quest' occasione i Brittone ne perdessero il possesso: ma, ritornata la pace e rassodato il potere regio, il paese non tardò a prosperare sotto il governo d' un magister castelli nominato direttamente dal re. Anzi, nella 2ª metà del secolo XII, la proprietà ecclesiastica raggiunse il massimo della sua floridezza: il Martini avverte in questo periodo un lento movimento della popolazione cittadina verso

l'emancipazione dei feudatari cui corrisponde negli abati di Cava un più equo discernimento dei diritti dei loro sottoposti. Ma, dopo il regno di Guglielmo il Buono, che fu l'epoca d'oro del Reame di Sicilia e Puglia, cominciò, colla venuta degli Svevi, la decadenza della proprietà ecclesiastica : e ciò si notò specialmente nel Priorato dell'Olivola, lontano dal suo centro abaziale ed esposto da una parte alla ribellione dei vassalli, il cui sentimento religioso erasi di molto raffreddato, dall'altra all'ingerenza crescente della podestà regia, che Federico II voleva rialzare di fronte all'anarchia feudale e alle attribuzioni dei vescovi e degli abati. Gli Angioini ripararono in parte ai danni materiali del Priorato; ma ispirandosi ad un concetto burocratico che ruinò peggio le cose. S'aggiunga a ciò la corruzione crescente dei monaci, che pensavano ormai più ad impinguarsi, che ad amministrare saggiamente i loro possessi. L'impossibilità infine, di resistere alle prepotenze dei signori laici, costrinse l'abate di Cava Roberto a concedere nel 1304, per la prima volta, in affitto ad un laico il casale di S. Pietro Olivola e di S. Maria Guardiola: a poco a poco ogni rapporto cessò tra queste terre e l'Abbazia. Coll'illustrazione di quest'ultimo documento si chiude il dotto studio del Martini, che ha poi in appendice la serie dei priori di S. Pietro Olivola dal 1097 al 1222, la genealogia della famiglia Brittone e la trascrizione dei documenti principali, presi in buona parte dall'Archivio Cavense, di cui egli si è servito: come abbiamo già detto, esso costituisce un contributo prezioso per la storia pugliese, specialmente se ricollegato allo studio della vita monastica di tutta la regione.

Filippo Millosevich.

D. Leone Mattei-Cerasoli ha tratto dai documenti dell'Archivio della Badia di Cava il nome di parecchi vescovi non registrati nelle Cronotassi episcopali finora pubblicate (*Di alcuni Vescovi poco noti*. Estr. dall'*Archivio storico per le province meridionali*, vol. XLIV, 1919). Egli dà notizia non soltanto dei vescovi fin ora ignoti, ma anche di quei le cui date sono non conosciute o errate o dubbie. Accrescono importanza al lavoro i riferimenti ai diplomi nei quali appaiono i nomi dei vescovi. La Badia di Cava possiede più di centocinquanta bolle di vescovi che riguardano chiese, monasteri e beni donati al Monastero Cavense dal 1054 in poi. Quale ampia messe per chi voglia studiare la diplomatica episcopale del Mezzogiorno d'Italia!

P. F.

Il dott. Alberto Serafini in un elegante volume, ornato di molte illustrazioni, narra la storia di *Musignano e la Rocca al Ponte della Badia* (Roma, 1920). Piccolo castello Musignano, e piccola la Rocca del Ponte; eppure dalle carte e dai registri dell'Archivio Vaticano il Serafini ha industriosamente raccolto così abbondanti notizie da ricostruire ed, ancor più, rivivere la storia delle due piccole rocche della Tuscia, sorte un tempo a guardia del passo sulla Fiora, l'*Arminia* degli antichi, e del territorio della Badia di S. Mamiliano. Una storia aspra di contese e di guerre, nella quale si riflettono le così mutevoli vicende della dominazione della Chiesa sull'antica Tuscia: e per questa ragione la monografia del Serafini supera di molto l'importanza di un'indagine storica prettamente locale. Essa è una viva pagina che può esser letta con interesse e con profitto da quanti si occupano della storia del Patrimonio di S. Pietro ed anche della storia del Comune di Roma nel medioevo.

Le notizie, scarse fino al secolo XIII, diventano più frequenti nell'età posteriore. Importante soprattutto è il capitolo dedicato alla storia dei due castelli nel secolo XIV, quando col venir meno e col trasformarsi delle antiche istituzioni, essendo lontani i pontefici da Roma, le forze locali poterono svolgersi e contrastarsi liberamente in selvaggio rigoglio, mal frenate dagli ufficiali venuti di Francia, talvolta essi stessi elementi di disordine, avidi, ignoranti delle cose locali, senza alcun effettivo potere sui sudditi. Dalla fine del secolo XIV la Camera Apostolica non si fece più rappresentare direttamente da castellani nel territorio dell'antica Badia, che fu concessa in vicariato ereditario secondo le consuetudini feudali. Lo ebbero i Farnese: e quando a mezzo circa il secolo XVI fu creato il ducato di Castro, la Rocca al Ponte della Badia e Musignano furono inclusi nel confine del nuovo stato; ma nell'uno e nell'altro luogo che serbavano soltanto la loro importanza politica e militare, ad eccezione dei castellani e degli uomini d'arme che li accompagnavano, non vi era più una popolazione stabile. Per l'incameramento del ducato di Castro al tempo d'Innocenzo X, Musignano e la Rocca della Badia al Ponte, tornarono in dominio diretto della S. Sede. Dalla quale l'acquistò Luciano Bonaparte, e dai Bonaparte Alessandro Torlonia.

Per opera dei Torlonia, nella silenziosa regione si è iniziato un nuovo periodo di vita. Nel castello di Musignano, al posto della cappella Bonaparte, spogliata dopo il 1840 dei tre monumenti che Luciano aveva dedicato alla memoria del padre, della

prima moglie e di un figlioletto, a ricordare il quale il Canova aveva scolpito un bimbo sopra un lettino ed un angelo a lato che additava il cielo, si apre una nuova cappella, decorata ed affrescata dal pittore Giulio Ferrari. Il Serafini, di cose d'arte fine intenditore, ci dà di queste pitture la descrizione con la quale si chiude il bel volume. P. F.

Di tutte le opere onoriane nella basilica di S. Lorenzo fuori le mura la parte architettonica più organica e bella, come fu già osservato dal prof Gustavo Giovannini nello studio sulle *Opere dei Vassalletti Marmorari Romani* (cf. *L'Arte*, XI, 1908, p. 262) è l'atrio. Nel fregio che l'adorna, sono due rozze composizioni in musaico che non ebbero mai una particolareggiata illustrazione. G. Biasiotti (*I mosaici del portico di S. Lorenzo fuori le mura.* Comunicazione letta alla Pontificia Accademia Romana di archeologia, Roma, 1918) vede ora in una di esse rappresentata la cerimonia dell'incoronazione imperiale di Pietro de Courtenaye, fatta appunto in S. Lorenzo dal papa Onorio III nel 1217. Il Biasiotti lo deduce dal costume del personaggio, vestito di una tunica rossa con le calze bianche ed i calzoni rossi, che egli identifica con l'imperatore bizantino. Comunque sia, è importante la constatazione fatta dal Biasiotti contro le affermazioni del Crovve e Cavalcaselle, che quei mosaici non furono ritoccati: essi appartengono agli inizi del secolo XIII, e dimostrano la stessa tecnica seguita dai Vassalletti nel resto del mosaico del fregio. P. F.

In occasione del cinquantesimo anniversario dell'ordinazione sacerdotale dell'abate Ambrogio Amelli, la Badia di Montecassino ha pubblicato un'importante raccolta di *Scritti varii di letteratura ecclesiastica*, Montecassino, 1920. Vi han collaborato alcuni dei più dotti benedettini di ogni parte d'Europa, come il card. Gasquet, il Berlière, il Quentin, l'Inguanez. Gli scritti si riferiscono, in gran parte, alla storia dei testi biblici. Più affini ai nostri studi sono quei del Gasquet, *St. Gregory's Responsiones ad Interrogationes beati Augustini*, del Berlière, *Les Vitae patrum Iurensium et la Règle de S. Bénoît*, del Quentin, *Note sur les originaux latins des lettres des papes Honorius, S. Agathon et Léon III, relatives au monothélisme*, di G. Mercati, *Una benedizione delle Costituzioni Apostoliche in Eucologi medioevali.* Dall'elenco bibliografico, sebbene incompiuto, delle pubblicazioni dell'Amelli, aggiunto al volume, si può vedere quanto fer-

vida operosità il dotto abate abbia dedicato agli studi. Perciò « fannogli onore e di ciò fanno bene ». P. F.

Tra le *Fonti per la storia d'Italia* edite dall'Istituto Storico Italiano è apparso il terzo ed ultimo volume delle *Opere di Ferreto de' Ferreti Vicentino*, a cura di CARLO CIPOLLA, Roma, 1920. La malattia che da più anni minava la vita del dotto editore, lo trasse a morte prima che egli avesse potuto dedicare le cure alla stampa di questo volume e della prefazione. Se ne assunse il compito con la consueta abnegazione l'ufficio di Segreteria dell'Istituto, rivedendo le bozze del carme *de Scaligerorum origine*, dei *Carmina minora*, dei *Fragmenta*, dell'*Appendice* e della prefazione che fu pubblicata come fu lasciata dal Cipolla, solo ritoccata qua e là, dove sembrava indispensabile. Il capitolo relativo alle fonti biografiche e l'altro alla tomba ed alla genealogia di Ferreto si spera di poter pubblicare nel *Bullettino*.

È stato anche pubblicato *Il « Chronicon » di Benedetto monaco di S. Andrea del Soratte e il « Libellus de imperatoria « potestate in Urbe Roma »*, a cura di GIUSEPPE ZUCCHETTI, Roma, 1920. Di questo volume, così importante per la storia di Roma, che il dott. Zucchetti ha curato con impareggiabile diligenza e perizia, si parlerà prossimamente nell'*Archivio*.

P. F.

Giorni sono un grande giornale romano avvertiva gli insegnanti, i quali invocavano per le famiglie e per sé una dieta alquanto più sostanziosa, che la cultura italiana non s'era mai accorta della loro esistenza, e che avrebbero potuto opportunamente volgere l'opera loro a qualche negozio più proficuo alla società, *verbi gratia*, alla confezione delle scarpe. È uscito di recente nella *Miscellanea di Storia italiana* (3ª serie, tomo XIX), edita a cura della R. Deputazione di Storia patria per le Antiche Provincie e per la Lombardia, un ampio, ottimo studio intitolato *Un capitano di guerra e Signore Subalpino, Guglielmo VII di Monferrato (1254-1292). Per la Storia dei Comuni e delle signorie*. L'autore, Annibale Bozzola, insegna, a farlo apposta, in una qualche scuola tecnica d'Italia; e noi non sappiamo non rallegrarci che anche la condanna degli insegnanti italiani soffra qualche lodevole, rarissima eccezione. Guglielmo VII è, con Oberto Pelavicino, Buoso di Doara, Filippo della Torre, Ezzelino da Romano, una di quelle singolari figure di *precursori* che

aprono la via alla dissoluzione del feudo e del comune, e alla loro fusione nella più vasta unità della signoria, e che cadono di fronte alla ancor troppo vigorosa politica comunale, alle lotte vive tra papato ed impero. Dopo aver esercitato il capitanato o la signoria sopra buon numero di città piemontesi e lombarde, — Alessandria, Acqui, Vercelli, Novi, Casale, Nizza, Milano, Ivrea, Como, Alba, Tortona, — dopo aver parteggiato attivamente nelle contese fra Angioini da una parte, Svevi e poi Aragonesi dall'altra, fra Alfonso di Castiglia e Riccardo di Cornovaglia, Guglielmo viene catturato dagli Alessandrini ribelli, serrato in una gabbia e muore prigioniero nel 1290. Il B. ci offre un quadro pieno, efficace delle condizioni del marchesato dalla fine del sec. XII all'avvento di Guglielmo, espone organicamente la politica da lui seguita nella questione del Regno e in quella dell'Impero, penetra soprattutto con pazientissima indagine e con sicura preparazione la vita di ciascun comune e ne illustra — talvolta anche troppo minutamente — le relazioni col marchese. Il pregio maggiore dell'opera — l'ampiezza del quadro e la perfezione dell'indagine — costituisce forse anche il suo pur lieve difetto: in realtà si son venuti a fondere qui due lavori, uno sulla figura di Guglielmo VII, l'altro sulla storia dei comuni subalpini nella seconda metà del Dugento, dei quali tanto l'uno quanto l'altro avrebbero acquistato alquanto di perspicuità e di sveltezza, se fossero stati trattati separatamente. Chi non sia specialista di storia subalpina, sente inoltre la mancanza di una carta geografica delle terre del marchesato, che sarebbe sussidio necessario alla lettura delle bellissime pagine introduttive.

Il libro del B., tratto per gran parte da materiale documentario edito e di facile consultazione, sembra anche contenere un insegnamento; che cioè sia ormai tempo, non già di disertare gli archivi, ma di elaborare il molto materiale raccolto in questi ultimi decenni di lavoro dotto, paziente e amoroso.

E se i frutti somiglieranno a questo saggio, non avremo troppo a dolerci della cultura e della scuola italiana.

G. Falco.

Nella *Rassegna storica del Risorgimento* Ersilio Michel viene pubblicando notizie sulle carte e documenti riguardanti la storia del Risorgimento italiano, posseduti dalle varie biblioteche di Roma. La serie comprende già parecchi numeri di chiara esposizione, come quelli che si riferiscono alle biblioteche: Ange-

lica (fasc. IV, a. 1918 della suddetta rivista), del Senato (fasc. I, 1919), Casanatense (fasc. II, 1919), della Camera dei Deputati (fasc. IV, 1919) e Universitaria Alessandrina (fasc. I, 1920). Altre notizie su altre biblioteche e archivi verranno in seguito pubblicate, e saranno poi raccolte in volume col titolo: *Fonti per la storia del Risorgimento italiano nelle biblioteche e negli archivi*. La pubblicazione, come ognuno comprende, è utile agli studiosi, ai quali così viene offerto un completo inventario del materiale riferentesi alla storia del Risorgimento, conservato nelle biblioteche e negli archivi italiani. Per tal modo il lavoro spesso disagevole della ricerca delle fonti verrà assai facilitato.

Giannina Biscaro.

Il R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, su proposta dei professori Vincenzo Crescini, Vittorio Lazzarini, Antonio Medin, Giovanni Tamassia e Vincenzo Ussani, ha preso l'opportuna iniziativa di venir preparando i *Supplementa italica glossarii Ducangiani*. Già fin dal 1871 il Forcellini pubblicava una *Proposta di un glossario latino-barbaro e volgare d'Italia del medio evo*. L'Istituto Veneto, riprendendone ora il disegno, si volge a quanti si occupano di studi medievali, pregandoli d'inviare a Padova note delle voci non registrate dal Ducange, o registrate con significato diverso e comunque non accompagnate da esempi italiani. I nomi dei collaboratori — e speriamo siano numerosi — saranno pubblicati a suo tempo nei *Supplementa Italica Glossari Latinitatis medii aevi* che saranno editi a spese dell'Istituto.

P. F.

Ad onorare la memoria di Pietro Vigo che fu valente cultore di discipline storiche, la città di Livorno a cui egli aveva dedicato la migliore e più infaticabile opera sua di studioso, ha pubblicato un volume intitolato al suo nome (Livorno, 1921). Francesco Carlo Pellegrini vi narra largamente e con amorosa diligenza la vita del Vigo; e Francesco Polese discorre, equamente giudicandola, del valore dell'opera dello storico livornese. Dei suoi numerosi scritti dà l'elenco bibliografico P. Eufrasio Spreafico. È questo volume un degno omaggio alla memoria dello scrittore operoso che ebbe anima candida e buona, e che, insegnando e scrivendo, non mirò ad altra meta che al dovere.

P. F.

PERIODICI

(Articoli e documenti relativi alla storia di Roma)

American (The) Historical Review. XXVI, 1920, n. 1. — C. H. Haskins, *rec.* di La Mantia: Codice diplomatico dei Re Aragonesi di Sicilia. — 1921, n. 2. - H. E. Bourne, *rec.* di F. F. Fling: The Writing of History: an Introduction to Historical Method. - F. F. Abbot, *rec.* di Tenney Frank: An Economic History of Rome to the End of the Republic.

Analecta Bollandiana. XXXVIII, 1920, fasc. I-II. — P. P., *rec.* di H. Delehaye: À travers trois siècles. L'oeuvre des Bollandistes (1615-1915). - H. D., *rec.* di L. Bréhier: L'art chrétien. Son développement iconographique des origines à nos jours. - H. D., *rec.* di F. Nitti Di Vito: Codice diplomatico Barese, vol. VIII; e di F. Savini: Septem dioeceses Aprutienses medii aevi in Vaticano Tabulario. - F. Van Ortroy, *rec.* di L. Pastor: Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters. IV. Bd., 2. Abt. Adrian VI. und Clemens VII.; V. Bd. Paul III.; VI. Bd. Julius III., Marcellus II. und Paulus IV. - Id., *rec.* di R. Ancel: Nonciatures de France. Nonciatures de Paul IV.

Analecta Sacri Ordinis fratrum praedicatorum. An. XXVII, 1919. — De Beato Johanne Dominici S. R. E. cardinali. — An. XXVIII, 1920. - Statio ad S. Sabinam. - L. Ferretti, Corona laurea super sepulcrum B. Angelici. - I., Monasterium S. Xisti de Urbe. - P. Mandonnet, La carrière scolaire de Saint Raymond de Peñafort.

Archivio Storico Lombardo. An. XLVII, 1920, fasc. 1-2. — U. Monneret De Villard, Note sul memoratorio dei maestri commacini. - L. Pagani, L'ambasciata di Francesco

Sforza a Niccolò V per la pace con Venezia. - A. VISCONTI, *rec.* di U. MONNERET DE VILLARD: La Moneta in Italia durante l'Alto Medio Evo.

Archivio Storico per le province Napoletane. An. V, fasc. I-IV. — A. VALENTE, Margherita di Durazzo, vicaria di Carlo III e tutrice di Re Ladislao *(cont. e fine).* - L. MATTEI CERASOLI, Di alcuni vescovi poco noti. — An. VI, 1920, fasc. I-II. - A. MANCARELLA, Firenze, la Chiesa e l'avvento di Ladislao di Durazzo al trono di Napoli.

Archivio storico per le province Parmensi. Vol. XIX, 1919. — V. ZABUGHIN, *rec.* di P. M. PIZILLI: Salimbene. Episodii di vita italiana del secolo XIII. - A MERCATI, *rec.* di M. PROU: Compte de la maison de l'aumone de Saint-Pierre de Rome.

Archivium Franciscanum Historicum. An. XIII, fasc. I-II. — B. BUGHETTI, Acta officialia de regimine Clarissarum durante saec. XIV. - F. PENNACCHI, Bullarium pontificium quod extat in Archivo Sacri Conventus S. Francisci Assisiensis nunc apud publicam Bibliothecam Assisii.

Athaeneum. An. VIII, fasc. 4. — L. SALVATORELLI, Le presunte affermazioni di primato della Chiesa Romana nei primi tre secoli *(cont. e fine).* — An. IX, fasc. 1. - C. CALCATERRA, *rec.* di FR. PICCO: Luigi Maria Rezzi, maestro della scuola romana.

Atti della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti (Società Reale di Napoli). N. S., vol. VII, 1920. — G. E. RIZZO, Pro ara Pacis Augustae. - E. COCCHIA, Magistri Johannis de Hysdinio. Invectiva contra Fr. Petrarcham et Fr. Petrarchae contra cuiusdam Galli calumnias. Apologia.

Atti del R. Istituto Veneto. Tomo LXXIX, disp. 1ª-3ª. — N. TAMASSIA, La vendetta nell'antica società romana.

Bessarione. An. XXIII, fasc. I-IV. — Il Pontificio Istituto Orientale di Roma. - S. G. MERCATI, Sull'epigramma acrostico premesso alla versione greca di s. Zaccaria papa del « Li-

ber dialogorum » di Gregorio Magno. - N. Marini, S. Girolamo nel XV centenario della sua morte. - G. Mercati, Altre notizie di M. Fabio Calvo.

Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria dell' Umbria. Vol. XXIV, 1918. — M. Mazzara, La rocca Paolina di Perugia. - E. Filippini, *rec.* di L. Fumi: Orvieto: con 253 illustrazioni e tre tavole.

Bollettino della R. Società Geografica Italiana. S. V, vol. VIII, fasc. 9-12. — L. Mazzucchetti, Un « Baedeker » del seicento.

Bollettino della Società Pavese di Storia patria. An. XVIII. — G. Patroni, Epigrafe paleocristiana di un *presbyter Berevulfus* rinvenuta nell' area della rovinata chiesa di S. Ilario in Staffora. — An. XX. - O. Bertolini, La data dell' ingresso dei Longobardi in Italia.

Bullettino della Commissione Archeologica comunale di Roma. An. XLVI, 1918. — G. Lugli, La villa di Domiziano sui colli Albani. - R. Lanciani, Il santuario sotterraneo recentemente scoperto Ad Spem veterem. - A. Galieti, Ad Maecium. Nota di topografia antica. - G. Marchetti-Longhi, I tempî presso S. Nicola a' Cesarini e la sistemazione della zona Argentina. - C. Gradara, Restauri settecenteschi fatti all' arco di Costantino. - G. Pansa, Il XC milliario della Valeria-Claudia e l' itinerario di P. Ovidio Nasone da Roma a Sulmona.

Civiltà Cattolica (La). An. 71, 1920, II. — Il primo decennio della pontificia scuola superiore di musica sacra in Roma. - S. Girolamo a Roma. - Il pensiero cristiano di Raffaello nell' arte del Cinquecento. - Il giorno di Pasqua negli antichi riti papali. — Vol. III. - Il « Liber Diurnus ». La sua origine anteriore a s. Gregorio Magno. - La « Cripta confessionis » del sec. VIII nella chiesa di S. Angelo in Pescheria. - Il registro di s. Gregorio Magno. Nuovi studî sulla Cancelleria dei papi nel Medio Evo. — 1921, vol. 1°, fasc. 1-3. - Le antiche lettere dei papi e le loro edizioni. - La fine dell' Umanesimo. - Il trattato di epigrafia cristiana antica del P. Grossi-Gondi.

English (The) Historical Review. XXV, 1920, n. 138. — G. R. Cole-Baker, The Date of the Emperor Henry VII's Birth. - A. G., *rec.* di E. J. Martin: The Emperor Julian, an Essay on his Relations with the Christian Religion.

Giornale storico della Letteratura italiana. LXXVI, 1920, n. 228. — V. Zabughin, *rec.* di P. M. Pizilli: Gli elementi della coltura medievale. - V. Rossi, *rec.* di E Cocchia: Magistri Iohannis de Hysdinio Invectiva contra Fr. Petrarcham et Fr. Petrarchae contra cuiusdam Galli calumnias apologia.

Jahrbuch für Schweizerische Geschichte. Vol. 45, 1920. — K. Meyer, Italienische Einflüsse bei der Entstehung der Eidgenossenschaft.

Mélanges d'archéologie et d'histoire. An. XXXVIII, 1920, fasc. I-II. — J. Bayet, Les origines de l'arcadisme romain. - R. Thouvenot, Salvien et la ruine de l'empire romain.

Memoirs of the American Academy in Rome. Vol. III, 1919. — C. Densmore Curtis, The Bernardini Tomb. - Work of the School of fine Arts (Plates 76-91).

Memorie storiche Forogiuliesi. 1918, anni XII-XIV. — P. Paschini, Gregorio di Montelongo, patriarca d'Aquileia (1251-1269). - P. S. Leicht, La difesa del confine Veneto-Istriano sotto l'Impero Romano. — 1919, anno XV. - P. Paschini, Bertoldo di Merania, patriarca d'Aquileia (1218-1251). - P. Paschini, *rec.* di A Hofmeister: Zur « Epistola de morte Friderici imperatoris ».

Nuovo Archivio Veneto. 1920, nn. 117-120. — A. Main, Il cardinale di Monselice Simone Paltanieri nella storia del secolo XIII. - G. Soranzo, *rec.* di E. Gagliardi: Der Anteil der Schweizer an den italienischen Kriegen (1494-1516). - B. Chiurlo, Romilda (Hist. Lang. IV, 37). Studio di leggenda.

Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Vol. XXIX,

fasc. 1-3. — E. Bianchi, Per l'edizione critica delle *Epistolae metricae* di F. Petrarca. - C. Calisse, Commemorazione del socio O. Tommasini. — Fasc. 4-6. - Bendinelli, Di uno specchio cornetano figurato con scena dell'Iliade. - Ashby, Sulle origini dell'Istituto di corrispondenza archeologica. — Fasc. 7-10. - Leicht, Un principio politico medievale.

Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos. An. XXIV, 1920. — P. U. Gonzales de la Calle, Influencia de las litteraturas clásicas en la formacion de la personalidad. - A. G. P., *rec.* di L. De Torre: Adiciones y correctiones a la « Bibliographia aragonese del siglo XVI » de don Juan M. Sánchez.

Revue Bénédictine. An. XXXII, 1920, nn. 3-4. — U. Berlière, Innocent III et la réorganisation des monastères bénédictins. - U. B., *rec.* di A. Leman: Urbain VIII et la rivalité de la France et de la maison d'Autriche de 1631 à 1635.

Revue d'histoire ecclésiastique. An. XV, n. 3. — M. Dubruel, Le pape Alexandre VIII et les affaires de France. Le conclave de 1689. - J. Simons, *rec.* di G. Edmunson: The Church in Rom in the first century. - I. Flamion, *rec.* di P. Dörfler: Die Anfänge der Heiligenverehrung nach den römischer Inschriften und Bildwerken. - L. Van der Essen, *rec.* di C. Eubel: Hierarchia catholica medii aevi ... ab an. 1198 usque ad an. 1431 perducta. - Id., *rec.* di G. Van Gulick et C. Eubel: Hierarchia ... Vol. tertium saeculum XVI ab an. 1503 complectens. - P. Richard, *rec.* di L. Pastor: Geschichte der Päpste, t. VI.

Rivista Italiana di Numismatica. An. XXXII, Sec. serie, vol. II. — L. Laffranchi, Sulla numismatica Costantiniana: I. La monetazione di Valente Tiranno e la data d'inizio di quella dei Cesari. - U. Monneret, La monetazione nell'Italia Barbarica: I. Le monete dell'Italia Langobarda sino alla fine dell'Impero di Carlomagno. - Id., II. Il soldo mancuso e la circolazione dell'oro arabo e bizantino nell'Europa barbarica.

Rivista Storica Italiana. XXVII, 1920. — E. Robiony, *rec.* di G. L. Perugi: Conferenze di storia Viterbese. -

E. Bottini-Massa, *rec.* di E. Ciaceri: Processi politici e relazioni internazionali nella repubblica e nell'impero romano. - C. Rinaudo, *rec.* di A. Crivellucci: Landolfi Sagacis historia romana. - P. Toesca, *rec.* di R. Bratti: Antonio Canova nella sua vita artistica privata. - P. B., *rec.* di E. Callegari: Alessandro Severo e gli « Acta Martyrum ». - M. A., *rec.* di F. Lanzoni: La prima introduzione del cristianesimo e dell'episcopato nella Sabina e nel Piem. - A. Bozzola, *rec.* di N. Schoepp: Papst Hadrian V. (Kardinal Ottobuono Fieschi). - A. Sorbelli, *rec.* di G. Mollat: Étude critique sur les « Vitae paparum Avenionensium ». - E. Robiony, *rec.* di E. Rodocanachi: Études et fantaisies historiques. - C. R., *rec.* di E. Rodocanachi: Les monuments antiques de Rome encore restants. - R. S., *rec.* di C. Enlart: Villes mortes du moyen-âge. - A. Bozzola, *rec.* di G. Bäseler: Die Kaiser-Krönungen in Rom und die Römer. - P. Negri, *rec.* di G. Drei: Intorno al pontificato di Pio IV ed al concilio di Trento. — Id., *rec.* di G. Drei: La corrispondenza del card. E. Gonzaga presidente del concilio di Trento. - Per la storia del concilio di Trento. Lettere del segretario Camillo Olivo. - E. Robiony, *rec.* di A. Serafini: Musignano e la Rocca al ponte della Badia. - L Mariani, *rec.* di G. Lully: De senatorum romanorum patria. — Id., *rec.* di S. Scaglia: Il cimitero apostolico di Priscilla. - B. F., *rec.* di G. B. Picotti: La prima educazione del futuro Leone X. - A. Battistella, *rec.* di L. Pastor: Die Stadt Rom zu Ende der Renaissance.

Roma e l'Oriente. An. X, 1920, nn. 109-111. — F. Apollonio, Gli Iconoclasti.

Zeitschrift für Schweizerische Kirchengeschichte. An. 14, fasc. II-IV. — F. Segmüller, So macht man Geschichte. - Id., *rec.* di L. Pastor: Geschichte der Päpste. VII. Bd. Pius IV. - G. Schnürer, *rec.* di E. Göller: Die Periodisierung der Kirchengeschichte und die epochale Stellung des Mittelalters zwischen dem christlichen Altertum und der Neuzeit.

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOL. XLIII

EMILIO RE. Maestri di strada. . . . . pag. 5

V. ROSSI. Di un Colonna corrispondente del Petrarca . 103

G. CASTELLANI. I « Fragmenta Romanae Historiae ». Studio preparatorio alla nuova edizione di essi. . . 113

R. CESSI. Dallo scisma laurenziano alla pacificazione religiosa con l'Oriente 209

M. DATTOLI. Appunti per la storia di S. Adriano nell'età moderna 323

G. NAVONE. Paliano. Appunti storici 355

G. MARCHETTI-LONGHI. Il palazzo di Bonifacio VIII in Anagni. 379

G. CASTELLANI. I « Fragmenta Romanae Historiae ». Studio preparatorio alla nuova edizione di essi *(Continuazione)* 411

Varietà:

P. F. Per la biografia di Pietro Cavallini. 157

P. F. Una lettera di Cola di Rienzo al comune di Padova 429

Bibliografia:

Card. Gasquet. « A history of the Venerable English Col-« lege, Rome ». London, Longmans, 1920. (E. Re) 161

« " Vitae paparum Avenionensium ... Stephanus Baluzius « edidit ". Nouvelle édition revue d'après les manuscrits et com-« pletée de notes critiques par **G. Mollat** ». Tome I, Parigi, Letouzey, 1916, in 8°, XXXI-629. — **G. Mollat.** « Étude critique « sur les " Vitae paparum Avenionensium " d'Étienne Baluze ». Parigi, Letouzey, 1917, in 8°, VI-126. (Giannina Biscaro). . . 169

N. Mengozzi. « Il pontefice Paolo II ed i Senesi ». Siena, Lazzeri, 1918, in 8°, pp. 480. (Estratto dal « Bullettino senese di « Storia patria », voll. XXI, XXII, XXIV e XXV). (G. Zippel). 178

Francesco Picco. « Luigi Maria Rezzi maestro della "Scuola « Romana" ». Piacenza, Del Maino, 1917, pp. 194. (GIULIO NATALI). 181

Ludwig von Pastor. « Die Stadt Rom zu ende der Renais- « sance ». Erste bis dritte Auflage mit 102 Abbildungen und einem Plan. Herdersche Verlagsbuchhandlung. Freiburg im Breisgau, 1916. (GIANNINA BISCARO). 183

« Ernesto Monaci ». Roma, (Società Filologica Romana), 1920, pp. 213. (BRUNO MIGLIORINI) 433

J. P. Kirsch. « Die römischen Titelkirchen im Altertum ». Paderborn, Schöning, 1918. (PIETRO FEDELE) 436

Ludwig Freih von Pastor. « Geschichte der Päpste seit « dem Ausgang des Mittelalters ». Voll. 7° e 8° (Freiburg im B., Herder & Co., 1920), pp. XXVI-676 e XL-706. (G. Z.) 440

1. « Archivo de la Embajada de España cerca de la Santa « Sede. I. Indice analitico de los documentos del siglo XVI por « el R. P. D. **Luciano Serrano** O. S. B. en la Abadia de Silos ». Roma, Palacio de España, 1915. — 2. « Archivo de la Embajada « de España cerca de la Santa Sede. II. Indice analitico de los « documentos del siglo XVII por **Fr. José M. Pou y Marti** ». Roma, Palacio de España, 1917. (ROSARIO RUSSO). 442

Antonio Muñoz. « Roma barocca ». Milano-Roma, Bestetti e Tumminelli, 1919, pp. 423. (V. MOSCHINI) 450

F. Egon Schneider. « Die Römische Rota nach geltenden « Recht auf geschichtlicher Grundlage dargestellt ». Erster Band. Die Verfassung der Rota. Paderborn, Schöning, 1914, pp. VIII-215. (ENRICO CARUSI) 454

N. Rodolico. « Gli amici e i tempi di Scipione dei Ricci. « Saggio sul giansenismo italiano ». Firenze, Le Monnier, 1920, pp. XII-238. (GIULIO NATALI). 457

Notizie 189
Id. 461

Periodici (Articoli e documenti relativi alla storia di Roma) 205
Id. id. 485

57

DG
402
S6
v.43

Società romana di storia patria
Archivio

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY